I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONTE

GIAMBATISTA CORNIANI

VOLUME SECONDO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVIII

L' EDITORE

A CHI LEGGE

Nel primo volume di questo commentario apparvero gl' incominciamenti della risorta letteratura d' Italia. In questo secondo se ne vedrà l' incremento. La messe diviene copiosa. Quindi non si è potuto nel presente volume abbracciar che una parte del secolo decimoquinto. Il restante periodo di esso è riservato al terzo volume. Ciascun volume contiene un' epoca, ognuna delle quali è contrassegnata da qualche celebre circostanza influente nella letteratura. Nel mentovato secolo fu la famiglia dei Medici infinitamente proficua alle lettere. Apre dunque l' autore quest' epoca colla narrazione dei meriti della prelodata famiglia. Distin-

gue la seconda parte del secolo colla origine della stampa, e colla sua introduzione in Italia. Col quadro del pontificato di Leon X incomincia il secolo susseguente, il quale porta in fronte il di lui nome. Altri accidenti caratterizzano i secoli posteriori. In simile guisa si dispongono in una specie di sistema anche le notizie biografiche.

Idee preliminari intorno alla letteratura del secolo decimoquinto.

§. I. *Carattere generale della medesima.*

Alcuni lampi di greco sapere si erano già diffusi sopra la letteratura d'Italia del secolo antecedente, in cui brillarono varj felici ingegni, che ripulirono i loro scritti dalla ruggine di una lunga barbarie. Quindi una generale opinione investì le menti italiane, che ampliandosi la cognizione e propagandosi lo studio degli antichi esemplari, verrebbe vie maggiormente ad armonizzarsi il gusto ed a perfezionarsi l'esercizio delle già nate ottime discipline. Per la qual cosa nel secolo di cui imprendiamo ora a ragionare, si risvegliò un entusiasmo quasi universale di rintracciar codici, illustrarli, ridurli a genuina lezione, commentarli, volgerli in idiomi più cogniti ec.; assunto per dire il vero, lodevole e vantaggioso, se gl'iniziati alle lettere non avessero scambiato il mezzo pel fine, come non di rado addiviene nelle umane cure, quando si rivolgono ad un oggetto rimoto, malagevole e complicato. Il considerare che nelle opere degli antichi raccolta fosse la conserva di qualunque bello escogitabile, partorì quella letteraria superstizione, che noi abbiamo accennata già co-

me uno de' maggiori inciampi ai progressi dello spirito umano, e che singolarmente sorse rigogliosa e si estese nel presente periodo.

Manifestossi essa in due modi. Primo con alimentare la presunzione di salire all' apice della dottrina, potendo estendere ed agevolare l' intelligenza e l' uso de' codici antichi. In secondo luogo di salire all' apice del gusto, seguitando nelle composizioni macchinalmente le tracce di que' primi maestri, nelle cui opere si credea riposto il deposito di qualunque eccellenza; e così anche venivasi a favorire negli uomini quel naturale pendìo, o sia quell' ingenita forza d' inerzia, che li porta ad essere più tosto imitatori che creatori. Da tal radice pullulò quell' infinito bosco di ponderosi eruditi, d' imitatori servili, di filosofi idolatri dell' accademia, e quasi tutto ingombrò il decimoquinto secolo. Qui i letterati si accrescono in numero e si scemano in merito.

La nostra storia seguirà l' indole della natura. Moltiplicherà gli articoli e ne diminuirà l' estensione. Quali idee luminose, quali proficui pensamenti si potrebbero estrarre dalle opere di un grammatico, di un commentatore, di un traduttore ec.? La noja e l' inutilità accompagnerebbero il mio lavoro.

In mezzo però all' immensa folla degli eruditi pedestri si estollono ancora in questo secolo alcuni genj sublimi, e ad essi tributeremo la lor debita parte di opportuno travaglio. Hanno diritto per altro alla nostra riconoscenza anche quei laboriosi intelletti, che sparsero

tanti sudori sulle opere altrui; poichè senza di essi si sarebbero smarriti in più gran copia gli antichi preziosi esemplari, e più altri sarebbero a noi pervenuti sfigurati e mancanti. Ad incremento e favore di simili studi s' aggiunse la circostanza propizia dell' arrivo in Italia dei retori e grammatici greci, dei quali ci faremo a ragionare dopo di aver premessi alcuni cenni intorno all' origine ed allo splendore di quel benefico stipite, che principalmente favorì e fomentò la propagazione de' lumi tanto degli stranieri, quanto de' nazionali.

§. II. *I Medici.*

Non si può parlare di lettere in questo secolo, se non si parla ad ogni passo della preclara famiglia de' Medici. Il suo nome è divenuto, si può dire, un sinonimo della ristaurazione delle scienze e dell' arti. Gettiamo un rapido sguardo sopra questa prosapia feconda di rinomati uomini fautori, promotori e mecenati di ogni genere di letteratura [1].

Fosse essa discendente da principi o pure da carbonaj, come hanno preteso a vicenda

[1] Ha ragionato a lungo dell' origine e dell' ingrandimento di questa illustre famiglia l'abate Riguccio Gallucci nella *Storia del Gran Ducato di Toscana* stampata in Firenze l' anno 1781. Non è questo un elogio, ma neppure una storia, poichè vi manca ogni prova de' fatti asseriti. Biasimare i morti per adulare i vivi, ecco l'oggetto dell'opera.

mondo allor conosciuto. Un carico d'indiane spezierie e di greci codici approdava sovente sul vascello medesimo nel porto di Livorno. Cosimo non era ignaro dell'arti che favoriva. Quanto era prudente e magnanimo nel conversare, altrettanto era ingegnoso ed acuto nel disputare. Scrive Marsiglio Ficino di essere in dubbio, s'egli fosse maggiormente debitore a Platone o a Cosimo delle sue cognizioni. Platone gli mostrava l'idea della virtù negli scritti, Cosimo nelle azioni [1].

Nelle maggiori agitazioni della repubblica e nel torpore degli anni tardi della sua vita ei non trovava miglior alleviamento allo spirito, fuori che quello di ripararsi nella villa sua di Careggi, ove accoglieva i letterati suoi famigliari, e con motti arguti e festivi, ne'quali molto valeva, ricreava i suoi liberali e modesti conviti [2].

Era solito con Platone chiamar beato colui, cui lice anche in vecchiezza di attingere qualche raggio di vera sapienza [3].

---

[1] *Testatur ipse Ficinus tum acutum fuisse Cosmum in disputandum, quam prudens et fortis erat in gubernando, et nescire se utrum magis Platoni, ac Cosmo debere, quod virtutum ideam, quam semel ille sibi monstraverat, eam hic quotidie agebat* Fabroni *in Magni Cosmi Medicei vita* pag. 137.

[2] *Festiva aeroamata, joci et facetiæ, in quibus multum excellere putabatur Cosmus, exhilarabant convivia moderata et honesta.* Ibid. pag. 175.

[3] Ivi.

Visse sin l'anno 1464 sobrio e moderato negli oggetti di piacere e di lusso, splendido e generoso nelle opere di pietà, e di privata e pubblica beneficenza. Le lettere grate ad un tanto rimuneratore ne consacrarono il nome all' immortalità [1], e la repubblica fiorentina ordinò con solenne decreto che venisse decorato col glorioso titolo di padre della patria [2]: titolo delle anime miti e sensibili più lusinghiero di quello di conquistatore o di principe.

Lasciò Cosmo un figlio in Pietro de' Medici. Questi abitualmente cagionevole non pareggiò nè gli anni, nè i meriti del padre. La sua miglior gloria si può riporre nell' aver egli avuto per padre Cosmo, e per figlio Lorenzo. Di quest' ultimo terremo lungo ragionamento a luogo opportuno.

---

[1] *Litteræ memores enim ipsius in se beneficentiæ, ne ingratæ haberentur, eum mortalitati ereptum consacrarunt.* Così Filippo Beroaldo il seniore nella dedicatoria a Leon X delle opere di Tacito. Il ch. canonico Bandini ci ha dato un lungo catalogo dei panegiristi di Cosmo a pag. 65, e seg. del t. 1 del suo *Specimen Litteraturæ Florentinæ.*

[2] Il Bianchini ha inserito per intero l' accennato decreto, che è in data de' 16 marzo 1464 nel proemio de' suoi *Ragionamenti Istorici de' Gran Duchi di Toscana della real casa de' Medici.*

§. III. *Greci venuti in Italia.*

LEONZIO PILATO.

IL gran crollo dell'impero d'oriente, corroso un tempo e finalmente distrutto dall'invasione dell'armi ottomane, sospinse varj svegliati ingegni bisantini a fuggire dalle calamità e dagl'incendi della lor patria, ed a ripararsi sotto il pacifico cielo d'Italia. Diffusero essi tra noi la cognizione e il gusto delle greche dottrine, e fecero vigorosamente germogliare quel ramo di sapere, che si andava assai lentamente svolgendo nella universale rigenerazion delle scienze. Noi quindi ne presenteremo alcune notizie.

Il primo di questi illustri emigrati fu Leonzio o Leontino Pilato, di cui già noi abbiam fatto alcun cenno nell'epoca antecedente. Si trasferì egli in occidente in compagnia del monaco Barlaamo, e nel suo ritorno d'Avignone fu ritenuto in Firenze con onorevoli condizioni, ed ivi aprì la prima cattedra di lingua greca, che in Italia esistesse. Il suo esteriore potea ributtare i più fervorosi amatori di quel dotto idioma. Egli ostentava i cenci e la sconvenevolezza degli antichi filosofi suoi compatrioti. Il suo aspetto era deforme; la faccia ingombra di neri capelli: la barba lunga ed incolta: il temperamento burbero e schizzinoso [1]. Egli non sapea amenizzare i discorsi

[1] *Adspectu horridus, turpi facie, barba prolixa, et capillitio nigro.... moribus incultus, nec satis*

nè cogli ornamenti, nè colla perspicuità della elocuzione latina. Ma la sua mente era doviziosa dei tesori del greco sapere, così che venne appellato magazzino inesausto di greca istoria e mitologia [1].

Il suo carattere era al pari de' suoi portamenti singolare e capriccioso. Uomo discontento degli altri e di sè medesimo mostravasi sempre annojato delle cose che l'attorniavano, e la sua immaginazione vagheggiava soltanto gli oggetti lontani. Egli in Italia era un Tessalo [2], in Grecia un Italiano. Vivendo tra gl' Italiani ei dispregiava e vituperava il linguaggio, la religione e i costumi di essi. Quando ritrovavasi in Grecia sospirava le ricchezze di Venezia e l' eleganza di Firenze. Dall' Italia partì e ritornò, e volle ripartire di nuovo: e perchè la sua morte fosse singolare egualmente che la sua vita, egli perì vittima della sua incostanza colpito da un fulmine, mentre faceva tragitto per l' Adriatico da Venezia a Costantinopoli.

Leonzio regalò all' Italia una discreta versione in latino dell' Iliade e dell' Odissea di Omero, di cui si pretende che siasi posteriormente approfittato Lorenzo Valla attribuendola a sè medesimo [3].

---

urbanus homo. Boc. In genealog. Deor. lib. 15, cap. 7.

[1] *Græcarum historiarum atque fabularum archivium inhesaustum*. Id.

[2] Egli era nativo di Tessalonica.

[3] Sade: *Vie de Petrarque* tom. 3, pag. 625.

I primi passi verso il sapere riescono sempre deboli e faticosi. Non era Leonzio dotato di opportuna pazienza, onde renderli vigorosi e durevoli. Quindi i semi ch' egli qui sparse, rimasero inariditi, finchè a ravvivarli non giunse con migliore fortuna.

Emanuele Grisolora.

Nacque da cospicua romana famiglia trapiantata in Costantinopoli. Venuto in Italia verso il cominciamento di questo secolo in varie città di essa diede pubblici ammaestramenti di greche lettere. Onorato di splendide legazioni e dal bisantino imperatore, e dal romano pontefice fece apparire non dubbj segni di desterità, di prudenza e di fedele adesione ai dogmi della chiesa latina. Inviato finalmente al concilio di Costanza da papa Alessandro V ivi chiuse i suoi giorni agli 11 di aprile dell' anno 1415.

Tra le opere stampate del Grisolora si distingue una ben concepita grammatica della lingua greca, di cui si può dire ch' egli fu il primario ristauratore in Italia. Più distinguesi ancora una latina sua epistola al principe Giovanni figlio dell' imperatore Emanuele Paleologo, nella quale fa un ingegnoso paralello tra la nuova e l'antica sua patria, e per la quale possiam chiamarlo eziandio il ristauratore della eloquenza. Scrive egli che la vista dell' antica capitale del mondo superò la sua più viva aspettazione. Ei non si maraviglia

più della espressione di un antico sofista, che Roma era la dimora non degli uomini, ma degli Dei. Questi divini abitatori non esistevano più: ma agli occhi di un liberale entusiasmo la maestà delle ruine risvegliava l'immagine della sua passata grandezza. I monumenti dei consoli e dei cesari, dei martiri e degli apostoli interessavano per ogni lato la curiosità del filosofo e del cristiano. Riflette che le armi e la religione sono in ogni secolo destinate a regnare sopra la terra.

Ma mentre il Grisolora ammira le venerande bellezze della madre non dimentica la sua città nativa, la più bella figlia di Roma, la sua imperiale colonia. Il bisantin cittadino si diffonde con verità e con calore sopra gli eterni avvantaggi della natura, e sopra gli accidentali dell'arte e dell'impero di cui andava superba la nuova metropoli. Egli osserva però che la perfezion della copia dee ridondare ad onore dell' originale.

Costantinopoli, aggiunge, è situato sopra una punta dominatrice tra l'Asia e l'Europa, tra l'Arcipelago e l'Eusino. Col mezzo della sua interposizione i due mari e i due continenti congiungonsi per comun beneficio delle nazioni. Le porte del commercio possono essere aperte e chiuse ad ogni suo cenno. Una rapida e spaziosa corrente può essere introdotta tra le sue mura, e agevolar quindi il giro all'intorno di quest' isola artificiale per terra, e per acqua a somiglianza d'Atene. Le altre città sono giunte a maturità per acci-

dente e col tempo. Le loro bellezze sono interrotte dalla deformità, dalla sproporzione. Gli abitanti ritrosi d' esser rimossi dalle native lor macchie non si curano di correggere gli errori de' predecessori. La libera idea di Costantinopoli fu creata ed eseguita da una singula mente, e dirò quasi nel medesimo istante. Ricchezze immense furono sparse lungo le sponde dell' Europa e dell' Asia, e il bisantino territorio, vale a dire le rive dell'Eusino e dell'Ellesponto non presentano che un popoloso suburbio ed un perpetuo giardino ec. Il piacere di tener dietro a questo discorso, non men facondo che vero, ci ha forse trasportati a produrne un saggio troppo prolisso. Rientriamo dunque in cammino.

Giovanni Argiropulo, e Michele Marullo.

Giovanni Argiropulo profugo dall'Oriente recò seco in Italia gli esuli Penati, e le lettere [1], ricoverandosi all' ombra della impareggiabile famiglia de'Medici. Costui accoppiò agl' insegnamenti della greca favella quelli ancora della filosofia, e singolarmente dell'aristotelica, e venne appellato dal celeberrimo Poliziano *principe e banditor del sapere* [2].

---

[1] *Fuit is unus ex illis, qui ex oriente profugi Penates, litterasque exules secum in Italiam attulerant.* O. Menchenius *in Vita Politiani* p. 37.
[2] *Epigrammata Græca.*

Egli era d'altronde rigonfio di nazionale orgoglio. Questo lo trasportò ad essere geloso di Cicerone, il quale poteva in parte bilanciare la gloria de' Greci sapienti. L'Argiropulo, per offuscare la fama del romano oratore, volle accagionarlo di essere ignaro non solo della filosofia, ma ancora del greco linguaggio, affermando che nelle sue traduzioni ora era ornato, mà non fedele, ora nè l' uno nè l' altro. Si accinse a vendicare il padre della latina eloquenza da una tale calunnia lo stesso Angelo Poliziano, quantunque prediletto discepolo e ammiratore del bisantino sofista, dimostrando che le censure del suo maestro si riducevano a poche quisquilie, e queste ancora destituite di fondamento [1].

Anche Michele Marullo, oriundo di Grecia e di patria arroganza ripieno, fece pompa di acerbi disprezzi verso gli antichi poeti del Lazio [2], i quali però non rimasero invendicati per parte di molti non Greci, e singolarmente di Giulio Cesare Scaligero nel suo tremendo Hipercritico [3]. Ma anche senza i mentovati apologisti il merito dei classici latini si sarebbe preservato inconcusso a fronte delle inezie de' Greci pedanti.

---

[1] Miscellan. cap. 1.
[2] *Marulli Epigrammata.*
[3] Lib. 6.

lontani dall' eccellenza delle sacre dottrine [1]. Sentenza gravissima e sensatissima; e piacesse a Dio che fosse entrata nell'animo della maggior parte dei dotti di questo secolo stoltamente fanatici pei soli gentileschi scrittori.

Teodoro Gaza, altro greco da Tessalonica, fu egli pure sostenitore delle parti aristoteliche, ma assai più moderato del Trapesunzio, e traduttore più fedele e più leggiadro di lui. Egli si era già accinto giudiziosamente a voltare in latino le migliori opere di Aristotile e di Teofrasto. Il furibondo Trebisontino, anzi che sapergli grado del sussidio che prestava alla sua causa, gli dichiarò invece una rabbiosa guerra, intollerante probabilmente, se non delle opinioni, almeno del merito e della modestia di lui.

Ma il Trapesuntino vibrò più ferocemente le avvelenate sue frecce contro Giorgio Gemisto Pletone bisantino fervidissimo fautor di Platone, e del cui entusiasmo a favore di quel filosofo avremo occasione di ragionare più ampiamente in progresso.

Questi ed altri campioni delle due sette s'ingolfarono smodatamente in una questione interessante solo pel suo ridicolo. Disputarono acerbamente per decidere, se la natura agisse o facesse. L'agire secondo loro era un operar con consiglio, il fare un operar senza consiglio. I Platonici stavano per l'agire, i Pe-

---

[1] *Bessarion, adversus calumniatorem Platonis* lib. 1.

ripatetici per il fare [1]. Ai conflitti su questi infelici arzigogoli s' aggiungevano le invettive e i sarcasmi per sostenere la preminenza dell' uno, o dell' altro dei due filosofi, che si facevano impropriamente contendere e nulla si raccolse in fine di queste lotte, fuori che l' orgoglio, l' animosità e il fanatismo de' gladiatori.

Grandi sono forse egualmente i meriti di Aristotile e di Platone, ma in linea differentissima, così che possono essere bilanciati e discussi in lunghissime disputazioni, senza divenir mai ad un risultato soddisfacente e decisivo.

§. IV. *Riflessioni.*

In tutta questa dotta colonia di Greci ospiti si possono determinare alcuni generali caratteri applicabili alla maggior parte di essi. Il primo è il nazionale orgoglio. Derivava questo dal considerare i sapienti dell' antica lor patria, come i sapienti per eccellenza, e come i precettori delle altre nazioni. Il dispregio dunque della letteratura di tutti i popoli a loro estranei era la prima conseguenza della predetta esagerata prevenzione. La seconda fu, che nulla di bello, o di sublime, o di eccellente potesse immaginarsi, che non esistesse

---

[1] Trattato del Bessarione *de natura, et arte.* Veggasi anche la lettera greca del Trapesunzio, *utrum natura consilio agat.*

già nelle opere di que'maestri. Un simile pregiudizio tornò svantaggioso a loro medesimi. Nessuno ardì di elevar l' ale dell' intelletto alla originalità, ma tutti si fecero un pregio d' incurvarsi sulle traccie de' lor precessori. Quindi i Greci moderni furono più parolaj che pensatori, più grammatici che uomini di gusto, più filologi che filosofi, mentre la loro filosofia ligia era sol de' gran nomi, e non libera e indagatrice di nuovi lumi.

Nella loro grammatica, nei lor trattati di sintassi e di etimologia trasfusero, per dire il vero, i pregevoli fragmenti di Apollonio e di Erodiano, ma digiuni furono di filosofica analisi. Nelle lor traduzioni presentarono il senso, ma non lo spirito de' classici Greci.

Avevano poi smarrita ogni idea del meccanismo lusinghiero e soavissimo dell' antica pronuncia. Ignoravano l' espressione energica dei Greci accenti; e quelle inflessioni melodiose, che nell' attica lingua e per un attico orecchio formavano l' intimo spirito dell' armonia nella poesia e nella musica, non erano agli occhi loro, siccome non sono ai nostri, altro che mute inintelligibili note [1].

Non conviene però defraudar d' ogni merito gli esuli Greci. Ciascun d' essi, qualora fuggiva da Costantinopoli, portava con sè alcuni codici, alcuni pregevoli antichi frammenti, staccandoli dal tesoro delle copiose biblioteche bisantine, i quali senza la loro industria

---

[1] *Sylloge d' Havercamp*. Lugduni 1736.

sarebbero miseramente periti, come tanti altri nella totale sovversione dell' impero e della metropoli dell' Oriente. Le trascrizioni e le traduzioni ne furono moltiplicate da laboriose penne; e i testi vennero da essi corretti con esattezza, ed illustrati eziandio o coi loro commenti, o con quegli degli antichi scoliasti.

Ma in mezzo a questi profitti un assai nocevole diservigio recarono i rifugiati Greci all' Italia, e questo fu di averle insinuata la trascuranza della nativa sua lingua. Nel secolo antecedente aveva già essa acquistato un carattere proprio. Nitida e armoniosa sin dal suo nascere si andava già rivestendo di vaghissime forme. I mentovati Greci contenti di spiegarsi mediocremente in latino disdegnavano d' istruirsi nell'italiano, e assolutamente poi ne ignoravano le bellezze. Naturale effetto dell' orgoglio dell' uomo è il disprezzare ciò ch'ei non conosce. Quindi i bisantini maestri persuasero agl' Italiani discepoli, che il loro dialetto non era da adoperarsi che ad uso volgare e domestico, preservando all'idioma greco e al latino il privativo diritto di trattare gli argomenti scientifici, e le nobili discipline. Sì pregiudiciale opinione universalmente diffusa fece che in questo secolo assai poco si scrivesse in italiano, e quel poco ancora neghittosamente. Per la qual cosa la nostra lingua invece di avvicinarsi alla perfezione fu costretta anzi a retrogradare, veggendosi così poco favorita dagli scrittori, ed attendere migliori tempi onde purgarsi dalla fuliggine.

Un altro pernicioso carattere, che agevolmente può ravvisarsi nella maggior parte di questi celebri coloni, è lo spirito garritore e contenzioso della loro nazione. La filosofia e la controversia ebbero in Grecia per così dire la medesima culla. Le scuole d'Atene si rendettero per avventura egualmente famose pei loro placiti, come per le loro dottrine. Questo prurito di disputare si propagò sino all'estremo periodo del greco impero. È abbastanza noto che nelle più terribili angustie dell'assedio di Costantinopoli la città era in due partiti divisa, i quali invece di pensare alla comune difesa si occupavano a contrastare acerbamente sopra articoli teologici, e ad anatematizzarsi a vicenda senza considerare che il sultano conquistatore giugneva ben tosto a por fine alla controversia. Tale è il furore, con cui questo popolo si è sempre segnalato nel clamoroso arringo delle disputazioni.

Gli esuli bisantini rifugiati in Italia trasferirono il campo di battaglia dalle rive dell'Eusino a quelle dell'Adriatico e del Tirreno. Noi già abbiamo abbozzato un saggio dei letterarj combattimenti reciprocamente agitati per sostenere la superiorità di Aristotile o di Platone. Qui aggiugneremo a quanto abbiam detto che il pacifico Bessarione, quantunque settatore platonico, interpose la sua autorità e il suo consiglio, a fine di riconciliare gli avversi partiti, dimostrando a' suoi connazionali, che l'intemperanza degli sdegni non poteva

che nuocere in paese straniero al loro buon nome, tanto più che la filosofica pugna degenerava già in personali vilipendj e rancori. Tutto fu inutile; e ciò può servire a maggiormente comprovare il contumace garrulo genio di que' greci filologi, il quale divenne comune anche in Italia alla letteratura di questo secolo, così che il dotto odio ne formò un singolar distintivo, come avremo occasion di osservare in una gran parte degli articoli dei nostri italiani scrittori, che andiamo ora ad intraprendere.

EPOCA TERZA

Dall' anno 1400 sino all' anno 1450.

ARTICOLO PRIMO

Leonardo Bruni.

§. I. *Sua vita.*

Leonardo nacque in Arezzo l'anno 1369. Egli non trasse splendore dalla sua famiglia abbietta ed oscura, ma bensì ad essa lo tramandò colla propria virtù [1]. Ciò sembra agli occhi della ragione ridondare a maggiore sua lode, checchè possa mormorarne in contrario la vanità. Nella sua adolescenza fu involto nelle calamità, che afflissero la di lui patria. Era giunto appena all'età di 15 anni, quando le truppe francesi condotte da Engheramo di Couchy, ed unite ai fuorusciti aretini entrarono nella sua patria, e tutta la misero a strage e rovina. Ei fu tratto prigione nel castello di Quarana. S'ebbe però qualche commiserazione alla di lui giovanile età, e fu quindi collocato in una stanza sufficientemente

[1] *Genere minime claro fuit; sed quod natura non attulit, virtus elargita est.* Così Poggio nell'orazione in morte del N. Leonardo.

commoda e decente. Ivi scoprì un ritratto del Petrarca, e riguardandolo fissamente ritrasse dalla contemplazione di quella effigie un vivo ardor per gli studj e una tenera venerazione per colui che rappresentava, che di poi volle esprimere nella vita che del medesimo ei scrisse, e della quale avremo occasione di ragionare in progresso.

Cessato l'infortunio della patria ed il suo proprio, fu egli inviato a Firenze per dar opera agli studj, ai quali si era già fervidamente affezionato. Poich'ebbe ivi apprese le lettere greche e latine pensò di trasferirsi a Roma per procacciarsi fortuna in quella corte. Aspirò ad un posto di segretario apostolico in allora vacante. Coluccio Salutato lo avea a tale oggetto munito di sue commendatizie al pontefice Innocenzo VII. Gli officj degli uomini privati non d'altro fregio distinti che del solo letterario merito, non erano allora disdegnati dai grandi. Somma era la considerazione, di cui a que' giorni godevano i coltivatori delle lettere.

Brigava allora il medesimo impiego Jacopo Angeli della Scarperia, anch'egli uomo scienziato. Il papa prima di determinarsi alla scelta volle far prova dell'abilità d'ambidue. Erangli pervenute in quel tempo lettere di grave affare dal duca di Bervis, e quindi pensò di commetterne la risposta ai due concorrenti. Soddisfecero essi egualmente quanto all'incarico, ma inegualmente quanto al merito della commissione, mentre la scrittura di Leonardo

fu riconosciuto molto migliore di quella del suo rivale, così che egli venne prescelto all' officio di segretario ad esclusione dello Scarperia, quantunque più provetto di età [1].

Nei primordj del suo esercizio, cioè nell' anno 1405 si ritrovò egli involto ne' pericoli e ne' disagi, ai quali allora soggiacque la pontificia corte.

Il popolo romano non sapea estinguere l'idea di quella libertà lusinghiera, di cui aveva goduto per lunghi secoli con tanta gloria. Di quando in quando nascevano in Roma dell'effervescenze, che minacciavano la sovranità de' pontefici. L' accorto Ladislao re di Napoli fomentava questo spirito d' insurrezione coll' ingannevole pretesto di ridonare ai Romani la libertà, ma col verace oggetto di opprimerla egli medesimo accrescendo il suo dominio di quella cospicua conquista.

Da questa infetta semente era già scoppiata la sedizione. Il papa progettò parlamento ed accolse con molta umanità e placidezza i capi degli ammutinati: ma all' incontro il di lui nipote Lodovico Migliorati violando disleal-mente la data fede, gli fece tutti ad uno ad uno barbaramente trucidare e gettare i brani de' lor cadaveri per le finestre. Allora tutta Roma fu in armi. Il N. Leonardo, che nulla sapeva dell' avvenuto, fu colto dalla popolar furia in istrada, ed a grande stento e pericolo si trasse in salvo al pontificio palazzo.

---

[1] Leonardo epistole lib. 1.

Divenne quindi compagno del papa nella precipitosa sua fuga a Viterbo [1]. Da questa città fu spedito a ricercar ausilio di truppe nel Piceno e in altri luoghi [2].

In mezzo a tante angustie ed agitazioni del N. Bruni sopravvenne anche la morte di Coluccio Salutato a contristare il suo cuore sensibile. Egli pianse amaramente la perdita di questo suo insigne istitutore e maestro, ch' ei risguardò sempre qual padre [3].

Si sedarono finalmente i tumulti di Roma, ed Innocenzo vi rientrò in qualità di sovrano. Condusse Leonardo con lui, il quale ritornò alla tranquillità del pacifico suo ministero.

Dopo la morte d'Innocenzo VII servì Leonardo nel medesimo grado Gregorio XII, Alessandro V ed anche Giovanni XXII, e nell' anno 1414 accompagnò quest' ultimo al concilio di Costanza. Ma vedendolo ad operare così imprudenza e con precipitazione, e invilupparsi sventuratamente in pericoli ch'ei fabbricava a sè stesso, lo abbandonò il N. Bruni e deliberò di porsi in quiete nella sua

---

[1] Leonardo ciò narra nella *Historia sui temporis* inserita nel tom. 19 *Rerum Italicarum Scriptores.*
[2] Lo stesso epist. lib. 1, epist. 11 e 12.
[3] Scrive egli nella epistola 11 del lib. 2: *quod Græcas Litteras didici, opus Coluccij est: quod Latinas non leviter respexerim Coluccij est opus: quod Scriptores cæteros legerim, didicerim, cognorim, Coluccij est opus;* e nella 12 del lib. 1 esclama: *O me infelicem, qui tali parente orbatus sim!*

Mazzucchelli [1], ed altri biografi. Altre sono versioni latine di classici Greci, altre consistono in trattati di politica, di morale, di letteratura, di erudizione, ma le più riputate e pregevoli sono le di lui opere istoriche. Scrisse in italiano le vite di Dante, del Petrarca, di Cicerone [2]. Nato egli ed educato nel secolo antecedente potè serbare in parte nelle sue prose toscane quel colorito grazioso e nitido, che in Italia fioriva a' tempi suoi giovanili, e che si smarrì dagli scrittori che vennero dopo di lui.

All' indefesso suo zelo ed alle sue rilevanti benemerenze corrispose la gratitudine e la fiducia di que' cittadini, poichè lo destinarono a splendide ambascerie ed ai più cospicui lor magistrati, avendolo rivestito persino della suprema dignità del gonfalonierato [3]. Mancò di vita in Firenze l'anno 1444 in età d'anni 74. Furongli celebrate dal pubblico solenni esequie, ed onorevolmente accompagnato in Santa Croce, ov' egli lasciò di essere seppel-

[1] Scrittori d'Italia tom. 2, part. 4, artic. *Bruni Leonardo.*

[2] Questa vita di Cicerone fu da Leonardo prima scritta in latino, e poi tradotta da lui medesimo in italiano. Il citato Mazzucchelli accenna più biblioteche, ove la stessa versione conservavasi manoscritta. In quest'anno 1804 è stata regalata al pubblico dagli elegantissimi torchi Bodoniani.

[3] Dice il Mannetti nella sua orazion funerale: *Demum in summa dominationis nostrae dignitate praecedisse cognovimus.*

lito. Fugli (così scrive Scipione Ammirato) in sulla bara per ordine de' Signori messo il libro dell' istoria sopra del petto e la corona d' alloro in capo da Giannozzo Mannetti, suo encomiatore funebre; non perchè egli fosse stato versificatore, ma perchè non parea in quei tempi, che la virtù degli uomini scienziati con altro segno si potesse onorare [1].

Il soverchio amor del denaro diede rilievo in male al carattere di Leonardo; in bene poi la morigeratezza e la lealtà del suo animo. Una volta si lasciò dominare dall'ira contro Nicolò Niccoli, e un' altra dall' invidia contro Giannozzo Mannetti; ma questi furono trasporti effimeri, dai quali non sanno talora difendersi nemmen gli uomini più illuminati e più probi, e non durevoli eccessi d' intollerante egoismo troppo comuni ai letterati di questo secolo.

§. II. *Sue opere istoriche.*

Le pubbliche incessanti occupazioni non estinsero in Leonardo il genio alla letteratura. Approfittò d' ogni ritaglio di tempo per arricchirla di un sorprendente numero d' opere

---

[1] *Ist. Fior.* part. 2, lib. 2. Egli scrisse per dire il vero alcuni versi italiani, ma al dire del Quadrio *di stile affatto goffo e scipito*. Storia, e Rag. ec. vol. 2, p. 199.

Il Mannetti le fa ascendere a 94 [1], e l'ab. Mehus ne ha raccolti i titoli di 63 [2].

Egli ha verificato col proprio esempio, quanto ha asserito in via sentenziosa ragionando di Dante, che i letterati che vivono diuturnamente col capo fitto sui libri, non sono d'ordinario i più fecondi di pregevoli frutti d'ingegno. Quelli all' incontro, che vanno saggiamente alternando lo studio coll' uso del mondo e le solitarie lucubrazioni coll' esercizio degli affari civili, acquistano varietà di cognizioni incognite ai primi e maggiore facilità nell' esprimerle; così che ottengono spesso sopra de' primi la preminenza. Si distinse singolarmente il N. A. nella carriera istorica.

Scrisse quattro libri della *Storia de' Goti*, traendola in gran parte da Procopio. Compose tre libri *della Guerra Punica* per supplire ad una porzione della lacuna, che incontrasi in Tito Livio.

Compilò un commentario delle cose de' Greci, dalla vittoria navale degli Ateniesi sopra i Lacedemoni alle isole argiensi sino alla vittoria e morte d' Epaminonda.

Un altro commentario in due libri *della Storia de' suoi tempi*. Principia dallo scisma di Clemente VII e termina colla vittoria riportata dai Fiorentini presso Anghiari l'anno 1440.

---

[1] Cit. Oraz.
[2] Nella vita di Leon. da lui latinamente scritta, premessa ai 10 libri d'epistole dal medesimo abate Mehus fatte pubblicare in Firenze l'anno 1741.

Distese inoltre la storia fiorentina in tredici libri divisa. Comincia dalla fondazione della città e termina all' anno 1404. Donato Acciajuoli la voltò in italiano, e Francesco Sansovino la proseguì sino all' anno 1560.

Scrisse egli tutte le accennate storie in latino, e il di lui stile pareo di eleganza e di grazia appartiene veracemente alla classe di que' dotti, che sanno essere soltanto eruditi.

Toccò ancora Leonardo i penetrali della filosofia. Tradusse in latino gli Economici d'Aristotile. Essendo egli estremamente amator di ricchezza, abbracciò di buon grado la sentenza di quel filosofo intorno alla felicità. Sulle tracce dello Stagirita egli è intimamente persuaso di dover riporre le ricchezze tra i beni conducenti all' umana felicità. Scrive egli ad un seguace della Stoa, che quantunque da quella scuola s' insegni che il saggio può essere beato eziandio entro il toro di Falaride, egli fermamente crede che il suo amico non sarebbe gran fatto contento di simil sorta di beatitudine. Conchiude con molta ragionevolezza, che nella infermità, nella carcere, nell'inopia il saggio non si possa chiamare beato, ma bensì meno misero dell'uomo volgare [1].

Compose il N. Aretino varj opuscoli anche in prosa italiana. Tra questi distinguonsi le due vite di Dante e del Petrarca [2]. Dice

[1] Cit. epist. lib. 5, epist. 2.

[2] Pubblicate per la prima volta dal Cinelli l'anno 1671.

Leonardo di avere intrapreso a tessere la vita del primo, per vendicar la memoria di quel grand' uomo dallo sfregio che vi avea recato il Boccaccio. Il prosatore toscano nella vita ch'egli scrisse di Dante, ha trasformato il feroce e stizzoso repubblicano in un molle e dilicato damerino. Ciascun dipinge la propria immagine. Lo scrittore tinge della propria pece anche il suo protagonista.

Dall' abuso rimproverato al Boccaccio convien dire, che l' Aretino concepita avesse un' eccessiva avversione contro gli amori, poichè egli non vuole loro dar luogo nemmeno nel raccontare le vicende e gli affetti del buon Petrarca, quantunque gli amori formino la parte più ampia, più bella, più interessante della sua vita.

Per altro queste due vite non possono leggersi con piacere, nè per le notizie ch' esse ci somministrano, nè per lo stile con cui sono dettate.

Ha scritto Leonardo anche un opuscolo in greco intorno alla repubblica fiorentina. Gl'intendenti lo giudicano non affatto digiuno d' attico gusto. Ma le migliori sue produzioni son le latine opere istoriche.

ARTICOLO II.

Guarino Veronese.

§. I. *Sua Vita.*

Trasse Guarino i natali in Verona l'anno 1376 dalla nobile famiglia de' Guarini, ma ei non assunse che il soprannome derivante dalla sua patria. Egli apprese la lingua latina da Giovanni di Ravenna, che ne fu in Italia uno de' primi ristoratori [1]. Non sì tosto si sviluppò in lui il talento, che risveglossi anche un vivo desiderio di fare acquisto di cognizioni, il quale non poteva rimanersi unicamente ristretto tra i confini della lingua del Lazio. Quando questo diviene passione, affronta tutti gli ostacoli e sostiene intrepidamente i maggiori disagi. Non ritrovando in Italia chi lo erudisse nella greca favella, all'età d'anni 20 intraprese il viaggio di Costantinopoli, imitando gli antichi sapienti, che si accingevano a lunghe peregrinazioni all'unico oggetto di conseguire quegli scientifici lumi che mal potevano rinvenire nel lor nativo paese. Nella prefata metropoli dell'impero d'Oriente si dedicò Guarino alla lingua greca sotto la disciplina di Emanuello Grisolora, e nell'anno 1396 ritornò ricco di

[1] Maffei: Verona Illustrata part. 2. lib. 3. pag. 69. e seguenti.

rino a pubblico professore di lettere greche e latine con ampio stipendio ed onore. In questo splendido e placido asilo trasse Guarino i suoi giorni ad una estrema vecchiezza [1] e morì nonagenario l'anno 1460.

Conservò sino alla morte l'integrità e il vigor de' suoi sensi [2], e potè spendere giornalmente la maggior parte dell'ore in leggere ed in comporre [3]. Contribuì certamente a preservarlo nella lunga vita e nella ferma salute la somma sobrietà, con cui visse, essendo d'ordinario contento della semplice cena secondo il metodo degli antichi [4]. Egli fu poi di retto ed ottimo cuore, e di puri ed illibati costumi, raro esempio tra i letterati di questo secolo fanaticamente imitatore non sol degli scritti, ma ancor delle azioni degli scostumati autori della pagana antichità.

---

[1] *Unicum senectutis suae rifugium, et illud quidem honestum, dignumque suis exercitiis, et virtutibus.* Æn. Silv. Hist. Europae.

[2] *Non pede, non oculo, non sensu debilis ullo.* Pan. Ivi.

[3] Dice a questo proposito Timoteo Maffei in un Dialogo riportato dal Zeno l. c.: *indefessa lectitandi exercitatio, qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque in eo juveniliter vigeant.*

[4] . . . . . . *Solo more vetusto*
Contentus caena vix unquam prandia nosti.
Pannonio Ivi.

Lasciò una numerosa discendenza, la quale fu in parte erede ancora del suo sapere.

Da lui stabilita in Ferrara, sussistette ivi onoratamente per più secoli, e produsse un nuovo ornamento alla letteratura d' Italia nel celebre cavalier Gio. Batista autore del *Pastor fido*.

La di lui scuola, fu si può dire, il vivajo de' dotti Italiani di questo secolo [1]. *Inoltre dalla fama di tal maestro fino dall' Inghilterra e dagli ultimi confini dell' Ungheria accorrevano a lui i discepoli, i quali poi si spargevano nelle provincie d' Europa spediti da lui medesimo a intimar guerra alle barbarie* [2]. Tra questi annovera pure sè stesso il suo panegirista Pannonio, che primo trasferì dall' Italia in Germania il gusto e il sapor delle Muse [3].

§. II. *Sue Opere.*

Molto egli si affaticò nel traslatare in latino le opere degli antichi scrittori greci. Egli ci diede la versione di diverse vite, de' paralleli minori e d' altri opuscoli di Plutarco. Per

---

[1] *Magister fere omnium, qui nostra aetate in humanitatis studio floruere.* Æn. Sil. Com. lib. 2.

[2] Così il ch. conte Carli a pag. 256. del tom. 6 della sua storia di Verona pubblicata l'anno 1796 dalla elegantissima stamperia de'co. Giuliari.

[3] *Primus ego Eridani patrium de gurgite ad Istrum Mnemosidas Phaebo ducam comitante sorores. Pan. l. c.*

quantunque questo mal talento fosse troppo comune a dotti suoi coetanei:

Ausoniis hodie hoc vitium comune disertis.

L' elogio, che si tributa ai pregi del cuore di Guarino, si potrebbe con egual verità appropriare anche ai pregi del di lui ingegno, se non fosse incorso nel vero discapito di seppellire le moltiplici sue cognizioni in un latino soverchiamente incolto e disadorno. Le circostanze de' tempi a lui non permisero d' affinare il suo gusto. Questo è un sentimento intimo di convenienza e di delicatezza. La lettura degli antichi può ben ravvivarlo, ma non crearlo. Come mai questo squisito tatto dell' anima, per così dire, poteva sorgere in un secolo, in cui tutti i dotti diffidavano delle proprie lor forze e tenevano per fermo, che tutte le bellezze combinabili e possibili fossero già state esaurite dai prischi autori? Una cieca superstizione inoltre faceva scambiar per bellezze anche i loro difetti. Come dunque in questo bujo potea costruirsi nelle menti un modello, un archetipo, con cui confrontare i pensieri, l' espressioni, le immagini, e farne con sicurezza emergere gli elementi del bello?

ARTICOLO III.

Altri Grammatici, e Retori Italiani.

§. I. *Giovanni Aurispa.*

Contemporaneamente a Guarino sorsero
varie parti d'Italia altri riputati professori
quali contribuirono seco a dilatare in ess
tesori dei dotti idiomi, e dell'antica erudizio

Si distinse tra questi Giovanni Aurispa n
in Sicilia l'anno 1369, e da prima can
di chiesa e poscia navigatore a Costantinop
a fine di appararvi la lingua greca e di r
coglervi quanti più poteva pregiati cod
Dovizioso dell'una e degli altri approdò
spiagge italiane, compagno di viaggio d
l'imperatore Giovanni Paleologo, il quale
singolar modo lo predilesse; ma con tu
ciò non lo riscattò dalle unghie dell'ino
e del bisogno, in cui languiva [1]. La fa
del suo sapere era però dilatata a segno,
le più cospicue città gli offerivano a g
pubbliche cattedre. Egli successivamente
pagò i desiderj di Bologna, di Firenze,
Ferrara ec. aprendovi scuola di lettere grec
e latine. Fu sì appassionato amatore di lib
che non contento della copiosa suppellet
che trasportata avea dall'Oriente [2], ne

[1] Ambr. Camal. epist. lib. 5. epist. 34.
[2] Oltre molti manoscritti di sacro argome
portò seco duecento trentotto codici d'autori p

dava in traccia con vero entusiasmo, ovunque avesse speranza di rinvenirne, e dimostrava inoltre una fortissima ritrosia anche alla restituzione di quelli, che gli venivano dagli amici graziosamente prestati [1].

Il letterario suo merito gli aprì la strada al favore dei due sommi pontefici Eugenio IV. e Nicolò V, i quali il provvidero di ragguardevoli impieghi e di pingui ecclesiastici beneficj. Morì in Roma nel 1459 presso all' età di 90 anni.

Quantunque prete e piovano e secretario apostolico, ebbe tre figli da una sua fante [2]. Dobbiamo compiangere la sciagurata depravazione di questo secolo, in cui non si guardavano di cadere in simili eccessi le persone più riputate per dignità e per sapere.

Scarsi sono i frutti d' ingegno ch' ei ci ha lasciati. Si riducono essi alle traduzioni dal greco di alcuni squarci di Gerocle, di Dion Cassio, di Senofonte, di Luciano, e a poche lettere inserite dall' abate Mehus tra quelle

---

fani, tra i quali egli rammenta tutte le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano, le storie di Dione, di Diodoro Siculo, di Procopio, la geografia di Strabone, e le poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo. Ivi epist. 47.

[1] Di ciò con lui si lagna Francesco Filelfo esclamando: *Quid tandem adeo te libris ingurgitas*. epist. lib. 5.

[2] Marini degli Archiatri Pontificj tom. 2.

di Ambrogio Camaldolese, ed a qualche poesia latina, intorno a cui fu per consenso dei dotti recato giudizio non molto onorevole.

§. II. *Gasparino Barzizza.*

Gasparino nacque verso l'anno 1370 in Barzizza terra del Bergamasco, da cui trasse il cognome. Ingegno perspicace, volontà non inerte molto avanti il condussero nelle cognizioni greche e latine. Col corredo di esse ottenne pubblica cattedra nella università di Pavia, e di poi in quella di Padova, ove insegnò la rettorica ed anche la morale filosofia. Ei si compiacque in quest' ultima città, e vi fissò lunga e costante dimora, ricusando anche le offerte de' Bolognesi che l'invitavan tra loro.

Mentre in Padova soggiornava, Gasparino con generoso e compassionevole animo assunse l'incarico di alimentare presso di sè otto teneri figli di Jacopo di lui fratello defunto, quantunque fosse egli pure gravato di moglie e famiglia. Questo straordinario peso unito alla infelicità dei tempi lo ridusse a tanta inopia, che si vide con dolore costretto ad alienare all'incanto i cari suoi libri: sacrificio prezioso per causa assai più preziosa.

La provvidenza non tardò guari a rimunerare le sue virtuose affezioni. Il duca Filippo Maria Visconti lo trasse a Milano, promovendolo ad una pubblica cattedra di eloquenza con onorevoli condizioni e lauto

aggiungeva del pari una qualificazion letteraria, e perciò volle crearlo ancora professore onorario di morale filosofia. Venne Guiniforte quasi continuamente esercitato nella carriera diplomatica, essendo stato inviato dal duca suo ambasciatore a' monarchi ed a' sommi pontefici. Dopo la morte di Filippo Maria riuscì egualmente caro al di lui successore Francesco Sforza. Morì verso l'anno 1460. In tempi più favorevoli alla coltura egli ha ingentilito il suo stile al di sopra di quello di Gasparino suo padre.

ARTICOLO IV.

Vittorino da Feltre.

§. I. *Suo elogio.*

Qual aggradevole spettacolo non presenta il quadro fedele delle azioni di un uomo, il quale abbia saputo in sè stesso accoppiare i lumi di uno svegliato intelletto alle virtù di un eccellente cuore? Parrebbe che tali stimabilissime qualità non mai dovessero andar disgiunte. Ma l'uomo abusa di tutto e spesso disgraziatamente perverte il retto ufficio di un sottile intendimento, rivolgendolo a palliare i vizj di una volontà depravata. Noi rallegriamoci intanto, che in questo celebre professore abbiamo sotto degli occhi un raro esempio di bontà e di sapere.

Vittorino nacque l'anno 1379 nella città di Feltre, donde prese il soprannome, da

onesta famiglia, ma povera a segno che spesso mancava ancora delle cose più necessarie alla vita. L'amor del sapere lo trasse giovanetto in Padova, ove fu contento di nutrire stentatamente le membra, purchè l'impaziente suo spirito non mancasse di copioso alimento. Il celebre Guarino lo ammaestrò nella greca lingua, e mosso inoltre dalle attrattive dell'egregia sua indole lo predilesse qual figlio. Fu ancora desideroso di apprendere le matematiche da Biagio Pelacani, ma dalla di lui avarizia venne rifiutato, non avendo egli il modo di soddisfarne la scuola. È giusto che le cognizioni fruttino il vitto a chi si prende la briga di comunicarle, e tanto più quando formino l'unico suo patrimonio; ma il renderle irremissibilmente venali egli è un deturpare una professsion nobilissima, e ridurre a vile materialità i più bei pregi dell'ingegno umano. Ebbe però il Pelacani occasion di arrossire e di peutirsi della sua sordidezza, allor che vide i progressi, che fatti avea Vittorino negli accennati studj, applicandovisi da sè solo, ne' quali giunse a superare persino lui che n'era maestro; nè mai seppe perdonare a sè stesso l'errore di essersi tolta la gloria d'istituire un sì valente discepolo.

Ma non sì tosto egli ebbe compiuto il suo scientifico corso, che venne scelto in quella medesima università a professore di rettorica e di filosofia. La morigeratezza dello specchiato suo animo non potè però comportare la corruttela de' licenziosi costumi che regna-

va ne' suoi scolari; e amareggiato per tale cagione abbandonò quel disaggradevole impiego, ritirandosi ad insegnare a Venezia. Dopo breve tempo gli pervennero quivi i generosi inviti di Giovanni Francesco Gonzaga signore di Mantova, il quale con ragguardevoli condizioni e larga mercede destinato lo avea ad intraprendere la educazione di due suoi figliuoli e di una sua figlia. Non tardò Vittorino a recarsi in quella corte, ove co' suoi consigli indusse il principe a far allestire una magnifica abitazione, in cui dovesse egli separatamente dimorare co' suoi alunni ed ivi impiegare senza distrazione gl' interi giorni nell' addottrinare i loro flessibili animi. Si scorgevano in essa ornate gallerie, ameni passeggi, acque zampillanti e leggiadre pitture che rappresentavan fanciulli tra loro scherzanti; così che quella casa appellata fu *la Giocosa.*

Ai giovani principi si aggiunsero ad approfittare degl' insegnamenti di Vittorino altri illustri soggetti, tra i quali ci piace di rammentare Giberto principe di Correggio, Federico di Montefeltro poi duca d'Urbino, Gio. Batista Pallavicino poi vescovo di Reggio, Cosimo Migliorati pronipote d'Innocenzo VII, Taddeo Manfredi de' Signori di Faenza, Lodovico Torriano e Bernardo Brenzoni che riuscirono poscia due famosi giureconsulti, Gio. Andrea da Vigevano poi vescovo di Aleria, Teodoro Gaza, Giorgio da Trebisonda ec.

Degno in vero di singolare ammirazione era l' egregio metodo, di cui egli valevasi per formare alla virtù ed alle lettere i suoi cari discepoli. Egli sapea saggiamente contemperare il rigore colla dolcezza. Era fecondo d' avvedute maniere, onde piegar blandamente i teneri animi all' emendazione de' loro difetti. Prendeva poi il più severo contegno, qualora alcuno di essi lasciavasi trasportare a qualche atto sconcio o irreligioso. Alle verbali istruzioni aggiungeva la maggiore energia, presentando in sè stesso l' esempio d' ogni più bella virtù e singolarmente d' una virginale modestia, d' una continua vigilanza sui moti del proprio cuore, e di una sincera e fervente pietà. Con ogni diligenza ed affetto si dimostrava sollecito a provvedere a tutte le loro occorrenze, ed anche agli onesti loro trastulli, incessantemente vegliando sopra i più minuti andamenti di essi; e quando rimarcava i felici loro progressi, ne provava un giubilo sì cordiale, che ne spargeva lagrime di tenerezza [1]. Ambrogio Camaldolese che

[1] Francesco Prendilacqua mantovano discepolo di Vittorino ha scritta la di lui vita in un elegante dialogo, di cui appajono interlocutori tre altri di lui scolari, cioè Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi e Francesco Calcagnini, i quali si diffondono a ragionare a dilungo della commendabile foggia di educazione praticata da Vittorino, che desta del pari una vera maraviglia e una propensione affettuosa.

fu a visitare la di lui celebre scuola, ci ha lasciata una pittura assai viva e seducente tanto dei letterarj esercizj, quanto delle pulite e decenti maniere che con piacer si osservavano ne' suoi fortunati allievi [1].

Se dal contegno ch'egli serbava cogli scolari, passiamo ad esaminar quello con cui comportavasi cogli amici, ci apparirà del pari eccellente e singolare. La sua affabilità e benevolenza non andò mai verso di loro soggetta ad inegualità o ad incostanza, ed ogni sua cosa cara e pregiata amava di avere con essi comune. La soave amabilità del suo interno si atteggiava ancor sul suo volto, e mentre espandeva il suo ottimo cuore cogl' intimi suoi, ora gli appariva sulle labbra un dolce sorriso, ora gli spuntava sugli occhi un tenero pianto.

Egli nutrì sentimenti di somma umanità e mansuetudine ancora verso de' suoi nemici. A lui non mancarono in Mantova alcuni invidiosi, i quali osarono di vilipenderlo colle detrazioni e persin cogl'insulti. Ma egli invece di risentirsi de'loro indebiti oltraggi, li ricolmò anzi di beneficj: vendetta degna di un'anima religiosamente sublime che apporta vantaggio egualmente e all'offensore e all'offeso.

Alla vittoria di sè stesso aggiunse ancor l' esercizio d' altre virtù evangeliche, ed a motivo delle abbondanti sue largizioni verso i bisognosi morì sì povero l'anno 1447, che non

[1] Epist. lib. 7, e 8.

lasciò nemmeno effetti sufficienti a soddisfare il di lui funerale. Gli venne questo celebrato a pubbliche spese coll' intervento de' principi e di tutta la città, e fu con sommo onore sepolto nelle chiesa di santo Stefano.

Di un uomo sì straordinario non ci è rimasta opera alcuna, forse perchè la di lui modestia gli faceva evitare ogni occasione di lode. Ma quell' onore ch' ei rifiutò di procurare a sè stesso colle produzioni del proprio ingegno, l' ottenne da' suoi riconoscenti discepoli, i quali n' eternarono il nome coi loro elogi. Ciascuno d' essi attribuiva a suo massimo vanto l' aver avuto in sorte un tanto maestro.

Noi proponiamo questo insigne esemplare alla imitazione di tutti gl' istitutori della gioventù, persuasi che seguitando essi le di lui tracce procacceranno a sè stessi ed al pubblico copiosi frutti di compiacimento e di gloria.

§. II. *Suo metodo di educazione.*

Io aveva scritto sin qui, allor che comparve in luce la pregevolissima opera del chiarissimo cavalier Carlo Rosmini intitolata: *Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre, e de' suoi discepoli.* Ho creduto far cosa non men gioconda che vantaggiosa al mio leggitore, presentandogli uno scorcio dell' eccellente sistema di educazione adottato dal N. Vittorino, che il prelodato autore dimostra conforme ai migliori precetti

de' più riputati istitutori della gioventù, antichi e moderni, cioè Quintiliano, Plutarco, Pietro Paolo Vergerio, Locke, Fleury, Rollin, ed anche dello stesso Gio. Giacomo Rosseau in ciò che dice di ragionevole.

Lo scopo di qualunque educazione è la perfezione dell' uomo, o sia de' suoi componenti, corpo, intelletto, e volontà.

Il corpo debb' essere sano, agile e robusto, acciocchè lo spirito non provi impedimento o ritardo nelle sue operazioni. Conosceva Vittorino quanto contribuisce a ciò la ginnastica. Entravano quindi nel piano di sua educazione la lotta, la palla, il corso, la equitazione, la pesca, la caccia e perfino le finte battaglie. Compartiva questi esercizj a seconda della inclinazione di ciaschedun degli alunni, e prediligeva quelli che in essi apportavano alacrità ed espansione di cuore. Terminati i giuochi, distribuiva di propria mano i premj e le corone ai vincitori.

Voleva ch' eseguissero i mentovati esercizj all' aria aperta ed in qualunque stagione, a scanso singolarmente di quelle malattie che procedono da una vita soverchiamente molle e dilicata. *O miei cari figliuoli*, diceva egli, *accostumatevi a tutto, poichè ancor non sapete qual tenore di vivere abbia a voi la provvidenza prescritto*: massima grande e verissima.

Presiedeva alla mensa de' suoi discepoli, che voleva imbandita di cibi semplici e sani, non manipolati, non soverchiamente ghiotti e tali che ovunque si potessero rinvenir fa-

cilmente. Ei si cibava con loro, onde rimanessero co' proprj occhi convinti che il di lui pranzo non era nè più abbondante, nè più squisito di quello che lor si apprestava, essendo solito di dire ad essi: *quanto siam mai differenti tra noi, miei cari figliuoli! Voi siete inquieti e solleciti, perchè nulla a me manchi; io all' incontro, perchè nulla sia a voi di soverchio.*

Oltre l' eccessivo mangiare vietava ad essi l' eccessivo dormire e il seder lungamente inerti nel verno, cerchiando il focolare a cui egli non accostavasi mai. Qualora si querelavan del freddo, gl' inviava a passeggiare, dicendo loro: *che la terra madre pietosa, siccome ogni cosa generava all' uom necessaria, così non gli era avara nemmen del calore, purchè fosse virilmente calcata.*

Nè solamente mirava a rendere il corpo vegeto e snello, ma ancora ben composto ed aggraziato e su di ciò insinuava ai discepoli i più opportuni avvertimenti.

Esigea che il culto esteriore della persona corrispondesse alla condizion di ciascuno, ed in tutti poi che fosse mondo e pulito, ma senza lusso e smancerie.

Volgendo in seguito le cure sue alla coltura dello spirito, avea procurato di renderne facili ed anche aggradevoli i primi elementi. Avea fatta incidere ciascuna lettera dell' alfabeto sopra tavolette a varj colori dipinte. Trastullandosi con esse i fanciulli apprendevano, si può dire, per giuoco l'abbecedario.

Vittorino con tale invenzione può disputare il vanto ai filosofi del nostro secolo di avere immaginati dei mezzi appropriati a raddolcire l' aridità de' primissimi rudimenti.

Studiava attentamente il genio che la natura aveva istillato a' suoi allievi, e gl' indirizzava per quella facoltà che scorgeva al medesimo analoga, non volendo che si applicasse alla giurisprudenza o alla politica chi era nato per la poesia o per la fisica ec.

Poneva in opera varj mezzi a fine di discoprire la capacità e la comprensione di ciaschedun dei discepoli.

Possedea una vasta e scelta collezione di libri, tra i quali consumando tutti i suoi momenti di libertà e di ozio, avea fatto tesoro di pregevoli cognizioni in ogni genere di dottrina.

Insegnava le matematiche, l'astronomia, la rettorica, la scienza de'costumi. Le sue lezioni erano semplici e precise. Snocciolava i passi più intralciati e difficili dei filosofi e de'poeti, discendea alle più minute osservazioni, e non era pago, fin che non si avvedeva che anche i più tardi ingegni l' avessero compreso.

Volea che i passi più insigni e le più luminose sentenze da loro si ripetessero più e più volte, affinchè s' imprimessero lor nella mente; anzi esigeva ch' essi apparassero a memoria gli squarci più eccellenti di filosofi, oratori e poeti. I classici eran gli unici modelli che ponea loro sotto degli occhi.

Nell' esaminare le loro composizioni era attentissimo, perchè nulla gli sfuggisse di ciò

che lode o biasimo meritava, liberale nella prima, discretissimo nel secondo, acciocchè la censura non iscoraggiasse gli animi timidi ed inesperti. Di tutto ciò che rilevava in queste lor produzioni esponea la ragione per appagarne i giovanetti autori ed anche per istruirli.

Quelli che soprabbondavan di fiori, non riprendea, dicendo che l' età gli avrebbe corretti. Agli aridi proponea la lettura di scrittori morbidi ed ubertosi.

Oculatissimo era per ultimo Vittorino nell'invigilare sui costumi de'suoi prediletti allievi. Non riceveva alcuno nel suo convitto, se in prevenzione non era accertato per reiterate notizie della di lui morigeratezza; nè di ciò pago lo ponea tosto al cimento. Prescriveva ad esso un sistema di vita. Se l' infrangeva apertamente, lo ammoniva; se persisteva incorreggibile, lo escludeva tosto dalla sua casa. Se tentava poi di sottrarsi all' osservanza della prescritta disciplina con simulazione e con inganno, il di lui congedo era irremissibile anche per una sola trasgressione.

I primi pensieri de' suoi alunni volea che rivolti fossero al creatore. Pii esercizj e sacre lezioni venivano ripartite in varie opportune ore della giornata.

Accuratamente vegliava, perchè alcun estraneo fanciullo non s' introducesse tra essi, e così ancora che loro non si somministrassero libri, che passati non fossero sotto il di lui esame. Non volea vederli soli, nè a due o a tre in luoghi appartati. Procurava che non

avessero momenti di ozio, ma che si occupassero assiduamente in esercizj di corpo e di spirito. Nel tempo del loro pranzo facea leggere le segnalate imprese de' grandi eroi, essendo solito dire non esservi lettura che più impegnasse la curiosità, nè che più accendesse gli animi de' giovanetti.

Ei vivea coi medesimi con tanta dolcezza e mansuetudine, che ne veniva adorato. Vestiva però il carattere d' inesorabil censore; qualor si accorgea che i lor falli procedevano da malizia.

Perdonava le colpe, che venivano confessate, così che molti andavano da loro medesimi ad accusarsi.

Nelle riprensioni vegliava sopra sè stesso, perchè non gli sfuggisse di bocca parola men che decente, o che mostrasse rabbia o dispetto, nè mai puniva nel punto medesimo in cui era stato commesso l'errore. Accomodava le correzioni alla varia indole degli alunni. Coll' audace e col superbo si comportava in modo diverso di quello che coll' umile e col timoroso.

Da questi brevi cenni si può comprendere, che la professione di educatore della gioventù non era in Vittorino un mezzo onde procurarsi onore e fortuna, ma era ella stessa a lui fine, intorno a cui si raccoglievano tutti i suoi affetti e i suoi voti.

ARTICOLO V.

Pietro Paolo Vergerio.

Pietro Paolo Vergerio detto il seniore nacque in Giustinopoli, or Capo d'Istria, verso la metà del secolo decimoquarto da famiglia nobile, ma sprovveduta di beni di fortuna. Fece i suoi studi in Padova, poi in Firenze, e poi di nuovo in Padova, abbracciando varietà grande di cognizioni dialettiche, legali, filologiche, e singolarmente l'erudizione greca e latina. Dimorò in varie città d'Italia insegnando, e in pari tempo non istancandosi mai d'apprendere nuovi lumi da uomini per sapere riputatissimi. Scrisse un ampio numero di opere, di alcuna delle quali faremo parola, e si acquistò la grazia di varj principi e cospicui personaggi, tra i quali si annoverano due sovrani pontefici, l'imperator Sigismondo, e in modo singolare il cardinale Zabarella che lo adottò per suo compagno indivisibile nella massima parte delle sue cure. Ella è cosa assai strana che a fronte del favore di tanti grandi egli non potesse uscir mai dagli artigli della povertà, la quale però sopportava con imperturbabile costanza di animo, scrivendo egli nel 1402 a Nicolò Leonardi, che da'primi suoi anni l'aveva accolta per sua nodrice, e che allora la ritenea, come placidissima ospite [1]. Ei si riconfortava delle

[1] *Paupertate quidem ut tu me hortaris, minime moveor. Illam enim jamdiu mihi quodammodo*

angustie della fortuna immergendosi con sempre eguale ardore ne' prediletti suoi studj, ne' quali acquistò persino il rimbrotto d' intemperante [1].

Intervenne col cardinal Zabarella al concilio di Costanza, ove terminò i suoi giorni, non si sa precisamente in qual anno.

Scrisse la storia de' principi Carraresi ed altre opere d' antiquaria e di controversia, ed orazioni di vario argomento.

Il suo trattato *De ingenuis moribus* è libro di educazione. Dipinge con molta verità ed esattezza le inclinazioni e gli affetti che nella prima età germogliano ne' teneri animi dei fanciulli, e insegna i modi adeguati ad imbrigliarli e volgerli a retto fine.

Dopo la educazione dell' animo passa il Vergerio a ragionare brevissimamente del culto

---

in nutricem assumpsi .... nunc jam in placidam hospitem teneo. Paragrafo della citata lettera riportata dallo Zeno Dis. Vos. tom. 1, pag. 52.

[1] Zeno l. c., il quale riferisce un frammento di lettera del Vergerio a Santo Pellegrini, dal quale risulta l' indefessa sua applicazione allo studio. *Singulis noctibus*, egli dice, *diu ante lucem exurgo: ad lucernam sedeo: accepta memoriæ commendo; accipienda prævideo; ad scholas in primis eo; provocationes rogo; pares de quæstionibus et argumentis adorior; indoctiores, si qui sunt, audio, binas singulo die, crebro trinas lectiones accipio, eoque pacto dies mihi traducuntur. Et prima quidem, quemadmodum et postrema pars noctis studiis datur.*

esteriore della persona, e in questa parte insegna doversi serbare un giusto mezzo tra la trascurata rozzezza e il voluttuoso lusso, uniformandosi con ciò ai saggi precetti di Cicerone e di Seneca. In fine ci presenta egli la versione di un opuscolo di s. Basilio sopra lo stesso argomento.

Trasportò dal greco in latino anche la storia di Arriano dei fatti d' Alessandro. Intraprese il Vergerio questo lavoro a richiesta del mentovato imperator Sigismondo, come narra egli medesimo nella prefazione indiritta al prefato monarca. In essa afferma che per far gustare al suo mecenate esattamente il carattere di quell' eroe, egli avea travagliata la predetta traslazione con fedeltà scrupolosa. Questo fu per avventura il motivo, per cui parve ad alcuni distesa con uno stile men colto ed elegante.

In questo scritto parimente ci pone il Vergerio in diffidenza intorno alla veracità della maggior parte degli scrittori delle gesta del Macedone. Alcuni mossi da amore di patria e di domestica gloria si sono lasciati trasportare agli eccessi nel tessere le di lui lodi. Altri o invidiosi per sè medesimi, o per compiacere ad altri invidiosi hanno fatto ogni sforzo per offuscar lo splendore di un tanto nome. Altri hanno creato un modello di perfezione nella lor fantasia e quello hanno idoleggiato, e ci hanno in conseguenza presentata un'immagine più tosto bella che vera. Tra queste estremità sembra al nostro traduttore che Ar-

riano abbia scelta la via di mezzo, e dipinto nella sua vera dimensione il figlio di Filippo [1].

In età giovanile compose anche una commedia intitolata: *Paulus*. In essa pretende di mostrare che le soverchie dovizie servono di impedimento all'acquisto delle cognizioni scientifiche. Con questa proposizione veniva a riconfortare sè stesso il Vergerio, a cui certamente le ricchezze non avevano giammai formato inciampo al conseguimento del sapere.

Nella stessa commedia avverte anche i padri di famiglia a non affidarsi in verun modo all' amor venale de' loro domestici.

Eruditi e copiosi sono i frutti d' ingegno lasciatici da questo nostro seniore Vergerio, ma privi di quella grazia e leggiadria che sola può infondervi lo spirito vivificatore che gli preserva dall' obblivione.

---

[1] Alii favore gentis et domesticæ gloriæ studio in enarrandis ejus operibus [*cioè d'Alessandro*] laudis modum excesserunt. Nonnulli contra odio vel invidia, sive ut aliis morem gererent, qui tanti nominis splendore offendebantur, detrahere rebus gestis conati sunt. Quidam insuper privatim ambitione quærendi nominis, et propriæ laudis cupiditate, non quid gestum ab eo fuerit, sed quid decere de illo scriptum memoriæ posterorum mandari posset, solum existimaverunt, nec tam veritatem rerum quam pigmentorum lenocinium amplexi sunt ec. *Così il Vergerio nell'allegata prefazione riferita dallo Zeno*, l. c.

ARTICOLO VI.

Poggio Fiorentino:

§. I. *Sua nascita, impieghi e viaggi.*

Interessantissima, sia per l'aspetto letterario sia pel civile, si può considerare la vita dell' uomo celebre che abbiamo ora sotto la penna.

Dalla famiglia de'Bracciolini di Terra-Nuova trasse Poggio i natali verso l'anno 1380. Egli tacendo il nome di suo casato s' intitolò col solo nome di Fiorentino, forse perchè Firenze alla sua cittadinanza l' ascrisse. Ammaestrato nell' accennata città nelle lettere greco-latine, all' età di 24 anni si trasferì a Roma ad oggetto di procacciarsi un collocamento in quella corte. Non andò guari che atteso il di lui singolar valore nello scrivere latinamente venne da Innocenzo VII destinato scrittore delle lettere apostoliche. Ciò non pertanto ei vincolare non volle alle idee di fortuna un genio intollerante e mutabile, e un' avidità sempre rinascente di cognizioni. Intraprese egli non pochi viaggi ora per propria volontà, ora per servire a quella de'sovrani pontefici. Vide l'Ungheria, la Germania, l' Inghilterra, la Francia. In ogni lato egli impiegò una diligenza, un'attenzione indefessa in rintracciar codici d' antichi autori. Questa letteraria fatica era la più favorita a que'tempi e la più benefica alla dotta posterità; poichè è ad essa debitrice della

conservazione di parecchi capi d' opera dell' antichità, i quali oramai si accostavano al guasto ed al deperimento. La fortuna arrise agli sforzi di Poggio, e potè egli diseppellire Quintiliano, Asconio Pediano, parte del poema degli Argonauti di Valerio Flacco, i libri *De finibus e de legibus*, e otto orazioni di Cicerone, Silio Italico, Nonio Marcello, Ammiano Marcellino, Settimio, Capo, Eutichio e Probo, Collumela, Frontino *de Aquæductibus*, Manilio, un commento di Prisciano grammatico sopra alcuni versi di Virgilio, e Lattanzio *De utroque homine*, in cui combatteva gli Epicurei de' suoi tempi.

Di alcune delle mentovate opere s' ignorava la esistenza e si credevano smarrite. Alcune altre andavano per le mani dei dotti, ma imperfette e mancanti. Rinvenne Poggio la maggior parte di esse nella badia di s. Gallo presso a Costanza. In queste erudite investigazioni ebbe egli a compagni Bartolommeo da Montepulciano, cui una curiosa vanità teneva luogo di scienza, e Cinzio gentiluomo romano fornito veracemente di una nobile passione pei letterarj discoprimenti. Poggio e Cinzio ci narrano, che i nominati autografi non esistevano già in una biblioteca, come ragion voleva, ma all'incontro giacevano in un fondo di torre, coperti di polvere e guasti e semirosi dai tarli e dall' umidore [1]. Ci

[1] *Non in bibliotheca, ut eorum dignitas postulabat, sed in teterrimo quodam et obscuro car-*

dipinge Poggio que' monaci niente amatori di libri, ma bensì amicissimi dell' ignoranza e della pigrizia [1]. Egli avrebbe riscattato dalle mani di que' barbari e ridonato alla pubblica luce un maggior numero di preziosi volumi, se avesse abbondato di pecuniarj sussidj. I grandi della Chiesa e del secolo, che avrebbero profuso l' oro per la soddisfazion di un capriccio, si mostrarono obbrobriosamente insensibili agli eccitamenti di Poggio che loro additava l' acquisto di un tale tesoro, come il più utile ed onorato impiego del loro superfluo [2].

Le benemerenze di Poggio verso gli antichi scrittori si estesero anche ad altri vantaggiosi travagli. Si assunse egli l' incarico di rendere leggibili due celebri istorici greci a coloro ancora, che ignoravano quel magistrale idioma. In mezzo alle distrazioni del grave suo ministero e de' moltiplici viaggi da lui intra-

---

cere, fundo silicet unius turris, quo ne vita quidem damnati detruderentur. Pog. *de infelicitate principum* pag. 394. Può vedersi anche la lettera di Cinzio inserita dal cardinale Quirini nel §. 1 della *Diatriba* premessa alle lettere di Francesco Barbaro.

[1] *O barbariem latinæ linguæ inimicam! o perditissimam hominum colluvionem!* Cinzio l. c.

[2] *Certa spe posita ampliora inveniendi, neque principem aut pontificem, vel minimum operæ aut auxilii adhibuisse ad liberandos preclarissimos illos viros ex ergastulis barbarorum.* Poggio loc. cit.

presi, traslatò in latino la Ciropedia di Senofonte e i cinque primi libri di Diodoro Siculo.

§. II. *Due sue famose lettere.*

Poggio nell' indicata sua peregrinazione per la Germania visitò ancora la città di Costanza, ove allora era raccolto il concilio ecumenico della Chiesa. Egl' intervenne alla celebre sessione in cui venne ammesso per la seconda volta all'ascolto il novatore Girolamo da Praga. Ei fa una dipintura assai vivace e patetica di questo interessante avvenimento in una lettera al suo dotto amico Leonardo Aretino [1]. Afferma in essa di non aver mai inteso oratore ch' equiparasse l' eloquenza degli antichi maestri al par di costui [2]. Si studiò di smentire le appostegli accuse, accagionando la mala fede de' testimonj congiurati alla sua perdita. Allegò Socrate, Zenone, Anassagora, Boezio ed altri eccellenti uomini, i quali oppressi dalla perversità de' testimonj furono trattati d' una maniera indegna della loro virtù e con-

---

[1] Questa lettera all' Aretino viene per intero riportata eziandio in un libretto senza data e senza nome di stampatore, intitolato: *Historia Joannis Hussi, et Hieronimi Pragensis fideliter relata ec.*
[2] Fateor me neminem vidisse unquam, qui in dicendi causa præsertim capitali magis accederet ad facundiam priscorum, quos tantopere admiramur. *Pog. l. c.*

dannati con iniquissimi giudicj. Fece un ritratto della sua vita e de' suoi costumi. Sfidò i suoi nemici a discoprirvi reato. Encomiò Giovanni Uss, suo maestro. Dimostrò pentimento di avere avuto la debolezza di ritrattarsi. Addusse che molti antichi santi dottori avevano adottate opinioni diverse in argomenti di religione, e che avendone disputato per rischiarare le loro dubbiezze e non per combattere l' integrità della fede, non ne avevano riportata la riprensione di eretici. Di egual candore dichiarava parimente le sue intenzioni, ma ne risentiva assai differenti gli effetti.

Scrive Poggio, che tanta fu la commozione che la di lui facondia eccitò nell' adunanza de' Padri, che poco mancò che non venisse unanimemente assolto: ma esso si voleva reo di un peccato irremissibile, e questo era d' inveire acerbamente contro l' abuso de' beni di chiesa, destinati al mantenimento de' poveri e del divin culto, e scialacquati invece in fasto, in gozzoviglie, in lascivie.

Egli è vero ciò che asserisce Poggio, che il precitato Girolamo, non che Giovanni Uss, e prima di loro l' inglese Viclefo trassero occasione d' insorgere contro la Chiesa dalla corruttela del clero. Ma essi non si ristettero in questi confini: estesero il loro amore di novità sino a combattere il dogma della eucaristia. Si distinse principalmente Girolamo in tali traviamenti, poichè era in superlativo grado fornito di sottigliezze dialettiche, che da-

In altre sue opere apparisce amaro beffeggiatore de' Frati Minori, e derisore, anzi calunniatore di molti personaggi che a' suoi tempi godevano fama di pietà insigne, alcuni de' quali furono poi anche ascritti al novero de' Beati, e a questi diè con soverchia arditezza la taccia d' impostori e d' ipocriti [1]. Quindi fu egli autor favorito da' posteri settarj. D' altra parte fin ch' egli visse, fu tenuto sempre in molto pregio dalla corte di Roma. O questa era allora non curante e mitissima, o la luce del suo sapere faceva scomparire le macchie del suo carattere.

Egli d' altronde in alcuni suoi scritti si dimostra favoreggiatore di pratiche e di riti superstiziosi, e ammirator troppo credulo di alcuni supposti prodigiosi eventi. E chi non sa che l' incongruenza è l' appanaggio della umanità? O quante volte la varietà delle situazioni produce incostanza nelle opinioni!

§. III. *Sua invettiva contro l' antipapa Felice, ed altre sue opere.*

Ritrovavasi Poggio in que' tempi a' servigi di Eugenio IV. Il concilio di Basilea pretese di deporre questo pontefice. Elesse in suo luogo Amedeo ex-duca di Savoja, il quale aveva abdicato il governo de' suoi stati per consacrarsi interamente alla pietà e farsi ere-

[1] Nel Dialogo *contra Hipocritas*, e nell' *Historia Convivalis.*

mita tra le rupi di Ripaglia. Fu renitente ad accettare la suprema dignità della Chiesa, e fu renitente ancora a spogliarsene, quantunque universalmente riconosciuta per illegittima. Contro costui, che assunto il nome avea di Felice V e che volea essere papa ad ogni costo, scrisse Poggio una sanguinosa invettiva. In essa oltrepassa non solo i confini della decenza, ma quelli ancora della verità [1]. Vi si vede il cortigiano d' Eugenio [2], più che l' orator dignitoso e sincero.

Verso quest' epoca Poggio era accinto a comporre anche l' opera, a cui diede il titolo: *De varietate fortunæ*. Essa è una collezione di avvenimenti, i quali dimostrano i non men rapidi che terribili rivolgimenti della fortuna. Nel primo libro si tratta degli avanzi e delle rovine dell' antica Roma. Nel secondo e nel terzo l' autore ragiona di molti principi de' tempi andati e de' suoi, i quali furono prototipi di subitanee catastrofi. Nel quarto discorre degli Etiopi e degl' Indiani. A quest' ultimo diede occasione un curioso aneddoto, che ci facciamo a raccontare.

Verso l' anno 1419 Nicolò de' Conti veneziano in età giovanile si pose a viaggiare colla moglie e coi figli alla volta dell' Oriente.

---

[1] *Adeo in maledicendo fines est præteregressus*, dice a questo proposito lo stesso encomiatore di Poggio Recanati nella vita che di lui scrisse.

[2] Ciò non nega il medesimo Poggio in una lettera ad Alberto Parriano.

Giunto in Damasco apprese l'arabo, e quindi per l'Arabia Petrea si avanzò verso la Persia, dove parimente s'impossessò di quell'idioma, e di là penetrò nell'India, ove fece considerabili e affatto nuovi discoprimenti. Nell'anno 1444 si restituì all'Italia, e gli convenne tosto trasferirsi a Firenze, ove ritrovavasi allora il pontefice Eugenio IV per farsi assolvere dal medesimo di aver rinegata la fede, a ciò costretto dall'atrocità degl'idolatri, che lui e la moglie e i figliuoli minacciarono di mettere a morte. Il papa gli concesse l'assoluzione, imponendogli per penitenza, che con verità narrar dovesse al suo segretario Poggio tutte le cose ne' suoi viaggi da lui vedute e raccolte [1]. Così eseguì, e Poggio in lingua latina le stese: e queste il soggetto formano del quarto libro dell'accennata opera *Dell'incostanza della fortuna*. Questo singolar libro fu voltato in lingua portoghese da Valentino Fernandez per comandamento di Emanuele I re di Portogallo [2]; e contiene esso per avventura la prima relazione non favolosa di quelle longinque regioni.

Ad Eugenio IV successe nella sede apostolica Nicolò V il quale elesse Poggio a suo segretario. Questi nella di lui esaltazione al pontificato pronunziò un'orazione inaugurale,

---

[1] Questo fatto viene descritto da Poggio in principio dell'accennato libro.

[2] Ciò si ha dalla prefazione all'indicato quarto libro nella edizion di Parigi dell'anno 1723.

sopra cui non sarà disdicevole di trattenerci alquanto, a fine di rilevare i sentimenti di nobil candore e di magnanima avvedutezza, di cui la medesima abbonda, rivestiti di vivi e penetranti colori. La libertà e la verità quanto non aggiungon di forza all'eloquenza! Queste qualità sublimi dell' umana natura ne formano per così dire i vitali elementi.

Annuncia al nuovo pontefice, che in lui cessa la facoltà di esistere per sè medesimo, e rimane in lui quella sola di vivere a beneficio altrui. Le distrazioni, i trattenimenti, e persino il sonno e la mensa non hanno più diritto alla distribuzione delle sue ore; ma tutte esser debbono in balìa de'bisogni degli altri. Conviene che incessantemente egli ascolti cardinali, ambasciatori, ministri, prelati e molto più i gemiti degl' infelici e le lagrime degli oppressi: conviene che sostenga pazientemente persino le grida della importunità e della insolenza de'malcontenti: conviene ch'egli abbia della bontà per tutto il mondo: conviene ch' ei renda giustizia a ciascuno, poichè egli è il padre di tutti.

La maggior parte degli uomini si lascia guidare da un' abbagliante opinione; credo che la felicità sia riposta nel supremo comando. Gli uomini sinceri condotti dalla esperienza agevolmente discopriranno, che la misericordia, l' integrità, la santità, la clemenza si ritrovano in estremo pericolo, quando sono accoppiate al sommo potere. I pontefici precessori hanno di esso abusato a grave pre-

giudizio della religione, e dei comandamenti di Gesù Cristo. Certamente se un pontefice è determinato di camminare sulle orme del grande Maestro, ed usare maggiore attenzione a ciò che ha la fonte nella giustizia, che a ciò che dipende sol dall' arbitrio, ritroverà che la sublime sua condizione più s' approssima alla miseria di quello che alla felicità.

Discende Poggio a vituperare gli adulatori. Così egli si scaglia contro questa peste della grandezza: Santo Padre, ei dice, io non posso risguardare coloro che vi lodano in faccia, che come adulatori vili e insidiosi. Vi è già noto ciò che fu detto da un filosofo del Gentilesimo, che il vero carattere dell' adulazione è quello di lodar le persone in loro presenza. A più forte ragione il vicario di Gesù Cristo deve allontanare da sè questi perniciosi corruttori, poichè egli è in obbligo di essere modello degli altri nella umiltà, cui costoro tendono continui agguati. Le persone elevate al rango di sommi pontefici abbisognano più di esortazioni, che di lodi. Vale meglio applicare un freno, che uno stimolo all' amor proprio di chi ha in mano la suprema potenza. Siccome l' impero della ragione è debole nella prosperità, conviene presentare incessantemente ai potenti dei motivi di moderazione e di temperanza, e premunirli contro gli eccessi dell' orgoglio e dello sdegno.

Non so, se questi liberi sentimenti più onorino il lodatore o il lodato. Non so, se più ammirare si debba la forza d' anima del cor-

tigiano che francamente annuncia verità disgustose, o quella del principe che pazientemente le ascolta.

Veramente Poggio nel progresso di questa orazione non si dimostra gran fatto coerente a sè stesso. Gli estremi in essa si toccano. L'avvilimento vi sorge a canto della nobiltà dei sentimenti; l'orgoglio e la cupidigia ne cancellano la modestia. Poggio, che copre di tanto biasimo coloro che soffrono le lodi in faccia, non ha poi rossore di darle egli stesso a sè stesso. Esalta le sue benemerenze verso la santa sede: vanta l'amicizia e i servigi prestati al pontefice prima della sua esaltazione, e lo esorta a non dimenticarsi degli antichi amici. Espone poi senz'alcun velo la propria indigenza, e dopo di avere ostentata tanta magnanimità, finisce quasi con domandar la elemosina.

Questo impasto di sublimità e di abbiezione non è estraneo all' umana natura. Poteano bensì sembrare strani e inopportuni all' egoismo della grandezza i sentimenti animosi, con cui Poggio si espresse. Il pontefice grande amatore de'letterati tutto di buon grado accettava, tutto generosamente ricompensava.

§. IV. *Sue controversie.*

Se con tuono sì franco e sì libero si esprimeva Poggio co'suoi superiori, può ben ciascuno immaginarsi, come comportar si potesse co'suoi eguali, e singolarmente con quelli

che l'avevano punto o provocato in qualunque maniera. E qui ci si apre il campo delle sue battaglie. Già abbiamo veduto altrove con quale rabbiosità si scagliasse egli contro Guarino sopra un argomento di mera letteratura, o, per dir meglio, di semplice disputazione accademica.

Il prurito di battagliare e di mordere era in lui sì violento, che lo induceva ad entrare in lizza anche per altri, ed a lacerare barbaramente eziandio chi non mai l'aveva tocco o stuzzicato. Di ciò fu un esempio Francesco Filelfo. Essendosi accesa discordia tra questo e Nicolò Nicoli, insorse Poggio a patrocinare il Nicoli ed a straziare il Filelfo con invettive le più arroganti ed acerbe. In esse a lui non risparmia i titoli di *fecciosa bocca*, di *mostro orribile*, ed altri di eguale calibro, e appella gli scritti dal medesimo, pubblicati contro il Nicoli, *impurissime ed oscenissime non già satire, ma vomiche.*

Egli si scagliò pure con dispettosa invettiva contro Jacopo Zeno vescovo di Padova, assai riputato pe'suoi costumi e pel suo valore nello scrivere latinamente. Non si sa da qual furore sia stato Poggio trasportato a simile eccesso, poichè da alcun monumento non apparisce, che il suddetto prelato avesse a lui data occasione d'inimicizia [1].

Ma la controversia più atroce l'agitò egli col celebre Lorenzo Valla. Ritornato Poggio

[1] Zeno *Dissertaz. Vos.* tom. 2, artic. 69.

dall' Inghilterra distese molte epistole sopra varj argomenti, che di poi in un volume raccolse per soddisfare, com'egli dice, ai desiderj degli amici [1]. Giunte queste alle mani del Valla, ebbe egli l'ardire di censurarle in più luoghi. Poggio non ne volle altro per impugnare la penna, e fulminare il Valla con invettive che veramente si possono chiamare canine. Non si stette il Valla colle mani alla cintola, anzi lo redarguì cogli antidoti, che meglio si potrebbero nominare veleni. Non vi fu termine di maldicenza, non genere di contumelia, anzi di vitupero, dietro cui questi due valenti uomini non si lambiccassero il cervello a fine di sovranamente svillaneggiarsi. Si rinfacciarono vicendevolmente le più turpi malvagità, e persino i difetti di natura e di fortuna. E ciò accadeva in Roma e sotto gli occhi della corte, nella quale entrambi viveano. L'eccesso, o per meglio dire lo scandalo di tanti vilipendj giunse a commovere lo stesso Francesco Filelfo, ch' era già stato nemico di Poggio, e che nemmen egli era un grande esemplare di placidezza e di moderazione nelle letterarie contese. Egli apostrofa l'uno e l'altro colle seguenti espressioni: o Poggio, o Lorenzo, se vi rimane ancora un po' di senno, fate cessare oramai una sì abbominevole sfrenatezza di detrazioni. Rammentatevi il vostro decoro, rammentatevi la vostra età già avanzata, rammenta-

[1] Nel proemio della prima invettiva.

tevi l'eterno giudizio, dal quale non siete molto lontani [1].

Sia per l'esortazioni, sia per ravvedimento, sia per istanchezza o vergogna, la battaglia allora ebbe fine.

Poggio non solo era rissoso e caustico nei suoi scritti, ma eziandio nella sua personale condotta.

Piccavasi ne' suoi discorsi di essere non solamente motteggiatore arguto, ma ancora intemperante detrattore dell'altrui fama. Possedea lo sventurato talento di volgere le persone in ridicolo, ed aveva inoltre l'audacia di acremente rimbrottarle anche in faccia [2]. Narrasi che in giorno e in luogo solenne entrasse egli a questionare con Giorgio da Trebisonda, e riscaldandosi nell'altercazione. Poggio dicesse a Giorgio: tu ne menti per la gola; alle quali parole il Greco vibrò due sonore guanciate al Fiorentino che tosto se gli avventò contro, e quinci si accapigliarono vicendevolmente con tal furore, che a stento venne fatto agli astanti di separarli [3].

[1] Epist. lib. 10.

[2] Così di lui scrive il Giovio elog. pag. 9. *Facetiarum sale perurbanus, ita ut mira et subita varietate adciendum risum modo pretextatis verbis uteretur, modo gravibus et malignis scommatibus alienæ famæ nomen perstringeret .... Erat Poggius intemperans objurgator ec.* ed Ugolino Verrino nel secondo libro del suo poema, *De illustribus Florentinis,* dice di lui: *ah nimium rabidas exarsit in iras!*

[3] Valla *Antidot. I in Poggium*, e Giovio l. c.

Aveva però Poggio alcuni lucidi intervalli, ne' quali rientrava in sè stesso. Ciò ci dà egli a divedere in una lettera ad Antonio Pistojese diretta [1]. Qui sembra, che la tranquilla ragione condanni que' sarcasmi e quelle contumelie, che possono essere dettate dall'ardore dell'ira. Qui non manca Poggio d'allegare il suo Seneca, d'esaltare la pazienza e la moderazione, e di far pompa di bellissime morali sentenze di umanità e di mansuetudine. Dice che gli uomini consacrati alle lettere devono far professione di virtù e di egregi costumi, e non solo celebrar colla penna, ma imitare con l'opera gli uomini eccellenti, onde i loro fatti non discordino dai loro scritti. Ei propone a sè stesso, che se maligni detrattori insorgeranno a lacerarlo, egli non se ne vendicherà in altro modo, che o disprezzandoli, o confondendoli ricevendo i loro morsi, come altrettanti sproni, onde maggiormente accelerare i suoi passi nel cammino della virtù. Conchiude, che è turpe cosa per chi versa negli studj di umanità, di non tramandare qualche fragranza di umanità [2].

---

[1] Riferita dal cardinale Quirini nel §. 7 del c. 2, par. 1 della *Diatriba* premessa all'epistole di Francesco Barbaro.

[2] *Turpe tibi erit, cum in studiis verseris humanitatis, si non humanitatem quoque redoleas.* Ivi. Disse Voltaire allo stesso proposito: *Le lettere umane son divenute molto inumane*. Prefaz. all'*Alzira*.

In altro luogo forma un ritratto assai luminoso delle morali prerogative, di cui esser debbe fornito l'uomo di lettere. Egli antepone di gran lunga la bontà de' costumi all' eccellenza dell' ingegno, affermando che le lettere scompagnate dalla virtù invece di servire ad ornamento e vantaggio della società, ne divengono il flagello e la rovina, e sono perciò degne di disprezzo e di aborrimento. L'abuso di esse le rende simili ad una vergine casta esposta alla più vile prostituzione. In somma egli si mostra sì vivamente innamorato della bellezza della virtù, che giunge ad accendere per essa d'amore anche l'animo di chi legge [1].

Le contraddizioni sono famigliari agli uomini, ma più frequenti per avventura negli uomini di lettere, i quali vanno alternando le loro azioni tra l' impero della ragione e quello delle passioni.

---

[1] *Illi quibus musæ sunt cordi . . . inprimis virtutem colant, et habeant vitæ ducem, sine qua et litteræ contemnendæ sunt, et doctrina omnis videtur esse repudianda. Nam quibus pluris est scientia, quam virtutis indagatio, ii viri evadunt callidi, et perniciosi Reipubblicæ. Longe errant illi, a quorum mentibus abest virtus suorum actuum, atque operum moderatrix doctrinamque ad salutem hominum comparatam ad perniciem gentium convertunt. Re enim honesta abutuntur ad scelus et perfidiam, et tamquam virginem castam prostituere in nefarios usus.* Pog. *Orat. in fun. Leonardi Aretini.*

§. V. *Suoi amori.*

Dopo di aver conosciuti gli odj di Poggio, volgiamo lo sguardo anche a'suoi amori. Mentre viveva nella romana corte, ei già aveva avuti tre figli naturali da una o più amiche. Il suo cardinale Giuliano gliene fece amari rimproveri. Egli tentò di giustificarsi di questa sua dissolutezza in principio di una sua epistola, ma con ragioni poco plausibili, anzi indecenti: in progresso poi confessò senza velo i suoi falli [1]. La sua inclinazione e dimestichezza col gentil sesso aveva comunicata al suo spirito una tempera amabile di festività, che veniva da lui tramandata a rallegrare eziandio i suoi lavori di penna. Formò una collezione ingegnosa di curiosi aneddoti, di motti arguti, di novelle galanti, e la diede al pubblico col titolo di *Facetiæ*. Qui pure si rilevano le macchie del suo carattere licenzioso e maledico, narrando avvenimenti turpi, e alcuni di essi attribuendoli a personaggi ancora viventi [2]. Molti tratti di spirito ingen-

---

[1] *Asseris me, habere filios, quod clerico non licet; sine uxore, quod laico non decet. Possum respondere habere filios me, quod laicis expedit, et sine uxore, qui est mos clericorum ab orbis exordio observatus, sed nolo errata mea ulla excusatione tueri.* Epistola di Poggio ms. riportata dal Recanati *in Vita Poggii* pag. 14.

[2] Il suo precitato biografo Recanati studiasi di difenderlo, dicendo di aver veduta un'edizione

desimo tempo a cagione di suo sollievo prendeva degl' intervalli di vacazione, onde trasferirsi a respirar l'aere puro de'colli Fiesulei. Sembra ch'egli quivi avesse una villa, la quale andasse adornando coi lavori d' antico scalpello, de' quali faceva acquisto nella ridondante Roma. Il N. A. mise a profitto una tal circostanza per formare la introduzione al suo *Dialogo della Nobiltà.* Egli ci narra, ch' essendosi un giorno recati alla sua casa di campagna il vecchio Lorenzo de' Medici e Nicoli per osservarvi alcune statue ed altre rarità antiche fattevi da lui di fresco trasportare da Roma, alcuno degli astanti disse che quelle statue erano ripiene di nobiltà. Rispose il Nicoli, che male a proposito si adoperava questo predicato di nobiltà, contenendo esso un' idea troppo vaga e indeterminata. Da una tale occasione prende egli le mosse per entrare a ragionare *ex professo* della nobiltà, affermando che non si sa positivamente in che consista, mentre che quante son le nazioni, altrettanti sono i significati che a tal vocabolo si attribuiscono. A Napoli e in altri luoghi si qualifica per nobile colui che vive in una perfetta oziosità, e quanto più si va indietro in questa genealogica inerzia, tanto più esso si crede di nobiltà distintissima. Ivi un nobile morirà di fame e riputerà mestiere più onorato il fare il ladro, di quello che appigliarsi a qualche onesta professione di mercatura. All' incontro a Venezia, a Firenze, e Genova la mercatura nulla toglie di onore a chi è

nato di nobil legnaggio. In Germania è nobile chi possiede feudo e fa delle concussioni. In Francia chi vive alla campagna delle proprie rendite, spende in caccie, in prepotenze, in istravizzi, e s'inabissa di debiti e fa il viso dell' arme a chi gli chiede il pagamento dei propri crediti. In molti altri regni nobili sono coloro, ai quali il sovrano concede patenti di nobiltà, e queste o si accordano al merito o si vendono a contanti. Deride il Nicoli quest' ultimo mezzo di acquistare la nobiltà, mentre dice che non essendo la nobiltà che un segno esterno o sia una dimostrazione di virtù, non ha il danaro alcuna efficacia di rendere virtuoso un uomo vile e dappoco. Sembra che qui il Nicoli lasci travedere quale significato egli attribuisca all' idea di nobiltà, ma poi quasi pentito si corregge, e dubita se alla virtù si debba affiggere l' idea di nobiltà, poichè la virtù non ne abbisogna in verun modo. L' uomo saggio e virtuoso, dic' egli, possiede tutta la possibile felicità nel godimento della virtù senz' aver d' uopo d'altro corredo. Quindi riduce l' attributo di nobiltà quasi a zero, o ad una voce d'indecisa significazione.

Allora insorge Lorenzo de' Medici, ed inclinando a maggiore indulgenza protesta di rispettar egli le convenzioni sociali, e di considerare per nobile colui che tale è dichiarato dalle leggi della sua patria.

Discendendo poi a scandagliare l'idea astratta di nobiltà dice, che secondo il nostro con-

cepimento essa è inseparabile da ciò ch' è splendido, di gran fama, possente, magnifico. Un proprietario che possiede un ricco patrimonio e che grandiosamente lo spende, un personaggio di esteso potere, un operatore di grandiose imprese, un altro rivestito di dignità eminente ec.: non potevano a meno di non essere comunemente considerati per nobili. Quinto Cicerone fratello di Marco Tullio diceva di Sergio Catilina e di Marc' Antonio suoi competitori al consolato, ch' essi erano nobilitati assai più dai loro vizj, che dai loro natali. Tanto è vero che l' idea di nobiltà si connette con qualche cosa di clamoroso e di energico, poichè si attribuisce anche ai delitti, quando giungono ad eccitare uno straordinario sconvolgimento e romore. Lorenzo rifiuta l' attributo di nobiltà ancora alla virtù, quando non è luminosa. Perchè si dovrà considerar nobile un filosofo che mai non esce dalla sua biblioteca, e che vive ignoto persino a' suoi concittadini, o un uom virtuoso ch' esercita delle buone opere in un picciol villaggio, vale a dire oscuramente? Questi tali si potranno appellar saggi, virtuosi ed anche felici, ma non mai nobili. Quì finisce la controversia, e tutti partono, ritenendo la propria opinione, e restando buoni amici.

Di moralissimo argomento è pure l' altro dialogo dell' infelicità della umana condizione, dal quale ancora estrarremo alcuni pensieri. Poggio introduce il gran Cosimo de' Medici

ad intertenersi con lui e con altri letter
sopra gli umani infortunj, porgendo occasio
a tali discorsi la rovina dell'impero d'Orien
allora accaduta per la vittoriosa irruzione d
Turchi. Dopo alcuna commiserazione s' i
cominciano a sciorinare precetti, dicendo c
i lamenti sono indegni dell' uomo saggio. V
meglio addolcire i disastri colla riflession
ch'esacerbarli con infruttuose lagrime. La n
tura si dimostra verso di noi per sè stes
abbastanza dura e proterva, senza che n
medesimi eccitiamo industriosamente la nost
sensibilità, onde risentirne più vivament
rigori. Si può quindi giustificare Democrit
il quale osservando la continua cangiante flu
sibilità degli umani eventi, gli riguardava c
me rappresentazioni teatrali, nè permette
che alterassero il di lui buon umore. Perc
deplorare la infelicità di una sola città o
una sola nazione, quando tutto il genere uma
o d' un' ora, o dell' altra soggiace ad egu
ed anche maggiori calamità? Non vi ha a
venimento funesto, di cui la storia non so
ministri esempi ancora più atroci e più m
serandi.

La stoica fermezza che qui s'inculca, vie
alquanto infiacchita dalle riflessioni di uno d
gl' interlocutori, il quale osserva che la natu
non ci ha data che la ragione per unica barri
contro gli assalti della fortuna. Ma nel med
simo tempo ha indebolita la resistenza di qu
sto propugnacolo, suscitandogli contro mi
nemici quasi sempre invincibili: l' avarizia,

prodigalità, la lussuria, il timore, l'invidia, l'orgoglio, la collera, e quasi tutte le altre passioni.

Non si contrappongono a ciò quei beni, dei quali talvolta è larga ad alcuno degli uomini l'umana natura, come per esempio una buona moglie, docili figli, leali amici ec.; imperciocchè la dolcezza di possederli non equipara giammai l'amarezza di perderli. Questi sono legami che durano troppo, quando sono disaggradevoli, e troppo poco, quando si trovano amabili e dolci; e i più dolci ancora contengono sempre una dose di amaro. Quel Romano che avea ripudiata una moglie bella e universalmente riputata per saggia, ad alcuni amici che se ne maravigliavano, mostrava egli un suo calzare dicendo: vedete voi questa scarpa? Non è bella? Non è ben fatta? Ma voi non sapete, ove premendo mi faccia dolore.

Poggio all'incontro sostiene che la virtù può premunirsi d'armi valevoli, onde vincere l'avversità, e che la maggior parte degli uomini non sono infelici che per propria colpa. In prova di che adduce di essere stato pel corso di cinquant'anni al servigio de' romani pontefici, e di avere avuto parte all'intima lor confidenza, e di avergli conosciuti tutti infelici, considerando il proprio stato come una vera servitù, e detestando in secreto la lor dignità, come la più miserabile di tutte le condizioni. Ma che? La loro miseria procedea per lo più dalle loro passioni. Poggio li vedea poco solleciti a pascere il gregge, moltissi-

mo ad ingrandire la loro famiglia, e qua
l' esito non riusciva a grado de' lor desid
erano più afflitti di questi discapiti, che
mali che affliggevan la Chiesa.

A questo dialogo congiungeremo l' opus
analogo sopra la infelicità de' principi. La
stanza di esso riducesi a stabilire, che i prin
sono i più infelici degli uomini, mentre
sembrano i più felici. Sono essi cattivi?
vengono essi la causa della infelicità di mig
ja d' uomini. Sono buoni? Risentono gli ef
dei mali altrui, che non possono toglie
alleggerire. E l' uno e l' altro è infelicità
apparenze della felicità non ingannan cl
volgo. Esse nascondono sovente una mis
più grande di quella, di cui si lagnan co
che si credono i più infelici. Vedete voi qu
statua di Giove che tiene il fulmine nella
stra, e quest' altra di Nettuno che impugn
tridente? Appariscono piene di maestà
leggiadrìa. Ma al di dentro non vi sono
topi e tignuole, che vi prendono il loro pa

Prima di chiudere la morale carrier
Poggio ci piace di riferire un leggiadro a
tegma, ch'egli tolse ad imprestito da un an
Dicea Catone, che il saggio non solo
rendere ragione della sua vita pubblica,
dei momenti altresì del suo ozio. Prende qu
Poggio occasione di narrarci la storia d
convito, nel quale furono agitate alcune d
questioni sul metodo dei simposj di Pla
e di Plutarco. Ma queste si aggirano s
argomenti o troppo triti, o a nostri te

nel possedere la proprietà e la eleganza della latina favella; ma che posteriormente poi sia stato superato da molti. Egli aveva fatto un'intenso ed assiduo studio sopra le opere di Cicerone, e confessava egli stesso, che se era salito a qualche merito nell'arte del dire, tutto il doveva a quel grande maestro [1]. Anche negli opuscoli morali da noi mentovati egli volle adottare la forma accademica e dialogistica di Marco Tullio.

Carico d'anni e di gloria morì Poggio l'anno 1459. La gratitudine della sua repubblica fece a lui celebrare magnifici funerali, ed erigere una statua in Santa Maria del Fiore. Molti riputati scrittori inoltre n'esaltarono la dottrina con lodi si può dir trascendenti l'umana natura [2]. La fama che a di lui riguardo fu troppo loquace allora, fu troppo muta di poi; ciò che dimostra, che anche la celebrità letteraria non è indipendente dai capricci della fortuna.

---

[1] *Quidquid in me est, hoc totum acceptum refero Ciceroni*. Pog. Epistola a Dom. Sabino; e Paolo Cortese a pag. 22 del Dialogo *de Viris illustribus* dice di lui: *tendebat toto animo et quotidiano quodam usu ad effingendum Marcum Tullium*.

[2] V. il cap. 12 della cit. vita.

ARTICOLO VII.

Flavio Biondo.

Nacque l'anno 1388 in Forlì. Il suo ingegno svegliato ed intento ad arricchirsi di cognizioni gli acquistò ben tosto una vantaggiosa riputazione presso a' suoi concittadini, i quali, quantunque ei fosse in età ancora acerba, vollero ciò nondimeno addossare a lui la trattazione de' pubblici affari. Nelle peregrinazioni ch' egli dovette a cagione di essi intraprendere, non perdette giammai di vista l' oggetto de' proprj studj, e ci narra egli medesimo che ritrovandosi giovinetto in Milano per servigio della sua patria, ebbe ivi la sorte di discoprire il Dialogo di Cicerone dei *Chiari Oratori* intitolato *Bruto*, che si pose a trascriverlo con mirabile celerità; così che, mediante la sua diligenza, si rendette questo prezioso opuscolo immantinente pubblico e divenne proficuo a tutta l' Italia [1].

La lettura degli autori dell' antica Roma non solo feconda la mente d' idee atte a crearvi il gusto, ma estolle ancor l' animo coi sentimenti più nobili della politica. Flavio nutrito in tali vigorosi principj non poteva vedere con soddisfazione la patria sua languir sotto il giogo di Antonio degli Ordelaffi; famiglia che già da un secolo ne aveva usurpata la sovranità. Pensò pertanto di abbandonarla e

[2] Ital. Illustr. Reg. 6.

di stabilirsi sotto altro cielo. Ma il tiranno per garantirsi dal timore ch'egli potesse nuocerli, ritenne presso di sè come ostaggi la di lui moglie Paola Michelini e i suoi teneri figli.

Visse per qualche tempo in Venezia, ove ottenne la benevolenza e la stima di que' patrizj cultori e mecenati di ogni nobile disciplina che allora non erano in picciol numero, e in singolar modo del celebre Francesco Barbaro, che n' era il principale sostegno. Per opera particolarmente di lui venne decorato della veneta cittadinanza, del cui fregio egli assai si compiacque, e volle dimostrarne alla repubblica la sua gratitudine colla penna; gratitudine che in un esimio scrittore merita di essere sommamente apprezzata; poichè esso fa rivivere quelle geste che rimarrebbero estinte dall' oblivione. Il nostro Biondo illustrò i fasti de' Veneziani nella generale sua istoria, e formò inoltre di essi peculiare argomento d' altra opera a parte [1].

Fu suo scopo di dimostrare in essa, che Venezia era il più forte propugnacolo per tutelare l'Italia dalle incursioni de' barbari, sovvertitori non meno della religione che della proprietà [2]. Allora il Biondo diceva il vero.

---

[1] *De origine et gestis Venetorum.*

[2] Così egli ampollosamente conchiude l' allegato opuscolo: *Multi sunt opinati urbem Venetam divina potius, quam humana ope condi caepisse: ut barbaris Christianae fidei et Religionis hostibus adversaretur, ut profugis ab Hunnorum, Ostro-*

Sarebbe stato desiderabile, che la stessa virtù si fosse propagata anche ai secoli posteriori.

Roma fu il maggior teatro delle memorabili azioni di Flavio. Eugenio IV ne' primi anni del suo pontificato lo elesse a suo segretario. Da questo onorifico impiego a lui nacque occasion di amarezza.

L' Ordelaffi spedì oratori ad Eugenio per ottenere da lui il consueto confermamento della signoria di Forlì. Questi non furono nè bene accolti, nè esauditi. L'Ordelaffi sospicò che di una tale ripulsa fosser cagione i mali offici del Biondo. Egli risguardò dunque con maggior rancore la famiglia di lui. Flavio temendo di qualche sinistro, diede opera, perchè la stessa da Forlì occultamente si allontanasse. Alla notizia della fuga già effettuata arse di sdegno il dispettoso regolo, e divisò di prenderne vendetta, facendo carcerare Antonio Michelini padre di Paola, e porre in sequestro i beni tanto del suocero, quanto del genero. Ma in breve tempo si dileguò il turbine, medianti i validi appoggi, de' quali era Flavio abbondantemente munito.

gothorum ac demum Turcarum, ac etiam Christiano abutentium nomine, tyrannorum facie, ac persecutoribus confugium apud vos, portum, asilum, et quietis, refrigeriique, et saluti ara, et domicilium sine muro, sine portis, diu noctuque pateret: ut irrumpentes, discurrentes, et impetere parantes barbaros, Christi Dei, et suorum populorum hostes, Respubblica repararet, abigeret, ac conficeret.

Il ponderoso suo incarico esteso talvolta anche a commissioni lontane, non lo distolse giammai dallo spaziare a suo piacere nei campi vastissimi della erudizione, e di raccogliervi copiosi frutti, che incominciò a manifestare al pubblico nell' opera di *Roma Ristaurata*, la quale fu da lui dedicata al mentovato pontefice suo mecenate. Questa contiene una descrizione esatta, per quanto era possibile, del sito, delle fabbriche, delle porte, dei tempj, e d'altri monumenti di Roma antica, che ancor sussistevano in tutto o in parte, o che coll' andar degli anni erano stati rinovellati. Questo lavoro fu giudicato a que' tempi maraviglioso, poichè tutto fondato sulle testimonianze degli antichi scrittori, dal Biondo con estrema fatica ed instancabile diligenza esaminati.

Dopo la morte di Eugenio IV salì nell' anno 1447 alla sede apostolica Nicolò V. Ne' primordj del suo Pontificato non fu egli gran fatto propizio al nostro Biondo. Nicolò V era d' ottimo animo, e in sorprendente modo inclinato a proteggere, ed a rimunerare gli uomini scienziati. Pare quindi assai strano, ch'egli trascurasse il Biondo, che abbondava di tanto sapere, ed era inoltre per morale carattere assai superiore a molti altri dotti, che vivevano alla sua corte.

Ma che non può tentar presso ai grandi l' invidia ed il livore? La verità e il merito devono sormontare una strada ardua e difficile per sè medesima, attesa la loro situazione troppo elevata. Che sarà poi, se la malignità vi frappone de' nuovi inciampi?

Non mancò a Flavio un nemico. Questi indispose il pontefice contro di lui. Ei fu per qualche tempo agitato e fluttuante tra la speranza e il timore. Finalmente la di lui innocenza si aprì l' adito all' animo dell' egregio sovrano, il quale lo accolse e gli ragionò con tanta umanità e cortesia, che ben mostrò di essere convinto della iniquità delle calunnie malignamente sparse a suo detrimento [1]. Per la qual cosa la sua fortuna tornò di nuovo a prosperare, ripristinato essendo nel primiero suo posto di segretario apostolico.

L' opera, cui Flavio diede il titolo d' *Italia Illustrata*, fu un nuovo argomento di accrescere verso di lui l' estimazione e il favore di questo gran papa, il quale si compiacque di leggerla e di ammirarla. L' aveva il N: A: intrapresa ad insinuazione del re di Napoli Alfonso, il quale da parecchi distinti personaggi di ciò lo fece in suo nome richiedere. Descrive egli nella stessa l' Italia secondo le quattordici regioni, in cui era anticamente divisa, e ricerca l' origine e le vicende di ciascheduna provincia e di ciascheduna città, e va investigando i nomi, coi quali venivano esse dai Greci e dai Latini appellate e distinte. Dopo di aver letta questa sua produzione, a lui scrisse Francesco Barbaro, ch' altro non mancava alla felicità dell' Italia, se non chè il

[1] Ciò narra egli medesimo in una sua epistola a Francesco Barbaro stampata tra quelle di quest' ultimo.

pontefice suo signore procurasse di ridonarle pace e tranquillità in un tempo, in cui egli già l'adornava e l'abbelliva colla sua penna [1].

Dopo la morte di Nicolò V servì Flavio sotto Calisto III, e sotto Pio II nel medesimo grado di segretario. Nel pontificato di quest' ultimo, a trattenimento e sollievo de' suoi vecchi anni, ordì la sua *Roma Trionfante*, che allo stesso pontefice consacrò. Se nella sua Roma Ristaurata delineò per così dire la pianta materiale dell' antica città; nella Trionfante presentò al pubblico lo spirito politico e religioso della medesima descrivendo ampiamente le leggi, la religione, i riti, i sacrificj, la forma del governo, la milizia, e in somma gli ordini di tutto il reggimento di quella celebrata repubblica.

Finì di vivere l'anno 1463 colla riputazione di somma integrità negl' impieghi, d' instancabile applicazione nella letteratura, di rara moderazione nei desiderj d' arricchire e d' innalzarsi, e di vigilante attitudine nell' amministrazione della famiglia, avendo avuta in sorte una sposa del pari rispettabile e degna di lui. Il Campano ad onore di questi due ottimi conjugi compose il seguente epitaffio:

Conjuncta est sancto conjux pia Paula marito,
 Faeminei sexus gloria, ut ille virum.

L' opera più conosciuta del Biondo è la sua storia generale in trentadue libri divisa, la

[1] Citate Epistole.

quale incomincia dalla decadenza del romano impero, vale a dire dalla presa di Roma, eseguita dai Goti l'anno 412, e continua la narrazione dei grandi avvenimenti sin verso la metà del secolo XV. Questa ottenne l'onore di essere compendiata in gran parte dal soprannomato pontefice Pio II, e fu anche in volgar lingua tradotta da Lucio Fauno.

Varj accreditati scrittori hanno portato delle storie di Biondo un giudizio non molto favorevole.

In primo luogo ei viene accagionato di soverchia credulità nel riportare fatti oscuri, dubbiosi, inverosimili, ciò che non è difficile a credere, considerando ch' egli fiorì in un secolo, in cui la critica era ancora bambina.

Di poi fu ritrovato il suo stile mancar sovente di eleganza e di venustà; difetto per verità compatibile in un uomo occupato, e in un secolo in cui il gusto non era ancora perfezionato [1].

Alcuni hanno creduto inoltre d'imprimere un'altra macchia sopra il letterario suo merito con affermare ch' ei non seppe di greco. Ma ciò invece di ridondare a suo discapito, giova anzi a indennità non meno di lui, che d'altri ignari di quella lingua. Sembra che quel ma-

---

[1] *Procul Blondus ab eloquentia prisca fuit, neque satis quae diligenter scripsit, examinavit. Non quam vera, sed quam multa scriberet, curam habuit.* Pope-Blount *Censura celeb. Auct.* p. 466.

gistrale idioma rendasi direi quasi indispensabile a chi ama d'ingolfarsi nell'ampio mare dell'antica erudizione. Eppure il N. Biondo senza saper di greco compose opere d'antica erudizione, che furono la maraviglia de' tempi suoi.

ARTICOLO VIII.

Antonio Panormita.

§. I. *Compendio delle principali vicende della sua vita.*

Dalla nobile famiglia de' Beccadelli, oriunda da Bologna nacque Antonio in Palermo l'anno 1394, e dalla patria si denominò Panormita. Visitò varie università d'Italia, e per ultimo si stabilì in quella di Pavia, dando ivi opera allo studio della giurisprudenza, e andando anche indefessamente in traccia delle più nobili cognizioni dell'amena letteratura. Pervenuta la fama del di lui sapere al duca Filippo Maria Visconti, lo accordò a' suoi servigi con lauto stipendio impiegandolo in occupazioni scientifiche or in Milano, or in Pavia; anzi si vuole che il principe istesso da lui prendesse lezioni d'istoria.

Essendo nell'anno 1433 disceso in Lombardia l'imperator Sigismondo, ottenne il Panormita dalla regia sua mano la corona poetica: cerimonia anche a que'tempi di splendida apparenza, e nulla più; poichè non aumen-

tava nè il merito, nè le facoltà del poeta, e ne accendeva piuttosto in di lui disfavore l' invidia.

I versi che più il rendettero celebre, non hanno il pregio dell' eleganza, ma bensì lo sfregio della lubricità, che presso certuni si trasforma pure in un pregio assai vagheggiato. L' osceno suo Ermafrodito eccitò l' odio di molti, e finalmente anche il suo proprio [1]. Questo non è il solo esempio, che servir deve di freno ai poeti proclivi alle laide pitture. Cessato il bollore o dell' età, o della passione, conviene terminare alla fine coi pentimenti.

Nell' anno 1435 ritrovandosi in Milano prigioniero di guerra il re alfonso I di Napoli, s' invaghì della varia dottrina e degli amabili costumi del Panormita a grado tale, che, riacquistata avendo la libertà e gli stati, condurre seco il volle nel proprio regno.

Non vi fu favore che Alfonso non gli compartisse. Lo fece ascrivere al seggio di Nido, rango di primaria nobiltà napolitana, lo creò suo consigliere, lo bramò compagno de' suoi viaggi e delle sue militari spedizioni, e in somma gli fece dono di tutta quella familiarità e di tutta quell' amicizia che può anno-

---

[1] *Hic faeces varias Veneris moresque prophanos,*
Quos natura fugit, me docuisse pudet.
Versi di un epigramma manosc. del Panormita riferito dal Card. Quirini a pag. 60. della *Diatriba ad Epistol. Franc. Barb.*

darsi tra il suddito ed il sovrano. Lo destinò inoltre suo oratore presso diversi potentati.

Erano allora in tanta estimazione le lettere, che si vedevano d'ordinario i più laboriosi cultori delle medesime creati ministri dei principi e delle repubbliche. Questi trasfondevano l'erudizione e il gusto anche negli atti relativi ai pubblici affari. Di tale carattere sono le orazioni, che recitò il Panormita in qualità di legato di Alfonso ai Veneziani, ai Genovesi, all'imperator Federico III, al popolo di Gaeta. Per la qual cosa la carriera politica un poco lo distogliea dall'applicazione ai geniali suoi studj, i quali prediligeva con vera passione, posponendo ad essi ogni altro più caro affetto. Vaglia in prova di ciò il fatto seguente.

Poggio vendette un codice di Tito Livio per acquistarsi un podere, e il Panormita vendette un podere per acquistare il codice di Tito Livio. Domanda egli quindi accortamente al re Alfonso qual di loro due era più degno della di lui approvazione [1].

Ma il N. Antonio aveva bel largheggiare nel soddisfacimento della dotta sua cupidità, poichè a lui affluivano di continuo copiose

---

[1] Così il Panormita in una lettera al re Alfonso, la quale sta nel lib. 5. delle sue epistole: *Sed et illud a prudentia tua scire desidero, uter ego, an Poggius melius fecerit: is ut villam Florentiae emeret, Livium vendidit, quem sua manu pulcherrimus scripserat: ego ut Livium emam, fundum proscripsi.*

dovizie dalla mano generosa del prelodato monarca. Cariche lucrose, pingui provvedimenti, privative di gabelle, e persino il dono di amena villa furono benefici effetti della liberalità di quel principe. Ad essa corrispondeva il Panormita non solo coll' opera ministeriale, ma eziandío coi frutti del suo talento rivolgendolo a celebrare le glorie del suo mecenate. Descrisse il di lui trionfale ingresso nella debellata capitale del suo regno, e tramandò inoltre alla posterità le geste e i sentimenti d' Alfonso, in un' opera assai pregevole e rinomata ancora a' dì nostri, intorno alla quale noi entreremo in qualche dettaglio, a fine di presentare un' idea non solo del merito dello scrittore, ma eziandio del protagonista sovrano, che fu un sì sollecito amatore e benefattor delle lettere.

§. II. *Del suo libro* De dictis et factis Alphonsi Regis.

La fama attribuisce ad Alfonso una smisurata ambizione, ed un intemperante amore de' sensuali piaceri. Comunque sia di ciò, egli è d' altronde fuori di dubbio ch' ei fu intelligente promovitore di tutte le nobili cognizioni, e splendidissimo rimuneratore di coloro che n' erano adorni.

Quantunque involto in continue guerre e turbolenze politiche, egli raccolse una biblioteca sì doviziosa, che fu comparata a quella de' Tolommei; nè contento di ammirare l' in-

gegno de' trapassati insigni scrittori, ne voleva avere sotto degli occhi ancora le immagini. Invitò poi i più famosi dotti viventi, e gli accolse e premiò con reale munificenza [1].

Era solito di tener frequentemente erudite sessioni, nelle quali leggevasi qualche classico antico, intorno a cui era lecito a ciaschedun degli astanti d' introdurre quelle osservazioni e disputazioni, che più gli andassero a grado. A queste dotte adunanze era aperto l' adito anche ai giovani dedicati agli studi di qualunque condizione essi fossero, e ne venivano esclusi i cortigiani, che altro merito non avevano, fuori che la nascita illustre [2].

Leggevasi un giorno la storia di Livio, mentre ivi presso eseguivasi un' armonioso concerto di musicali stromenti. Tacete, disse il re, mentre io mi pasco di un' armonia assai più soave [3].

La vita di Alessandro il Macedone scritta da Q. Curzio, e lettagli dal Panormita, mentre giacevasi infermo in Capua, tanto lo dilettò, che non fu d' uopo d' altra medicina per risanarlo [4]. Nelle malattie anche più gravi amava d' intertenersi col dotto medico Aurispa più di cose erudite, che delle sue infermità.

Luca medico eloquente gli recitò un' orazione encomiastica. Terminata che l' ebbe, rispose il Re: Luca, se son vere le cose da

---

[1] Ant. Galateo *In Alphonsi Regis epitaphium.*
[2] Panor. *De dictis, et factis etc.* lib. 4. n. 18.
[3] Ivi lib. 1. n. 16.
[4] Ivi n. 43.

te dette in mia commendazione, ne ringrazio l'ottimo Iddio: se non lo sono, lo prego a fare che diventino vere [1].

Un giovane nobile avea sciupato tutto il suo patrimonio in lascivie e stravizzi, e si era inoltre aggravato di debiti. I suoi creditori fecero istanza al re di potersi impadronire della sua persona in mancanza d'ogni altro suo effetto. Rispose: se il corpo ha avuto parte nella colpa, è giusto che l'abbia ancor nella pena [2].

Un cortigiano seduttore lo consigliava a dedicarsi alle voluttà, giacchè possedea tanti mezzi per soddisfare. A lui diede in risposta: sapientemente i Romani hanno collocato il tempio dell'onore a canto a quello della virtù. Non si giunge al primo, se non si passa per il secondo [3].

Questo apoftegma potrebbe indicare, o che abbia esagerato la storia nel rappresentarci gli stemperati costumi di Alfonso, o che vi sia stato un periodo nella sua vita, in cui egli si ravvedesse da suoi traviamenti ed abbracciasse una condotta più castigata e più regolare.

Alfonso indefessamente vegliava a' suoi doveri. D'ogni tempo i suoi sudditi godevano del vantaggio di potersi presentare direttamente a lui. Ritrovandosi un giorno a mensa, ed essendo non poco infastidito da un importuno chieditore, ebbe a dire: la sorte de' giumenti è molto migliore di quella dei re.

---

[1] Ivi n. 43.
[2] Ivi n. 2.
[3] Ivi n. 19.

I primi non hanno alcun che gli sturbi, quando si dà loro la biada [1].

Aveva egli intrapresa una durissima guerra per la conquista del regno di Napoli. Non vi fu stento, non vi fu traversia che lo facesse desistere. Combattè per ventidue anni, e alfin vinse. Disse allora: veggo, che la fortuna si può superare colla costanza [2].

Il Giovio diede il titolo di aurea a quest' opera del Panormita [3], ed Enea Silvio Piccolomini non isdegnò di tesservi sopra un commentario. Versa esso in osservazioni sopra i detti e fatti d' Alfonso più singolari, ai quali aggiugne una raccolta di detti e fatti d' altri principi ed uomini segnalati, da quelli di esso re poco dissomiglianti.

§. III. *Accademia da lui fondata. Sua morte.*

Non solo il Panormita si rendette accetto a questo saggio re con produrre incessanti gradevoli frutti del suo talento, ma con dare eccitamento ad altri ancora d' incamminarsi nella carriera delle lettere, e con instancabilmente affaticarsi a propagare le ottime discipline a maggiore ornamento, e vantaggio di quelle provincie. Per sì lodevole fine ei fondò in Napoli un' accademia, la quale fu la prima, che sorgesse in quella Metropoli, e alla quale vennero ascritti e i dotti uomini

[1] Ivi n. 13.
[2[Ivi n. 9.
[3] Elog. p. 10.

atti ad insegnare, e i ben inclinati giovani atti ad apprendere. Vi si tenevano ragionamenti d' ogni genere di letteratura, e vi si ricreavano spesso i più severi argomenti colla poetica venustà. Dopo la morte del Panormita ebbe quell' erudito consesso per capo e direttore il Pontano; ed essendo sotto quest' ultimo divenuta assai più rinomata e fiorente, fu essa detta accademia del Pontano, piuttosto che del Panormita, quantunque ne fosse egli il primiero istitutore. Fu però attribuito il suo nome a quel portico, ove la dotta società si adunava, appellandosi Portico Antoniano, mercecchè il N. Antonio ne fu ad essa liberal donatore [1].

Carico d' anni e d' ottima fama morì questo valent' uomo il dì 6 gennajo del 1471.

Negli ultimi anni della sua vita ei dimostrò di nutrire con ogni miglior cura sentimenti edificanti di religione. Nel Tetrastico ch' egli stesso compose pel suo sepolcro, ci dà a divedere di essere pienamente disingannato da ogni lusinga di gloria e di piacere mondano, e di non occuparsi seriamente che del suo prossimo fine. Noi chiuderemo cogli accennati versi il suo elogio.

Quærite, Pierides, alium qui ploret amores,
Quærite qui regum fortia facta canat.
Me pater ille ingens hominum sator atque redemptor
Evocat, et sedes donat adire suas

[1] Zeno *Dissertaz. Vos.* Dis. 49.

ARTICOLO IX.

Giannozzo Mannetti.

Nacque da nobilissima famiglia in Firenze l'anno. 1396. Attese con indefessa applicazione di lunghi anni ad erudirsi nella più cólta letteratura, e singolarmente nelle lingue latina, greca, ed ebraica. Luminose sono le prove ch' ei diede di sua perizia nei mentovati dotti idiomi. Scrisse latinamente cinquanta e più opere, delle quali si può vedere il catalogo presso lo Zeno [1]. Narrasi di lui che tenendosi sotto degli occhi il testo greco dell'Etica d' Aristotile egli lo voltava con tanta facilità in latino, che sembrava che ne leggesse non già l' originale, ma bensì una compiuta versione. Tradusse poi dall'ebraico tutto il Salterio di Davide. Lesse ancora pubblicamente filosofia, ed ebbe per uditori i giovani più cospicui di Firenze.

Ma non solo il Mannetti divenne celebre letterato, ma anche attivo e benemerito cittadino. Le cognizioni acquistano il massimo pregio, quando s' indirizzano alla utilità della patria.

Dall' incarico d' insegnare passò a quello di governare i popoli, e resse dapprima alcuni piccioli paesi, e salì di mano in mano alle dignità primarie della repubblica.

---

[1] Libro cit. Dis. 35.

Benchè uscito il Mannetti da famiglia distinta non isdegnò di essere precettore, e di poi pretor di contado, poichè l' ozio non era ancora il più splendido appanaggiò della nobiltà.
Fuori di patria poi eseguì moltissime legazioni in nome della sua repubblica, e tra queste ci piace di rammemorare le più qualificate, come al re Alfonso di Napoli, a Federico III imperatore, ed ai sommi pontefici Eugenio IV e Nicolò V.

Nell' esercizio di tali officj spinosi e gravissimi egli seppe porre a profitto il capitale del suo sapere non solo colla desterità di maneggiare gli affari, ma ancora col brillante corredo di quella dottrina, di cui era a dovizia fornito. Ci ha lasciata una lunga serie di latine orazioni recitate nel suo primo ingresso alle accennate onorevoli ambascerie. Con questi moltissimi pregi riuscì egli a condurre a prospero fine gli oggetti delle sue commissioni, e a conseguire in pari tempo una particolare considerazione e favore presso ai sovrani, ai quali venne inviato; anzi il re Alfonso desiderò di decorarlo della dignità di cavaliere; ma quest' onore venne modestamente da lui ricusato per timore di destare l' invidia de' suoi concittadini, la quale è il tarlo abituale delle repubbliche popolari.

Ma ad onta dell' esimio suo merito e della sua saggia moderazione non potè sempre il Mannetti evitare le freccie avvelenate di questa malnata passione. Si aguzzarono queste col pretesto della speciale familiarità e grazia

ch' egli aveva acquistata presso de' principi, medianti le sue legazioni, la quale volevasi far credere fomentatrice di cose nuove e offensive alla patria libertà. In una tassa adunque imposta a tutti i cittadini venne ampliata la di lui particolare tangente sino a dieci mila fiorini d' oro, peso certamente insopportabile alle mediocri sue facoltà. S' avvide Giannozzo che con tale artificio tendevasi visibilmente a fabbricare il di lui esterminio, e quindi prese un volontario esiglio dall' ingrata sua patria, e si trasferì a Roma, ove dal prefato sommo pontefice Nicolò V gli venne conferito il ragguardevole posto di segretario apostolico. Dopo la morte di questo papa pensò egli di ricoverarsi in Napoli, invocando la protezione del munificentissimo Alfonso. Corrispose alle sue speranze l' accoglienza di quell' egregio monarca, il quale gli assegnò l' annuo grandioso stipendio di novecento scudi d' oro, accompagnando il dono con queste generose espressioni: che se gli fosse rimasto un sol pane, egli l' avrebbe diviso con lui. In tale ozio onorato egli compose la maggior parte delle sue opere.

La gratitudine il trasse a scrivere la vita del suo benefattore Nicolò V. L' amore della patria, quantunque sconoscente, gli pose in cuore d' illustrar la memoria de' classici scrittori che la misero in fama, tessendo le vite di Dante, Petrarca, e Boccaccio. Il suo attaccamento alla religione gli fece voltar dal greco in latino il Nuovo Testamento. Finì

di vivere in Napoli ai 26 di ottobre dell' anno 1459.

D' Alessandra Tebalducci sua moglie lasciò tre figli, tra i quali Angiolo imitò gli esempi paterni, e divenne celebre nello studio delle lingue latina, greca, ed ebraica.

Fu nella sua famiglia il Mannetti un vero specchio di sagacità e di diligenza. All' uso de' Pitagorici antichi interrogava ogni sera i suoi figliuoli intorno alle loro azioni del giorno, che andava a tramontare. Dopo le debite ammonizioni assegnava ad essi la distribuzione dell' ore del giorno seguente, affinchè le impiegassero in occupazioni proficue con qualche intervallo di onesto piacere.

A reprimere gl' incentivi della voluttà egli si armava d' austera sobrietà e continenza. Parco nel cibo; e contento della sua parsimonia, si rifiutava costantemente agli eleganti conviti, ed allontanava da sè le più squisite vivande [1].

Fu egli poi di carattere sì modesto e sì mansueto, che si sottrasse alla mordacità de' letterati protervi di quel maledico secolo:

---

[1] *In his autem propulsandis vitiis, quae per Baccum, Veneremque committuntur, continentia utebatur. In cibo atque potu, ne mentem occuparet, parcus erat. Paucis enim minimisque contentus ita victum extenuabat, ut macilentus redderetur, neve ulla aut repotiorum, aut aequo plus eleganti epularum cupiditate afficeretur.* Nardo Naldi nella Vita del N. Mannetti inserita nel tom. 20. *Rerum Italicarum Scriptores*. p. 530.

Venezia, ove alle sue lezioni accorreva in folla la più distinta gioventù patrizia, ch'egli istituiva ancora nei gentili costumi con sommo onore del di lui nome. Il merito acquistato co' suoi insegnamenti lo fece ascrivere alla cittadinanza di quella metropoli, e nell'età di soli vent' anni destinato inoltre si vide ad accompagnare a Costantinopoli in qualità di segretario l'oratore della veneta repubblica presso il greco imperatore [1]. In questo viaggio fu sua singolar cura di visitare il monte Parnaso, e le ruine d'Atene, come oggetti di geniale curiosità per un amatore dell'antico sapere [2]. In Costantinopoli contrasse maritaggio con Teodora figlia di Giovanni Grisolora dottissimo greco, e cavaliere aureato, e di Manfredina Doria dell'insigne famiglia di questo nome. Nella familiarità dell'assidua conversazione colla sua sposa si studiava il Filelfo di apprendere dalla

---

[1] *Patavii non studui solum nobilissimis disciplinis, sed etiam docui oratoriam, cum essem admodum adolescens, cum tanta mei nominis gloria, ut illinc Venetias profectus, postquam annos circiter duos patritiam illam juventutem, et dicendi praeceptis et moribus instituissem; tum civitate donatus fuerim, tum ad Constantinopolitanam praefecturam secretarius missus publico decreto*. Così egli nel lib. 26, pag. 182 delle sue epistole.

[2] *Parnasum montem petivit, Athenarumque ruinis immortalium philosophorum vestigia calcavit*. Jov. Elog. p. 13.

di lei bocca la dolcezza degli attici accenti [1]. Quale profitto non avrà ei riportato in sì amabile scuola?

Seppe egli acquistarsi favore presso l'imperatore Emanuello Paleologo, dal quale fu destinato ambasciatore al sultano Amurat, ed a Sigismondo imperator de' Romani; e ritrovandosi egli in Buda all' esercizio di questa seconda sua commissione nell'anno 1424 venne graziosamente invitato da Ladislao IV re di Polonia alla sua corte in occasione delle prossime reali sue nozze, onde portatosi egli in Cracovia recitò nel giorno dello sposalizio una splendida gratulatoria orazione alla presenza de' regi conjugi, dell' imperatore, del re di Danimarca, di tutti gli elettori, e d' altri principi e gran signori [2].

Dopo tre anni e mezzo di absenza ritornò il Filelfo da Costantinopoli a Venezia; ma da qui si sottrasse ben tosto per timore della pestilenza, che vi serpeggiava.

Passò a Bologna condotto con lauta pensione per insegnarvi l' etica e l' oratoria. Ma se le calamità fisiche l' allontanarono da Venezia, le politiche il fecero fuggir da Bologna, essendo già quella città tutta accesa di odj intestini e di civili discordie.

---

[1] *Emanuelis Crisolorae filiam* [deve dire Joannis] *uxorem duxit, quae grecae elocutionis magistra, quotidiano usu Atticorum accentuum inepto, sed docili conjugi dulcedinem instillaret.* Ibid.

[2] Philel. epist. lib. 5, pag. 31.

Si trasferì colle medesime condizioni a Firenze, e qui egli suona alto la tromba, magnificando gli applausi, gli accoglimenti e gli onori, che da ogni classe di persone, e singolarmente dalle più ragguardevoli vi riceveva [1].

Possedea realmente il Filelfo quella estesa erudizione ch' era cotanto apprezzata dal di lui secolo, e l'accompagnava ancor col corredo di prontezza d' ingegno e di aggraziata facondia, che al di lui sapere donava il più brillante risalto agli occhi del pubblico. Ma d'altronde veniva egli divorato da un trascendente orgoglio, che gli facea vilipendere sfacciatamente l' ingegno altrui, ed esaltare smodatamente il suo proprio; così che qualunque onore, qualunque premio non gli sembrava giammai adeguato a' suoi meriti. Quindi al primo prodursi ch'egli faceva nelle città, conquistava gli animi delle più distinte persone, e gli riempiva di ammirazione e di affetto [2], ma poi di mano in mano gli allontanava da sè colle incessanti sue pretensioni, invidie e rancori. Tal cangiamento di scena occorse clamorosamente al Filelfo nella mentovata città di Firenze, intorno al quale noi entreremo in qualche dettaglio, giacchè egli ce ne ha somministrati i materiali.

---

[1] Ibid. lib. 2, pag. 10.

[2] *Reversus inde, et grece pariter et latine orantem Italiae principes admiranter acceperunt.* Jov. loc. cit.

§. II. *Suoi contrasti in Firenze.*

Il gran Cosimo de' Medici avea concepit
una sì alta considerazione del N. Filelfo, ch
appena giunto in Firenze l'onorò di su
visite, nè passò quasi giorno, in cui no
lo ricolmasse di nuove beneficenze. Ma n
tempo, in cui Cosimo ritrovavasi absente dall
patria per timore della pestilenza ch'era g
scoppiata in Toscana, insorsero veementi gar
tra il Filelfo medesimo e i due letterati fi
rentini Nicolò Nicoli e Carlo Aretino. Ques
al ritorno di Cosimo indisposero il di lui an
mo contro il Filelfo, e giunsero, si può dir
a spegnere la sua primiera benevolenza vers
di esso [1].

Allora fu che i clienti della casa de' Me
dici, ad istigazione per avventura di Cosim
stesso, fecero la proposizione al senato
diminuire lo stipendio de'professori di quell
studio. Appena ciò giunse a cognizion del F
lelfo, ch'egli entrò in quel consesso e p
rorò con tanta eloquenza, che fece abortir
il decreto, ottenendo i suffragi persino
quelli stessi che ne furono i promotori.

Veggendo i suoi nemici preclusa la via d
retta di nuocergli, si appigliarono all'indi
retta. Promossero la elezione di quattro cit
tadini, ai quali fosse demandato l'incaric
di moderare le spese della repubblica. Que
sti per prima operazione soppressero gli ono

---

[1] *Phil. Epistolae* lib. 2, pag. 12.

rarj de'pubblici precettori. Fu solo il Filelfo, il quale avesse il coraggio di dichiararsi apertamente campione non men della sua che della pubblica causa in una città sì florida e sì magnifica, ove tentavasi un atto ingiusto e tendente ad immergere una colta nazione nella ignoranza della barbarie. Appellò il decreto dei quattro ai Savj della città gravissimi cittadini. Questi dietro ad un maturo esame ne segnarono l'abrogazione. Allora s'incominciò a vociferare essere un vero obbrobrio, che uno straniero soverchiasse in tal modo il principe della città, cioè Cosimo de' Medici: che per togliere un simile scandalo non era più d'uopo di mendicar gli amminicoli de' magistrati, ma doversi più tosto ricorrere al sangue ed all'armi [1].

Tali minacce indussero il Filelfo a pensar seriamente a porsi in salvo dalla procella. Abbandonò quindi Firenze, e si recò a Siena con condotta ivi pure di pubblico precettore. Il buon monaco Ambrogio Camaldolese gli scrisse colà più di una lettera, offerendo la sua mediazione a fine di riconciliarlo con Cosimo. Rispose il Filelfo non solo con alterigia, ma con quel laconismo che ne dimostra l' eccesso, portandola sino al disprezzo. *Filippo*

---

[1] *Dictitare, minarique coeperunt post hac, uti non magistratuum adminiculis, aut alicujus obtentu juris, sed armis potius, et cruore, cum subderent turpe esse principem civitatis ab homine peregrino toties superari.* Ibid.

sicario (ei dice in una sua lettera) *ha procurato di dichiararmi abbastanza la benevolenza di Cosimo. Ti vieto di farmi più oltre parole di rappattumarmi con lui. Ei si varrà de' suoi veleni: io dell' ingegno e della penna* [1]. E in altra allo stesso Ambrogio: *non voglio l' amicizia di Cosimo; la nimistà ne disprezzo. Non vi è nulla di più pernicioso, quanto la simulata affezione d' animo avverso. Io son sì munito colle armi della prudenza, che alcun' insidia non temo* [2].

Ad onta di queste millanterie, prudenza però il persuase ad allontanarsi vie più dal pericolo. Nell' anno 1435 lasciò Siena, e tra le offerte che gli vennero fatte da' varj principi e repubbliche, diede la preferenza al servizio di Filippo Maria Visconti duca di Milano.

---

[1] *De Cosmi Medicis in me animo nihil est quod minus credam .... Istius in me benevolentiam Philippus sicarius declarat. Itaque de reconcilianda gratia mihi posthac verbum nullum facito ... Ipse venenis utatur: ego autem ingenio et calamo*. Ibid. pag. 14.

[2] *Paucis respondebo prolixiori tuae aepistolae. Ego amicitiam Cosmi Medicis nolo, inimicitias contemno. Nam et infensi animi simulata benevolentia nihil est perniciosius, et ego ita prudentiae armis munivi me, ut nullas insidias pertimescam*. Ibid.

solo intendente della lingua latina, ma ancora sensibile alle grazie della eloquenza e della poesia? Eppure il mostrò, concedendo senz'altro riscatto la libertà a quelle schiave, che poscia in Candia si ritirarono.

Mancato a'vivi l'ottimo principe Francesco Sforza, rimase il N. A. ai servigi del di lui figlio Galeazzo Maria, il quale lo assicurò, che la sua liberalità verso di lui avrebbe superata quella del padre e dell'avo. Ma i buoni effetti non corrisposero a così belle speranze. La smodata profusione del nuovo duca dietro ad un fasto insano spesso inaridiva le sorgenti, che dovevano inaffiare gli utili studi. Si querela non di rado pertanto il Filelfo, che gli vengano diminuiti o ritardati i suoi appuntamenti. Le sue angustie economiche il determinarono a ricercare altrove un meno incerto stabilimento. e l'ottenne finalmente in Roma dal pontefice Sisto IV l'anno 1474. Ivi imprese a leggere ed a spiegare le questioni Tusculane di Cicerone con tanto vigor di mente e di voce, in età quasi ottuagenaria, che formava la maraviglia degli affollatissimi ascoltatori.

Ma la solita instabilità del suo carattere lo trasse nuovamente a Milano nell'anno 1477, in cui essendo accaduta la tragica morte del duca Galeazzo Maria, si lusingava che la vedova duchessa Bianca rimasta reggente di quello Stato, avesse a trattenerlo con provvedimento assai vantaggioso. Ma veggendo fallite le sue speranze, intraprese varie altre peregrinazioni.

Finalmente il magnifico Lorenzo de' Medici gli offerì una cattedra di lingua greca in Firenze, e sembrò disposto a compensarlo con altrettanti favori dei disgusti apportatigli dall'avolo suo. Ma egli appena vi giunse, che terminò il suo mortal corso il giorno 31 luglio del 1481, in età d'anni 83. Francesco Filelfo morì sì povero, che si dovettero vendere le sue masserizie per fargli celebrare i funerali. Egli era prodigo, quando si trovava nell'abbondanza; e quando si riduceva al disagio, ciò che frequentemente accadea, allora con impudente ardimento chiedeva danari a' principi ed ai gran signori. Si apriva l'adito alle inchieste colle lodi della liberalità, che appellava la virtù più risplendente de' principi, e dicea che Alessandro si era acquistata più gloria con essere generoso, che con aver conquistato il mondo [1].

§. IV. *Sue opere.*

Gonfio del proprio merito, vilificatore di quello degli altri, le di lui opere risuonano delle sue lodi e de' biasimi altrui. Anche le persone più indulgenti ed amiche non seppero assolverlo dalla taccia di leggerezza e vanità greca.

Sorprendente è il numero delle produzioni, ch' egli ha lasciate, consistenti in poemi, traduzioni, istorie, vite, orazioni, discussioni

[1] V. in molti luoghi delle sue epistole.

erudite, ed anche morali [1]. Riflettendo, ch' egli ha composto un sì ampio numero di scritti in mezzo alle assidue cure magistrali e politiche, si vedrà ch' ei fu degno che uno scrittore gli applicasse l' elogio che Augusto facea di Vinicio, dicendo che il di lui ingegno era tutto in buon contante, poichè estemporaneamente dettava e prose, e versi di vario genere in greco e in latino, e che un altro il paragonasse a Plinio, il quale anche in mezzo alle agitazioni di guerra alcuna cosa sempre o leggeva, o dettava [2].

Scrisse lettere greche e latine, e quest'ultime furono copiose in numero e distinte in merito. Oltre trentasette libri che se ne hanno alle stampe, ne esiste ancora un maggior numero in codici manoscritti. Formano una specie di giornale delle sue occupazioni, e persino de'suoi pensieri. Offrono inoltre un'ampia

[1] Apostolo Zeno ne annovera presso a 60. [Dis. Vos. tom. 1, artic. 7]. Eppure questo catalogo non è completo. Altre opere vi aggiunse il P. ab. Casati nelle note all' epistole di Francesco Cicereo tom. 1, pag. 139 e 140.

[2] *Ad omne genus scripti se se accomodavit, ac ut de Vinicio dixit Augustus, ingenium in numerato habebat greca, latina, lirica, heroica etc. ex tempore dictitabat.* [Volater. l. 21 Antrhopol]. *Vir adeo studiosus, artium amator, et cultor indefessus, ut veluti alter Plinius inter continuas bellorum occupationes semper aliquid aut legeret sibi, aut dictitaret aliis.* Tritemius apud Pope-Blount Cens. Celeb. Auc. pag. 471.

miniera di notizie utili ad illustrare la storia letteraria, e civile de' tempi suoi. Furono con soverchia indulgenza riputate eleganti, eziandio per lo stile latino, e ne venne fatta una scelta per uso ancor delle scuole. Ma quando s' introdusse in esse un gusto più illuminato e più fino; furono bentosto poste in non cale. Parve ad alcuni di ravvisare in esse un carattere di forza; ma era sol quella forza che scaturisce talvolta dalla rozzezza.

Nelle opere di eloquenza venne paragonato ad un ridondante fiume, che non moderato dagli argini di regolato giudizio abbandona il proprio alveo e si divaga in paludi, ove perde ogni mondezza e fluidità [1].

Compose ancora un commento italiano sopra una parte del canzonier del Petrarca [2]. Non si deve ricercare in esso nè il gusto del colto scrivere, nè quello di rilevare i pregi e i difetti del grande autore, che aveva impreso ad illustrare.

---

[1] *Tantus eloquentiae fluvius, uti nullis moderati judicii ripis castigatus, nimis late exundans, et mutato saepe alveo turbulentus et incertus, dum se deducit, et abscedit in paludes, perspicui profluentis amoenitatem amittit.* Jov. loc. c. *Plurimi enim judicium ei defuisse volunt: alii tumidum eum plenumque; alicubi exilem persaepe, aridum, jejunumque arbitrantur, licet sibi vel maxime placentem: doctus tamen fuit et magna ausus.* Pope-Blount l. c.

[2] Incomincia il suo Commento il Filelfo dal sonetto proemiale, e giunge sino al sonetto:

» Fiamma del ciel sulle tue trecce piova ec. »

Egli vi aduna delle tenebre, anzi che spargervi della luce. Ha ritrovato il secreto di far diventare osceno il Petrarca, che fu castigatissimo [1]. La prefazione al commento è scritta con sintassi più tosto illirica, che italiana, poichè seminata di molti infiniti senza il sostegno di verbi ausiliari.

Focoso impeto si ravvisa nelle latine sue poesie, ma spoglio d' ingegnosa e forbita elocuzione [2].

Per compiacere al desiderio del duca Filippo divenne fabbricatore ancora di versi toscani. Il suo infelice riuscimento in questo genere di comporre dovette rallentare gli stimoli del mecenate.

Ma procuriamo di far iscoppiare qualche scintilla del suo filosofico genio.

§. V. *Saggio della sua filosofia.*

Se considerare si voglia la forza e la maestà della virtù, si vedrà non esservi stato uomo, che posseduta l' abbia in tutta la sua estensione. La perfezione è solo appanaggio della divinità. Hanno però potuto esistere delle anime privilegiate, le quali con ogni conato procurassero di avvicinarvisi. Ma per conseguire ancora questa imperfetta virtù quanti

---

[1] V. singolarmente il commento alla canzone 22.

[2] *In omnibus agnoscitur poeticus impetus, licet non satis ubique expolitus.* Borich: *de Poetis* pag. 102.

non hanno avuto a sostenere disagi e fatiche?
L'uomo che anela all'accennata nobile meta, conviene che tenga sempre presente a sè stesso il principio: che l'animo è composto di due facoltà, l'una intelligente e ragionatrice, l'altra sensitiva e appetitiva. La prima è madre della cognizione, e la cognizione genera la prudenza che deve essere la direttrice della parte appetitiva, la quale, mediante la stessa, viene a rendersi dipendente dalla intellettiva, ed a formar con essa armonìa. Dall'appetito regolato in tal guisa nascono azioni e costumi, che conducono alla virtù e in conseguenza alla felicità [1].

Egli stabilisce la distinzione tra bene, e sommo bene. Il sommo bene è la felicità, oggetto finale de' nostri desiderj. Quelli che chiamiamo beni, non sono fini, ma mezzi che conducono all' indicato termine. Viene con ciò a spiegare il sistema morale d' Aristotile, il quale collocò la felicità nel cumulo di tutti i beni considerati come altrettanti canali, che guidano al bene sommo [2].

Tre sono, secondo il Filelfo, i generi di vita da desiderarsi, poichè contengono la maggior copia de' beni. La contemplazione, l' azione, la fruizione. La vita contemplativa è tutta dell' animo: l' attiva appartiene par-

---

[1] Phil. epis. l. 7, epist. 17. Il Filelfo, in questa lettera dice di avere più ampiamente sviluppati questi pensieri nelle sue *Commentazioni Fiorentine*.
[2] Ivi lib. 1, epist. 29.

ticolarmente al corpo: la fruitiva è riposta nella voluttà, di cui è difficile il pronunciare un' adeguata definizione. Quegli che stabiliscono la voluttà disgiunta dalla ragione, assomigliano gli uomini ai giumenti. La vera voluttà deve essere circoscritta nei limiti dell' onestà. Sta essa riposta in quella sicurezza e tranquillità dell' animo, in cui non entrano nè stimoli, nè perturbazioni. Aristotile colloca tra i beni dell' animo la voluttà egualmente, che la prudenza. Facendo in modo che questa sia la direttrice dell' azione, la voluttà che ne verrà in conseguenza, sarà sempre nobile e pura. Il N. A. la riponea nella intelligenza della verità, e in quella soddisfazione che nasce dal riandare il corso di una vita trapassata nella onestà [1].

Il Filelfo e gli altri dotti suoi contemporanei traevano le metafisiche nozioni dagli antichi filosofi, ed erano poi affatto ignari del metodo di analizzarle e ridurle nel loro ingegno a quella distinzione e a quell' ordine, che più ragionevolmente sembrasse avvicinarsi alla verità. Quindi le teorie accennate ne' loro scientifici scritti mancano di esattezza e di precisione. Ciò apparisce anche dalla riferita teoria del Filelfo, in cui presume, che la fruizione sia un terzo genere di vita, quando non è realmente che un risultato degli altri due.

Più assurdo si dimostra il medesimo in altre proposizioni, come per esempio, quando as-

---

[1] Ivi epist. 36.

serisce che il celibato e preferibile al matrimonio, poichè il numero dispari è perfetto, e il numero pari dinota immondezza [1].

In una lettera a Ciriaco Anconitano si fa il Filelfo ad indagare, se Virgilio nel tessere l'Eneide abbia avuti in vista altri fini, fuori che quelli di lodare Augusto e d'imitare Omero. Ei porta opinione che questi fini non siano, che accessorj, e che il poeta miri in sostanza ad uno scopo del tutto astratto e sublime. Pare a lui che Virgilio si sia proposto di delineare la perfezione della condizione umana nella vita contemplativa ed attiva, e di additare la via più spedita e più sicura di giugnere alla felicità in questo mondo, rappresentando la virtù e la sapienza nel personaggio di Enea [2].

Omero avea dipinta la virtù bellicosa in Achille e la civile in Ulisse. Virgilio accoppiando gli oggetti dell' Iliade e dell' Odissea concentra la virtù d' ambidue i menzionati eroi nel solo suo protagonista. Il nostro autore prova assai male il suo assunto, quando il poteva provare assai bene.

Noi crediamo, che i soprascritti cenni saranno bastanti per indurre i leggitori con

---

[1] *Paria omnia immunditiae sunt obnoxia.* Ivi epist. 29.

[2] *Quippe qui humanam conditionem contemplative activeque describens, et cogitatus omnes consiliaque direxerit, ut qua via summum bonum hac vita parari posset, in unius Æneae sapientia virtuteque ostenderet.* Ivi epist. 12.

noi a conchiudère, che il Filelfo poco conobbe la filosofia, ma però molto la storia della filosofia.

ARTICOLO XI.

Francesco Barbaro

§. I. *Suo elogio.*

Un maraviglioso aggregato di eminenti qualità rifulsero nella persona di Fancesco Barbaro, in cui le lettere servirono d'incremento e d'appoggio alle sue virtù morali e politiche; e le sue virtù morali e politiche divennero fautrici e promovitrici benefiche delle lettere [1].

Nato l'anno 1398 da veneta patrizia famiglia, nella verde età di soli anni 21 venne assunto con raro esempio all'ordine senatorio. Sostenne poscia ragguardevoli preture in varie città, ove lo accompagnarono sempre le cognizioni più estese, e i sentimenti più puri d'umanità e di rettitudine. Quella di Brescia ne fu la più celebre, avendo ivi dovuto sostenere il durissimo assedio, che vi pose l'esercito del duca Filippo Maria Visconti sotto il

[1] Noi abbiamo procurato di enucleare in questo paragrafo il risultato di moltissimi fatti esposti dall'eruditissimo cardinal Quirini nella sua voluminosa Diatriba premessa all'epistole di Francesco Barbaro per farne sortire nel suo vero prospetto il carattere in grande di un personaggio per tanti titoli insigni.

comando dell'rinomato capitano Nicolò Piccinino. Mirabile fu l'intrepidezza e l'attività, con cui il Barbaro si dispose alla difesa, e vi animò il zelo e la fede de' cittadini. Dopo le più terribili strette sostenute animosamente da quella città, venne obbligato il Piccinino ad abbandonarne l'assedio, e il Barbaro nella relazione di questo prospero evento attribuì tutto il merito dell' impresa alla costanza ed al valor de'Bresciani, dissimulando con rara modestia il suo proprio.

Venne incaricato inoltre di splendide legazioni, nelle quali altro non ebbe a cuore che di promovere i vantaggi e la gloria della sua patria, e di procurare in pari tempo il comun bene d'Italia, adoperandosi con tutto il fervore nell' estirpare le gelosie e le dissensioni che bollivano tra i vari Stati, e che allora ne perturbavano la tranquillità.

Se dalla politica carriera del Barbaro si trapassa a considerarne la letteraria, noi lo veggiamo con sommo ardore erudirsi sotto ai più valenti maestri nelle lettere greche e latine: procacciare stabilimenti e premi ai coltivatori delle medesime: interporsi con singolare affabilità e pazienza per sedarne le troppo calde disputazioni: profondere dispendj e sollecitudini per rintracciare preziosi codici; e per fine non ommettere diligenza o fatica, onde infervorare a tutta sua possa i progressi della coltura.

Il suo vasto sapere fu non solo proficuo alla patria, all' Italia, alle lettere; ma giovò

ancora non poco a migliorare il suo interno:
ciò che dovrebbe essere lo scopo primario
d'ogni studioso. Con questo presidio compose
l'animo ad una tale armonia d'affetti, che
potè sottrarsi all'impero delle veementi passioni.
Una sì felice tempera di carattere fu a
lui fedel direttrice eziandio nell'esercizio delle
pubbliche cure, serbando sereno il suo spirito
e libera la sua volontà, onde abbracciar
sempre il più sano partito. Era solito dire,
che qualunque evento della vita, per quanto
disgustoso esser potesse, non era capace di
fargli perdere la sua interna pace.

A tante belle doti ei pose il colmo con un
costante attaccamento alla religione, della
quale promosse lo splendore e la gloria, prestando
appoggio e favore col consiglio non
meno che colle azioni a vari istituti ed opere
di pietà.

Il di lui merito esimio venne dalla sua repubblica
rimunerato, impartendogli la cospicua
dignità di procurator di s. Marco. Ma di
un tale distinto onore potè egli appena goder
per due anni, mancato essendo di vita
nel 1454 in età d'anni 56. Uomo veramente
grande, che per asserzione de' suoi medesimi
concittadini superò ogni suo pari in sapienza,
in prudenza, in maravigliosa facondia [1]

---

[1] V. l'epistole di Gabriele Condulmero, e di Lodovico
Foscarini registrate negli ultimi due paragrafi
della citata Diatriba.

§. II. *Suo libro*: De re uxoria.

Il trasporto che nutriva il Barbaro di far tesoro di nobili cognizioni il trasse giovanetto a Firenze, che abbondava di eccellenti uomini e di pregiati scientifici stabilimenti. Qui venne accolto con singolari dimostrazioni di benevolenza e di stima da Cosimo de' Medici padre della patria, e molto più dal di lui fratello Lorenzo, il quale in mezzo agli atti di ospitale cordialità si prestò anche nel miglior modo ad agevolargli il conseguimento del lodevole oggetto di sua dimora. Dopo il di lui ritorno alla patria, avendo inteso che il mentovato Lorenzo era per contrarre uno splendido maritaggio, deliberò di manifestargli la sua amichevole gioja in così fausta occasione, appostatamente scrivendo il trattato *De re uxoria*, ossia *della scelta della moglie*, siccome lo intitola un suo nitido volgarizzatore [1]. Il Barbaro a lui lo indirizza, e si propone d'inviargli in esso un caro dono nuziale.

Siccome Senofonte avea ideato il modello dell'ottimo principe, Platone dell'uomo giusto, Cicerone del perfetto oratore, ed altri d'altre egregie condizioni; così il N. Barbaro pensò di comporre quello di un' eccellente sposa. Ma avendo il mecenate già eletta la sua, potevano sembrare allora inopportuni i

---

[1] Alberto Lollio, dalla cui traduzione si sono tratti tutti gli squarci innestati in questo estratto.

consigli. A scanso dunque d'ogni sinistra interpretazione egli dichiara, che nella consorte da lui trascelta risplendevano tutti que' pregi, ch' ei dimostrava dover concorrere a formare l'ottima moglie: e siccome gli esempi sono più energici dei precetti, così l'autore proponeva il suo a corroborazione de' proprj ammaestramenti.

Pregevolissimo è questo lavoro, onde io credo prezzo dell'opera il presentar qui la somma delle verità principali ch' esso contiene.

Il matrimonio, dice il N. filosofo, *è uno strettissimo legame, e una perpetua unione del marito e della moglie, legittimamente e per la creazione de' figliuoli e per ischifar la fornicazione ordinata.*

Il matrimonio fu uno de' mezzi più efficaci a richiamar gli uomini dallo stato brutale e selvaggio, a stabilir vincoli di concordia e di amore tra i cittadini, non men che cogli esteri, e a mantener la purezza e l'integrità de' costumi.

Augusto e Licurgo statuirono leggi penali contro i celibi: il primo per arrestare la corruttela che i vizj avevano già propagata in Roma; il secondo per impedire che s'introducesse in Lacedemone.

Il matrimonio corregge e tempera la laidezza dell' incontinenza frammischiandovi il desiderio della generazion della prole, che è desiderio di cosa onesta.

Dal matrimonio si traggono tutti i domestici ufficj. Alla perfezione di essi somma-

mente confluiranno le ottime qualità de
sposa.

La prima di tutte sta riposta ne' buoni c
stumi o sia nella virtù. Questa può bas
sola, può tener luogo di tutte.

Siccome i vassali imitano i costumi
principe che gli governa; così le fantes
si uniformano facilmente ai costumi della p
drona che le dirige. Essa farà facilmente st
le ancelle nel loro officio, se saprà pri
contenere e moderar sè medesima.

La convenienza delle cose domestiche ca
minerà pienamente a dovere, se l' accorte
della madre di famiglia sarà come una chi
lampa che sparga col suo esempio la luc
tutti gli altri.

Sia la sposa giovane e fanciulla; poi
con maggior agevolezza potrà appigliarsi
costumi che al marito piacerà, d' istillarle
avendo qualche difetto, assai meglio e
speditamente potrà emendarsi. Quando e
è provetta o vedova, è opera più difficil
distoglierla dai mali abiti già da lunga ma
contratti.

Si pregi la parità della condizione e l'o
ratezza della famiglia, dond' esce.

Si fugga la diformità; ma non si vada a
siosamente in traccia di somma bellezza; a
la sola bellezza non determini giammai la s
ta. Disse Olimpia regina di Macedonia di u
che aveva sposata una donna bellissima e n
più: costui ha preso moglie cogli occhi
non col senno.

Siccome il fuoco facilmente nella paglia si accende; ma se non se gli pongono appresso i fomenti durabili per nutrirlo, si ammorza e sparisce incontanente; così appunto l' amore che dalla sola bellezza del corpo nasce tra il marito e la moglie, se la bontà dell' ingegno, l' ornamento de' costumi, l' integrità della vita non lo sostenta e mantiene, in brevissimo tempo è forza che si consumi.

Nemmeno la ricchezza della dote si dee ricercar per sè sola; ma quando si possa conseguire accompagnata colle altre eccellenti qualità, si dovrà molto pregiare.

Piacesse a Dio, dice l' autore, *che l' età nostra fosse venuta in que' tempi, ne' quali solamente si avesse ad insegnare alla gioventù, e non a farle deporre i cattivi abiti delle abusioni. Perchè noi le faremmo conoscere che nel far elezion della moglie, le ricchezze e i danari non debbono essere d' altrui con tanta avidità d' attenzione considerati: e a questo modo in verità il commercio e la conversazione degli uomini molto meglio si manterrebbe . . . . .*

Non posso abbastanza riprendere e vituperare coloro, i quali per diventar più ricchi con ogni studio fanno elezione di quelle mogli, nelle quali ogni altra cosa fuor che il debito ufficio della moglie si trova. Siccome gli specchi ornati d' oro e di pietre preziose di niun frutto ci sono, se la effigie nostra fedelissimamente non ci rappresentano; così

appunto le ricchezze della moglie inutili e tutto debbono essere stimate, s' ella poi co candidezza e facilità de' costumi non fa tralucere in sè medesima l' immagine de disciplina di suo marito.

Avevano saggiamente provveduto le le romane, che non potessero aver luogo co tratti tra il marito e la moglie, poichè consideravano, siccome una sola ed indi sibile persona.

Si fa l' A. a descrivere i riti nuziali de' poli dell' antichità gentilesca, e dimostra la maggior parte di essi inchiudevano un lusione o alla pudicizia, o alla compiacen o alla modestia, o ad altra virtù della sp Dalle vittime che si offerivano in sacrifi per occasione di nozze, staccavasi il fiele ciò per dinotare che dalla marital compag ogni amarezza, ogni rancore, ogni discor deve essere sbandita.

Ciro quel valoroso e prudentissimo ca tano comandò a' suoi soldati, che se i mici con tumulto e con istrepito lo venive ad affrontare, lo impeto loro sostenessero silenzio: dall' altra parte se eglino veniss taciti e quieti, con grandi strida e rom la zuffa seco dovessero cominciare. Il n desimo consiglio darei io alle donne, c quando il marito adirato leva le voci pi di furia e di terribilità, deve allora la m glie tutta umile e tutta timida starsene se dir nulla, che offendere lo possa; ma s' poi sarà tribulato, fastidito e di mala

glia, sforzisi con voce soave e con parlar modesto allegrarlo e racconsolarlo.

Nelle brigate conversevoli spieghi la donna maggior vivacità ed ilarità, quando vi si ritrovi presente il marito. Quand'ei non vi sia, si rivesta di maggior serietà e contegno.

La miglior fama di un' ottima moglie è quella di aver poca fama, vale a dire di essere poco conosciuta.

Il diligente governo della famiglia somministrerà ad essa una virtuosa occupazione, da cui ritrarrà profitto, trattenimento, riputazione.

A lei l' autore ingiunge il dovere altresì di allattare la propria prole, essendo questa la prima in anzianità tra le cure, che le appartengono nell' allevamento de' figli.

Il Barbaro ha anticipato da tre secoli su questo proposito gl' incitamenti pomposi della nostra declamatrice età.

Negli abbigliamenti si uniformi alla sua condizione; ma essa non primeggi; anzi procuri di confondersi col comune della medesima. Nel portamento, nell' andatura, nell' assettarsi nulla abbia di singolare, nulla di osservabile.

Insinua per fine l' autore modestia, temperanza, sobrietà eziandio ne' sensuali diletti, e sommamente commenda gl' istituti di Licurgo, coi quali provvide che i suoi Spartani ne gioissero parcamente, e direi quasi furtivamente. Così più robusta riusciva la prole, così si mantenea sempre viva la fiamma

d' amore, e si evitava il pericolo della sazietà e della nausea.

Tali sono i più importanti ricordi di questo aureo trattato, il quale venne accolto con distintissimo applauso da tutti i dotti dell' età sua [1]. Altri l' eguagliarono al libro degli Officj di Cicerone [2]; altri asserirono, che se si fosse promulgato senza sapersene l'autore, sarebbe stato attribuito ad Aristotile o a Platone [3].

Se ci è lecito di aggiungere a tante rispettabili sentenze la nostra ancora, diremo che questa è forse l' unica fattura di filosofia morale, travagliata nel decimoquinto secolo, nella quale non veggasi ricopiato servilmente il sistema di qualche antico filosofo; ma bensì derivati da tutte le fonti più sane i migliori precetti, che abbiano saputo i savj

---

[1] Veggansi le testimonianze onorevoli riportate dal cardinale Quirini nel cap. 6, part. 1 della citata *Diatriba*, e a pag. 6. *Deca di lettere italiane ec.*

[2] Così scrive Guarino all' amico suo Lodovico: così Poggio allo stesso Guarino in questi onorevoli sensi: *Videtur mihi Franciscus Barbarus alterum de Officiis librum scripsisse, sed uxoriis, ita ad unguem Ciceronem exprimit dicendo. Non sum adulator ut nosti; quae loquor proficiscuntur ex animi sententia. Cum summa eloquentia conjuncta est dignitas quaedam sententiarum quovis gravissimo viro digna.*

[3] Tobia da Borgo in una latina orazione di encomio al nostro Barbaro, della quale riferisce parecchi passi il mentovato cardinale Quirini l. c.

immaginare per formare una conjugale unione virtuosa e felice.

Ad altri lavori di penna rivolse ancora l'ingegno il grand' uomo, di cui parliamo. Contemplava egli i due sommi esemplari di probità repubblicana, l' uno d' Atene, l'altro di Roma, Aristide e Catone. A questi modelli ei procurava di conformare sè stesso. Per imprimerne più profondamente nella immaginazione i sublimi lineamenti, si accinse a voltarne in latino le vite dal greco originale di Plutarco [1]. Ha lasciata inoltre gran copia di epistole latine [2], nelle quali si veggono come in terso specchio riflesse l'esimie qualità del suo animo.

ARTICOLO XII.

Pier Candido Decembrio

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Pavia l'anno 1399 da Uberto Decembrio, uomo anch' egli assai dotto e segretario di Pietro di Candia allora vescovo

[1] Avverte egli stesso nella prefazione a queste vite, che debbano esse tenersi avanti agli occhi, come una specie di norma per ben condursi: *quasi norma quaedam bene vivendi ante oculos subjecta.*

[2] Una collezione completa ne pubblicò l'anno 1741 il prelodato cardinale Quirini illustrandole colla più volte allegata *Diatriba.*

di Novara, e poi pontefice sotto il nome di Alessandro V. Uberto in attestato di sua venerazione verso l' anzidetto prelato suo mecenate volle imporre al figlio il nome di Pietro e quello ancora di Candido. Appena compiuta una educazione colta e liberale, entrò Pier Candido ai servigi di Filippo Maria Visconti duca di Milano in qualità di segretario. Mancato di vita Filippo senza discendenza legittima, sorse nei Milanesi, siccome abbiam già osservato, un vivo desiderio di erigersi in repubblica, stanchi ed afflitti dei mali sofferti sotto una lunga serie di principi superbi, e nella superbia capricciosi e crudeli. Si dimostrò in questa circostanza il Decembrio uno de' più costanti zelatori della patria libertà. Gli adottati principj non gli abbagliavano però l'intelletto. Malgrado l'entusiasmo repubblicano, egli possedea quella calma di spirito, che non si scompagna mai dall' uomo assennato, e che in mezzo ai maggiori sconvolgimenti gli lascia discernere nella sua vera luce la sostanza e l' indole delle cose. Non prese egli equivoco nello scandagliare la genuina intenzione de' contrarj partiti, che laceravano Milano, durante il duro assedio che nella mentovata occasione ebbe a sostenere quella città, e de' quali ci ha lasciata una pittura assai viva e patetica.

Altri, diceva egli, abituati agli onori di corte ed alla famigliarità coi sovrani, desideravano la signoria del conte Francesco Sforza. Altri che vagheggiavano profitti di commer-

cio e di mercatura, anelavano a quella dei Veneziani. La maggior parte si affrettava di godere i frutti della libertà, ma ricusava di portarne i pesi e d' intraprendere le fatiche necessarie a difenderla ed a conservarla. Pochissimi erano animati da retto fine e nel novero di questi era per avventura il nostro Decembrio. La plebe d' ogni cosa ignara andava baccante di questo nome di libertà senza comprenderne il senso, e volea goderne i frutti rigettandone i pesi [1].

Nell' effervescenza di sì crudeli scompigli venne egli destinato da' suoi concittadini oratore al re di Francia e ad altri principi di quel regno per implorare sovvenimento alle cose

---

[1] *Interea Mediolanenses varie inter se fluctuabant. Erant ii quibus vivendi cum principe consuetudo inerat, Franciscum veluti Philippi filium, et afflictis rebus succurrere potentem magnopere laudabant. E contra, quibus mercatorum familiaritas et usus aderat, Venetos ut divinos quosdam homines proponendos dictitabant. Nihil in medio consulebatur; sed ut vulgo mos est, studia in contraria incerti scindebantur. Sic confusis civium voluntatibus plebs omnium ignorans, libertatis dumtaxat nomen sibi adsciverat, et nullo salubri consilio perducta ec.... Non publica munera a populo rite gubernari; non divites onera conferre.... Boni praeterea officiis exuti, nec sibi aut aliis, prodesse utiles, silentio languebant; plebs vero inter spem metumque conjecta onus tolerabat, dominatus dumtaxat nomine exultans.* Decemb. *In vita Francisci Sfortiae.* Rerum Ital. Scrip. tom. 20.

afflitte della sua patria. Quando poi furono i Milanesi astretti dalla forza dell'armi a sottomettersi al nominato Francesco Sforza, fu addossato al Decembrio l'incarico di consegnar la città nelle mani del vincitore. Ma egli conseguente a sè stesso rifiutò una missione ripugnante ai già spiegati suoi sentimenti, e abbandonò anzi un paese, in cui andava a stabilirsi un governo inadeguato alle da lui concepite speranze. Si trasferì a Roma, ove da Nicolò V pontefice rimuneratore instancabile de' letterati venne a lui conferito l'onorevole impiego di segretario apostolico. Dopo la morte di questo papa si trasferì Pier Candido alla corte del benefico re di Napoli Alfonso, il quale presso di sè lo ritenne nel grado parimente di suo segretario [1].

Finalmente le qualità esimie che dispiegò lo Sforza nell' esercizio della sovrana autorità, il riconciliarono con Milano, ove in età avanzata si restituì, e fu anche encomiatore non parco delle paterne cure, con cui il prefato principe amministrò quello stato, e delle grandiose opere che trasse a fine a beneficio dei Milanesi. Qui terminò i suoi giorni nel 1477 in età d' anni 78.

§. II. *Suo carattere letterario e morale.*

Entra il Decembrio nella classe di quei vasti ingegni, che seppero combinare l' oc-

---

[1] Zeno *Dissert. Vos.* tom. 1, artic. 40.

cupazione laboriosa de' pubblici affari con una indefessa cultura delle letterarie discipline. La sua fecondità in questo genere è trascendente e maravigliosa. Ei ci presenta un modello di singolar perspicacia, e di vigile accuratezza nell' impiego del tempo. L' iscrizione del suo sepolcro ci annuncia ch'egli fu autore di 127 volumi, lasciando anche in disparte gli opuscoli di minor mole. Non fu possibile ai più diligenti bibliografi il rinvenire di tutti contezza. Ma ristringendoli anche ad una sola metà, ascendono essi ad un numero sì copioso, che bastantemente dimostrare potrebbe la più rara capacità e la più energica determinazione alle lettere. Si contano tra le di lui opere varie traduzioni dal greco in latino, e dal latino in italiano. Nelle prime comprendonsi il libri IX delle istorie di Appiano, i VII della Ciropedia di Senofonte, e i XII primi dell' Iliade. Tra le seconde, la Storia di Quinto Curzio, e X libri, o sia la prima Decade di quella di Livio, e i Commentarj di Cesare.

Le originali sue produzioni sono per la maggior parte di genere istorico. Ei dettò un commentario di storia romana, ed un altro dei paralleli di Plutarco. Scrisse la peregrina istoria, in cui ragiona anche delle romane magistrature, e la vita di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Il Giovio censurò questa vita, poichè si manifestano in essa le qualità anche perverse, che offuscarono la gloria di quel sovrano, come se l' ingenuità non fosse

il primario dovere di uno storico. Ma il Giovio raffazzonava la storia non a grado della verità, ma a seconda delle sue particolari passioni. Alla vita di Filippo aggiunse quella del di lui successore Francesco Sforza. Egli scrisse l' accennate due vite ad imitazione di quelle de' Cesari, tessute da Svetonio, dicendone il bene e non dissimulandone il male.

Fu inoltre scrittore di versi italiani anche pregevoli nel gusto del secolo, e di parecchie altre opere, siccome abbiam già indicato. Un ampio numero di latine sue lettere si conservano in diverse biblioteche. Noi abbiamo trascorso un codice di esse [1], che si custodisce nell'Ambrosiana di Milano. Bei tratti vi spiccano d' amicizia, di cortesia, di gratitudine . che offrono un' idea assai vantaggiosa del suo morale carattere. Puri e illuminati vi si ravvisano i di lui sentimenti di religione. Deplora egli scrivendo a fra Antonio Senense dell' ordine de' Gesuati la cecità de' suoi tempi, ne' quali si faceva consistere la religione unicamente nelle parole, o sia nelle pratiche del culto esteriore, mentre spensieratamente l' osservanza si transandava dei precetti evangelici. A questo fatale abbandono di cristiana virtù attribuiva egli le calamità dell' Italia, e della Chiesa [2].

---

[1] Codice Cartaceo I. N. 235 *Pars Inferior*.
[2] *Ludimus cum eo, qui deludi non potest, et sub verborum velamine Dei filium colimus, quem factis abnegamus. De Curia vestra, et Curiae Prae-*

Le tante pregevoli qualità che adornavano il nostro Decembrio, gli acquistarono la considerazione e il favore de' più cospieui personaggi dell' età sua. Il catalogo delle lettere da lui scritte e a lui dirette è fregiato dai nomi ragguardevolissimi di Pio II e di Nicolò V pontefici, di Alfonso re di Napoli, di Unfredo duca di Glocester, di Leonello marchese di Ferrara, di rappresentanti di città e di popoli, di cardinali, di vescovi ec.

La grandezza non è sempre sconoscente, e restìa verso il vero merito, singolarmente quand' esso si compone dei pregi dell' ingegno, non meno che di quelli del cuore.

ARTICOLO XIII.

Tommaso da Sarzana

poi Nicolò V pontefice

Ei fu di nascita oscurissima e debitore al solo suo merito dello splendore che il cir-

---

sidentibus Romanae loquor, quorum vita jam undique patens, et ab omnibus exploditur .... Deus bone, quae patientia tua est, vel potius, quae stultitia nostra, cum Christi hostes debellare contendimus ex virtute nostra, ac potentia, qui Christianae legi adversi vivimus, monitaque contemnimus? Quid plane vita nostrorum Praesulum ostendit, quibus nihil otio, et deliciis est antiquius ec.? Cit. cod. epist. 104.

condò. La decisa inclinazione al sapere gli fece immaginare ingegnosi espedienti, onde porsi in situazione di fare acquisto di cognizioni, e così supplire alla mancanza di quei mezzi, che non potevano essergli somministrati dalle anguste fortune di sua famiglia.

Ritrovandosi egli in Bologna per occasione di studio, ebbe la sorte di entrare al servigio del cardinale Nicola degli Albergati, vescovo di quella città. Dopo di aver conosciuti i grandi esemplari della letteratura che gli fecondarono l'intelletto, potè egli conoscere nel suo cardinale un non men grande esemplare di virtù religiosa che a lui perfezionasse le affezioni del cuore. Divenne sacerdote, e divenne in pari tempo suo compagno indivisibile in tutte le rilevanti cure, le quali venivano al di lui zelo addossate, e nelle quali gli prestò un'assidua fruttuosa assistenza coll'opera e col consiglio. In tali occasioni anche il pontefice Eugenio IV ebbe a conoscere il distinto suo merito, e pensò di adeguatamente rimunerarlo promovendolo gradatamente a cospicui ecclesiastici onori, e per ultimo alla grandezza cardinalizia; così che divenne l'anno 1447 anche suo successore nella suprema dignità della Chiesa col nome di Nicolò V.

Nella privata fortuna egli era stato l'amico dei più illustri dotti di quella età, e nella condizione sovrana egli divenne il lor mecenate e benefattore instancabile. Non aspettò ch' essi andassero a ricercarlo; ma gli chiamò spontaneamente alla sua corte da qualunque

parte d'Italia. Riconobbero essi con esultanza, che la tiara non aveva in menoma parte alterati i suoi dolci costumi, ritrovando in lui la primiera affabilità e l' antica benevolenza. Si rammaricava, quando veniva a rilevare ch' esistesse in Roma qualche uomo dotto che a lui non si fosse fatto conoscere. Se il merito modesto si scansava talvolta di ricevere i liberali suoi doni, diceva egli con amabile ingenuità: *accettate, accettate che non avrete sempre un Nicolò V tra voi.* Importerebbe più di una pagina il catalogo de' letterati che parteciparono delle di lui beneficenze. Il suo amor per le lettere rivolgevasi altresì a quegli oggetti, che ne facilitano la propagazione e i progetti. Edificò biblioteche e le arricchì di preziosi autografi, con infinita diligenza e dispendio per ogni dove raccolti. Propinquo alle lettere è il genio dell' arti, e a queste pure l' immortale pontefice volle porgere incoraggimento ed esercizio, facendo erigere palagi, tempj, ponti, fortificazioni ec. Il gusto non usurpava nel di lui animo i diritti nemmeno alla pietà. Ei dispensava provvedimenti e largizioni a' Greci rifugiati, a' nobili decaduti, a povere zitelle ec. Ma come potè mai il pontificio erario sottostare a tanti dispergimenti? Ordine nell' amministrazione economica, soppressione delle superfluità; fu questo il secreto.

Non meno sorprendente del reggimento interno de' proprj stati fu nelle mani di Nicolò V il governo universale della Chiesa.

Laceravano da' secoli la Germania le controversie risguardanti la competenza dell'elezioni ecclesiastiche, e avevano già prodotto un gran numero di sconvolgimenti, quando Nicolò V presentando proposizioni ragionevoli e moderate, riuscì ad estinguerle interamente con infinita soddisfazione de' popoli e de' sovrani.

Divideva poi miseramente la Chiesa il clamoroso scisma del concilio di Basilea, e dell' antipapa Felice con grave detrimento e scandalo de' fedeli. A questo grande oggetto rivolse le sue sollecitudini più fervorose, non già con eccitare le forze del secolo, ma bensì con aprire le fonti dell' evangelica soavità. Perdonò ai delinquenti, ridusse sul buon sentiero i traviati, illuminò gli accecati, e tutti accolse al paterno suo seno e ridonò la sospirata concordia al cristianesimo. Quasi sempre si ottiene un fine sì santo, quando il vero spirito della religione dirige ed anima le intraprese, e l' umanità poderosa non vi mesce le troppo facili sue passioni.

Acchetò anche le turbolenze d' Italia afflitta da lunghe guerre, ed entrò mediatore tra i principi belligeranti e ne riconciliò gli animi in solida pace.

Non si appagava però soltanto l' impareggiabile pontefice di queste esterne opere di pietà e di religione, quantunque insigni ed universalmente benefiche. Amava di congiungere ad esse eziandio il raccoglimento dell' uomo interno e la dedicazione a Dio di

tutti gli affetti. Aveva chiamati presso di sè due Certosini di santa vita, affinchè lo assistessero e lo incoraggissero all' interior sagrificio [1].

Dopo soli otto anni di pontificato venne questo grand'uomo dalla morte rapito alla religione, alle lettere [2], alla umanità, l'anno 1455.

Se Nicolò V avesse lasciata dopo di sè una serie di luminosi congiunti, si sarebbero esercitate molte penne adulatrici a divinizzarne in verso e in prosa le glorie. Ma ogni sua relazione essendo perita con lui, non conseguì dopo morte encomiatori entusiasti, e la sua fama presso de' posteri rimase molto al di sotto del di lui merito.

ARTICOLO XIV.

Giuliano Cesarini cardinale.

Nacque in Roma da famiglia nobile, ma d' angustissime facoltà. Le personali sue doti furono ben presto valevoli a compensare ampiamente le ingiurie della fortuna. Fece pro-

---

[1] Vespasiano: Vita di Nicolò V. *Rerum Italic. Script.* tom. 20.

[2] Si deve collocar questo papa non solo tra i protettori, ma ancora tra i coltivatori delle lettere, poichè si leggono alcuni latini opuscoli, de' quali fu egli autore. Vedi la vita che di lui scrisse mons. Giorgi stampata in Roma l'anno 1742 in 4.°

gressi rapidi nelle lettere e nelle scienze, ed anche nella trattazion degli affari, con vigile precauzione avvolgendosi nelle corti ecclesiastiche de' suoi tempi. Il papa Martino V conobbe il suo merito, e pensò di approfittarne in servigio della Chiesa inviandolo col carattere di suo nuncio in Francia e in Inghilterra. In ambidue questi regni diede egli chiarissime prove di disinteresse e di zelo, che gli meritarono gli applausi de' bene intenzionati, e fecero ammutolir gl' invidiosi. Il pontefice pensò di gratificarlo delle fatiche da lui sostenute nelle accennate gravose incombenze, innalzandolo alla dignità cardinalizia nell' anno 1426.

Fremea più che mai la tempesta suscitata dagli Ussiti boemi, i quali dal combattimento della penna erano passati al più terribile della spada. Il furore di questi eterodossi metteva a soqquadro una gran parte de' paesi cattolici della Germania. Martino, a fine di porre un argine a tante devastazioni, s' indusse a pubblicare contro di essi una crociata. Il cardinale Giuliano parve a lui la molla più abile per imprimere il moto a questa gran macchina, ed al medesimo ne impartì la plenaria ispezione, mentre si ritrovava già in Alemagna presso l' imperator Sigismondo. La desterità congiunta all' ardore del cardinale dispose un gran numero di que' sovrani a prendere le armi; ma la fortuna tradì la causa migliore, e rendette vane le cure del legato, e dileguò le sue speranze di soggiogar colla forza que' turbolenti settarj.

Riusciti inefficaci i mezzi violenti, divisò Martino di aver ricorso a' ripieghi più indulgenti e più degni del pacifico suo ministero, studiandosi d' impiegare l' esortazioni e gli ammaestramenti per ricondurre i traviati sul retto sentiero. Egli proclamò un generale concilio da congregarsi nella città di Basilea, acciocchè il luogo, ove si elaborasse il rimedio, fosse possibilmente nella maggior vicinanza al luogo, ove più infieriva il male.

Oggetto delle discussioni de' Padri dovevano essere la conservazione e la propagazion della fede, la riforma del clero, la riunione della Chiesa greca alla latina, la estirpazione dell' eresie, e sopra tutto dell' ussitismo, e finalmente la pace dei sovrani e dei popoli [1].

Di disegni sì edificanti e sì pii egli ne raccomandò in singolar modo la esecuzione al nostro cardinale Giuliano, che creò presidente dell' ecumenico sinodo.

Ma il papa che avea concepita una sì saggia determinazione, improvvisamente morì e a lui successe Eugenio IV. Questi confermò il cardinal Cesarini nella rilevante sua commissione.

Egli era collocato male a proposito nella milizia e tra l' armi. Ora egli appariva su di un teatro ch' era precisamente il suo proprio, vale a dire accomodato alla penetrazione, prudenza e dolcezza, di cui era a dovizia fornito.

---

[1] Bullar. tom. 1.

Procurò in primo luogo d'ispirare la confidenza ai successori di Giovanni Uss, i quali atterriti dal supplicio del mentovato loro protagonista, si temeva che rifiutassero d'intervenire al concilio. Non diffidarono della lealtà del cardinale, e si trasferirono in Basilea. Ivi tenne loro un ragionamento concepito con quella unzione e mansuetudine, di cui il divino istitutore del cristianesimo diede il precetto e l'esempio, e che sola è efficace a trarre gli animi esacerbati al ravvedimento ed alla concordia.

Avea presentito Eugenio, ch' era divisamento de' Padri ragunati in Basilea di versare eziandio nella riformazione degli abusi introdottisi nell' esercizio dell' autorità ecclesiastica. Paventandone egli i perniciosi effetti, diresse i primi suoi sforzi a dissolvere quell' assemblea.

Il cardinale Giuliano rappresentò al papa il danno e lo scandalo, che ne sarebbe ridondato a tutta la Chiesa, se si fosse effettuato un sì intempestivo discioglimento, ed a lui espose verità disgustevoli con ogni forza e candore, ma in pari tempo col rispetto dovuto al capo della religione [1].

Veggendo in progresso il nostro Cesarini, che i Padri di Basilea non contenti de' ra-

---

[1] Il Fabricio chiama queste lettere del cardinale al Pontefice: *mira libertate prescriptae. Bibliot. Med. et infimae Latinitatis* libr. 9. Tra le altre cose ei dice al papa: *eum debere gregem Domini custodire, non arces et opes.*

gionevoli loro diritti si lasciavano trasportare agli estremi, e inconsideratamente precipitavano in eccessi violenti e veramente riprovabili contro il prefato sommo pontefice, egli determinò di non ingerirsi più oltre in quegli atti, di abbandonare il concilio e di trasferirsi in Italia.

Aveva già il papa Eugenio aperto un nuovo ecumenico sinodo nella città di Ferrara [1], il cui fine primario era quello di ricondurre all' integrità della fede la Chiesa d' Oriente; e per tal causa il greco imperatore si era già recato colà in compagnia de' suoi più distinti prelati. Qui si aprì al nostro cardinale un campo assai vasto, in cui dispiegare nella maggiore estensione la sua profonda dottrina e l' indefesso suo zelo. In fatti divenne in questa occasione si può dire l' oracolo della Chiesa di Roma. Combattè vittoriosamente gli errori de' Greci, e gli ridusse alla convinzione, e al silenzio [2]. Dobbiamo ravvisare in lui uno de' principali istromenti, che appianaron la strada alla sospirata riunione.

Ma lasciò il placido impiego dottrinale e scientifico per immergersi nuovamente nelle tempeste e nei pericoli della guerra. Il primo esperimento infelice doveva ammonirlo a non

---

[1] Fu di poi trasferito a Firenze, ov' ebbe il suo compimento.

[2] Queste sue disputazioni sono registrate nel t. 13 dei concilj del Labbè. Degli altri scritti del cardinal Giuliano ci ha dato il catalogo il citato Fabricio.

più rivolgersi ad una carriera sì azzardosa, e che d' altronde sì poco si confacea col suo religioso carattere. Non volle disingannarsi; e il secondo cimento ebbe un esito ancor più funesto.

Nell' anno 1444 il pontefice lo inviò suo legato in Ungheria presso i principi cristiani collegati contro il sultano Amurat. Indusse egli sciauratamente que' principi a frangere la tregua da essi giurata ed a ripigliare le armi. L' inganno invalso in que' secoli, che per giovare alla religione si potesse passar sopra ai principj della morale, rende in qualche modo scusabili le sue inopportune esortazioni. Fu egli stesso la vittima dell' incauto consiglio. Rimase ucciso nella battaglia di Varna tanto fatale ai Cristiani. Il Fleury compie adeguatamente il suo ritratto in questi sensi: *Tale fu il fine di questo grand' uomo che meritava una sorte migliore. Gli autori l' hanno biasimato assai per essere egli stato l' origine dei riferiti disastri. Ciò che non si può negare si è, ch' ei fu la causa del rompimento di una pace sì solennemente giurata, e per conseguenza della perdita di quasi tutta l' armata. Egli non aveva allora che 46 anni, e si era renduto commendabile col suo zelo, e colla sua profonda erudizione nelle dispute ch' egli ebbe a sostenere coi Greci. Felice! se avesse ei saputo contenersi tra questi confini* [1].

---

[1] *Histoire ecclesiastique* liv. 109. — Ecco inoltre alcuni lineamenti del suo carattere tratti da un

ARTICOLO XV.

Leon Batista Alberti

§. I. *Sua nascita, sua gioventù, suoi primi frutti d' ingegno.*

Tra le più cospicue e doviziose famiglie, che risplendessero in Firenze, si annoverava quella degli Alberti. Tra gli altri distinti personaggi vantava Alberto cardinale zio del nostro Leon Batista [1]. Ma in que' tempi

---

modernissimo istorico puramente filosofo, anzi niente amico del cristianesimo: *Il suo versatile ingegno fu atto egualmente al liceo, alla milizia, alla corte. Non sì tosto egli fu rivestito della romana porpora, che venne inviato in Germania ad armare l' impero contro i ribelli e gli eretici della Boemia. Lo spirito di persecuzione è indegno di un Cristiano; quello della guerra, di un sacerdote; ma il primo è giustificato dai tempi; il secondo è nobilitato dal suo coraggio. Egli solo tenne piè fermo, quando tutta la tedesca armata fuggiva..... Nei conflitti tra i Greci, e i Latini le due nazioni ammirarono la desterità de' suoi argomenti, è la profondità della sua teologica erudizione. Nella sua ungarese missione noi abbiam già veduti i perniciosi effetti della sua artificiosa eloquenza, di cui egli stesso fu vittima.* Gibbon. *The Hystory of decadency* ch. 67.

[1] Mazzucchelli: *Scrittori d' Italia* tom. 1. p. 1. art. *Alberti L. B.*

infelici la stessa grandezza delle famiglie era non di rado stromento della loro rovina. I cittadini più potenti e più autorevoli si collocavano alla testa delle fazioni, che laceravano le turbolente lor patrie. Quando l' una soverchiava l' altra, i capi della fazion soccombente, qualora non rimanessero spenti, si vedevano spogliati de' proprj beni e condannati all' esiglio. Così avvenne al ramo della famiglia, donde uscì il prefato Gio. Batista, il quale nacque in Genova l' anno 1404 [1] da Lorenzo degli Alberti, che fuoruscito ed esule erasi riparato in quella metropoli.

Ebbe Leon Batista dal padre una educazione diligente ed attiva, e pienamente accomodata alle ottime disposizioni di corpo e di spirito, di cui lo aveva la natura largamente dotato [2]. Una pronta attitudine anche nelle facoltà macchinali il fece riuscir valentissimo nella corsa, nella lotta, nella danza, nell' armeggiare, e nell' eseguire mirabili sforzi con singolare desterità ed efficacia [3]. Passando poi alle qualità dello spirito, i frutti che di esso ci sono rimasti, ce lo dimostrano

---

[1] Memorie per le Belle Arti pag. 20.

[2] Della sua educazione parla egli stesso in principio dell' opuscolo: *de commodis litterarum, atque incommodis.*

[3] Vita antica di Leon Batista scritta latinamente da autore anonimo, ed inseritta dal Muratori nel tom. XXV. *Rerum Italicarum Scriptores.*

poetica vena. Ciò accadde al nostro Alberti, come a tant' altri. Ei compose egloghe, ed elegie italiane d' amoroso argomento. Nelle prime secondo il Landino osserva con molta esattezza i pastorali costumi, e nelle seconde è maraviglioso ad esprimere anzi a dipingere tutti gli affetti e le perturbazioni amatorie [1]. Alcuni sonetti si rammentano ancora dal Crescimbeni con molta lode [2]. Quello però indirizzato al Burchiello, e che a lui viene attribuito dall' anzidetto istorico, e dal medesimo riportato per saggio del poetico suo valore nello stile piacevole, sente tutta la scurrilità, l' enigma, lo stento di quel suo troppo ammirato protagonista.

Anche il Quadrio a lui attribuisce il vanto di eccellente poeta [3]. Questi buoni eruditi inclinano a molta indulgenza nel dispensare i poetici allori singolarmente a chi ha in suo favore la ruggine della vetustà. Ripeteremo noi dunque, che il secolo decimoquinto nel gusto dell' amena letteratura italiana rimase molto al di sotto del secolo precedente, nè Leon Batista può formare in esso una eccezione.

---

[1] L. C.

[2] Tutte le accennate poesie si conservano manoscritte nella libreria Strozziana.

[3] *Storia e Ragione d'ogni poesia* vol. 2. p. 554.

§. II. *Suo trattato della pittura. Sua perizia nella musica.*

Ma più che per qualunque altra liberal disciplina ritrasse il N. Alberti dalla natura una patente vocazione per le belle arti, alla quale accoppiando una diuturna applicazione, si arricchì intorno ad esse di cognizioni non men profonde che peregrine. Abbiamo di lui in primo luogo un' eccellente trattato sopra la pittura in tre libri diviso. Noi ne presenteremo un' idea colla maggiore possibile brevità.

Premette nel primo libro alcune nozioni di geometria, descrivendo le proprietà delle linee degli angoli, dei raggi, delle superficie in quanto solo esse abbiano un' immediata relazione coll' accennata bell' arte. Entra poi a ragionare dei colori e dei lumi, indicando i varj modi e le varie situazioni, nelle quali i lumi possano influir sui colori. Incomincia il secondo libro colle lodi della pittura annoverando i grandi eroi e sublimi filosofi che l' hanno nobilitata coll' esercizio. Divide poscia la pittura in tre parti, e sono il disegno, la composizione e il colorito.

Il disegno risulta dalla perizia di delineare i dintorni, detto dal Nostro Autore ancora circoscrizione, poichè coi dintorni si circoscrivono i limiti di qualunque dipinto sopra una superficie illimitata: la maestria del disegno è riposta nel segnare i prefati limiti con linee sottilissime, e dall' occhio non discerni-

bili, come diceasi, ch' era costume di Apelle, gareggiando con Protogene a chi le facca più sottili. In questa guisa si ritonderanno i dintorni, e compariranno morbidi e spogli d' ogni durezza, mentre se si eseguiscono con linee, che molto appajano, non sembreranno margini della superficie, ma bensì cavità e fessure.

La composizione è quella regola di dipingere, mediante la quale le parti si congiungono insieme nel lavoro della pittura. Le figure sono le parti della storia ossia del fatto dipinto. Le membra sono le parti delle figure, e le superficie sono le parti delle membra. Dalla conveniente riunione o sia composizione delle minute superficie risulta quella leggiadria, e quella grazia che dagl' intelligenti viene appellata bellezza. A quella faccia pertanto, nella quale le superficie saranno associate in modo che a poco a poco i dolci lumi si convertano in ombre soavi, e non vi sia asprezza d' angoli acuti, si darà con ragione il nome di bella: e all' incontro sarà brutta cosa quel volto, in cui si scorgano alcune superficie grandi, alcune picciole, così che in qualche luogo si sporgano troppo in fuori, e in qualche altro sfuggano troppo addentro, come può ravvisarsi d' ordinario nei volti naturali delle vecchie donne. Anche le mosse delle figure fanno parte della composizione.

Passando al colorito, terzo elemento della pittura, insinua molte avvertenze principalmente intorno al chiaroscuro, affermando che

Zeusi fu il primo, che sapesse maneggiare con intelligenza i lumi e le ombre. Discende poi agli altri colori, e per primo precetto raccomanda al pittore la varietà, ma con proporzionata gradazione, onde i colori conservino una piacevole armonia, o, come diceva il Pussino, si mantengano in amicizia.

Compiuti gl' insegnamenti parziali, raccomanda al pittore di non mai tralasciare di far uso dello specchio, in cui minutamente esaminare i propri dipinti, poichè nella sua luce riflessa i difetti più visibilmente appariscono. Esorta finalmente il dipintore a farsi dotto in varj rami di nobili cognizioni, se dotto esser vuole nell' arte sua. La geometria gl' insegnerà la regolarità e la proporzione: la poesia gli additerà molti ornamenti propri ancora della pittura: l' etica gli porrà sott'occhio i caratteri delle passioni: la storia l' argomento de' suoi padri ec. In prova di ciò adduce l' Alberti, che se Apelle non fosse stato sommamente dotto, non avrebbe mai potuto ideare quel suo tanto maraviglioso quadro della calunnia, che ci sorprende ancora e trasporta nella sola verbale descrizione, che ce ne ha lasciata Luciano, e che qui l' autore si fa un piacere di riferire. In somma questo trattato ridonda di fine osservazioni, e di vasta erudizione, non già sterile e di mera pompa, ma applicabile alla bell' arte che forma il suo scopo.

Alla presente opera va unito un altro breve opuscolo intitolato la Statua. In esso l' Alberti

cio [1]. Vi aggiunge ancora i precetti per la costruzion delle navi.

Noi stralciaremo da quest' opera alcuno de' più speciosi aforismi d' architettura, i quali sono di tutti i tempi, e di tutti i paesi, poichè veramente essenziali all' eccellenza dell' arte medesima.

Insegna in primo luogo il nostro autore all' architetto ad avere riflesso nella fabbrica che intende di costruire, alla salute ed alla comodità relativamente all' uso cui debb' essere destinata; di poi alla stabilità e se fosse possibile alla perpetuità; e finalmente ad impiegare il suo buon gusto in decorarla di grazia e di leggiadria. Prosiegue ad avvertirlo, che i grandi edificj devono aver grandi membra, e che questo principio venne dagli antichi sì scrupolosamente osservato, che tra le altre

---

[1] *Distinximus ea de re aedificiorum genera, in quibus, quidem cum habere plurimum momenti videremus cohesionem linearum inter se, ex qua praecipua pulchritudinis effectio emanavit, de pulchritudine idcirco coepimus disquirere quidnam esset, et qualis cuique deberetur. Cumque in his omnibus peccata interdum offenderentur, investigamus, quo pacto emendari, instaurarique possent. Cuique igitur libro pro rerum varietate suus inscribitur titulus hunc in modum. Primo lineamenta: secundo materia: tertio opus: quarto universum opus: quinto singulorum opus: sexto ornamentum: septimo sacrorum ornamentum: octavo pubblici prophani ornamentum: nono privatorum ornamentum: decimo operis instauratio*. De re aedificatoria lib. 10.

cose formarono persino i mattoni molto maggiori ne' pubblici, che ne' privati edificj [1]. Lo ammonisce a scegliere il prospetto più frequentato per collocarvi la parte ornata dell' edificio, ed a sottrarre all' incontro la parte privata dal concorso e dalla sopravveggenza, essendo il primario oggetto di essa la libertà e il riposo. Conchiude col generale insegnamento, che l' architetto inventi coll' esperienza, conosca col giudizio, scelga col consiglio, rechi a fine coll' arte ciò che si è posto in pensiero di fare.

Il ben inclinato artista potrà raccogliere da questo insigne lavoro i più utili particolari precetti che noi passiamo in silenzio, poichè il nostro istituto è di scrivere solo pei professori del gusto e non pei professori di ciaschedun' arte.

L' enunciata opera fu accolta con applausi direi quasi eccessivi, e l' autor suo venne comunemente appellato il *Vitruvio Fiorentino* [2]; e alcuni ancora lo dissero superiore a Vitruvio [3]. Anche nel nostro secolo uno de' maggiori lumi della filosofica architettura non negò all' Alberti la gloria di essere stato

---

[1] Ivi lib. 1. c. 9.
[2] Valori. *Termini di mezzo rilievo di Casa Valori.* pag. 10, Bocchi *Elogi ec.* pag. 51, ed altri.
[3] *Vicit et ipsum Vitruvium*, dice Ugolino Verino nel Libro *de Illustribus Civitatis Florentiae*; e così il Baldi *Cronaca de' Matematici* pag. 98.

il ristauratore di questa prestantissima facoltà [1].

L' opera che abbiam riferita, non solo fu riputata sommamente pregevole pel succo delle ottime cose ch' essa contiene, ma ancora per l' avvenenza della corteccia. L'autore la scrisse, nella migliore latina favella di cui si sapesse a' suoi tempi far uso. Osserva un gran latinista, che l' Alberti avea per mano una materia molto scabra e spinosa, vuoi per l' inopia de' vocaboli tecnici, vuoi per la ritrosìa di prestarsi agli ornamenti della eloquenza. Eppure, malgrado ciò, giunse egli e a farsi perspicuamente intendere, e a dilettare ancora colla eleganza e colla grazia [2].

§. IV. *Sue fabbriche, sue amicizie, sua condizion di fortuna.*

Ma la ristaurazione dell' architettura sarebbe stata da Leon Batista operata sol per metà, se ai precetti non avesse aggiunti gli

---

[1] M. Blondel. *Cours d' Architecture ec.* Filippo Brunelleschi anteriore di alcuni anni all' Alberti fece qualche non infelice tentativo per migliorare l' architettura, ma la gloria della compiuta riformazione è tutta dovuta all' Alberti.

[2] *Nos ejus ingenii acumen, et stili felicitatem in confragrosa materia plurimum admiramur. Novum enim opus aedificatoriae facultatis, et propter linguae inopiam valde impeditum, nec satis eloquentiae capax aggressus est tanta facundia, ut imperitos obscuro, rudique ejus sae-*

esempi e renduti evidentemente sensibili in pratica i pregi delle sue teorìe. Trasferitosi egli in Roma nell' anno trentesimo dell' età sua fu introdotto alla conoscenza e alla grazia del papa Nicolò V dal celebre Flavio Biondo segretario apostolico. Tra le nobili arti che oggetto erano della predilezione del prelodato pontefice, l' architettura appagava singolarmente il suo gusto, poichè quotidianamente influiva all' abbellimento di quella metropoli, e in conseguenza allo splendore del suo pontificato. Impiegò egli pertanto l' opera e il consiglio del nostro Alberti nella costruzione di cospicui edifici. Approfittò parimente delle architettoniche sue cognizioni Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, e così pure Sigismondo Pandolfo Malatesta signor d' Arimino, cui fece il modello della chiesa di s. Francesco di quella città, la quale riuscì, al dir del Vasari, uno de' più famosi tempj d' Italia [1]. Tra le fabbriche rammentate dal

---

culo, et certa disciplinae luce carentes architectos, in semitam rectissimae rationis deduxerit. Jovius Elog. p. 22.

[1] *Vite de' più eccellenti Pittori ec.* t. 2, p. 239. Chi amasse di leggerne la descrizione può ricorrere alle precitate Memorie degli Architetti tom. 1, pag. 132. E nell'uno, e nell' altro degli allegati autori si vede ancora il dettaglio di molte altre fabbriche eseguite dal nostro Alberti. I disegni poi dell' accennato magnifico tempio incisi in rame sono stati pubblicati in Foligno col seguente titolo: *Tempio Malatestiano di Rimino, architettura di*

precitato scrittore, delle quali il nostro Alberti decorò la bella Firenze sua patria, meritano di essere particolarmente rammentate le logge del palazzo Rocellai, nelle quali ei dimostrò coll' esempio, che gli architravi deggiono porsi sopra le colonne e gli archi sopra i pilastri, precetto bellissimo e verissimo, ma trascurato universalmente. Così si esprime il fu espertissimo conoscitore delle belle arti mons. Bottari [1].

Il valore di Leon Batista nelle lettere e nelle belle arti già divolgato in Italia, e le splendide relazioni che aveva a lui procacciate, lo trassero dagli artigli di quella domestica inopia in cui fu costretto a languire nella sua giovanile età. Iniziatosi già nella carriera ecclesiastica ottenne un canonicato nella metropolitana di Firenze, ed anche l' abbazia di s. Ermete di Pisa. Avrebbe egli potuto spingere più oltre le speranze di maggiori vantaggi, ma contento della mediocrità strinse il freno agl' immoderati desiderj di ricchezze e di onori, anzi nemmen gli sentì. Un' anima trasportata nella ricerca dei beni dell' intelletto poco cura i beni che chiamansi di fortuna, o dirò meglio, sa ad essi attribuire il solo prezzo che possono meritare.

Leon Batista Alberti, disegnato, e pubblicato dall' Architetto, ed Ingegnere Don Carlo Giuseppe Fossati. Fuligno 1794 in fol. grande con otto tavole in rame.

[1] Note al Vasari l. c.

Tra i cospicui personaggi che onorarono il nostro Alberti del loro favore, si distinse particolarmente il magnanimo Lorenzo dei Medici. Bastava un qualche pregio d' ingegno per aprirsi l' adito all' amicizia di questo grand' uomo. Nell' Alberti ne concorrevano molti, ed oltre a ciò la chiarezza de' natali, la patria comune e le morali sue qualità gli aggiungevano nuovi diritti alla stima ed alla predilezione di lui. Lorenzo non poco contribuì a fargli acquistare quell' ampia suppellettile di cognizioni singolarmente nell' architettura che lo rendette di poi tanto celebre. Il mentovato liberalissimo mecenate gli fornì i modi d' intraprendere molti viaggi, onde esaminare le moli più ragguardevoli dell' antichità e i più pregiati lavori dell' arte. Ei lo accompagnò con commendatizie ai principi, affinchè non gli fosse vietato di osservare, di misurare, di disegnare ec. Fu per avventura a cagion de' sussidj che gli vennero da Lorenzo prestati, onde appagare l' erudito suo genio, che divisò l' Alberti di fare omaggio al medesimo del frutto delle sue peregrinazioni e vigilie. Egli destinava di tributare a lui la già descritta sua opera *De re aedificatoria*, cui aveva data l' ultima mano ampliandola, correggendola e trascrivendola ornatamente di propria mano: ma prevenuto da morte non potè eseguire il suo disegno. A questo diede compimento Bernardo di lui fratello, facendola indirizzare al prefato Lorenzo da Angelo Poliziano con elegante la-

tina sua lettera [1]. Quest' opera vide per la prima volta la luce l' anno 1485 [2].

§. V. *Sue opere di vario argomento.*

Quantunque Leon Batista si applicasse indefessamente all' architettura e all'arti ad essa compagne, non trascurava ciò nondimeno di coltivare ancora le altre nobili discipline. La varietà alleviava il suo spirito. La morale singolarmente era da lui prediletta. Egli l' abbracciò in tutta la sua estensione, e in parecchi opuscoli [3] descrisse i caratteri di ciascuna condizione, e ne determinò i doveri nelle varie ramificazioni della vita pubblica, civile e domestica. Nel dialogo intitolato *Momo* parlò del principe; in un altro intitolato *Frivia* parlò dei doveri degli ottimati. Esibì l' idea della virtù, della pace, della prosperità domestica nei quattro libri della famiglia. Nel secondo di essi graziosamente ci rappresenta il diletto e l' utilità della vita campestre e della rurale economia. Con eloquenza non meno amabile che copiosa, dipinge i piaceri e i profitti della villa, e qui ci piace di ri-

---

[1] Politiani epist. lib. 10.
[2] *De Architectura, sive de re aedificatoria ec. Florentiae opera magistri Nicolai Laurentii Alemanni* 1485 *quarto kalendas januarias.*
[3] Gli opuscoli latini dell' Alberti furono tradotti in italiano da Cosimo Bartoli, e stampati in Venezia l' anno 1568.

portare alcuni tratti di questa pregevole produzione, siccome un saggio della sua maniera di scrivere in italiano, giacchè l' amenità dell' argomento qui raddolcisce alquanto la consueta asprezza della sua elocuzione:

» La villa, dic' egli, si trova sopra tutti
» conoscente, graziosa, fidata e veridica.
» Se tu la governi con diligenza e con amo-
» re, mai a lei parerà di averti satisfatto,
» sempre aggiunge premio a premio. Alla pri-
« mavera la villa ti dona i frutti, solazzi,
» verzure, fiori, odori e canti; sforzasi in
» più modi farti lieto. In tutti ti ride, e ti
» promette grandissima raccolta, empieti di
» speranza e di piaceri assai. Poi, e quanto
» la trovi tu teco alla state cortese? Ella ti
» manda a casa or uno, or un altro frutto.
» Mai ti lascia la casa vuota di sue libera-
» lità. Eccoti poi presso all' autunno. Qui
» rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi me-
» riti smisurato premio e cortesissima mercè.
» E quanto volontieri e quanto abbondante
» e con quanta fede! Per uno dodici; e per
» un picciolo sudore più e più botti di vino.
» E quello che tu aresti vecchio e tarmato
» in casa, la villa con grandissima usura tel
» rende nuovo, stagionato, netto e buono.
» Ancora ti dona le passule ed altre uve da
» stendere e seccare; ed ancora a questo ag-
» giungi che riempie la casa per tutto il verno
» di pomi odoriferi e bellissimi. Poi nè an-
» che il verno si dimentica teco esser la villa
» liberale. Ella ti manda la legna, l'olio, i

„ ginepri e i lauri per, quando ti riduca in
„ casa dalle nevi e dal vento, farti qualche
„ fiamma lieta e ridolentissima; e se ti de-
„ gni starti seco, la villa ti fa parte del suo
„ splendidissimo sole, e porgeti la leprettina,
„ il capriolo, il cervo che tu gli corra dietro,
„ avendone piacere, e vincendo il freddo e
„ la forza del verno [1].

La lettura dei mentovati opuscoli influì a dirozzare il cuore e l' ingegno di non pochi de' suoi concittadini; ciò che deve essere il frutto più dolce e più pregiato che lusingar possa l' animo di un onesto scrittore [2].

A lui piacque ancora di adornar la morale con cento apologhi, nei quali per opinione del Giovio giunse l'Alberti a superare lo stesso Esopo. Pose alfin la corona alle sue morali fatiche componendo un trattato intorno alla religione; giacchè non appoggiandosi alla sua base divengono labili ed incostanti le virtù inculcate dalla sola filosofia.

Diede egli pregevoli produzioni eziandio in altri argomenti; così che chiunque ne ha veduta la serie, troverà pieno di verità l'elogio che di lui tra gli altri ci ha lasciato il du Fresne scrivendo: *che fu tanta la capacità e vastità dell' ingegno dell' Alberti, che potè*

---

[1] Abbiamo tratto il riferito squarcio dell' opera della famiglia tuttora inedita dal commento italiano aggiunto dal padre Pozzetti al suo elegante latino elogio del nostro Leon Batista.

[2] Citata vita.

non solamente con generali notizie tutte le discipline abbracciare, ma discendere ancora al particolare di ciascuna, ed applicandosi a qualsivoglia cosa far credere agli uomini, che mai ad altro non avesse il suo nobilissimo intelletto impiegato, pareggiando, anzi avanzando quelli che in tale professione si stimavano i migliori [1].

L'Alberti sopra tutti gli altri preferiva, e inculcava gli studi utili, quelli cioè che tendono a rendere l'uomo più saggio e più felice: ma amava del pari che fossero maneggiati con amenità, con grazia ed anche con qualche lautezza di scherzi e di giuochi. Bramava che la filosofia non si scompagnasse dalle belle lettere, e che il bello servisse di solletico al buono [2].

Giunto Leon Batista ad età assai matura, dopo di aver trapassata una vita innocente, e senza rimorso di averne dissipata qualunque minima parte nella infingardaggine o nel vizio, tranquillamente e in seno alla religione passò a vita migliore verso l'anno 1480.

---

[1] *Vita di Leon Batista* premessa al di lui trattato della pittura tradotto in italiano, ed unito a quello di Leonardo da Vinci magnificamente stampato in Parigi in fogl. l'anno 1651. Gli stessi elogi furono a lui attribuiti dal Poliziano e dal Landino nelle citate lettere.

[2] Proemio al *Momo*.

§. VI. *Suoi costumi.*

I costumi furono eccellenti in lui non men dell' ingegno. Egli si astenne da qualunque molle o lubrico diletto; e dopo i suoi primi amori ei visse piuttosto alieno dal gentil sesso, facendolo anzi scopo di frizzi piccanti e alcuna volta un po' cinici. Sostenne con somma pazienza le ingiurie anzi le compensò talvolta coi beneficj, vendetta sublime e più di qualunque altra efficace a confondere e a far arrossire gli oltraggiatori. Rispose ai critici coi ringraziamenti, esprimendosi ch' essi gli additavan la via, onde divenire migliore. Questo fu il più sicuro partito per imporre loro silenzio. Spoglio interamente d' invidia e di vanità non mai tinse la penna nel fiele licambico; e siccome l' insulto è quasi sempre l' effetto di un' azion preventiva che produce una reazione più rigogliosa, così egli non provocando alcuno potè con facilità andare immune dai letterarj morsi, che lacerarono la fama della maggior parte dei dotti del secol suo.

Fu poi l'Alberti cultor soave dell' amicizia. Egli era abile a costruire figure in cera, e col soccorso di tale sua maestria fabbricava al naturale i busti de'suoi amici lontani, onde averne sempre sotto degli occhi la immagine. Fu inoltre largo ai medesimi delle sue cognizioni, e di buon grado permise che alcuni di essi si facessero onore de' suoi ritrovati. Questa liberalità dei prodotti del proprio intelletto caratterizza i veri genj. L' essenziale

lor fine quello è d'investigare la verità, di alimentarsi di essa e in essa appagarsi. La gloria non è per loro al più che uno scopo secondario, e quindi ne sono assai meno gelosi degl'ingegni mediocri.

Era suscettibile il nostro Alberti di subito accendimento e trasporto: altro non raro carattere degl'ingegni vivaci. Ma a forza di virtù giunse perfettamente a soffocare l'ignea sua tempera; anzi era pervenuto ad un grado sì elevato di robustezza d'animo, che andava persino in traccia degli uomini più arroganti e protervi a fine di esercitarsi alla pazienza. In egual modo egli affrontava spontaneamente i disagi per avvezzarvisi e non averne a soffrire, qualora la necessità l'obbligasse a doverli sostenere. Assomigliava la povertà ad una strada sassosa e scabra, per cui cammina un uomo a piedi nudi. Ei la trova da prima aspra e penosa: di poi vi fa il callo, e quasi più non ne sente le ineguaglianze e le ruvidezze.

La sua attività fu sorprendente e quasi non mai fu veduto ozioso e sfaccendato. Si ristorava dalla meditazione e dallo studio esercitandosi nella scultura, nella pittura, nel confabulare con eccellenti artefici, ponendo anche mano talvolta a perfezionare alcun meccanico lavoro. Amava però di quando in quando le festevoli brigate e i conviti in compagnia di cari amici, e dispiegava in essi un umor lepido e solazzevole. Per una colta ricreazion dei medesimi si pose anche a tessere alcune novelle, cui egli diè il titolo *d'Intercenali*,

e queste secondo l'asserzione dell'anonimo autore della più volte citata sua vita, sono ripiene di arguti e piacevoli sali. Lo stesso scrittore ci ha conservati inoltre parecchi suoi motti, ne' quali spicca sempre il buon senso e l'acume dell' ingegno. Eccone alcuni. Ricercato da uno straniero, ove si rendesse giustizia, rispose di non saperlo. Insorsero alcuni astanti dicendo: *e non sai tu ov' è il Pretorio?* Riprese l'Alberti: *sì, ma mi era dimentico che ivi si rendesse giustizia.* Veggendo un uomo che si occupava di cose puerili e lievissime, disse: costui vivrà gli anni di Nestore. Interrogato del perchè, rispose: *perchè a quarant' anni è ancora fanciullo.* Osservando la casa di un ambizioso, il quale si rovinava per renderla magnifica, disse ai compagni: *questa casa si riempie tanto di vento, che un giorno o l' altro soffierà fuori il padrone.*

§. VII. *Suoi ritrovamenti e scoperte.*

L'ingegno originale e fecondo di Leon Batista passò agevolmente dalla meditazione all' invenzione, dalla comparazione delle idee astratte agli scoprimenti utili ed ai risultati di pratica industria. Egli inventò uno stromento, onde scandagliare la profondità del mare nelle varie situazioni, ed insegnò un metodo onde in un momento scompaginare e ricompòrre le tavole di una nave, ed un altro ancora per sollevar quelle che si fossero affondate. Di quest' ultimo fece un esperimento

felice innalzando i varj pezzi di una nave sommersa, dicesi, sin sotto l'impero di Trajano.

Inventò parimente una dilettevole macchinetta, la quale, a ciò che sembra, è quella che ora da noi volgarmente appellasi il *Mondo nuovo*, in cui alla magia della pittura si accoppiano i prestigi dell' ottica, onde produrre un maraviglioso spettacolo. Secondo l'asserzione del precitato di lui biografo, ei faceva vedere in una piccola cassa e per un piccol forame altissimi monti, vaste pianure, immensi seni di mare, e lontanissime prospettive, nelle quali si perdevano gli occhi dei riguardanti senza poterne discoprire il confine.

Nell' ottica certamente ei dimostrò una penetrazion superiore al suo secolo. Un' ingegnoso letterato vivente si è con ragione avvisato di scorgere alcune idee newtoniane nel trattato della pittura del nostro Leon Batista, le quali sarebbero sorte in Italia due secoli prima che nascessero in Inghilterra [1].

In fatti ravvisò l' Alberti una grandissima affinità tra i colori e i raggi della luce, e conobbe che i colori non erano più che sette, e che il bianco, il nero non eran colori, ma alteratori de' colori medesimi [2].

---

[1] Co. Gio. Batista Giovio: *Discorso sopra la pittura*. Nota [*tt*].

[2] *Maxima idcirco inter colores, et lumina cognatio . . . neque aspernor eos philosophantes, qui de coloribus ita disputant, ut colorum species statuant numero septem. Pictori satis per-*

Fu per fine inventore Leon Batista di una nuova italiana maniera di poetare, costruendo i versi all' uso latino, vale a dire di esametri e di pentametri [1], del qual metro si fece nella seguente età grande fautore e propagatore il celebre Claudio Tolomei, e nella nostra è salito a moltissimo pregio in Germania [2], e non fu sprovveduto nè meno in Italia di coltivatori e di panegiristi [3].

Così visse questo grand' uomo, istruendo gli altri e sè stesso. Occupato assiduamente il di lui intelletto nelle aggradevoli idee del vero e dell' utile, purgato il di lui cuore dalle tempestose passioni, concorsero vicendevolmente a procurare a lui quella tranquillità non inerte ch' e' si può dire il sinonimo della umana felicità.

---

suaderi possit album et nigrum minime esse colores, set colorum alteratores. De Pictura lib. 1.

[1] Vasali l. c.

[2] Klopstoch introdusse l'esametro nel suo poema della *Messiade*. Dietro a lui ne fecero uso i più valenti poeti alemanni.

[3] Tra gli altri il fu arciprete Rota di Bergamo, uomo fornito di vasto ingegno, scrisse le regole dell' indicato metro, e ne diede l' esempio in un poema sopra il diluvio, che però, per quanto io so, è rimasto inedito.

ARTICOLO XVI.

Matteo Palmieri.

Entra il Palmieri nella ragguardevole cla
se di quegli uomini laboriosi e preclari, c
seppero accoppiare l'amministrazione de'pul
blici affari all'esercizio della letteratura e l'an
piezza dei lumi alla rettitudine delle azior
Nato da nobilissima prosapia in Firenze venı
dalla sua repubblica destinato oratore ad A
fonso re di Napoli, al cardinale legato di B
logna, alla repubblica di Siena, a Paolo
e a Sisto IV pontefici, e in patria più vol
fu de' priori, ed esaltato finalmente alla sı
prema dignità del gonfalonierato. Egli vol
dimostrare che conosceva ancor per princi
quelle virtù morali e politiche, di cui cc
applauso si manifestava fornito nell' eserciz
de' pubblici impieghi. Scrisse i quattro lib
della *Vita Civile* in lingua toscana e in dia
logo, opera che venne anche traslatata
francese e stampata in Parigi l' anno 1'567
Nella introduzione a quest'opera prende a
imitare il Palmieri quella del Decameron
Narra dunque, ch' egli insieme con Luì
Guicciardini, e Franco Sacchetti *due giova
d' eccellente virtù* per sottrarsi alla pestilen:
scoppiata in Firenze l'anno 1430, si rifug
in Muggello, ove tutti e tre deliberarono
intertenersi in ragionamenti eruditi, e p
distrarre il pensiero dalla soprastante cal
mità e per non perdere il frutto di queg

studi, ne' quali si erano insino allora esercitati con tanto diletto. Ad essi si aggiunse per buona fortuna anche Agnolo Pandolfini *uomo di bontà e d' ingegno prestante.* Questo è il più prolisso interlocutor dei dialoghi, ed assume in certo modo le parti di precettore negli ammaestramenti della vita civile. Nel primo dialogo egli ragiona della educazione; nel secondo e nel terzo delle virtù morali; e nel quarto dell' utile e dell' onesto, e d' ambidue congiunti insieme. Noi crediamo di dispensarci dal presentare alcun cenno della sostanza di quest' opera, poichè nulla offre di peregrino e nulla direi quasi di considerabile. La partizione istessa delle virtù è tolta di peso dagli *Officj* di Cicerone. Confessa inoltre l' autor medesimo di non promulgare che i nudi precetti degli antichi filosofi [1]. Avremmo più volentieri esibito un saggio della sua maniera di scrivere in italiano, essendo il Palmieri uno dei pochissimi letterati che in questo secolo abbiano dato luogo al nostro idioma in qualche dotto scritto. Ma abbandonammo il pensiero, osservando che appena si leggono due periodi della *Vita Civile*, nei quali non s' incontrino o barbarismi o inesattezze di lingua: novella prova in questa epoca dell' oscuramento del gusto nella letteratura volgare.

[1] Nella lettera proemiale al secondo dialogo indiritta ad Alessandro d' Alessandro.

Il maggior merito del N. A. campeggia pe
nelle opere istoriche latinamente scritte. Cor
pilò egli una cronaca generale dalla creazio
del mondo sino all'anno 1449 [1], la que
poi venne continuata da Mattia Palmieri p
sano sino all' anno 1482 [2]. La cronaca
Matteo vien commendata per aver egli se
bato l' ordine de' tempi, e compendiato
breve tela un gran numero di avvenimenti se
za però ometterne gli essenziali lineamenti [3
Scrisse inoltre la storia particolare di una m
morabile impresa della sua patria, qual fu
guerra e la soggiogazione di Pisa occorsa l'a
no 1406 [4].

Ei fu finalmente poeta e compose ad im
tazione di Dante un poema scientifico in ter
rima diviso in tre cantiche, ed intitolato
Città di Vita.

Finge egli che ritrovandosi oratore pres
il re Alfonso si trasferisse a Cuma, ove
apparisse la famosa Sibilla che ivi un tem
rendeva gli oracoli; la quale divenuta s
guida, come Virgilio di Dante, il condu
pei moltiplici luoghi che trascorrono le ani

---

[1] Nella stampa di questa cronaca si è omme
tutto ciò, che è all' indietro dell' anno 447 dell'
cristiana.

[2] Tale continuazione suole andare congiu
colla cronaca di Matteo.

[3] *Conservavit temporum ordinem, multor annorum memoriam breviter, et accurate co plexus est.* Paul. Cortes. Dial. *De hominibus doc*

[4] *De captivitate Pisarum.*

umane staccate dai corpi, fin che pervengono alla celeste Gerusalemme in seno alla beata eternità.

I versi non sono al più che mediocri. La dottrina poi vi è sottile sul gusto de' tempi, così che dal Ficino gli venne il titolo attribuito di poeta teologico. V' inserì egli una proposizione origeniana, vale a dire che le anime nostre siano quegli spiriti angelici, che nella ribellione di Lucifero non si determinarono nè a peccare, nè a servir Dio, ma rimasero infra due, e che però vengano da Dio mandati ad abitare ne'corpi degli uomini, affinchè liberamente risolvano di essere o eletti o reprobi, seguendo la virtù o la malvagità. Questa proposizione indusse la Santa Sede a proscrivere il libro della Città di Vita, ed a condannarlo alle fiamme. Noi riferiremo lo squarcio, in cui si contiene la riprovata sentenza, il quale servirà anche per saggio del suo poetare:

» Quivi ne' campi Elisi fu raccolta
» La legion degli angeli infra due
» Per farne prova la seconda volta;
» E come in prati molte volte fue
» Api vedute al tempo della state
» Ritornar presso alle viole sue
» Per infiorarsi nelle boccie amate
» Mormorando nell' opera al diletto
» Al qual dalla natura fur create;
» Così gli spirti in questo luogo detto
» Volando vanno pel piacente sito,
» Finchè sarà da loro il corpo eletto.

» Il Padre eterno che non fu udito,
» Quando da questi dimandò risposta
» Della lor puritate al primo invito;
» Alla seconda prova vuol sia posta
» Lor libertà: ma fia con tal compagno
» Mostri la voglia che in loro è riposta.
» Per questo il Padre eterno eccelso, et magno
» Anime felle, acciò co' corpi uniti
» Perdita eterna facciano o guadagno [1].

La condanna però di questo poema avvenne sol dopo la morte dell' autore seguita l'anno 1475. Il celebre Alamannio Rinuccini l' onorò di laudazione funebre.

ARTICOLO XVII.

Enea Silvio Piccolomini

poi Pio II. pontefice.

§. I. *Sua nascita. Suoi viaggi. Suoi primi impieghi.*

Sembra che tutte le circostanze di natura, di fortuna e di condotta si opponessero a quella elevazione di scienza e di dignità, a cui Enea Silvio Piccolomini si condusse.

Nacque egli nel castello di Corsignano, territorio di Siena l' anno 1405 da famiglia

[1] Il poema è rimasto manoscritto. I riportati versi insieme con altri furono inseriti dallo Zeno a pag. 117 del tom. 1 delle *Dissertazioni Vossiane*.

onorata, ma poco agiata. La guerra che si accese tra la mentovata città e Firenze, il costrinse a rompere il filo de' giovanili suoi studi, a lasciare la patria, a ripararsi in Milano. L'angustia di sue fortune l'indusse a prendere servigio successivamente presso varj ecclesiastici in luminosi gradi costituiti, ove si vide obbligato a menare una vita occupatissima negli affari e nell'agitazione di lunghi viaggi. Più volte valicò l'Alpi, più volte si trasferì in Francia. Soggiornò più anni in Germania: vide l'Ungheria: pose piede nella Gran Brettagna, penetrò in Iscozia e s'inoltrò sino ai più rimoti abitatori dell' oceano. Non vi ha provincia cristiana, così di lui scriveva il Campano, ch'egli non abbia perlustrata, non mare che non sia stato da lui navigato, non fiume, o monte, o città, tra il settentrione e l'occidente, ov'egli non abbia peregrinato [1]. Tutta questa moltitudine di viaggi intraprese a motivo d' incombenze rilevantissime.

Il nominato Campano si accinge in seguito all'impresa di enumerare una lunga serie di eventi incontrati da Enea Silvio negli accennati suoi viaggi, e ne' quali corse manifesto pericolo della vita, e dai quali fu preservato si può dir quasi prodigiosamente [2].

Egli aveva anche sortita dalla natura una complessione assai gracile e abitualmente ma-

[1] *Camp. epist.* lib. 1, epist. 1.
[2] Id. in vita Pii II.

laticcia. Recherà quindi altissima maraviglia il vedere com' egli con una salute sì fragile abbia potuto intraprendere tante e sì difficili peregrinazioni sotto diversi, e rigidi climi, e molto più com' egli in mezzo alle diuturne distrazioni e fatiche abbia potuto comporre un ampio numero di pregevoli opere [1]. Tanto è vero che l' uomo viene a fine delle intraprese più ardue mediante il coraggio e la diligenza, che sa trarre profitto d' ogni circostanza, e mettere a lucro ogni ritaglio di tempo [2].

Valse però sopra tutto a suoi letterarj progressi la felicità del di lui ingegno oltremodo pronto e vivace. Ei sapea estemporaneamente comporre, ed anche pronunciare in pubblico eloquenti latine allocuzioni. Accorgendosi un giorno nella dieta di Ratisbona, che l' oratore di Cesare sosteneva assai fiaccamente le ragioni del suo sovrano, insorse egli all' improvviso ad appoggiarle con grande apparato di vittoriosa facondia [3].

---

[1] *Idque eo fuit admirabilior, quod incommoda esset valetudine, ac semper maximarum rerum curis obruebatur*. Così di lui scrive Paolo Cortese nel citato Dialogo *de hominibus doctis*.

[2] Pier di Noceto, che fu compagno di alcuno dei suoi viaggi, narrava con suo stupore, che giugnendo ai pubblici alberghi Enea non si abbandonava mai al riposo, quantunque stanco e spossato, se non aveva prima vigilato a lunga notte, leggendo qualche classico antico. *Sua epistola tra quelle di Pio II n.* 201.

[3] Camp. c. vit.

Intervenne Enea Silvio al concilio di Basilea in qualità di cherico di cerimonie. Si trattò in quel concilio dell' autorità del romano pontefice. Sanzionò esso la propria superiorità alla Santa Sede. Discusse altre tesi, e tra queste se poteva il concilio giudicare il papa, e spogliarlo della sua dignità, ed in suo luogo eleggerne un altro. Decise la questione non solo in massima, ma ancora col fatto, poichè quel sinodo dichiarò realmente decaduto dal ponteficato Eugenio IV, e vi surrogò Amedeo di Savoja sotto il nome di Felice V. In questa grande adunanza fece ammirare il Piccolomini i suoi talenti per la eloquenza, e si manifestò uno de' più validi sostenitori delle sue decisioni. Non è maraviglia, se col corredo di tali meriti egli venne sollevato a segretario e consultor del concilio [1]. Ei ne distese in due libri i commentarj, e sotto brillanti colori ne palliò le arditezze e ne encomiò oltre il dovere gli autori. In altri giovanili suoi scritti eziandio nulla dimostrasi favorevole alla causa di Roma, e sostiene anzi contro di essa i diritti de' principi nelle materie ecclesiastiche [2].

Agli scritti ardimentosi in argomenti di religione, egli ne aggiunse de' lubrici in argomenti d' amore. Enea prese a diletto di nar-

---

[1] Cit. epist. 201.

[2] V. l' epistola 25, ed anche la sua storia boemica, ove riferisce i dogmi dei Valdesi. Vedi anche Flacius *in Catalogo Testium veritatis ec.* p. 926.

rare in elegante latino opuscolo i teneri avvenimenti di focosa passione concepita da Gasparo Sclich cancelliere dell' imperatore Federico III, ch'ei chiama Eurialo, per una dama sanese da lui appellata Lucrezia. Quanta dilicatezza traluce in questa novella! Qual cognizione fina e profonda dell' uman cuore! Vi si vede come il contrasto del pudore e dell' amore ammaestra il bel sesso nelle sottili malizie. Vi si vede il pericolo e poscia il fin luttuoso, a cui conduce l' eccesso delle passioni. Contiene in somma questo racconto il galante e il tenero, il comico e il tragico, qualità che di rado si trovano unite nelle novelle amorose del Boccaccio, quasi tutte laide soltanto e scurrili [1].

Descrisse eziandio la storia de' proprj amori [2]. Non sono, per dire il vero, d'indole platonica; ma la sensualità vi è condita di piacevolezza e di grazia.

Ai traviamenti amorosi Enea aggiunse i politici. Accettò il posto di segretario dell'an-

---

[1] Quest'opuscolo poco dopo la morte dell'autore fu volgarizzato da Alessandro Braccio segretario della repubblica fiorentina, e stampato in Venezia l' anno 1521 col seguente titolo: *Epistole di due amanti composte dalla felice memoria di papa Pio tradotte in volgare.* Nell' antiporto vi è un intaglio rappresentante il papa con crocifisso in fronte, e sedente in mezzo al sacro collegio. È ciò balordaggine, o satira? Ci avverte il traduttore di avere alcune cose omesse, e alcune cangiate, e singolarmente il fine di tristo in lieto.

[2] Epist. n. 15.

tipapa Felice, e di suo ambasciatore presso il mentovato imperator Federico. La divina provvidenza però, la quale agisce per vie sempre adorabili, ma talora totalmente recondite alla debile antiveggenza degli uomini, trasse l'ingrandimento e la salute di Enea Silvio da quella fonte medesima, che sembrava dover essere per lui cagion di rovina e di perdizione. Qui incomincia un nuovo ordin di cose.

§. II. *Suoi impieghi alla corte imperiale. Sua riconciliazione con Roma, e suo esaltamento.*

Giunto Enea alla corte di Cesare piacque a grado tale a quel monarca, che istantemente il richiese di abbandonare un servigio vacillante e pericoloso, e di accettare invece un impiego presso di lui, al che avendo il Piccolomini acconsentito, il creò tosto suo segretario, ricolmandolo in pari tempo d'ogni genere di distinzioni e di onori. Coi doni dell'ingegno compensò il Piccolomini i doni di fortuna che a lui largiva il cuore affettuoso di quell'Augusto, dedicando la penna a celebrar le sue gesta, e le prerogative della sua reale prosapia, non che della imperiale corona [1]. Dopo varie legazioni ch'egli adempì

[1] Ecco i titoli delle opere che il N. A. scrisse per l'indicato oggetto:

I. *Æneae Silvii etc. Historia rerum Friderici III imperatoris.*

con piena soddisfazione del suo nuovo sovrano, lo destinò il medesimo finalmente suo oratore ad Eugenio IV.

Ma come avvicinarsi ad un pontefice, che sì acerbamente aveva ingiuriato e vilipeso, dedicandosi senza riguardo ad un partito per lui sì avverso e rovinoso, e divenendo si può dire l' appoggio e l' organo de' suoi più accaniti nemici? Tutto però poteva egli promettersi dalla propria desterità, e singolarmente dalla irresistibile sua eloquenza. In fatti riuscì non solo a disarmare lo sdegno del papa, ma a guadagnarsi eziandio nel di lui animo un non equivoco sentimento di considerazione e di affetto.

Partendo da Roma il Piccolomini lasciò in Eugenio un sì vivo desiderio di sè, ch' egli determinò di avvincerlo alla sua persona in maniera che più non avesse a staccarsene. Non sì tosto toccò il suolo germanico, che gli pervenne il breve del papa, con cui lo creava segretario apostolico.

II. *De his, quae Federico III imperante, in Germaniam, et per totam Europam memorabiliter gesta sunt usque ad annum* 1458. *Commentarius.*

III. *De itinere, nuptiis, coronatione Friderici III imperatoris. Commentariolus.*

IV. *De origine, et auctoritate Romani imperii ad Federicum III imperatorem. Liber unus.*

V. *Historia Austriaca, sive Australis etc.*

Era Enea Silvio entrato sino dagli anni suoi giovanili nella carriera ecclesiastica, e fu quindi lieto di abbracciare un incarico non solo cospicuo, ma anche alla primiera sua vocazione conforme, e con piacere rivide il dolce nativo clima d'Italia.

Dopo quest'epoca il pontificio ministro impiegò assiduamente l'azione e la penna in vantaggio della Santa Sede, e conservò non pertanto i più vivi sentimenti di riconoscenza anche verso di Cesare suo primo benefattore, a cui quantunque disgiunto dalla sua corte non mancò di prestare importanti servigi.

Quando nell'anno 1452 il mentovato Cesare scese in Italia, e si trasferì a Roma per ricevervi la corona imperiale, Enea Silvio arringò solennemente il pontefice in nome di Federico. Compiuta la pompa della incoronazione, passò egli a Napoli, ed Enea Silvio lo accompagnò. Ritornato in Roma il monarca incaricò il medesimo di pronunciare per parte sua una nuova allocuzione al papa ed al sacro collegio in rendimento di grazie pei compartitigli onori.

Sembrava allora indispensabile una lega generale de' principi cristiani diretta a formar argine alle rovinose imprese de' Turchi, che erano divenute il terror dell'Europa. Recitò pertanto il Piccolomini una terza orazione innanzi a luminoso consesso, in cui sedevano e il pontefice e l'imperatore e i sovrani del di lui seguito e gli ambasciatori dei potentati cattolici, a fine di riunire gli animi di tutti

a concorrere all' indicato salutevole oggetto della comune difesa [1].

Ma benchè egli penetrato da vivo zelo pel bene universale impiegasse la più valida eloquenza a fine di vedere effettuato un sì magnanimo disegno, non mancava però da sè solo di penetrarvi più addentro, e di rilevarne con occhio fino e mente tranquilla gli inciampi, le discrepanze, i pericoli. In due sue lettere egli delinea un eccellente prospetto degli affari politici dell' Europa, e vi dipinge con mano maestra le mire, le gelosie, le passioni dei varj governi. Temeva egli e con ragione che gl' interessi particolari in opposizione tra essi non disordinassero l' armonia del grandioso progetto [2]. Non bastava l' uomo di lettere; vi voleva ancora l' uomo esperto nella trattazione de' grandi affari per formare un quadro sì giudizioso.

Accrescendo Enea Silvio i suoi meriti accrebbe ancora la sua elevazione. Da Eugenio fu innalzato alla cattedra vescovile di Trieste; da Nicolò V a quella di Siena. Fu creato cardinale da Calisto III, e dopo la di lui morte eletto suo successore nel pontificato l' anno 1458.

Assai tempo avanti che sollevato fosse il Piccolomini agli ecclesiastici onori, egli se n' era già dimostrato degno con plausibile riformazione de' suoi costumi, essendosi allon-

---

[1] Naucler. *Cron. Gener.* pag. 474, e seg.
[2] Epist. 49 *e* 58.

tanato di molto dalle prime sue non troppo lodevoli tracce.

Il ravvedimento de' suoi giovanili vaneggiamenti lo attesta egli replicatamente in varie lettere a' suoi amici, ad alcuni de' quali invia anche salutari ammonizioni e consigli a fine di richiamarli da una vita libertina al cammino della virtù [1].

Rinvenne egualmente dalle sue perniciose opinioni intorno all' autorità del romano pontefice, la quale prese anche a difendere contro a Martino Majer cancelliere magontino [2].

Nell' anno poi 1454 egli imprese validamente a sostenere le prerogative della Santa Sede in eloquente orazione recitata in Vienna a numerosa, e splendida adunanza di principi e di prelati [3].

Il più solenne rifiuto in fine delle inconsiderate sue tesi il manifestò Pio II divenuto pontefice nelle bolle dirette alle università di Parigi e di Colonia, nelle quali condanna le sue medesime opere, e nell' epistola al senato di Norimberga, con cui scomunica Gregorio

---

[1] V. tra l' altre la 188 a Pier di Noceto.

[2] Epist. 301.

[3] Fu dal Muratori stampata nel T. 2. *Anecdota Latina* con una dotta dissertazione, in cui difende questo pontefice dalle imputazioni degli eretici e singolarmente del Maimbourg, il quale aveva asserito che soltanto dopo che Pio II era salito alla dignità pontificia si era avvisato di ritrattare le proposizioni da lui promulgate a detrimento della medesima.

Einburgense, per avere interposta l'appellazione di un pontificio decreto al futuro concilio [1].

§. III. *Suo carattere. Sua morte.*

Gettiamo ora rapidamente uno sguardo su questo grand'uomo nel suo grado sublime di supremo pontefice. La sua attività non si rallentò neppure in seno della grandezza. Ridusse a due soli l'ampia coorte de' segretarj; mentre così semplificavasi l'ordine degli affari, e la sua capacità valeva per molti. Era d'ogni tempo accessibile agli oratori e ai supplichevoli, e vigilantissimo nel dar pronta spedizione ai ricorsi. Attento inoltre nell'indagar la condotta de' suoi ministri assiduamente vegliava sulla lor probità e sull'adempimento de' lor doveri.

Come poi se le cure del pontificato con tanta esattezza esercitate fossero poco ancora alla vastità del suo spirito, ritrovava egli tempo e vigore d'impiegare eziandio in opere di penna, e singolarmente nel tessere e perfezionare i commentarj delle sue gesta e degli avvenimenti occorsi a sua memoria in Italia [2].

Le lettere alla sua esaltazione concepirono alte speranze d'incoraggiamenti e di premj,

[1] Epist. 415.
[2] Questa, e le altre opere di Pio II vengono distintamente enunciate da Apostolo Zeno, a pagina 324 e seg. del t. 1 delle *Dissertazioni Vossiane*.

quindi abbadando alle lor celie si raccolse col cardinale di Pavia a fine di prepararsi al gran passo, e a lui affidò interamente la direzione della sua anima in que' terribili istanti. Chiese da sè medesimo il viatico, chiamò al bacio i confratri cardinali, e domandò loro perdono, se male avesse governata la Chiesa, e con universale edificazione e cordoglio spirò il giorno 13 agosto dell'anno 1464.

Il maggior numero e così pure il maggior pregio delle opere di Pio II è nel genere istorico. Egli scrive la storia più da filosofo, che da semplice narratore. Col diuturno maneggiamento de' grandi affari aveva acquistato una profonda intelligenza del cuore umano, e si era inoltre abituato a rilevare le cause anche rimote degl' interessanti avvenimenti. Dipinge quindi con maestria l'origine e le conseguenze de' fatti sovente inosservate, e i costumi de' tempi e il vario carattere delle passioni degli uomini. Avvezzo a meditare sopra le cose egli mirava ad esprimere il succo, ed abborriva il soverchio frondeggiamento, essendo solito di appellare lo stile lussureggiante, *ozio degli scrittori* [1]. Tra le migliori del secolo decimoquinto vengono considerate le opere di Enea Silvio anche per la proprietà e per la coltura del latino linguaggio, ed alcuni rilevano in esse i vestigi del felice passaggio, per cui dirigevasi già verso quell'a-

---

[1] *Apparatum verborum nimium, dicentis otium appellabat.* Camp. c. vit.

pice di eleganza e di gusto, al quale pervenne alfine nel secolo susseguente [1].

ARTICOLO XVIII.

Lorenzo Valla.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Sua cattedra in Pavia.*

Nell' incominciare del secolo decimoquinto nacque in Roma Lorenzo Valla da genitori piacentini di nobile schiatta. I più accurati biografi non hanno potuto accertar l' anno della sua nascita [2], e questa oscurità non è a nostro credere grave perdita. Ebbe a maestro nelle lettere greche il celebre Giovanni Aurispa, e nelle latine il non men celebre Leonardo Aretino. Ei dice che conservò sempre verso questi due dotti uomini una venerazione e una riconoscenza di figlio, poichè furono quelli ch' eccitarono il di lui ingegno

---

[1] Paul. Cortes. *De Cardinalatu* p. 39.

[2] Di Lorenzo Valla hanno parlato tutti i compilatori di biblioteche, dizionarj, memorie letterarie, giornali ec. ma scarsamente e senza esattezza. Una tale aridità è stata largamente compensata dal sig. Proposto Poggiali piacentino, il quale ha distesa una copiosissima vita di questo letterato inserita nel t. 4. della *Biblioteca Ecclesiastica, e della varia letteratura,* stampato in Pavia l' anno 1793. Ma nemmeno alla di lui diligenza è riuscito d' individuare l' epoca della sua nascita.

a magnanime imprese [1]. Questo suo ingegno spiegossi assai di buon' ora non solo pronto e vivace, ma ardimentoso e intollerante di competenza e di freno.

Versato già nella letteratura e giunto all' età di ventiquattr' anni aspirò Lorenzo alla carica di segretario apostolico, vacante allora per la morte di Melchiore Scribani di lui zio materno. A tale oggetto presentossi egli al pontefice Martino V, il quale umanamente lo accolse e gli diede eziandio qualche speranza di riuscimento; ma se ne vide poi da contrario esito defraudato. Allora incominciò ad aizzarsi l' irritabilità prosontuosa del Valla. Sospettò che nella ricevuta ripulsa avessero parte i sinistri officj di Poggio, e concepì contro di lui una porzione di quell' astio accanito che scoppiò con sì gran furia in progresso [2]. Credette inoltre che vi avesse confluito la suggestione maligna di alcuni cardinali, e Valla gli bersagliò con mordaci epigrammi, ne' quali principiò a svilupparsi la sua naturale causticità. I turpi vizj o veri o supposti de' cardinali medesimi gli somministrarono le chiuse vibrate e piccanti proprie di que' brevi componimenti [3].

Mancata al Valla l' occasione di occuparsi in Roma, pensò di trasferirsi a Piacenza a fine di prendervi cura della eredità paterna

---

[1] Valla. Opere ediz. di Basilea p. 43.
[2] Id. *Antidota in Poggium*. lib. 4. p. 352.
[3] Paul. Cortes. *De Cardinalatu*. Lib. 2.

e materna che veniva a ricadere in lui. Ma appena egli giunse in questa sua patria d'origine, che destinato si vide all' incarico di professore della rettorica nel ginnasio di Pavia, ove nell'anno 1431 aprì scuola con prodigiosa affluenza di discepoli e d' ascoltanti. Ma s' egli per una parte conseguiva gli applausi, a lui non mancavan dall'altra le detrazioni e le contumelie.

L' orgoglio è di sua natura esclusivo. Anela a concentrare in sè stesso gli sguardi della moltitudine, e ciò non si ottiene certamente battendo le vie trite e comuni. Fa d' uopo di rintuzzare le ricevute opinioni, e correre dietro avidamente alla novità. Tali erano le disposizioni dell' animo altiero del Valla. Egli con indocile libertà e con ferocia dialettica prendea per impresa d' impugnare e di combattere gli altrui sentimenti e le dottrine avvalorate da lunga abitudine, alle quali dava il titolo di pregiudizj, e con ciò concitava contro di sè l' odio e il mal talento de' maestri e de' professori singolarmente claustrali.

Egli inoltre mal comportava l' immensa turba di ammiratori, che s' affollava intorno al celebre Bartolo, in allora professor delle leggi nella prefata università, e vie più sentivasi egli destar la bile da alcuni goffi e prosontuosi di lui discepoli, i quali osavano di antepor Bartolo a Cicerone; poichè Cicerone, siccome essi asserivano, era stato un soverchio amator di parole, e Bartolo un instancabile ricercatore di cose, considerando co-

storo come cose importanti le sottigliezze e le sofisticherie del leguleismo. Il Valla, e colla voce e colla penna, assalì l' usurpata riputazione di Bartolo, e procurò di annichilare que' sbardellati elogi co' quali veniva immeritamente incensato. Ei dimostrò in due focosi scritti [1], che Bartolo era pochissimo esperto nella lingua latina, che stravolgeva il senso di alcune leggi per ignoranza e di alcune altre per malizia, ch' era infinitamente inferiore agli antichi giurisconsulti, i quali oltre la perizia delle leggi erano esercitati eziandio negli studi di umanità e di erudizione, di cui Bartolo era affatto digiuno. Egli fu sì ignorante nella storia romana, che giunse persino a spacciar seriamente che dall' imperatore Tiberio era derivato il nome di *Tiberis* al gran fiume romano [2].

Questa sua immoderata e contenziosa condotta dovea necessariamente partorirgli delle amarezze, e suscitargli contro delle tempeste per naturale reazione dell' amor proprio delle persone oltraggiate e vilipese. I dissapori e le molestie crebbero a segno ch' egli si vide finalmente costretto ad abbandonare Pavia e a ripararsi a Milano.

---

[1] L' uno diretto al giurisconsulto Catone Sancio, o Sacco; l' altro al celeb. Pier Candido Decembrio.
[2] De Januario. *Respublica Jurisconsultorum* pag. 123.

§. II. *Delle sue opere morali e Dialettiche.*

Noi abbiamo osservato in più di un luogo che la servil dipendenza dalle opinioni degli antichi maestri formava lo speciale carattere dei dotti di questo secolo. Se alcuni di essi s' infastidivano delle dottrine più familiari alle dominanti scuole, ne richiamavano in luce delle altre; ma le traevano sempre dai fonti istessi dell' antichità: scuotevano un giogo per addossarsene un' altro. Dall'Aristotelismo passavano al Platonismo e così a vicenda, e sempre colla medesima cecità e persuasione.

Il Valla fu per avventura il solo a que' tempi, che aspirasse alla gloria di novatore nelle filosofiche discipline. Ma alla vanità d' apparir singolare non corrispondeva in lui la suppellettile delle cognizioni necessarie a creare un proprio ragionato sistema. Più esperto nelle grammaticali minuzie, che nella solidità de' filosofici pensamenti, non seppe formare che indigesti e imperfettissimi tentativi.

In primo luogo pretese alla ristaurazione della morale, e scrisse l' opera del *vero bene* o sia della felicità. Essa fu da lui tessuta a maniera di dialogo, fingendo che in Roma si ritrovassero uniti nella curia apostolica alcuni dotti uomini, i quali entrassero tra di loro a disputare in che debba consistere l' umana felicità. Il primo degl' interlocutori è Leonardo Aretino, il quale sostiene, che la felicità abbia a riporsi nella sola virtù, e ciò sostiene nel pretto senso della scuola di Zenone. Sorge

Insinuava pertanto che la sicura maniera di vincerli e di ridurli al silenzio era di spargere della luce sopra l' oscurità delle voci dell' arte loro, e di astringerli prima della tenzone a stabilire esatte definizioni dei vocaboli di cui volevan far uso [1].

Dopo un sì saggio riflesso egli poi si va a perdere in vane sottilità e stranezze. S' invaghisce del numero trino, e dietro questo suo capriccio sostiene tre essere i predicamenti e non dieci; tre essere gli elementi e non quattro; tre i nostri sensi interiori e non cinque. Proscrisse qualunque metodo immaginato dagli antichi filosofi per ajutarci a discoprire la verità a riserva del sillogismo, di cui però disse che otto soli modi erano acconci, e tutti gli altri o difettosi o inutili.

Ma il Valla stesso cadde in quel vizio di cui diede sì gran carico agli scolastici. Per difetto di aver assegnate idee chiare e precise ai termini da lui usati, egli incappò in molte tenebre ed anche in non lievi errori che si possono scorgere assai di frequente nella sua dialettica e nell' altre sue opere, e dei quali noi ci asteniamo di presentare esempi ai leggitori per non accrescere loro il fastidio di tali aridità e stravolgimenti.

Ad onta di ciò il Valla andava tronfio e pettoruto di questa sua opera, come se fosse il sommo apice, cui giunger potesse lo spi-

---

[1] Veggasi anche il cap. 18 del lib. 1. *De Vero Bono*.

rito umano. Spacciava egli, che un dotto uomo si era mosso da Ferrara ed aveva intrapreso il viaggio di Napoli, ove a lungo dimorò il Valla, come esporremo a suo luogo, non già per vedere una regione amenissima, nè una città celeberrima, nè un re splendidissimo, ma a solo oggetto di conoscere l' autor della logica, cioè lui medesimo [1]. Non solo poi proclamava, ma si offeriva pronto a sostenere in pubblica tesi, che la logica dominante nelle scuole a' suoi tempi era in gran parte fallace e vana, e che la sola logica interamente solida, interamente verace era la sua, alla quale dal proprio nome attribuiva superbamente il titolo di Laurenziana [2]. Queste sfacciate millanterie non potevano a meno di non destare la sorpresa, non che la nausea dei dotti e modesti uomini di quella età [3].

Tutte le accennate migliorazioni e vezzeggiamenti e favori, coi quali il Valla pretese di avere ristaurata e rammorbidita la filosofia regolatrice del cuore e dell' intelletto, vennero risguardati dai posteriori dotti, come languidi lampi, anzi per lo più come traviamenti d' ingegno intollerante e focoso [4].

---

[1] Citata Apol.
[2] *Maximam partem logicae latinae falsa messe, veramque esse logicam Laurentianam.* Ibid.
[3] *Jovianus Pontanus Discurs. VI.*
[4] Ludovicus Vives: *De causis corruptae artis* lib. 3 pag. 231. Bayle: *Dictionaire ec.* artic. Valla

§. III. *Suo dialogo intorno al libero arbitrio.*

In mezzo all' accennato bujo sfavillò nelle opere di Lorenzo un raggio almeno di metafisica luce, che venne avidamente accolto ed adottato anche da uno de' più massicci colossi della moderna filosofia. Avea Boezio dato indizio di credere che la prescienza di Dio potesse vincolare per avventura il libero arbitrio dell' uomo. Si propone il Valla di dimostrare il contrario in un dialogo ch' ei tiene con certo Antonio Gallera spagnuolo. Il celeberrimo Leibnizio si è giovato non sol delle idee, ma delle parole ancora del Valla per dare la soluzione di un sì dilicato problema [1]. A tale oggetto il Valla immagina la seguente prosopopeja.

Sesto Tarquinio si trasferisce a Delfo recando ad Apollo un ricco dono ed interrogandolo sul suo futuro destino. Ecco la risposta dell' oracolo:

Exul, inopsque cades irata pulsus ab urbe.

Il real giovane se ne querela dicendo: — come, o Apollo, io vi ho apportato un presente reale, e voi mi annunciate una sorte sì trista? *Apollo allora:* Mi è grato il vostro presente, ed io rispondo alle vostre in-

ec. Bruchcrus: *Historia Philosoph.* t. 4. period. 3 p. 1.

[1] Il citato dialogo è inserito quasi per intero dal §. 405 al §. 413 della *Teodicea.*

terrogazioni presagendovi ciò che avverrà. Io antiveggo l' avvenire, ma io non ne dispongo. Andate a dolervi di Giove, e delle Parche. *Sesto:* Io vi ringrazio, o santo Apollo, di avermi svelata la verità. Ma donde avviene che Giove è sì crudele verso di me, che sta preparando un destino sì duro ad un uomo innocente, ad un religioso adorator degli Dei? *Apollo:* Voi innocente? Sappiate, che voi sarete superbo, che commetterete degli adulterj, che diverrete traditor della patria. — Se Sesto allora si avvisasse di replicare così: voi ne siete la causa, o Apollo, voi mi costringete a far ciò, avendolo preveduto, chi non direbbe che Sesto è pazzo? e chi non dirà che la questione non sia con ciò in modo evidente dicifrata e risolta?

Giunto con soddisfazione ad un simile risultato il Leibnizio, si compiace di estendere più oltre ancora l' indicata leggiadra fantasia del Valla, e di farla divenire in certa guisa organo e stromento, ond' esporre in luminoso aspetto e rendere per così dire sensibile il suo favorito sistema dell' ottimismo, con cui dà fine alla sua celebre opera della *Teodicea.*

§. IV. *Suo ritorno a Roma. Sua opera della falsa donazione di Costantino.*

Dopo un breve soggiorno in Milano si restituì Lorenzo a Roma, ove regnava allora Eugenio IV. Da Nicolò Tartarino suo zio materno fu presentato allo stesso pontefice, il

quale assai graziosamente lo accolse, e molto lodò il suo trattato *de vero bono*, di cui già di sopra abbiamo adombrata un' idea. Ad istanza poi del di lui cognato Ambrogio Dardanoni suo famigliare gli conferì il Papa anche due beneficj ecclesiastici. Ma non andò guari che la sua sfrenata libertà di parlare e di scrivere qui pure gli concitò contro inimicizie e livori. Per la qual cosa veggendosi egli circondato da pericoli e da minacce, pensò di rifuggirsi in Napoli presso il re Alfonso conoscitore e liberal mecenate de' letterati. Aveva il Valla per avventura distesa allora la sua celebre orazione, colla quale si accinse ad impugnare la donazione di Roma, che diceasi fatta da Costantino ai pontefici. Quantunque non ancor pubblicata, conviene ciò non pertanto che la vanità di Lorenzo e la grandezza e il pericolo dell' argomento ne avessero lasciato trapelare qualche sentore. Da ciò presero probabilmente occasione i suoi emoli d' intentare una formale querela contro di lui e di farne assoggettar la condotta a rigido sindacato. Temendo dunque il Valla le conseguenze di questo disgustoso affare, pensò di sottrarsene allontanandosi dalla pontificia dizione.

Il Valla intraprese a provare l' insussistenza della donazione Costantiniana, non già aprendosi l' adito nella storia colla fiaccola della critica, ma unicamente con argomenti presuntivi creati dall' attività della sua immaginazione. L' impugnare i fatti col solo

pretesto d' inverisimiglianza non è un metodo gran fatto conforme alla più esatta maniera di ragionare. Quanti avvenimenti son veri, quantunque appajano inverosimili? Ma il Valla imbroccò questa volta fortunatamente nel vero. La favola di quella donazione è stata posta fuori di dubbio dai posteriori eruditi con irrefragabili documenti. Il Valla ebbe la sorte d' indovinarli.

In principio di quella orazione, o per meglio dire declamazione, egli apostrofa tutti i sovrani, eccitandoli a rispondere, s' essi avessero acconsentito di rimaner spogli d' una sì bella parte di regno, qualora si fossero ritrovati sul trono di Costantino e gli fa convenire generalmente nella negativa.

Forma di poi una prosopopeja, con cui rappresenta i figli, i propinqui, gli amici di Costantino, i quali lo assalgono da ogni lato e lo scongiurano con preci veementi e dogliose a non apportare un tanto detrimento all' impero ed a' loro medesimi.

Introduce in progresso il pontefice s. Silvestro, il quale, siccome uomo di costumi apostolici, con allocuzione magnanima e degna di lui [1], rifiuta il dono di Costantino, ben persuaso, che le ricchezze e gli onori siano fonte di corruzione de' principj evangelici.

Conchiude in fine con una efficace parenesi agli ecclesiastici suoi coetanei. Noi ne

[1] *Orationem Apostolico viro dignam.* Citata Oraz.

trascriveremo alcuni de' più energici passi, i quali con rappresentarci il quadro de' preteriti eccessi non faranno che aggiungere un maggiore risalto al disinteresse ed alla moderazione del sacerdozio de' nostri giorni.

Se il popolo romano, dice il Valla, *per le soverchie ricchezze perdette la sua sovranità: se Salomone per la medesima causa precipitò nell' idolatria, potrem noi dubitare che lo stesso non abbia ad accadere al pontefice ed agli altri ecclesiastici? E inoltre potrem noi credere che Iddio abbia permesso che Silvestro accettasse materia ed occasion di peccato? Non soffrirò che si sparga contro il nome di un ottimo pontefice una contumelia sì acerba, qual è quella di dire ch' egli abbia ricevuti in dono regni, imperi e provincie, ai quali anzi chi batte la carriera ecclesiastica, è tenuto di rinunciare. Poco possedè Silvestro, poco tutti gli altri pontefici, il cui aspetto era venerabile e santo anche presso i nemici del Cristianesimo. I moderni pontefici sono altrettanto affluenti di dovizie e di delizie, quanto gli antichi lo erano di sapienza, di santità, e quindi vincono co' loro biasimi l' egregie lodi attribuite a que' primi. Chi può con equo animo sostenere un tanto traviamento? Io per dire il vero non intendo col mio discorso di eccitare i principi e i popoli a spogliare i grandi ecclesiastici di quanto profusamente posseggono: ma solo di ammonire loro medesimi a comprimere la sfrenatezza dei de-*

siderj, e a contentarsi delle attuali fortune senza pretendere di dilatarle più oltre, attentando agli altrui diritti. Che se ricusano di arrendersi alle mie esortazioni, allor porrò mano a più feroce orazione. Dio voglia ch' io vegga il papa vicario solo di Cristo, e non di Cesare. Dio voglia ch' io più non oda che la Chiesa è divisa in partiti; che la Chiesa combatte contro i Perugini, contro i Bolognesi. Nò nò, la Chiesa non pugna contro i Cristiani, ma il papa. Allora dirassi che il papa è il padre santo, il padre di tutti, il padre della Chiesa. Allora non susciterà egli le guerre tra Cristiani e Cristiani, ma procurerà anzi di ricomporre quelle che insorgessero colla religiosa sua mediazione.

Questi ultimi tratteggiamenti toccati sono con maestria. Il restante poi non è che uno sfoggio affettato di figure patentemente sfacciate, che dimostrano non so s' io dica il pedante o l' amplificatore umanista.

Merita tuttavia una riflession vantaggiosa l' orditura di questa orazione. La varietà degl' interlocutori e degli affetti che vi ha l' autore introdotti, dà ad essa un aspetto di singolarità, approssimandola al dramma: modo, che è stato ingegnosamente adottato anche a' nostri giorni in applauditi componimenti oratorj.

La corte di Roma non si saziava di ampliare i confini della donazione Costantiniana. Ai tempi del Valla si volea estenderla al dominio di tutta l' Europa. Su questo appoggio

egli dice che di mano in mano si facevan nascere le occasioni, onde perturbare la tranquillità degli stati. Ei presunse pertanto di essere il campione destinato a riparare a un tanto danno con portare direttamente la scure alla radice, da cui pullulavano sì vane ed indebite pretensioni. Se il Valla fosse vissuto a' nostri tempi ed avesse veduto la moderazione de' grandi ecclesiastici e il retto uso, in cui la maggior parte di essi converte i beni alla Chiesa rimasti, avrebbe certamente cantata la palinodia. Le sue riflessioni riuscirono per avventura utili allora al pubblico, ma sommamente a lui perniciose. Fu costretto, come si disse, a salvarsi in Napoli dallo sdegno della romana curia.

§. V. *Sua dimora in Napoli. Suoi libri di grammatica e di storia.*

Il re Alfonso accolse Lorenzo con singolari dimostrazioni di considerazione e di benevolenza. Lo creò suo segretario, suo maestro, suo commensale e persino suo compagno d'armi nelle battaglie; anzi egli si vanta di avere ancor date prove di militare prodezza. Ma qual fede può mai meritare un tanto millantatore?

Non pago delle incombenze che gli addossava la corte, il Valla instancabile e sempre cupido di nuova gloria aprì in Napoli scuola pubblica ancora di umane lettere con memorabile concorso per la quantità e per la qua-

lità dei discepoli. Tra essi si contano i due celebri letterati Pomponio Leto e Gio. Antonio Campano.

A profitto non solo de' suoi scolari, ma ancora del colto pubblico s'avvisò egli di scrivere un libro, in cui assunse di dimostrare, ove riposte fossero le peculiari eleganze del latino linguaggio [1]. Laborioso frutto fu questo di applicazione prolissa sopra gli autori più celebri dell' antica Roma.

La maggiore imperfezione delle lingue redivive è quella di adoperarne le espressioni e le frasi in un senso o indeterminato, o non analogo all' uso loro ne' tempi migliori. Così accadeva alla lingua latina nel suo rinascere a' tempi del Valla. Quindi il primario scopo delle sue *Eleganze* è d' individuare, quale preciso significato abbiano attribuito ai vocaboli gli scrittori classici di quella lingua, corredando costantemente le sue osservazioni con opportuni esempi tratti dalle opere dei medesimi.

Fu accolta quest' opera con incredibile applauso non solo dal suo, ma ancora dai secoli susseguenti. Le edizioni se ne moltiplicarono in folla; e molti impresero a tesserne de' compendj, delle analisi, degli estratti. Lo stesso famosissimo Erasmo ne pubblicò una parafrasi [2]. L' entusiasmo per l' *Eleganze*

---

[1] *Laurentii Vallae Elegantiarum latinae linguae. Lib.* 6. Parisiis 1471.

[2] *Paraphrasis luculenta et brevis in elegantias Vallae.* Venetiis 1535.

salì a sì alto grado che indusse taluno a stillarsi il cervello a fine di arricchirle anche di vani ed inutili commenti. Nella classe de' fanatici ammiratori deve essere collocato eziandio chi le ridusse in versi latini, e molto più chi vestì l'*Eleganze Latine* di frasi francesi [1].

Sarebbe mancato a quest' opera uno de' principali caratteri della celebrità, se non avesse eccitata ancora l' invidia. Così avvenne in fatti. Antonio Mancinello da Veletri la censurò in un opuscolo intitolato: *Limia delle Eleganze*. Alcune sue correzioni son giuste; alcune dettate da solo spirito di malignità. Più altri si scagliarono contro di esse, ma non mancarono nemmeno di valorosi apologisti.

L' emolo suo Domizio Calderino non sapendo in qual modo offuscare la gloria di questa sua riputatissima produzione, si rivolse al partito di negare ch' egli ne fosse l' autore, affermando che ei ricopiata l' aveva da un manoscritto di Asconio Pediano: accusa che si dimostrò poi essere del tutto insussistente.

Quest' opera conserva ancora a' giorni nostri qualche credito e qualche spaccio presso agli amatori della purità e della proprietà dello scrivere latino.

---

[1] *Laurentii Vallae Elegantiarum Latin. Carm. per Sohn: Reverin. cum scholiis, et gallica interpret.* Caen. 1553.

In Napoli il Valla pose mano ad altro lavoro, che seppe inspirargli la gratitudine. Per dimostrarla in modo distinto al suo reale benefattore Alfonso, egli si mise a tessere la storia del re Ferdinando di lui padre [1]. In un' opera scritta per piacere ad un grande che doveva aver tanto impegno nelle glorie del protagonista, non convien ricercare una esattissima verità. Il peggio si è che non convien ricercarvi nemmeno una estrema coltura di lingua e di stile. Fu detto che in questo e in altri suoi scritti fu ritrovato molto inelegante il maestro e l' arbitro delle eleganze, e che è cosa assai più facile d' insegnar coi precetti che cogli esempi [2].

§. VI. *Sue controversie in Napoli.*

Le persecuzioni e le colpe appostegli in Roma non avevano servito al Valla di buona raccomandazione, nemmeno in Napoli, e singolarmente presso il ceto degli uomini austeri e zelanti. D' altronde il Valla sortito

---

[1] *Laurentii Vallae Historiarum Ferdinandi Regis Aragoniae etc. Libri III.* Parisiis per Robertum Stephanum 1521.

[2] V. Giov. Elog. p. 15, e Paolo Cortese così si esprime: *Non est eadem ratio scribendi, quae praecipiendi. Valla inquinatam dicendi consuetudinem emendavit, et multum adjuvit juventutem. Sed est alia scribendi ratio, quae a Valla aut praetermissa est, aut ignorata.* Dial. De homin. doctis.

avendo un temperamento focoso e superbo, aveva anche contratto da esso una maravigliosa abilità di attaccar brighe, ovunque ponesse il piede. Trovò dunque anche il terreno partenopéo per lui fecondo di triboli e spine.

Predicava allora in Napoli frate Antonio da Bitonto dell' ordine de' Minori, declamatore tanto sonoro che spesso diveniva rauco a forza di schiamazzare. Questa qualità sola era un sommo argomento di merito per il popolo. Non potè trattenersi Lorenzo dal fare osservare alcuni strafalcioni che al frate cadevano di bocca, come p. e. che s. Girolamo era di patria romano, e che ciascun articolo del simbolo degli apostoli era stato da ciascuno di essi separatamente composto in Gerusalemme. Pervenute all' orecchio dell' oratore le censure del Valla, egli ne arse di sdegno. L' amor proprio diviene sfrenato e indomabile, qualora ciecamente si crede appoggiato alla causa di Dio. Quindi fra Antonio volle dare un pubblico sfogo alla sua collera, scagliando nelle concioni delle feste di Pasqua acri invettive contro il suo detrattore. Egli per dire il vero ne tacque il nome, ma lo caratterizzò in modo che venne agevolmente riconosciuto da tutti gli ascoltanti. Interpretò il Valla quelle pubbliche declamazioni per una solenne disfida, per cui fosse in necessità di garantire la rettitudine de' suoi sentimenti, e perciò pose in iscritto le sue proposizioni e sentenze sue dal pul-

pito riprovate; e ne divulgò molte copie per Napoli con offerirsi a sostenerle pubblicamente nella gran sala di S. Maria Coronata contro il Bitonto e contro i di lui ammiratori e seguaci. Erano prefissi i giorni al cimento, a cui dovevano intervenir spettatori il real principe Ferdinando e le persone più distinte per nascita e per dottrina della corte e della città. Ma il re Alfonso mandò ad insinuare che si dovesse differire l'indicata funzione, poichè divisava di assistervi egli medesimo, tosto che fossesi liberato da un disagio di salute che gli faceva in allora guardare il ritiro. Ciò fu per avventura un avviso prudente del re che pensò con simile pretesto di far tramontare un conflitto, che poteva probabilmente riuscir di scandalo e di pericolo. Il Valla volle piuttosto attribuire quest' atto alla commiserazione del re pei di lui avversarj. Egli fece pubblicamente affiggere un orgoglioso distico, in cui asseriva che la pietà del monarca gli aveva preservati dal rossore della sconfitta.

Accaniti viè più costoro per l'impudente trionfo ch'ei millantava, si studiarono di umiliarlo e fors' anche di spingerlo al precipizio per altra via. Collegatisi a tal fine col vescovo di Pozzuolo, coll' Alesano e con altri teologi, indussero il vicario dell' arcivescovo a citarlo innanzi a lui nelle forme. Comparve il Valla nel dì prescritto, e trovò quivi l'inquisitore con alcuni altri prelati, cui egli dà il nome di pontefici e di Farisei. Gl' imposero

essi di dover confessare ed abjurare i suoi errori. Rispose egli che favorissero prima di dimostrarglieli. Cadde singolarmente la censura di quel congresso sopra l'enunciata proposizione del simbolo degli Apostoli. Convinse agevolmente Lorenzo l'ignoranza de' suoi accusatori, protestando però in fine, che la sua credenza era quella della santa romana Chiesa. Dopo di ciò fu egli richiesto di manifestare la sua opinione intorno a' dieci predicamenti d'Aristotile, de' quali aveva parlato nella dialettica con qualche novità di sentimenti. Dimandò egli, se i dieci predicamenti erano articoli di fede, come i dieci precetti del Decalogo, e conchiuse in maniera irrisoria, che credeva sopra di essi ciò che credeva la s. madre Chiesa. Adiraronsi que' magni viri a tale discorso, e caricarono il Valla d'improperj e villanìe, e lo minacciarono di severi gastighi, se non riconosceva e ritrattava i suoi errori. Egli fece partecipe il re di tutto il risultato di questa sessione, il quale, quantunque principe mansuetissimo, non potè a meno di non concepirne una giusta indegnazione. Egli chiamò a sè que' potenti ecclesiastici, i quali volevano ricoprire il loro odio col colore di zelo, li rimproverò quali iniqui giudici e falsi accusatori, e loro impose di non più oltre procedere nella persecuzione di un innocente.

Così il Valla per la interposizione di Alfonso venne liberato dal pericolo forse ancor della morte, a cui probabilmente tendeva la

condannarlo l'intolleranza teologica di quella da lui chiamata cospirazione napolitana [1].

Il sinistro esito della ordita trama non disanimò i nemici del Valla. Fallito ad essi il colpo di Napoli, ne tentarono un nuovo in Roma. Lo denunciarono ad Eugenio IV come infetto d'eresia e come fautore e sostenitore del concilio di Basilea. Quest' ultima accusa era la più poderosa ad infiammare lo sdegno di quel pontefice già mal disposto anche prima contro di lui. Fu quindi Lorenzo costretto a scolparsi con una orazione allo stesso Eugenio diretta [2]. Di alcune colpe ad evidenza si purga, come della mentovata intorno al concilio: altre artificiosamente devia, e quando non ha miglior scampo, si rivolge a negare assolutamente i fatti con maggiore franchezza che verità. Per la qual cosa neppure l'agguato tesogli in Roma ebbe alcuna conseguenza per lui.

Non sol co' teologi, ma egli ebbe a lottare ancor coi giuristi [3] e molto più cogli uomini della sua professione.

---

[1] *Ab imminenti infandae mortis periculo*. Così nell'Antidoto 4 il Valla, il quale in varj luoghi delle sue opere presenta i dettagli della descritta calamitosa molestia.

[2] *Laurentii Vallae pro se, et contra calumniatores ad Eugenium IV Pontificem Maximum Apologia*.

[3] Quanto il Valla era spregiatore e nemico de' giurisprudenti de' tempi suoi, altrettanto era ammiratore e panegirista della romana giuris-

Le persone di lettere sentono a destarsi in seno l'invidia verso coloro, dalla cui luce temono di essere ecclissate sul sentier della gloria, cui tutte aspirano. Cresce poi questa a dismisura, qualora abbiano a disputarsi eziandio il favore di un grande, da cui ritraggano sostentamento e splendore. Ciascuno si studia di primeggiare nella opinione del mecenate.

Bartolomeo Faccio, letterato genovese, viveva pure in corte di Alfonso. Egli era geloso della celebrità del Valla. Si fece pertanto a censurare con quattro feroci invettive la storia da lui scritta del re Ferdinando. Il Valla non era uomo da rimaner taciturno, massime quando veniva provocato. Rispose

---

prudenza. Considerava quelli qual gente involta nella barbarie e nella rozzezza: considerava questa quale scienza ripiena di equità, di prudenza, di cognizioni. Ha lasciato il seguente magnifico elogio delle Pandette, che si son fatti un pregio di allegare anche i più illuminati giurisperiti della nostra filosofica età: *Perlegi proxime quinquaginta Digestorum libros ex plerisque jurisconsultorum voluminibus excerptos, et relegi cum libenter, tum quadam cum admiratione. Primum quod nescias, utrum diligentiane, an gravitas, prudentia, an aequitas, scientia rerum, an orationis dignitas praestet, et majori laude digna sit. Deinde quod haec ipsa in unoquoque illorum omnium sunt egregia et perfecta, ut vehementer dubites quem cui praeferendum putes.* In Elegant. Praefatione.

dunque al Faccio con quattro discorsi nulla meno sdegnosi e pungenti [1]. In essi vilipende eziandio Antonio Panormita, una volta suo amico e divenuto poi suo nemico, appunto per gare avute innanzi al re, a fine di superarsi vicendevolmente nella dottrina.

In altra controversia entrò il Valla con f. Antonio da Rhò. Questi ebbe ardire di censurare alcuni luoghi delle di lui *Eleganze* [2]. Il Valla non ne volle di più per vibrargli contro una rabbiosa invettiva.

Le spine che l'attorniavano in Napoli, e lo straziavano senza concedergli requie, e il bisogno di accudire a qualche domestica sua faccenda avevano in lui risvegliato il desiderio di ritornarsene in Roma, e andava già praticando moltiplici e caldi offici, perchè gliene venisse accordata la permissione. Ma fin che visse Eugenio IV, non gli fu mai possibile di ottenerla.

§. VII. *Suo ritorno a Roma. Sue traduzioni. Sua morte.*

Il prefato inesorabile pontefice morì alla fine l'anno 1447. Fu collocato allora sulla santa sede Nicolò V, il quale essendo dotto ed amatore dei dotti, non solo accordò il perdono al Valla, ma lo richiamò a Roma e

---

[1] Il Valla gl'intitola: *Ricriminationes*.
[2] In un libro intitolato: *De imitatione eloquentiae*.

lo fece ascrivere nel catalogo degli scrittori apostolici. Gli addossò inoltre un' incombenza analoga al di lui genio, incaricandolo di traslatare dal greco in latino Tucidide. Egli più di una volta si esercitò in simil genere di lavori, ed avendo tradotto dal greco e le favole di Esopo e l'Iliade d'Omero, e inoltrata ancora la traduzione di Erodoto.

Avrebbe dovuto godere Lorenzo una piena contentezza nell' onorevole suo ristabilimento in patria. Ma la malefica furia della rivalità e del litigio veniva qui pure a spargere d'amarezza i suoi giorni. Fosse destino o carattere, o l' uno e l' altro insieme, pareva che ovunque egli fermasse i passi, ivi facesse tosto spuntare gli sterpi e le ortiche della letteratura.

Si accese in Roma tra lui e Poggio una delle più spietate tenzoni, di cui gli annali delle lettere abbiano conservata memoria. Noi già altrove ne abbiamo dato ragguaglio, e qui non ne ripeteremo l' animosità e lo scandalo. Nuove brighe pur ebbe il Valla con Benedetto Morando bolognese e con altri. Ma chi scrive, è infastidito oramai di aggirarsi soltanto tra i ginepraj della controversia e del livore. Non ne dirà dunque di più.

Mi rivolgo ad altro rilievo ne' costumi del Valla, il quale non è niente più a lui vantaggioso. Ei visse scapolo, ma non casto. Ebbe un' amica, la quale gli partorì tre figli. È piacevol cosa il vedere com' egli risponde a Poggio, il quale, benchè tinto di simil pece,

non aveva lasciato di rimproverargli la sua incontinenza. Ei dice che per dinotare che serbava la castità non per difetto del corpo, ma per virtù dell'animo, e insieme per ravvivare la sua oramai estinta famiglia, aveva con giovin donzella data la vita a tre figli e sperava di presto collocarla in matrimonio. Gran lode, conchiude egli, aver serbata la fede anche a non legittima consorte [1]. Non basta un cieco orgoglio, ed una sfacciata impudenza, ma ci vuole un vero delirio dell'amor proprio per asserire in certo modo, che la castità sia riposta nel concubinato e la lascivia nel matrimonio.

A Nicolò V successe nell'anno 1455 Calisto III, il quale ampliò gli onori e le fortune del Valla. Lo innalzò al grado di segretario apostolico, lo arricchì di cinque canonicati e d'altri beneficj ecclesiastici. Ma egli potè godere per poco di sì gran copia di beni, poichè nello stesso anno passò all'altra vita. La sua morte fu onorata da varj epicedj, uno dei quali noi qui riferiremo per esserci sembrato ingegnosamente allusivo al di lui carattere di rigido latinista e d'inesorabile sferzatore:

Nunc postquam Manes defunctus Valla petivit,
Non audet Pluto verba latina loqui.
Juppiter hunc Coeli dignatus parte fuisset;
Censorem linguae sed timet ipse suae.

---

[1] *Antidoto IV.*

Lorenzo Valla studiossi di sottrarre sè stesso all' omaggio servile verso gli antichi, che allacciava tenacemente tutti i suoi coetanei, procurando di aprirsi nuove vie alla celebrità letteraria. Ma inefficaci riuscirono i di lui tentativi. Egli aveva l' ardire, ma gli mancavan le forze. Fu quindi miglior grammatico che scrittore, e pagò poi un ampio tributo alla pedanteria, alla discordia, al libertinaggio del suo secolo.

ARTICOLO XIX.

Altri Italiani Grecisti.

Oltre i precedenti, l'Italia ha prodotto in quest' epoca altri uomini istrutti nelle dotte lingue. Le letterarie imprese di essi non somministrando argomento di lunga narrazione, saranno da noi copulati in un articolo solo.

§. I. *Andrea Biglia.*

Con fortunato nodo si unirono in lui lo splendor de' natali, la vastità del sapere e la purità della vita. Nato in Milano e professato ivi l' ordine di s. Agostino, riuscì quasi universalmente versato nelle scientifiche cognizioni. Fu valente negl' idiomi greco ed ebraico, nella filosofia, nella teologia, nell' oratoria. Di tutti questi suoi studi ha lasciati de' saggi, che si conservano manoscritti nell' Ambrosiana. Le sole sue opere istoriche

hanno veduta la pubblica luce. Risguarda l' una la propagazion del suo ordine, l' altra le vicende della sua patria dall' anno 1402 al 1432. Quest' ultima è assai stimata tanto per la fedeltà della narrazione, esponendo avvenimenti de' quali egli fu testimonio oculare, quanto per la eleganza dello stile, che per riguardo ai tempi in cui scrisse non è comune. Finì di vivere in Siena in età ancora fresca l' anno 1435 con grande riputazione di cristiana virtù, per cui fu qualificato da alcuni col titolo di Beato.

§. II. *Ambrogio Camaldolese.*

Ambrogio Traversari, più comunemente conosciuto sotto il nome di Camaldolese, nacque l' anno 1386 in Portico, castello della Romagna situato alle falde dell' Appenino. Nell' anno 1400 abbracciò in Firenze l' ordine de' Camaldoli. Qui s' immerse profondamente in quegli studi d' antica erudizione che allora erano in sommo pregio, e in essi riuscì valentissimo, e loro mercè si acquistò l' amicizia e il favore di Cosimo de' Medici e d' altri soggetti per grado e per sapere prestanti. Alla coltura dell' ingegno congiunse Ambrogio l' innocenza della vita e l' esercizio della pietà, così che divenne si può dire un modello di perfezione monastica. Il doppio suo merito apparve agli occhi eziandio de' suoi correligiosi, i quali nei generali comizj celebrati l' anno 1431 lo innalzarono alla supre-

ma dignità del suo ordine. A fine di adempiere ai carichi del nuovo suo ministero intraprese la perlustrazione di tutti i monasteri dell' istituto cui presiedeva, avendo egli in queste sue peregrinazioni sempre presenti al pensiero le virtuose inclinazioni, delle quali sentivasi penetrato, tendenti a promovere i sentimenti religiosi e ad estendere le cognizioni scientifiche. Egli ci ha descritti i suoi viaggi, nei quali ora noi lo veggiamo affaticarsi a ristabilire la oramai rilassata disciplina de' chiostri, ora andare in traccia di pregevoli avanzi di antichità e di rari codici de' primarj classici, d'alcuni de' quali egli fa acquisto per proprio uso e d'altri presenta al dotto pubblico le precise notizie, e gl'indica le biblioteche ove da lui furono discoperti.

Alle domestiche cure si aggiunse in Ambrogio il sopraccarico d'altre luminose incombenze, le quali avevano per oggetto il generale servigio della Chiesa. Egli fu da Eugenio IV inviato al concilio di Basilea, che faceva allor palpitare l'autorità del sommo sacerdote. Egli anelava a ritenere l'animosa precipitazione, dalla quale si lasciavano trasportare que' padri nell' assalire le prerogative della primaria Sede, e molto più la condotta del regnante pontefice. Ebbe se non altro la compiacenza di trarre a maggior moderazione i sentimenti del cardinale Giuliano Cesarini ch' era per avventura il principale ornamento di quel consesso. Da Basilea passò in Alemagna alla corte dell' imperator Sigismondo

§. V. *Leonardo Giustiniano.*

Patrizio veneto, il quale seppe conciliare l'amministrazione della repubblica coll' esercizio della letteratura. Divenne assai per tempo espertissimo nella greca favella, di cui si giovò anche in pubblico servigio, allorchè fu dalla sua patria inviato oratore in compagnia del celebre Francesco Barbaro al greco imperatore Giovanni Paleologo, dimorante in Ferrara. Ambidue i veneti legati pronunciarono le loro arringhe al monarca nel linguaggio della Grecia, e ciò con tanto valore, come se in essa fossero nati e cresciuti.

Il Giustiniano rivolse ancor l' animo alla traduzione di greci opuscoli, e predilesse tra essi quelli che potevano riuscire giovevoli eziandio all' uomo di stato, traslatando singolarmente in latino dal testo originale di Plutarco alcune vite d' uomini insigni e benemeriti delle lor patrie.

Era solito di ricreare lo spirito affaticato dalle serie occupazioni, coltivando la musica e la poesia italiana. Ne' suoi componimenti, più che il merito del talento poetico, spicca la pietà del suo cuore. L' edificante colore ch' egli vi ha sparso, ha fatto che più volte siano state stampate le sue *Laudi Spirituali.*

Fu Leonardo decorato della cospicua dignità di procurator di s. Marco. Morì nel 1446 all' età di 58 anni, e morì piissimamente tra le braccia del santo patriarca Lorenzo di lui fratello.

§. VI. *Alamanno Rinuccini.*

Nobilissimo gentiluomo fiorentino, nato l' anno 1426; fu versatissimo nella letteratura greca e latina, non meno che ne' grandi affari della sua libera patria; anzi quella prestò a questi non picciolo appoggio e sussidio. Tra i luminosi incarichi ch' egli ebbe a sostenere, fu l' ambasceria che lodevolmente eseguì presso il pontefice Sisto IV, a cui fu inviato per concertare con esso e cogli ambasciatori de' Veneziani e del duca di Milano il miglior modo di validamente prestare soccorso a Mattia re d' Ungheria, cui periglio-samente stringevano le formidabili armi dei Turchi, e minacciavano tutta l' Europa. Ma l' impiego più caro al suo cuore quello fu di vedersi collocato nel collegio degli officiali destinati alla ristaurazione e riordinazione del pubblico studio fiorentino, che il grande Lorenzo de' Medici pensò di richiamare a nuova vita. In tale incombenza ei diportossi con tanta assiduità e zelo, che alla di lui morte il prefato collegio gli decretò pubbliche solenni esequie in attestazione della sua riconoscenza. Morì l' anno 1504, e la sua memoria venne onorata da mausolei e da medaglie.

I suoi letterarj lavori limitati furono a traduzioni dal greco, se si eccettui l' orazione in morte di Matteo Palmieri. Voltò dal greco in latino la vita o più tosto la favola di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, e alcune vite e opuscoli di Plutarco. La prima fu pub-

blicata colle stampe; le seconde giacciono manoscritte nelle biblioteche di Firenze.

Fu il Rinuccini inoltre uno de' primarj ornamenti dell' accademia platonica, di cui avremo occasione di ragionare in progresso.

Alle qualità dell' ingegno aggiunse Alamanno le più pure virtù morali. Fu buon padre, buon marito, buon cittadino, e a tutti questi pregi pose il compimento con una esatta osservanza dei doveri della religione [1].

ARTICOLO XX.

Cristoforo Landino.

§. I. *Sua vita civile.*

Nacque in Firenze l' anno 1424, e fece in Volterra i primi suoi studi. Ivi seppe acquistarsi in modo l' affezione del suo precettore, che morendo egli lo beneficò di un legato. Nella prima sua età s' innamorò di una bella fanciulla e della poesia che pure è bella e volontieri fa lega ancor coll' amore. L' angustia delle domestiche facoltà determinò il padre ad incamminare Cristoforo nella lucrosa

---

[1] La memoria di quest' uomo celebre è stata recentemente illustrata dal signor Ferdinando Fossi fiorentino, il quale ha stampato: *Monumenta ad Alamanni Rinuccini Vitam contexendam, ex manuscriptis codicibus plerumque eruta.* Florentiae 1791.

carriera della Giurisprudenza. Amante e poeta egli era poco disposto allo studio melanconico delle leggi.

La munificenza di Cosimo de' Medici venne in di lui soccorso. Un sì gran mecenate il trascelse tra quei giovinetti, ne' quali scorgendo indizj di pronto ingegno, accoglieva presso di sè, perchè fossero diligentemente educati alle lettere. Il platonismo e l' accademia fornivano a que' giorni l' amenità e l' eleganza della filosofia. La dottrina di Platone, le lettere greche e latine e gli amori formavano le favorite occupazioni del N. Landino.

Della prima diede egli nobili saggi nelle opere che ci faremo a riferire nel seguente paragrafo. Il suo valore nelle seconde il fece promovere alla cattedra di eloquenza nello studio fiorentino, di cui contribuì moltissimo alla ristaurazione ed alla celebrità, ed ebbe la compiacenza di avere per suoi discepoli Lorenzo de' Medici ed Angelo Poliziano.

Ei si trattenne lungo tempo poi negli amori, sempre costante alla prima fiamma in lui desta dall' accennata donzella di nome Alessandra, e questi produssero i soliti avvenimenti or lieti or tristi. Nell' anno 1443 Alessandra partì per Roma senza farne cenno al suo amante. Ciascun s' immagini lo stordimento, l' agitazione, l' angoscia, da cui fu compreso. Corse subito in traccia della bella fuggitiva, ed ebbe il piacer di raggiungerla nella capitale del mondo cattolico, e di ritornare in patria al di lei fianco.

Questa passione aggravò la sua vita di lunghi ed aspri martirj; ed ei ne' suoi versi acerbamente lagnasi d'Alessandra, applicandole i termini di crudele, di spergiura, di cuor di sasso ed altre simili gentilezze, colle quali i poeti sogliono regalare l'onestà delle loro amiche.

Le calamità che seco trassé la guerra d'Alfonso re di Napoli, rallentarono l'amoroso suo laccio, e il tempo alfine interamente il disciolse.

Nell'anno 1459 si congiunse Cristoforo in matrimonio con Lucrezia degli Alberti che il fece padre di numerosa famiglia, e visse con essa in perfetta concordia d'affetti.

Abbandonò la cattedra di belle lettere, allorchè fu creato segretario della repubblica; s'inoltrò di poi ad altre civiche dignità, essendo ammesso nel collegio de' giudici e dei notai, ed eletto prior della zecca.

Nell'anno 1497 depose il fardello de' pubblici impieghi, e ritiratosi a Pratovecchio, passò i giorni della vecchiezza tranquilli in mezzo agli amati suoi studi sin l'anno 1504, in cui terminò con religiosa pietà la sua mortale carriera.

§. II. *Sue opere filosofiche.*

Fu il Landino uno de' principali ornamenti dell'Accademia Platonico-Medicea; e i suoi dialoghi *della nobiltà dell'animo* ben dimostrano quanto egli fosse penetrato innanzi

Virgilio, emulatore di Cicerone, e felicissimo fabbricatore della umana felicità [1].

Le *Questioni Camaldolesi* furono ristampate in Basilea pochi anni dopo la di lui morte [2]. A quest' ultima edizione fu premesso il seguente epigramma, nel quale viene enucleata la sostanza di tutta l' opera:

Duplicis hic melior quae sit, lege, portio vitae;
Quae ratio summi certa deinde boni.
Quidque sibi voluit nudis sub cortice verbis
Virgilius vates arma virumque canens.

Il di lui opuscolo della *Vera Nobiltà* è parimente d' argomento filosofico-morale. Essendosi abbattuto un giorno il Landino con certi barbassori, i quali destituiti d' ogni ombra di virtù e idolatri della sola lor nobiltà dimostravano di poco o nulla curare le persone d' inferior nascita per qualunque merito avessero, intraprese egli a reprimere le lor contumelie ed a rettificare le loro stravolte idee coll' enunciato dialogo.

Il luogo dell' azione lo figura egli alla mensa del grande Lorenzo, ove non solo si porgeva dilettevol esca al palato, ma sovente ancora allo spirito. Coglie l' opportunità, in cui il

---

[1] Così scrive a Bartolomeo Scala: *Legi Quaestiones Christophori Landini Camaldolenses: in iis libris Maronis adita penetrat, Ciceronis Dialogos imitatur ad unguem, felicem virum fabricat felicissime.*

[2] L' anno 1508.

mecenate festeggiava con un solenne convito l'arrivo in Firenze di alcuni dotti suoi amici, per introdurre la disputazione intorno alla nobiltà. Uno di essi, cui il Landino il nome dà di Filotimo, stabilisce il principio che qualunque nobiltà ha in ogni tempo avuto origine da qualche virtù: che risguardando la nobiltà isolata e indipendente dalla virtù, si riduce ad un' ombra sfornita di soggetto e affatto vana; e qui accortamente piglia Filotimo accomodata occasione di volgere con gentilezza il discorso al mecenate convitatore, affermando che nobiltà somma e verace era quella della casa de' Medici, la quale prescindendo ancora dallo splendore degli avoli, renduta si era per lunga età sì benefica alla patria, all' Italia, alle lettere.

§. III. *Altre sue opere.*

L'AMORE gl' ispirò i primi versi. Il Landino diede in luce tre libri di poetici componimenti latini, ne' quali campeggia la violenza ardentissima della sua passione per Alessandra, il cui nome per non essere gran fatto idoneo nè all' esametro, nè al pentametro, ei non troppo felicemente mutilò nell' inarmonico nome di *Xandra*. Un sì dirotto ammirator di Platone dovea necessariamente trasportare le di lui idee eziandio ne' suoi versi amorosi. Per tal ragione principalmente dal precitato gran platonista Ficino vengono

girano intorno alla destinazione assegnata all' uomo dall' autore della natura, la quale non porta ch' egli si dedichi all' ozio o alla voluttà, ma bensì a fare acquisto delle cognizioni divine e umane, ed all' esercizio delle arti conservatrici e perfezionatrici della società.

Ragionando dell' uomo, si dee considerare soltanto ciò ch' è proprio dell' uomo; non ciò ch' egli ha di comune coi bruti, siccome sono i piaceri sensuali. Investigare la verità, operare colla ragione: ecco le ispezioni appartenenti particolarmente agli uomini. Ambidue diverse in sè stesse producono necessariamente due diversi generi di vita, il contemplativo e l' attivo [1]. Qui si entra a disputare quale di essi sia il più prestante e lodevole.

L' Alberti che è il principale interlocutore di questo dialogo, attribuisce la preferenza alla vita contemplativa. Se gli obbietta che la parola vita indica per sè medesima un movimento. Risponde Leon Batista, che anche l' animo ha il suo movimento, e che la contemplazione è appunto quella che glielo comunica.

Così poi appoggia la sua proposizione. Se i nostri animi sono da Dio creati perchè ri-

---

[1] *Cum ad recte agendum, et ad verum investigandum natura producti sumus, placuit doctioribus, ut sunt haec duo humanae vitae munera, sic duo vivendi genera ponere etc.* Quaestiones Camald. l. 1.

tornino a lui e si acchetino nel contemplare le sue perfezioni, chi non vede doversi porre in non cale le umane faccende per appigliarci alla contemplazione, la quale ci anticiperà in questa vita un principio di vita celeste?

Soggiunge che anche chi vuole intraprendere l'amministrazione della repubblica, dee per molto tempo innanzi prepararvisi colla contemplazione delle primigenie idee di giustizia, e ciò a seconda degl'insegnamenti di Platone. Non si può dunque istituire una vita attiva veramente onesta e lodevole senza l'appoggio della contemplativa, mentre questa può esistere indipendentemente ancor dalla prima.

Nella seconda giornata si agita il gran problema della felicità. Il N. A. la fa consistere unicamente nella virtù. Egli è di essa fautore sì rigido, che ne vuole escluso persino l'amor della gloria. Tra le sole virtù si trova pace e concordia [1].

Nel terzo trattenimento si parla delle meno ovvie bellezze dei versi di Virgilio. In essi però all'uso dei commentatori vede il Landino più le proprie immaginazioni, che quelle del poeta. Vuole che anche le cose da lui dette colla maggiore semplicità rinchiudano arcani di sublime sapienza.

Di quest'opera scrisse il Ficino, che in essa Cristoforo si dimostra acuto scrutator di

---

[1] *Mala inter se dissident; ... virtutum omnium summa concordia est.* Ibid.

Virgilio, emulatore di Cicerone, e felicissimo fabbricatore della umana felicità [1].

Le *Questioni Camaldolesi* furono ristampate in Basilea pochi anni dopo la di lui morte [2]. A quest' ultima edizione fu premesso il seguente epigramma, nel quale viene enucleata la sostanza di tutta l' opera:

Duplicis hic melior quae sit, lege, portio vitae;
Quae ratio summi certa deinde boni.
Quidque sibi voluit nudis sub cortice verbis
Virgilius vates arma virumque canens.

Il di lui opuscolo della *Vera Nobiltà* è parimente d' argomento filosofico-morale. Essendosi abbattuto un giorno il Landino con certi barbassori, i quali destituiti d' ogni ombra di virtù e idolatri della sola lor nobiltà dimostravano di poco o nulla curare le persone d' inferior nascita per qualunque merito avessero, intraprese egli a reprimere le lor contumelie ed a rettificare le loro stravolte idee coll' enunciato dialogo.

Il luogo dell' azione lo figura egli alla mensa del grande Lorenzo, ove non solo si porgeva dilettevol esca al palato, ma sovente ancora allo spirito. Coglie l' opportunità, in cui il

---

[1] Così scrive a Bartolomeo Scala: *Legi Quaestiones Christophori Landini Camaldolenses: in iis libris Maronis adita penetrat, Ciceronis Dialogos imitatur ad unguem, felicem virum fabricat felicissime.*

[2] L' anno 1508.

mecenate festeggiava con un solenne convito l'arrivo in Firenze di alcuni dotti suoi amici, per introdurre la disputazione intorno alla nobiltà. Uno di essi, cui il Landino il nome dà di Filotimo, stabilisce il principio che qualunque nobiltà ha in ogni tempo avuto origine da qualche virtù: che risguardando la nobiltà isolata e indipendente dalla virtù, si riduce ad un' ombra sfornita di soggetto e affatto vana; e qui accortamente piglia Filotimo accomodata occasione di volgere con gentilezza il discorso al mecenate convitatore, affermando che nobiltà somma e verace era quella della casa de' Medici, la quale prescindendo ancora dallo splendore degli avoli, renduta si era per lunga età sì benefica alla patria, all'Italia, alle lettere.

§. III. *Altre sue opere.*

L'amore gl'ispirò i primi versi. Il Landino diede in luce tre libri di poetici componimenti latini, ne' quali campeggia la violenza ardentissima della sua passione per Alessandra, il cui nome per non essere gran fatto idoneo nè all'esametro, nè al pentametro, ei non troppo felicemente mutilò nell'inarmonico nome di *Xandra*. Un sì dirotto ammirator di Platone dovea necessariamente trasportare le di lui idee eziandio ne' suoi versi amorosi. Per tal ragione principalmente dal precitato gran platonista Ficino vengono

essi sommamente encomiati, e collocato l'A. tra i più valenti poeti [1].

Non sarebbe stato il Landino un letterato del decimoquinto secolo, se non avesse ancora indossata la veste d'interprete e di chiosatore di qualche classico. Tradusse egli adunque in lingua italiana la storia naturale di Plinio e la storia romana di Tito Livio, e commentò Virgilio, Orazio e Dante. Un chiaro ingegno spagnuolo asserì ch' ei fu troppo speculatore e filosofo nelle sue note [2]: noi lo diremo più volentieri troppo pedante.

Egli scrisse eziandio volgarmente alcune orazioni. Tra esse distinguesi quella da lui recitata ne' solenni funerali fatti celebrare dalla repubblica fiorentina al suo concittadino Donato Acciajuoli. Questa venne annoverata tra le migliori nostre italiane. Si scorge essa opportunamente lumeggiata da filosofici lampi; e se lo stile non è adorno di molta eleganza, è però ripulito da quella ruggine che deturpa d'ordinario le prose italiane de' suoi coetanei [3].

---

[1] *In Proemio ad Convivium Platonis.*
[2] Lodovico Vives. *De tradendis disciplinis*. l. 1.
[3] Fu inserita da Francesco Sansovino nella Collezione intitolata: *Diverse Orazioni volgarmente scritte da molti uomini illustri ec.* Stampate in Venezia presso Jacopo Sansovino 1569.

ARTICOLO XXI.

Leonello d'Este Marchese di Ferrara.

Figlio naturale di Nicolò III, il quale lasciò a lui la sovranità de' suoi stati ad esclusione de' legittimi suoi figliuoli. Sembra questa un' ingiustizia: tuttavia nel caso presente può essere lecito di dubitarne, se almeno l' oggetto primario della giustizia è il ben generale della società. Leonello fu principe di egregie virtù, e modello si può dire de' principi.

Alieno dal genio turbolento ed armigero non solo tenne lontana la guerra da proprj stati, ma si fece arbitro ancora delle dissensioni degli altri principi, e colla sua saggezza giunse a comporle ed ottenne la gloria preziosa di ridonare la pace all' Italia. La moderazione e la magnanimità possono sole conseguire una sì valida autorità sull' animo degli eguali. Questi due insigni pregi rilussero mirabilmente in Leonello. Basti addurre in esempio, che venendogli offerto il dominio di Parma e di Pavia, egli generosamente lo ricusò, dicendo ch' era per lui un incarico anche di troppo pesante il ben governare i suoi stati ereditarj.

Conoscea il N. marchese, che la potestà paterna è la più perfetta immagine della sovranità, e quindi impiegava le assidue sue cure, a fine di ritrarla in sè stesso. Ei concedea un facile e pronto accesso a ciaschedun

de' suoi sudditi, ne accoglieva con clemenza le rimostranze, e vi adattava que' provvedimenti che a lui venivano suggeriti da una rettitudine illuminata. Qualora poi giugneva a sua notizia, che suscitati si erano de' dissapori tra famiglia e famiglia, egli assumeva le parti di mediatore a fine di riconciliarle, impiegando i suoi valevoli sforzi per estirpare da esse ogni occasione d' amarezza e di litigio [1].

Alla solida gloria di rendere tranquilli e felici i suoi sudditi aggiunse Leonello la gloria brillante di promovere ne' suoi stati la coltura dello spirito e i nobili allettamenti delle lettere amene. Ristaurò l' università di Ferrara, trasse a sè molti dotti stranieri, e compose la sua corte d' uomini colti e scienziati, non appagandosi di vedersi attorniato soltanto di graziosi automi. Dalla educazione di Guarino egli aveva esaurite varie pregevoli cognizioni, che non tralasciava di alimentare anche in mezzo alle occupazioni gravissime della sovrana amministrazione. Quando queste non gli lasciavano vacua alcun' ora del giorno, accoglieva alla sua cena uno scelto drappello de' dotti suoi famigliari, amando di condire la mensa di eruditi ragionamenti [2]. Si assomigliano a questi i simposj di

---

[1] Gio. Batista Pigna *Istoria de' Principi d'Este*. Lib. 7 e 8.

[2] *Joannis Ferrariensis Excerpta de Marchionibus Estensibus*. Rerum Italicarum Scriptores, T. 20.

Sainsoucy tra il gran Federico e Voltaire, Maupertius, Algarotti ec.

Il talento del marchese Leonello si segnalò particolarmente nella eleganza della prosa latina [1] e nelle grazie della toscana poesia. In prova del suo valore in quest' ultima io riferirò un di lui sonetto, che a buona equità si può collocar tra i migliori di questo secolo. La espressione, per dire il vero, sente alquanto l' asprezza de' tempi, ma il pensiero è felicemente poetico e felicemente condotto sino alla chiusa, la quale presenta una vera morale bellezza.

Amor mi ha fatto cieco, e non ha tanto
  Di carità che mi conduca in via,
  Mi lascia per dispetto in mia balìa,
  E dice or và, tu che presumi tanto.

---

[1] Veggansi intorno a ciò tredici lettere del suo maestro Guarino pubblicate nel tom. 6. *Thes. Anecd. Novis.*, e l' orazione ms. allegata dal card. Querini colle seguenti espressioni: *In ea Guarinus testes praeterea Leonelli eruditionis appellat varias ipsius ad doctos viros frequenter datas epistolas, in quibus ita emendate, ita latine scribebat, ut ad veterum dictionem proximas accederet, nec non et orationes quasdam, inter quas ille enumerat habitam ad Sigismundum imperatorem hospitem suum Ferrariae, et aliam Bononiae ad Eugenium pontificem in frequentissimo doctorum hominum, et eximiorum principum conventu.* Diatriba ad Epistolas Francisci Barbari pag. 372.

Ed io perchè mi sento in forze alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado, ma poi non so dove mi sia;
Talchè mi fermo ritto in su di un canto.
Allora Amore, che mi sta guatando,
Mi mostra per dispetto e mi ostenta,
E mi va canzonando in altro metro,
Nè il dice tanto pian ch'io non lo senta;
Ed io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via, ch'io torni indietro.

Troppo breve fu il regno di questo principe *dotto*, *cortese*, *magnifico* e *zelantissimo della religione* [1]. Non oltrepassò i nove anni, essendo mancato di vita l'anno 1450.

Suo successore fu Borso, anch'esso figliuolo naturale del marchese Nicolò. Favorì egli pure con sovrana munificenza le lettere, quantunque non fosse in esse intendente ed esperto al par del fratello. I pregi che in lui risplendevano, acquistarono tanta celebrità, che l'imperator Federico III s'invogliò di personalmente conoscerlo e perciò nell'anno 1452 ritornando da Roma si trasferì a visitarlo in Ferrara. Rimase cogli occhj proprj convinto delle esimie qualità del marchese. Volle in conseguenza dare a lui una distinta dimostrazione di onore, creandolo duca di Modena e di Reggio. Borso ricusò di ammogliarsi per non defraudare più lungamente della sovra-

---

[1] In tali sensi lo caratterizza il chiarissimo Muratori: *Antichità Estensi*. parte 2. art. 8.

nità di quegli stati la discendenza legittima di Nicolò. Questa si rimise in trono dopo la morte di Borso, avvenuta l'anno 1471, e fu anch' essa protettrice benefica delle Muse.

ARTICOLO XXII.

Giulio Pomponio Leto.

§. I. *Sua nascita e studi.*

Nel generale capriccio dei dotti di questo secolo di cangiarsi il nome battesimale, capricciosissimo e singolare sopra di ogni altro fu lo scrittore, di cui ora ci facciamo a ragionare. Egli non fu contento di una metamorfosi sola, ma volle moltiplicarne il numero e variarne il significato, chiamandosi ora lieto, ora fortunato, ora infelice, ora Sabino ec. Egli si prese diletto di trasmutare il nome anco ad altri. Egli per fine procurò in ogni modo di occultar la sua patria e la famiglia, da cui traeva l' origine.

Dietro le lunghe indagini de' posteriori eruditi si è venuto a discoprire, che Giulio fu illegittimo frutto della nobilissima famiglia Sanseverini di Napoli, e nacque in Dianio, castello della Lucania. Portatosi giovanetto a Roma, sentì infiammarsi dall'ardor dello studio della dotta antichità in quella celebre capitale che rinchiudea nel suo seno le immense reliquie della grandezza romana. Parto di questa felice inclinazione furono i trattati

ch' egli compose sui magistrati, sui sacerdozj, sui giureconsulti, sulle leggi e per fino sulle antichità di Roma, che più di una volta furono prodotti in luce anche voltati nella italiana favella.

Lo studio dell' antiquaria trae necessariamente con sè lo studio de' classici antichi, i quali somministrano i lumi idonei a rischiararla. Ad essi rivolse pertanto la sua applicazione, e questa il condusse ad illustrarli, ed a regalare al pubblico correzioni e commenti sopra Salustio, Columella, Varrone, Pompeo Festo, Virgilio, Quintiliano ec. Aveva egli a tale oggetto raccolta una insigne biblioteca di codici antichi, e tenevala aperta sul Quirinale ove soleva abitare, per uso ancora de' proprj amici. Alcuni di questi suoi codici sono divenuti famosi negli scritti dei letterati [1].

La familiarità ch' ei contrasse coi più pregiati scrittori del Lazio, il rendette zelatore geloso della semplice purità della lingua latina, inducendolo a biasimare coloro, che nella prosa facevano uso di maniere poetiche e figurate [2]. Tanto il Leto andava perduto dietro il delizioso sapore dell' idioma latino, che concepì lo strano pensiero di restituirlo

---

[1] Politi *Miscel.* cap. 44.
[2] *Vir ille* [cioè il Leto] *castum magis, quam phaleratum, et tumidum sermonem semper amavit.* B. Renanno nell' epistola premessa al libro del Leto: *De Antiquitatibus Urbis Romae.*

all' Italia nella pratica civile e comune, e a questo fine, siccome ci narra lo Zeno [1], indirizzò egli le fervorose sue cure, le quali per buona fortuna riuscirono infruttuose. Anzi che risuscitare una lingua estinta, sarebbe stato più lodevole divisamento il perfezionar la vivente, la quale per opera de' nitidi scrittori del secolo antecedente aveva già acquistata un' indole propria, leggiadra e armoniosa, e più soave ancora della latina. Ma il fanatismo di que' tempi ispirava noja e disprezzo per tutto ciò che non sentiva d'antico.

§. II. *Sua accademia. Suo carattere.*

Il Leto fu fondatore in Roma di un' accademia, a cui furono ascritti parecchi valenti uomini, e tra questi Bartolomeo Platina, Filippo Bonacorsi, Demetrio Marzo ec., a fine di sempre più istruirsi ed affinarsi coll' emulazione e col concorso dei lumi nella filosofia, nella erudizione, nel gusto. Ma questa società letteraria venne denunciata a Paolo II pontefice, come irreligiosa e come cospiratrice contro il dominio di lui. Vennero perciò carcerati varj accademici. Allo scoppiare del fulmine ritrovavasi Pomponio in Venezia e qui pur fu arrestato a requisizione del papa, e trascinato in catene per mezzo all' Italia insino a Roma. Per tal circostanza egli si assomigliava a Giugurta, e seguendo

[1] *Dissertazioni Vossiane*. T. 2. art. 89.

il vezzo di trasformarsi il nome a norma delle vicende della sua vita, amò di appellarsi nell' accennato incontro *Numidico*.

Nel processo gli fu imputato di avere in una sua lettera dato al Platina il titolo di padre santissimo; dal che si traeva argomento della congiura ordita dagli accademici a fine di distruggere Paolo, e d' innalzare il predetto Platina alla sede pontificale. Si giustificò il Leto dicendo, che aveva attribuito al Platina quell' onorevole superlativo per pura dimostrazione di riverenza all' avanzata sua età ed alla ecclesiastica dignità, in cui era costituito. Gli fu pur messo a carico l' aver egli cangiato il nome agl' individui della di lui accademia. A ciò rispose ch' egli aveva imposto a ciascheduno di essi il nome di qualche celebre antico ad oggetto di eccitarli ad imitare le sue virtù.

Non iscoprendosi in lui soggetto alcun di reato, fu restituito alla libertà, ond' egli potè riaprire la sua scuola di belle lettere con infinito applauso e concorso.

Il colore dell' antichità si sparse ancora ne' suoi costumi. Vero filosofo pratico alle cognizioni seppe accoppiar la modestia e il freno delle passioni. Nemico del fasto in sè e in altrui, fu del pari nemico di adulazione. Sprezzatore delle ricchezze [1] si compia-

---

[1] *In conventu, familiarique in consuetudine ac sermone mirum est quam verecunde, ne dum modeste sentiret, aut loqueretur, cumque*

ceva giocondamente di un vitto frugale e semplice; e quando nobili ospiti s' invitavan per giuoco a pranzo in sua casa, gli obbligava a mettere anch' essi mano in cucina; ciò che dava occasione a' graziosi sali ed a' festivi motti, che condivano que' sobrj conviti [1].

La sua venerazione per la gentilesca antichità fu eccessiva a segno, che giunse ad una specie di culto; e quanto più accarezzava questo, tanto più trasandava quello ch' egli doveva alla vera religione; vizio dominante nella maggior parte degli eruditi di questo secolo. Ciò diede motivo di sospicare in lui qualche macchia d' incredulità [2], dalla quale procurarono di purgarlo i suoi discepoli e i suoi familiari, essendo anche morto cristianamente il dì 9 giugno del 1498 in età d' anni 70.

---

aliis plurimum tribueret, in se ipsum maxime parcus erat. J. J. Pontanus *De Sermone.* Cap. 4.

[1] *Descendebat a quirinali saepe solus Diogenis more, praeferens lanternam, quum opes contemneret, et jucunda familiaritate venerabilis haberetur. Simplici namque, et pene subagresti convictu usque adeo gaudebat, ut cum frequenti semper limine coleretur, improvisi nobiles convivae, non sufficiente ejus puero, per jocum admoniti coquinae manus admoverent. Unde perurbani sales, multaeque facetiae sererentur.* Paul. Jovius. *Elog.* pag. 20.

[2] *Religionis Paganae admirator, Christianae contemptor fuit.* Pope-Blount. *Censura Celebr. Auctor.* pag. 495.

Nell' anno 1486 si trasferì a Roma Gioviano, ov' ebbe l' abilità, quantunque in età avanzata e cagionevole, di conchiudere la pace tra il pontefice Innocenzo VIII, e il re Ferdinando suo signore, preservando a lui con tale trattato tutti i suoi stati, i quali erano già in gran parte perduti, attesa la ribellione de' principali baroni del regno. Di simile risultato si compiace egli al sommo, celebrandolo come un' esimio suo vanto.

Si lusingava il Pontano di essere per sì segnalato servigio rimunerato dal re col dono di una baronia che fece anche a lui chiedere col mezzo di Alfonso principe ereditario e già suo discepolo. Ma Ferdinando gliela ricusò; dal che punto l' ambizioso poeta si vendicò scrivendo il dialogo *Della Ingratitudine*, in cui introduce un asino dilicatamente dal padrone nutrito, che in ricompensa lo percuote co' calci; e perchè alcuno non prenda equivoco sopra l' oggetto di quest' opuscolo, non ommette di spiegar l' allusione della sua favola.

Osserveremo però, che non dalla giustizia, ma da un amor proprio irritabile e prosuntuoso, fu tratto il Pontano a tessere la suddetta satira contro di Ferdinando, mentre, che che si fosse dell' accennato rifiuto, egli era a lui debitore di una esistenza non solo onorata, ma splendida e doviziosa. Tra gli altri beneficj che il re aveva compartiti a Gioviano, non fu l' infimo quello di avergli fatta ottenere in consorte Alessandra Sassonia, gentildonna napolitana, fornita d' illi-

bati e soavi costumi e di ricchissima dote, dalla quale ebbe più figli che tutti premorirono al padre, eccetto due femmine che da esso furono nobilmente accasate.

Egli sì con maggior ragione meritò la taccia di sconoscente. Essendosi nell'anno 1495 impadronito di Napoli Carlo VIII re di Francia, discacciandone il prefato Alfonso II già caro alunno del Pontano, questo immemore d'ogni antico soave vincolo orò solennemente in tale occasione, attestando al monarca francese la gioja e l'omaggio del popolo napolitano. I plausi e gli evviva al momento della conquista non sono che suoni vani e insignificanti, spremuti dalla violenza e dal timore. Chi però spontaneamente se ne fa l'interprete e l'organo, si dimostra a ciò indotto non solo dalla necessità, ma ancora dalla volontà. Tale fu la riprensibile condotta del Pontano, la quale venne giustamente biasimata anche da un gravissimo istorico colle seguenti espressioni: » Alle sue laudi molto
» chiarissime per eccellenza di dottrina e di
» azioni civili e di costumi dette quest'atto
» non piccola nota, perchè essendo stato
» lungamente segretario de' re aragonesi, e
» appresso a loro in grandissima autorità, e
» precettore ancora nelle lettere e maestro
» d'Alfonso, parve che o per servare le parti
» proprie degli oratori o per farsi più grato
» ai Francesi, si distendesse troppo nella
» vituperazione di que' re, dai quali era sì
» grandemente stato esaltato: tanto è qual-

» che volta difficile osservare in sè stesso
» quella moderazione e que' precetti, co' qua-
» li egli ripieno di tanta erudizione, scri-
» vendo delle virtù morali e facendosi per
» l'universalità dell' ingegno suo in ogni spe-
» cie di dottrina maraviglioso a ciascuno,
» avea ammaestrati tutti gli uomini [1].

Alla macchia di disleale si aggiunse nel Pontano quella ancora di libertino. Troppo abbondanti saggi della sua lubricità ci ha lasciati nelle opere da lui scritte sì in prosa, che in verso. Nè si può asserire di lui ciò che disse il giovane Plinio di sè, che se lasciva era la pagina, casto era però lo scrittore. A scanso d' ogni equivoco egli ha presa la precauzione di parteciparci le sue amorose fortune. Nel dialogo intitolato *Antonio* introduce il di lui figliuolino Lucio a raccontare innocentemente ad alcuni ciò che aveva udito dir dalla madre ad un ecclesiastico suo confessore, al quale invece delle sue colpe avea narrate le infedeltà del marito. Sarebbe stato miglior consiglio il consacrare all'amor conjugale gli affetti del cuore, anzi che i frutti dell' ingegno [2].

---

[1] Guicciardini *Istoria d' Italia* lib. 2.

[2] Si allude ai suoi poetici libri: *De amore conjugali*.

§. II. *Sue opere in versi.*

Se il morale carattere del Pontano non giunse ad un grado lodevole d'integrità e di elevazione, lo stesso non si può dir del suo ingegno. Fu questo nitido, elegante, attivo e fecondo nelle lettere non meno che nelle scienze. Non le politiche cure, non i frequenti viaggi, non i disagi della guerra, e nemmeno gli anni senili poterono interromperne il liberale esercizio. E in primo luogo vien riputato il Pontano a giudizio universale degl' intendenti il miglior poeta latino di questo secolo. Negli altri coetanei poeti s' incontrano frequenti grecismi e rancidumi del Lazio. È verosimile che contraessero una sì fatta tinta dal continuo conversare con ogni sorta d' autori, a fine d'impiegar dietro ad essi le loro dotte vigilie, malamente supponendo pregevole qualunque espressione che ritrovata avessero presso di qualche antico. Ma il Pontano si era dedicato allo studio de' classici all' oggetto di comporre e non di commentare. Avea quindi formato un gusto squisito che il traeva a delibarne il meglio. In varj suoi componimenti brillano per conseguenza le grazie del secol d'Augusto. Forma per così dire il Pontano il punto intermedio, che segna l'immediato passaggio dalla residua scoria del Quattrocento all' oro puro del Cinquecento, i cui celebri scrittori egli avrebbe ancora interamente agguagliati, se non fosse talora

Quam platanus platanoque decens intersita laurus,
Et quae tam raro Citrus honore viret?
Sit labor ut teneras hortis deponere plantas,
Ut juvat humentes carpere mane rosas?
Aut tenuem e foliis Laribus finxisse coronam
Et sua triticeae serta parare Deae?
Nunc legere arbuteos faetus montanaque fraga
Aureaque in calathis mala referre novis?
Nunc agere incautas in retia caeca volucres?
Mille modos placidi rura laboris habent.
Sed conjux tua vota moror: laqueata valete,
Et tecta et thalami: te duce rura peto.
Dux conjux, cui casta fides, cui castus eunti
Haeret amor, sequimur teque tuosque Deos,
O mihi post longos tandem concessa labores,
O mihi non juveni, sed data forte seni,
O mentis tranquilla quies: salvete beati
Ruris opes: salve terra habitata Diis.
Terra bonis faecunda, et nulli obnoxia culpae
Hic tecum, hic conjux vita fruenda mihi est.
Ista senes nos fata manent: mors usque vagatur
Improba: vis mortem fallere, vive tibi [1].

Aggiugneremo anche un epigramma delicatissimo, il quale potrebbe vie più convincere lo Scaligero, che il Pontano sapeva abbellire i soggetti anche senza aver ricorso alle fole del Paganesimo, ma colle sole grazie natìe della sua leggiadra immaginazione:

---

[1] Ex lib. 2. *De amore Conjugali.*

Ne faciem Telesina colas, neu finge capillum,
Bella satis, soli si modo bella mihi.
Munditiae Telesina juvant, fuge candida luxum,
Munditiis capitur delitiosus amor.
Luxus obest formae, forma est contempta pudore:
Ipse pudor veri jura decoris habet.
Simplicitas nam culta sat est. Tu lux mea, cultum
Effuge, bella quidem simplicitate tua es [1].

Nel poema delle *Meteore* egli espone le cognizioni fisiche, in quello di *Urania* le astronomiche che si avevano a' tempi suoi, e tra l'altre, che l'albeggiamento luminoso della *Via lattea* sia prodotto da una congerie di stelle minute, opinione ravvivata nella presente luce scientifica, e coronata anche dalle non difficili accademie, quantunque di poi riconosciuta non vera. Gli *Orti Esperidi* gli hanno somministrate le immagini mitologiche da frammischiare ai precetti georgici intorno alla coltivazion degli agrumi. I *Tumuli* o siano gli *Epitaffi* consistono in iscrizioni poetiche, che hanno il sale dell'epigramma. Oltre le accennate produzioni abbiamo di lui il poema sopra *Baja*, i libri degli *Amori*, e quelli *dell' Amor Conjugale*, e le poesie liriche.

§. III. *Sue opere di prosa.*

Anche le opere di prosa del N. Pontano sono interessanti per molti titoli. Ci si pre-

[1] *Ex Antonio Dialogo.*

sentano in primo luogo cinque Dialoghi *Dei morti* ad imitazione di quei di Luciano. Rassomigliano all'originale anche, perchè abbondano d'irreligiosità e di libertinaggio. Formano il suo favorito argomento i depravati costumi delle persone di Chiesa. Contro una tal corruttela hanno declamato concordemente gli scrittori di questo secolo. Fa d'uopo perciò confessare che l'enunciato disordine fosse sciauratamente anche di troppo reale. Basti poi l'accennare che vi s'incontrano i tempi infelici d'Alessandro VI. Può darsi però, che la smania di ricopiare l'impudente causticità del suo modello abbia spinto il Pontano ad infoschire i suoi colori oltre il vero.

Nell'ultimo degli accennati opuscoli egli dispiega singolarmente i piccanti racconti e gli amari sarcasmi, e frammischia le immagini del romanzo ai sali della commedia. Qui introduce l'ombra di un saggio di suo gusto, il quale visse solitario coltivando il campo e l'ingegno. Contrasse l'abitudine di Democrito di ridersi delle azioni degli uomini, che tutte appella follie, e persin degl'insulti pei quali tanto s'infuria la massima parte dell'uman gregge. L'A. ne fa male a proposito un deista, ponendogli in bocca, che dopo ch'egli aveva acquistata la cognizione di Dio, era divenuto sordo alle fole degli ecclesiastici [1].

Può sembrare una copia di un tale prototipo quel vecchio contadino amico di Dio e

---

[1] *Deum ubi perspexissem, sacerdotum mendaciis aures occludebam*. Dial. 5.

nemico del suo curato, che vent'anni sono fu ritrovato a caso in una campagna di Francia da una bella proselita della moderna filosofia, e da lei condotto a Parigi per formarne spettacolo e farlo fraternizzare colla società degl'increduli, i quali gloriosamente lo proclamarono *per il filosofo della natura* [1].

Ai cinque dialoghi dei morti ne succedono due *Dei Vivi*. Dalla bocca e de'vivi e de'morti stilla sempre il suo fiele contro le magagne degli ecclesiastici, ai quali troppo arditamente attribuisce di rendere vendibile il cielo [2].

Si vede però ad onta di tutto ciò, ch'egli non aveva interamente volte le spalle alla religione, anzi dimostrava di prediligerne la purezza almeno nelle parole. Nel dialogo intitolato *Azio*, in cui il principale interlocutore è il Sanazzaro, induce il medesimo ad esclamare: *E in qual luogo quell' aurea semplicità di costumi, quella somma innocenza di vita che il distintivo era della gente cristiana, si rifugiò mai, e dove mai si nascose* [3]*?*

Questi due dialoghi possono precisamente qualificarsi per conversazioni di uomini dotti.

---

[1] V. Linguet. *Annales etc.* tom. 4.

[2] *An ignoras sacerdotibus dumtaxat, et Deorum ministris licere fasque esse venalem coelum facere?* Dialog. *Actius.*

[3] *Quo nam, quo abiit gentium christianae religionis tanta illa simplicitas? Locorum ubi delituit summa ac peculiaris Christianorum innocentia?* Ibid.

Non v'ha in essi unità d'argomento. Vanno divagando gli interlocutori d'uno in altro soggetto, e si passa spesso dall'etica alla erudizione, e singolarmente ad osservazioni grammaticali.

Dagl' indicati scritti leggeri e giocosi facciam passaggio ad un' opera grave.. Piacque al Pontano di affiggerle il titolo dell' *Obbedienza*. Essendone profittevole l'argomento e ragionata la trattazione, noi ne offriremo alcuni cenni.

Lo scopo di qualunque filosofia antica e nuova quello è di rendere gli affetti o siano i movimenti dell'animo sottomessi alla ragione, affinchè non divaghino licenziosamente a proprio ed altrui pregiudizio. La volontà lasciata pienamente in balìa de' medesimi trascorrerebbe per breve ed agevole cammino ai più perniciosi eccessi. La ragione partorisce la giustizia, la quale disegna la norma, entro a cui si devono contenere le nostre affezioni. La giustizia diviene madre della obbedienza, poichè il rinserrar le passioni entro la linea segnata dalla giustizia, è lo stesso che obbedire. Il principio della obbedienza nacque dall' essere passati gli uomini dai boschi alla città, dallo stato selvaggio allo stato sociale, per la cui conservazione e tranquillità fu d' uopo di stabilire le leggi, e furono gli uomini necessariamente astretti ad obbedire alle medesime. Si fa quindi strada a ragionar delle leggi divine ed umane, e con qualche estensione di quelle del matri-

monio e della patria potestà, dimostrando quanto confluiscono esse alla pace e al buon ordine della vita socievole.

Agita poscia alcune dilicate questioni. Per esempio, se l' uom nato libero sia tenuto ad obbedire ad un' altr' uomo. Questa facilmente risolvesi, riflettendo che lo stato sociale esclude indispensabilmente quella illimitata libertà, ch' era annessa allo stato naturale, e lo compensa ampiamente di questa lieve jattura con una maggior sicurezza e perfezione. Pone in campo l' altro dibattuto problema, qual sia il governo più naturale all' uomo? La patria potestà glielo addita. Chiude queste discussioni con lungo articolo ripieno di erudizione, in cui prescrive la norma della disciplina e della obbedienza militare.

Conchiude finalmente questo trattato in guisa che ben dimostra, che quand' egli si poneva a riflettere seriamente alle cose, non rifiutava di adottare le verità più solide e più luminose. Conviene quindi persuadersi che i motti che alquanto pizzicano d' irreligiosità, gli siano momentaneamente sfuggiti per solletico di vanità e di costume mondano. Qui certamente egli si accinge a sostenere che non vi può essere giustizia senza religione, la quale è della giustizia la più ferma, anzi l' unica base [1]. Se si trascura di prestare

---

[1] *Quaenam enim ista est dementia religione spreta Deique cultu abjecisse justitiam? Quae quidem nulla esse potest, ubi, cui omnia deben-*

omaggio alle leggi di Dio a cui tutto si debbe, quale si presterà mai alle leggi degli uomini? In questa parte il suo ragionare si veste di una focosa veemenza, che giunge si può dire alla declamazione.

Gettiamo un rapido sguardo anche sopra il di lui Discorso *de Fortitudine*.

L'uomo nasce all'azione. Senz'azione non può l'uomo conseguire nè felicità, nè virtù. La natura ha in lui non invano inseriti gli affetti. Questi sono per così dire altrettante molle, che sospingono all'azione la volontà. Ma il movimento da essi eccitato potrebbe divenire eccessivamente smodato, ed in conseguenza pernicioso all'uomo medesimo, quando la ragione non li temperasse con giusto equilibrio. È quindi officio della ragione di ritenere gli affetti in quel lodevole mezzo, il quale sia discosto egualmente dagli estremi, e nel quale secondo la sentenza dello Stagirita sta riposta la vera virtù. Dietro a questa teoria circoscrive il Pontano la virtù della fortezza, ed essenzialmente la stabilisce trammezzo alla fiducia e al timore. Le dette due affezioni furono collocate dalla provvidente natura nell'uman cuore, affinchè invigilassero alla conservazione ed alla tranquillità dell'individuo. Il timore ci avverte dei pericoli, la fiducia gli allontana e ci rimette in calma. L'ispezione della fortezza riducesi per-

---

tur, Deus negligitur. Prima itaque et optima justitia est religio. De Fortit. lib. 5.

tanto a mitigare l' uno coll' altra, ed a livellarle insieme con retta proporzione. Il primo libro versa intorno alla fortezza militare, il secondo alla particolare o sia domestica, nel quale ci avverte a sostenere qualunque avversità ci possa avvenire, appigliandosi al lenimento della indicata virtù.

Altri trattati morali ci ha lasciati il N. A., nei quali parte sempre dallo stesso suo favorito aforismo del mezzo nel caratterizzare qualunque virtù, vale a dire la liberalità, la beneficenza, la splendidezza, la magnanimità, la prudenza ec., e persino la fortuna e la società convivale.

Nell' accennato principio ei fa consistere eziandio la perfezione della poesia e delle belle arti, e in esso ripone altresì l' ordine delle cose naturali, venendo in certo modo ad antivedere la legge di continuità or sì famosa tra i fisici, vale a dire che nella natura nulla si fa per salto, e che non si giunge dall' uno all' altro estremo, se non passando pel mezzo [1].

---

[1] *Docent hoc in primis pictores, et caelatores, et qui vocantur architecti: rerum quoque scriptores ac poetae duo ante omnia fugiunt, alterum ne quid insolens ac turgidum in dicendo habeant, alterum ne quid humile et abjectum. Quae cum fugiant, quidnam magis sequentur, quam quod inter duo haec positum et constitutum est? Id certe nisi medium esse nequit, quando ab utroque extremo, quae medii natura est, recedit. Ergo etiam poetae virtus, ac laus ex hac medii obser-*

ARTICOLO XXIV.

Bartolomeo Platina.

§. I. *Sue vicende sino alla prima sua prigionia.*

Assunse il cognome da Piadena terra del Cremonese in cui nacque da oscuri parenti. Seguì da principio il mestiere dell' armi militando sotto il celebre di lui sovrano Francesco Sforza. Tardi si rivolse alle Muse; e ciò nondimeno fece nella dotta carriera avanzamenti ammirabili. Questo esempio può riconfortare coloro, ne' quali si desta l' inclinazione allo studio in età già provetta, e si arrestano dall' abbracciarla per tema d' infelice riuscimento, avendola defraudata degli anni migliori. Il Platina non si dedicò giovanetto alle lettere; eppure divenne in esse uno dei maggiori lumi dell' età sua. La severità de' suoi costumi avvantaggiò i suoi progressi nella cultura, distogliendolo dagli svagamenti delle passioni.

Soggiornò egli per qualche tempo in Mantova, benignamente accolto e protetto dalla regnante famiglia Gonzaga. Per dimostrarsi riconoscente alle sue beneficenze, imprese a scrivere la storia di quello stato, che dedicò al cardinal Gio. Francesco, il quale tra i Gonzaghi principi era a lui il più amico e benevolo.

Quest' opera andò soggetta ad una doppia censura. Trasse il N. Platina gli antichi fatti

da' fonti favolosi ed impuri, e i moderni alterò per eccessiva parzialità verso de' Mecenati. La verità è soverchiata dalla gratitudine, la quale forma l'unico pregio di questo lavoro.

Da Mantova si trasferì egli a Firenze, ove si acquistò il favore del vecchio Lorenzo de' Medici, a contemplazione del quale scrisse il dialogo *De optimo Cive*. Il suo cardinale Gonzaga seco il condusse a Roma, ch' era la meta delle sue speranze e de' suoi desiderj [1]. Si lusingava egli di fabbricare a sè stesso un agiato e durevole stabilimento in una metropoli tanto propizia ai colti ingegni: Da principio la fortuna gli arrise. Il dotto cardinale Bessarione gli fornì un appartamento nel suo palazzo. Pio II lo fece ascrivere al collegio degli Abbreviatori. Questo era un ceto di settanta dotti uomini istituito dallo stesso pontefice, affinchè essi potessero conseguire lucrosi proventi coll' estendere e trascrivere gli atti della romana curia. Ma il di lui successore Paolo II il soppresse e ridusse, si può dire, alla mendicità que' poveri letterati. Il Platina attribuisce una tale deter-

---

[1] Il Ch. Bettinelli in una immaginosa prosopopeja intitolata, *Lamento del Platina,* ci descrive i di lui viaggi anche oltremonti, de'quali non ritroviamo la menoma traccia presso altri autori. Ma vi è ogni ragione di credere, che il mentovato illustre poeta abbia voluto adombrare nelle vicende del Platina le sue proprie, e la distruzione della società de' Gesuiti in quella dell' accademia romana. *Opere ec. tom.* 7.

minazione all' odio e al mal talento, che nutriva il mentovato pontefice verso le lettere [1]; ma altri con maggior fondamento la derivano dallo sdegno che aveva eccitato nel di lui animo la soverchia ingordigia degl' indicati ministri, i quali avevano rialzati ad un esorbitante prezzo i rescritti [2]. Il Platina pose da prima in opera le sommissioni e le preghiere, a fine di riacquistare un impiego da cui traeva ogni suo sostenimento. Ma Paolo fu inesorabile. Allora il chieditore cangiò linguaggio. Osò di scrivere un' arrogante lettera al papa, in cui lo minacciava in nome di tutti gli oppressi colleghi d'aver ricorso a' principi secolari, acciocchè convocassero un concilio, nel quale ei venisse costretto a render ragione dell' illegittimo spoglio [3]. Come mai erano acciecati que' tempi sulla vera idea delle cose? Come mai la riforma di alcuni officj curiali potea considerarsi quale offesa inferta alla religione? Perchè doveva concitare i principi? Perchè dar motivo ad un generale concilio? O come la passione travolge il senno anche negli uomini più illuminati! La mente riscaldata del Platina si dava follemente ad intendere, che nel suo

[1] *In Vita Pauli II.*
[2] Ciò ha dimostrato il card. Querini nell' opera: *Paulo II. Vindiciae adversus Platinam aliosque obtrectatores.*
[3] *In quo potissumum reddere ratione cogaris cur nos legitima possessione spoliaveris.* Plat. In Vita Pauli II.

privato interesse fosse compromesso l' interesse di tutta la Chiesa. L' effetto di quest' ardimentosa rimostranza fu la sua immediata carcerazione. Dopo quattro mesi di prigionia potè ottenere la sua libertà ad intercessione del summentovato cardinale Gonzaga. Ma non tardò guari a scoppiare sul di lui capo altra più grave sciagura.

§. II. *Seconda sua prigionia. Suo libro* de falso et vero bono.

L' indiscreto zelo che ingrandisce ogni atomo e trema d' ogni ombra rappresentò al pontefice che l' accademia di Pomponio Leto era un nido di atei e di cospiratori. Il fanatico amore del dotto Gentilesmo di cui quegli Accademici adottavano i riti e i nomi, diede argomento alla taccia d' irreligione; alcune ambigue frasi sinistramente interpretate fecero sospettar di congiura. Sembrava potersi da esse arguire che il Platina fosse dinotato per successore di Paolo nel pontificato, siccome accennammo già nell' articolo di Pomponio. Contro il Platina adunque più fieramente imperversò la burrasca.

Venne egli tradotto di nuovo in prigione, ov' ebbe a soffrire un trattamento durissimo. Era situata questa in vetta di altissima torre, e però esposta alle ingiurie di tutti i venti. A chiunque n' era vietato l' ingresso. Venne inoltre assoggettato l' infelice Platina al martirio della tortura.

Ei non si avvilì in sì orribile cimento; spiegò anzi il carattere di un' anima forte ed intrepida. A sua corroborazione invocò tutti i presidj della filosofia e della religione. De'suoi magnanimi sentimenti ei ci ha lasciato un pregevole monumento.

La filosofia che illuminò la carcere di Boezio, riconfortò quella ancora del Platina. Ei procurò d' ingannarne la squallidezza, occupandosi a scrivere i *Dialoghi intorno alla vera ed alla falsa felicità.*

Ei stabilisce a salutifera medicina del cuore, che i ceppi che angustian le membra, non vagliono ad avviluppare la mente. Questa con maravigliosa celerità si trasporta all' estremità della terra e sino alla sommità de' cieli, ove può piacevolmente spaziare col corredo delle cognizioni acquistate. Essa tra le sue più care delizie ripone le fatiche, le vigilie, le sollecitudini che la condussero all' acquisto di que' pregevoli lumi, che ora con tanta soavità la trattengono esente e libera dalle calamità che gravano il corpo [1].

La vera felicità tutta nell' anima si contiene. Essa si persuade di conseguire una vita felice, mentre si esercita nel giovare a molti, si astiene dal nuocere a chicchessia, fortemente com-

---

[1] *Discurrit enim mens ista mira celeritate per elementa omnia, per superiores circulos; labores, vigilias, aestus, sollicitudines, quibus fere tamquam instrumentis tantam felicitatem adepta est, delicias quasdam putat.* Dial. I.

porta i disagi in vista dell' onestà e della utilità pubblica, serba moderazione nell' uso de' beni mondani, tiene in briglia i disordinati appetiti, e abborrisce l' ozio e l' inerzia come la massima peste dell' uman genere. Per ciò che sta in lei, procura coll' opera e col consiglio di allontanare dai falli quanti più può. Se vede alcuno in preda all' inopia, al timore, all' affanno, ai vani fantasmi, fa ogni possibile sforzo per consolarlo, e ridurlo in istato di ricevere gli schiarimenti della retta ragione [1]. L' animo in questo stato di virtù gode anche della sua libertà; imperciocchè non vi ha che la cupidità e il vizio che possano avvincerla ed incatenarla [2].

Nel secondo dialogo introduce la religione ad aggiugnere consistenza e perfezione all' immagine di virtù abbozzata dalla filosofia.

Nel terzo ed ultimo si fa in qualche parte a discutere le contrarie opinioni intorno alla

---

[1] *In his vero dum se exercet, multos juvando, neminem laedendo, incommoda pro utili et honesto fortiter patiendo, modum in rebus servando, libidinem coercendo, vitam sibi beatam putat: otium et inertiam tamquam perniciem humani generis devitat: docet, admonet, castigat, reprehendit, neminem errare quantum in se est, patitur. Si quem videt dolore, inopia, sollicitudine, vana, spe circumventum, eundem consolatur, et in viam rectam deducit.* Ibid.

[2] *Cupiditate, et turpitudine libertate sua privatur animus.* Ibid.

felicità degli Epicurei e de' Cinici. I primi esigono che la felicità abbia a guazzare negli agi e nelle dovizie; i secondi la limitano alla più stretta necessità e si lusingano di essere giunti più presso alla meta, qualora più si assomigliano ai bruti. Tra queste due estremità adotta il Platina la media proporzionale, che sembra il sistema del buon senso. I doni della natura vanno usati con sobrietà e con discrezione; ma non calpestati dalla rusticità e della impudenza. La convenevolezza e il pudore diffondono una vernice aggradevole su tutta la nostra condotta. La decenza degli atti esteriori diviene un indizio della concordia e dell' ordine che regna nel nostro interno.

La costanza e l' intrepidezza del Platina non fu una semplice ostentazione di filosofico linguaggio. Munì realmente il suo animo di un valido riparo e scudo, per cui potè sostenere l' asprissima sua calamità con coraggio e rassegnazione ammirabile.

Dopo un lungo soffrire ritrovò ancora un qualche lenimento straniero. Negli ultimi mesi del suo arrestamento venne destinato a presiedere a Castel S. Angelo, ov' egli era rinchiuso, Roderigo Sancio vescovo di Calahorra. Questi amatore de' letterati, e letterato egli stesso, si manifestò verso di lui altrettanto indulgente e benevolo, quanto il suo antecessore Giannesio degli Albergati si era dimostrato arrogante e severo. Si offeriva al Platina inoltre gradita occasione di divertire il

pensiero dalla sua sciagura, entrando con quel dotto prelato in erudite disputazioni [1]. Vi fu inoltre il rispettabile cardinale Millino, che a lui sovvenne di mensuale secreto provvedimento, senza del quale, siccome narra egli medesimo, sarebbe perito di miseria e di stento, poichè estrema era la parsimonia del vitto a cui volevasi astretto. Grato il Platina a sì segnalata beneficenza volle tramandare alla posterità la notizia delle distinte virtù che adornavano il prelodato cardinale, scrivendone latinamente la vita [2].

§. III. *Sua liberazione. Sue ricompense. Sua morte.*

Il celebre cardinale di Pavia Jacopo degli Ammanati assunse un valido impegno a favore

[1] Ciò rilevasi dagli opuscoli e lettere, che in questa circostanza vicendevolmente si scrissero il Platina, e il Sancio date in luce recentemente dal padre Vairani domenicano nella parte I. *de' Monumenti Cremonesi.*

[2] *Vita Joannis Baptistae Millini titulo S. Nerei, et Achillei Presbyteri Cardinalis, et Urbinatis Æpiscopi.* In questa Vita così si esprime nell'indicato proposito: *Dum a Paulo Pontifice in carcere ob suspicionem conjurationis detinerer vixque concessum erat per praefectum arcis ut mihi victus subministraretur; tamen vir iste optimus, clanculum singulis mensibus tres aureos mihi submittebat: hanc ob rem ut vivo et aliquo in praetio sum, id totum ejus humanitati et beneficentiae acceptum refero.*

del Platina mosso non solo dall' amicizia che per lui nutriva, ma dall' innocenza che in lui conosceva manifestamente. Egli prestò ad essa appoggio ed ajuto, affinchè potesse aprirsi la strada sino al trono del pontefice, il quale si placò finalmente, e dopo un anno di prigionia gli accordò la sospirata liberazione [1].

Il di lui successore Sisto IV compensò largamente il Platina de' sofferti disastri, e ciò che è più da pregiarsi, con incarico analogo al genio suo per gli studj, somministrandogli nell' adempimento delle sue incombenze la fortunata occasione di ampliare copiosamente le sue cognizioni. Aveva il prefato pontefice edificata la vaticana biblioteca ed arricchita di preziosi volumi. Destinò il Platina con generoso stipendio alla prefettura della medesima. Visse nell' onorata tranquillità del suo letterario esercizio sin l' anno 1481, nel quale colto dal morbo pestilenziale che affliggeva Roma, dovette soccombere

---

[1] Così egli si esprime in una lettera a Francesco di Castiglione: *sed nec Platinam deseram, cujus adhuc est durius fortuna quam culpa*. Il Ch. mons. Fabroni nella vita di Lorenzo de' Medici ha innestata una sentenza, che appunto è il rovescio della precitata: *Bartholomaeus Platina non tam fortuna, quam culpa calamitosus*. Sembra che a questa debba prevalere l'autorità di gravissimo e sincero scrittore, tanto più ch' essa viene convalidata d'altre somiglianti coetanee testimonianze, che ci fanno fede dell'integrità della vita del Platina.

in età d'anni 60. Legò a Pomponio Leto la casa da lui edificata sul Quirinale presso al boschetto de' lauri, da cui si coglievano le corone poetiche per onorar gli accademici. Non meno pel vasto sapere, che per le morali e cristiane virtù lasciò un vivo desiderio di sè nell' animo de' più distinti soggetti che vivessero allora in quella grande metropoli.

Nell' anno seguente il di lui discepolo Demetrio da Lucca gli fece celebrare magnifici funerali nella basilica liberiana, ove era sepolto. Il mentovato Pomponio vi recitò l' orazione funebre, nella quale superò sè stesso, essendo questa la più eloquente tra le sue produzioni. Il sentimento dell' amicizia v' insinuò per avventura la sua voce melodiosa e soavemente patetica. Terminato l' encomio salì parimente in pulpito il poeta Astreo da Perugia, e vi recitò un' elegia in onor del defunto. A compimento delle splendide esequie imbandì il soprannomato Demetrio un lauto Banchetto a numerosi convitati, nel quale si deplorò allegramente la perdita del nostro Platina, e se ne celebrarono i meriti con varie poesie che videro poi anche la pubblica luce [1].

§. IV. *Sue Vite de' pontefici, ed altre sue opere.*

Ad insinuazione del suo benefattore Sisto IV intraprese il Platina a scrivere latinamente

[1] Vennero aggiunte alle opere del Platina.

le vite de' romani pontefici, approfittandosi dei copiosi materiali che gli somministrava la doviziosa biblioteca di cui era custode. Brilla in queste vite una pregevole eleganza di stile non ordinaria a quel secolo, ed oltre a ciò vi appariscono lampi affatto nuovi di retta critica. Egli è stato il primo che abbia saputo dubitare, confrontare, esaminare; e se con tutto ciò egli ancora s' inganna, conviene ciò nondimeno sapergli grado dei validi sforzi ch' egli ha fatti per non ingannarsi. In mezzo a' pregi di cui abbonda quest' opera, alcuni vi scoprono pure non lievi macchie. Inescusabili sono le contumelie, colle quali ei vilipende la memoria di Paolo II. Qui non è lo storico che ragiona, ma il Platina appassionato che mai non seppe obliare la persecuzione, ch' egli ebbe a sostenere per parte di quel pontefice. Troppo fosche appariscono ad altri le sue pitture della mollezza, del lusso, della sensualità, dell' orgoglio de' grandi ecclesiastici. Ma qual colpa ha l' antore, se i tempi erano contaminati d' indegni costumi? Se non avesse tratti i suoi colori dal vero, avrebbe egli osato di presentar la sua storia a Sisto IV? Il papa si sarebbe giustamente sdegnato veggendo calunniati indebitamente i ministri del santuario, de' quali era egli il capo [1].

---

[1] Così egli scrive il Marcellino: *Sed quid futurum nostrae aetati arbitramur, qua vitia nostra eo creverunt, ut vix apud Deum misericordiae*

Secondo un freddo epigramma del Sanazzaro non solo pensò il N. A. a far rivivere i pontefici dopo la morte, ma a mantenerli ancora durante la loro vita. Con somigliante motto volle alludere il poeta all' opera del N. Platina intitolata *Dell' onesta dilettazione*, che venne creduta da molti versare unicamente intorno all' arte della cucina. Ma ciò fu inganno; mentre in essa si espongono vantaggiosi precetti ancora intorno alla conservazione della salute, intorno all' agricoltura, e singolarmente alla coltivazione de' vegetabili inservienti alla mensa, intorno alla cacciagione, e intorno al buon governo delle cose domestiche. Nel libro VI soltanto s' insegna a ben condir le vivande.

Sospicò per altro egli stesso di essere scambiato per Epicureo a cagione di questo trat-

---

locum reliquerint? Quanta sit avaritia sacerdotum, et eorum maxime, qui rerum potiuntur, quanta libido undique conquisita, quanta ambitio, et pompa, quanta superbia, et desidia, quanta ignoratio tum sui ipsius, tum doctrinae Christianae, quam prava religio, et simulata potius quam vera, quam corrupti mores, vel in prophanis etiam hominibus [quos saeculares vocant] detestandi, non attinet dicere: cum ipsi ita aperte, et palam peccent, ac si inde laudem quaererent. Una somigliante invettiva ha egli inserita ancor nella vita di Stefano III., in cui dipinge il carattere eziandio di coloro ch' eran più accetti a quei prototipi del clero: *quo dicacior est, et petulantior, eo majorem in tam corruptis moribus laudem meretur.*

tato e volle quindi giustificarsi nella prefazione del Libro diretta al cardinale Boverella, della quale ci piace di tradurre alcuni sensi che contengono qualche lume eziandio sul carattere del N. A. » I blandimenti de' cibi, » dic' egli, mi si obbietteranno, siccome ad » uomo ghiotto e vorace, e che aumenta gli » strumenti, e quasi ancora gli stimoli agl'in- » temperanti e ai viziosi. Dio volesse che » questi facessero uso della mediocrità e » della parsimonia, di cui pregiasi il Platina. » Non vedressimo oggi in Roma tanti cra- » puloni e bordellieri e parasiti e adulatori, » diligentissimi indagatori di recondite libi- » dini e male arti a soddisfacimento della » ghiottoneria e dell' avarizia. Io scrissi in- » torno alle imbandigioni, imitando Catone » ottimo uomo, e Varrone scrittore dottis- » simo, e Columella e Apicio, non per inci- » tare i leggitori al lusso, mentre ne' miei » scritti ho procurato sempre di rendere il » vizio odioso, ma per essere giovevole al- » l' uomo ben nato e civile, il quale anzi » che del lusso va in traccia della salute e » di una discreta lautezza.

Per abbracciar poi tutti i differenti oggetti contemplati in quest' opera sotto un solo commendabile appellativo impose ad essa il titolo: *De honesta voluptate.*

Scrisse finalmente il N. Platina un dialogo ancora *De vera Nobilitate*, la cui sostanza riducesi in ultima analisi a questa sentenza: *la nobiltà è un essere di realtà, quando gli*

esempi de' maggiori servono ai posteri di stimolo a lodevoli geste: è vanità e follia quando persuade alla dappocaggine ed all' inerzia; è flagello, è pernicie, quando è fomite d' azioni perverse.

ARTICOLO XXV.

NICOLÒ LEONICENO

NATO da nobile famiglia in Vicenza l' anno 1428 applicò all' arte medica, ed agli studj fisici aggiunse in grado distinto ancor l' ornamento della letteratura greco-latina. Insegnò in Ferrara per ben sessant' anni e con sommo applauso la medicina, che però mai non volle esercitare, dicendo che egli credea di rendere miglior servigio all' umanità molti istruendo a ben curare le malattie, che curandole egli medesimo: sentenza comparata da Paolo Manuzio a quella di Socrate, il quale venendo interrogato perchè egli trascurasse l' amministrazione della repubblica, quando così bene conoscea i principj della politica, rispose ch' era più proficuo alla città chi andava formando molti soggetti idonei a governarla, di colui che la governava egli medesimo [1].

---

[1] *Interrogatus quamobrem ipse* [i. Socrates] *non administraret rempublicam, quam administrandi rationem optime sciret: respondit eo utiliorem esse civitati, qui multos efficeret idoneos gubernandae reipublicae; quam qui ipse recte*

Alla scuola di medicina unì quella di matematica, e in fine quella ancora di belle lettere.

Rivide i conti ad Avicenna e ad altri medici più recenti, e della sua censura riportò somma lode dai dotti e singolarmente da Angelo Poliziano, il quale a lui scriveva » che con » piacere vedea poste in luce quelle verità, » dalle quali dipende la vita e la salute degli » uomini, avendo egli corrisposto all' alto » concetto ch' ei sempre aveva portato del » suo sapere; ma che d' altra parte si con- » tristava scorgendo la sorte del genere uma- » no posta in balìa di tanta ignoranza, così » che talvolta è costretto di comperare a » caro prezzo la speranza della vita nell' atto » stesso, in cui va incontro a certissima » morte, considerando egli maggior pericolo » nel medico, che nel morbo [1].

---

gubernaret. Idem respondit Nicolaus Leonicenus Ferrariae demiranti cur artem medicandi, quam profitebatur, ipse non exerceret: Plus, inquit, ago docens omnes medicos. Pauli Manutii *Apophtegmata* lib. 2.

[1] *Dictata tua, Nicolae, quibus Avicennae refellis inscitiam, docesque medicos juniores quanta in caligine rerum versentur, nescio plus ne mihi voluptatis, an doloris attulerint. Nam et gavisus mirifice sum res eas, quibus hominum vita salusque continentur, ab eo potissimum viro editas esse in lucem, quem quidem ego semper ingenii disciplinarumque plurimi fecerim: et indolui rursus generis humani vicem, quod in se grassari tamdiu impune tristem hanc inscitiam*

Chiamò a sindacato anche gli errori di Plinio [1]. Tra le altre cose aveva egli asserito che la luna era più grande della terra contro l' opinione di Tolomeo e d' altri astronomi a lui anteriori. Prova il nostro critico la fallacia della sentenza di Plinio, ricorrendo all' ecclissi. In questa congiunzione la terra copre coll' ombra tutto il disco lunare. Ciò non potrebbe avvenire, se la terra avesse una minore estensione.

Gli altri errori dal Leoniceno ripresi in Plinio risguardano per lo più la bottanica. Segna il N. A. gli abbagli, ne' quali crede che sia incorso il naturalista latino nel descrivere molte erbe, e nell'assegnarne le qualità.

Ritrovò Plinio dei vendicatori. E come non doveva ritrovarne in un secolo, in cui qualunque antico avea degli entusiasti? Il Poliziano che avea fatto plauso ai biasimi di Avicenna, riprovò apertamente le sue ostilità contro Plinio e dichiarossi di lui difensore. Un altro ne sorse in Ermolao Barbaro il giovane suo laborioso illustratore e commentatore. D' ordinario si predilige l' oggetto delle nostre fatiche. Il Leoniceno sostenne le sue opinioni con pari dottrina e moderazione, affermando ch' egli pure considerava in

---

patiatur, atque ab his interdum vitae spem praetio emat, unde mors certissima proficiscatur. Quis enim non videat plus esse a medico, quam a morbo periculi? Polit. epist. lib. 2.

[1] *De Plinii, et aliorum Medicorum erroribus* ec.

Plinio un uomo mirabile fornito di una immensità di cognizioni, ma che di varie cose inserite nella sua storia naturale, ei non poteva avere per avventura una perfetta notizia [1]. Trattò poi i suoi oppositori con tutta la dignità e la decenza. Tale dovrebbe essere la norma dei dotti nelle letterarie contese: ma oh quanta rara e singolarmente a que' tempi! Il contrasto delle opinioni non rallentò tra questi valenti uomini il soave nodo dell' amicizia.

Altri lavori egli intraprese di storia naturale, esaminando la cassia, la manna, e alcune specie di serpenti. Si vuole inoltre ch' egli sia stato il primo a scrivere intorno al morbo sifilitico, il quale manifestossi in Italia l' anno 1494.

La coltura ch' egli aveva acquistata nelle lettere amene, a lui fece impiegare un linguaggio del tutto nuovo nell' esporre le cognizioni scientifiche. Ei fu il primo che spargesse di eleganza tali materie, che insino allora giacevano involte nella scorza ruvida della barbarie.

Il Leoniceno tradusse ancora in lingua italiana alcuni greci scrittori, come la storia di

---

[1] *Ego vero etsi non inficiar eo Plinium omnium doctrinarum studia excoluisse, multa tamen, de quibus in suis Naturalis Historiae Libris conscripsit non satis illi comperta, atque explorata fuisse crediderim.* Lettera del Leoniceno tra quelle del Poliziano l. c.

Dion Cassio, e i dialoghi di Luciano che si hanno alle stampe, e la storia della Guerra Gotica di Procopio, che rimasta è manoscritta.

Conservando l'integrità de' suoi sensi e delle mentali sue facoltà visse sino agli anni 96, mancato essendo di vita nel 1524.

Il Leoniceno si può proporre ai letterati come un esemplare di vita non men lodevole che felice.

Dedicato all'utilità pubblica co' suoi talenti, temperato ne' desiderj, soave ne' suoi costumi, onorato dalla benevolenza de' Principi e dalla estimazione dei dotti, godette di un lungo e prospero stato di corpo e di spirito. Interrogato egli un giorno, di qual secreto medico avesse fatto uso per conservare in sì buon essere le qualità sue fisiche e morali, che non sembrava nemmen risentire gl'incomodi della vecchiezza, rispose: *con una perpetua innocenza di vita ho conservato il vigor della mente, e con una facile e lieta frugalità la salute del corpo* [1].

---

[1] *Cùm aliquando ex eo quaereretur, quonam arcano medico uteretur, ut tanto cum corporis, et animi vigore, nullo ciborum habito delectu, senectutis vitia eluderet? Vividum, inquit, ingenium perpetua vitae innocentia, salubre vero corpus hilari frugalitatis praesidio facile tuemur.* Vandelzinden *de Scriptoribus Medicis.*

ARTICOLO XXVI.

Matteo Bosso.

§. I. *Suo Elogio.*

Nacque Matteo da nobile famiglia in Verona l'anno 1427. Il desiderio di segnalarsi nella carriera delle lettere il trasse a Milano a fine di approfittare delle lezioni del celebre Francesco Filelfo, ivi condotto con generoso stipendio dal duca Filippo Maria Visconti, onde erudire la gioventù. Ritornato in patria Matteo si abbandonò alquanto alla seduzione di quelle tenere passioni ch'esercitano un impero sopra la fervida inesperta età. Ma non sì tosto giunse agli anni ventiquattro, che sentì penetrarsi il cuore da un raggio efficace della divina grazia, la quale fece a lui cadere in dispregio i folli piaceri e gli adescamenti del secolo. Per sottrarsi da ogni mondano pericolo entrò egli nell'ordine de'Canonici Regolari Lateranensi. Diede opera in Padova a' sacri studj e in essi fece sì rilevanti progressi non che nelle virtù religiose, che venne sollecitamente eletto a reggere diverse canoniche, e tra le altre quella di s. Bartolomeo di Fiesole.

Qui dimorando egli contrasse una stretta familiarità coll' inclito Giovanni Pico della Mirandola, il quale alle cognizioni vastissime di cui era fornito, accoppiava allora l' eserci-

zio delle più sublimi cristiane virtù. Amava pertanto il Pico d' intertenersi frequentemente in dotti e pii ragionamenti con questo degno claustrale. La sua conversazione veniva gustata altresì dal celebre Angiolo Poliziano, quantunque fosse o poco o molto ancor tinto di pece profana. Ma sopra tutti lo pregiava ed amava il Magno Lorenzo, il quale volle trasceglierlo eziandio a direttore della propria coscienza; e per dire il vero, il Bosso vi era in singolar modo adattato. La sua pietà nulla aveva di ritroso o di scabro. Conoscitore del mondo egli era rigido per sè stesso, indulgente e mansueto a riguardo degli altri.

Quantunque si nutrisse egli particolarmente dei puri sentimenti della religione, e si dedicasse a compierne gli elevati doveri, non isdegnava ciò nondimeno di rivolgere in qualche momento di ozio l' animo ancora alle più nobili filosofiche discipline, colle quali non ricusava di allearsi talvolta la religione illuminata. Egli era frequentatore dell' accademia platonica, che fioriva allora in Firenze sotto gli auspicj del prelodato Lorenzo.

Questo grand' uomo poi a contemplazione del N. Bosso si compiacque di ridurre a perfezione la canonica di Fiesole, fondata già dal di lui avo Cosimo Padre della patria. Volle Lorenzo dimostrare inoltre la singolare sua predilezione verso di lui, destinandolo a conferire le cardinalizie insegne a Giovanni suo secondogenito, promosso a dignità sì eminente in età di soli quattordici anni,

il quale di poi fu papa sotto il nome di Leon X.

Il merito del Bosso risuonava già per tutta l'Italia, e in adeguato premio gli vennero offerte luminose ecclesiastiche dignità. Ma egli non si lasciò sedurre dall'ambizione, la quale per illudere più facilmente assume alle volte il manto di zelo di religione. Il vero spirito della medesima indusse Matteo a preferire agli ecclesiastici onori il raccoglimento e la pia calma monastica. Visse pago e contento nella tranquillità del sacro ritiro, e nella solitaria ricreazione de' suoi pregevoli studi sino all' anno 1502 nel quale santamente passò agli eterni riposi.

§. II. *Sue opere.*

Abbiamo di Matteo Bosso alla stampa 463 lettere latine. Nella 199 della parte II diretta al suo correligioso Giustiniani risplende finezza ed eleganza di gusto, sviluppando ivi maestrevolmente i caratteri della sacra eloquenza. Essa giustifica il chiaro grido ch' egli ottenne ne' verdi suoi anni d' esimio oratore. Egli poi dimostrò in altre opere l' indole del suo spirito sempre proclive ad avvivare e corroborare la filosofia coi precetti della religione. Tali son quelle ch' ei scrisse intorno al vero culto della sapienza, e del modo di tollerare le avversità, e della migliore amministrazione della magistratura o sia del coltivar la giustizia. Ma la più celebre e fruttuosa si è

quella ch' egli intitolò, *Dei veri e salutiferi godimenti dell' animo*, la quale è stata in questo secolo voltata anche in nitida prosa italiana [1].

Questo trattato è disteso in forma di dialogo tra l' autore, ed un suo tenero amico e correligioso, di cui in altro luogo piange amaramente la morte immatura, ed è diviso in due parti.

Nella prima esamina onde nasca il gaudio nell' uomo, e di quante sorti sia desso.

Previene il Bosso in certo modo il Gassendo in far l' apologia d' Epicuro, il quale avendo assegnato all' uomo per ultimo fine il diletto, venne imputato di aver creato un sistema di felicità animalesca, come s' egli avesse inculcato il solo diletto sensuale, proscrivendo qualunque altro gaudio e piacere. Riflette saggiamente il nostro autore, che riguardando il prefato filosofo con occhio imparziale, riconosceremo in lui severa morale e sensati precetti. Egli soltanto volle essere nell' esprimersi più degli altri umano e gentile, e accomodato alla comune natura degli uomini, i quali, nati appena, col piacer si addomesticano e quello hanno per guida,

---

[1] L' Autore della traduzione è il p. d. Antonio Pallavicini del medesimo istituto de' Canonici Regolari Lateranensi, il quale la fece stampare in Lugano l' anno 1755., e vi premise una diligente Vita del N. Matteo Bosso, da cui abbiam tratte le principali di lui notizie.

e con esso contraggono familiarità ed amicizia; mentre gli altri furono nelle parole magnifici, e ne' concetti speciosi più che veraci, pretendendo di sbarbicare affatto dall' uman cuore quelle passioni che ben misurate e temperate formano quasi parte del nostro essere, e possono annodarsi colla virtù.

Passa di poi a dimostrare la immortalità dell' anima con validi argomenti tratti dalle filosofiche e teologiche discipline; e appoggiato a questo salutare principio si apre la strada a far comprendere che l' uom amator delle colpe e de' piaceri sensuali non può giammai concepire nell' animo godimenti veri e durevoli; da qui tragge la conseguenza, che poco a procurarli influiscono i beni di fortuna; e descrive in fine quelle cose, in cui può il nostro animo rettamente allegrarsi e rinvenire tranquillità.

Nella seconda parte si fa ad esaminare il problema, perchè gli uomi saggi e buoni vivano contenti e lieti in mezzo a quelle sciagure, dalle quali gli altri uomini si lasciano non solo addolorare, ma opprimere? Ei lo risolve dimostrando che la virtù è la sorgente del maggior gaudio in coloro, che hanno appreso a conoscerla e ad apprezzarla, e in conseguenza il godimento che da essa deriva, rimane nel loro animo vincitor del dolore prodotto da sventure che scaturiscono da oggetti stranieri alla medesima.

Dopo di aver formate le consuete distinzioni della coscienza in scrupolosa, retta,

erronea ec. si fa a dimostrare che dalla sola testimonianza di una coscienza retta può nascere la maggiore allegrezza, di cui sia capace l'umana natura.

Dal fin qui detto si ravvisa agevolmente che il nostro Bosso colla parte più sana dei filosofi ripone la felicità o sia il vero gaudio nella virtù. Innalza però alla sfera de' nobili godimenti anche il diletto che sorge dalla contemplazione delle cognizioni scientifiche e massimamente delle divine; e non esclude nemmeno dagli elementi della felicità il piacere che si ritrae dall'amicizia e dalla conversazione delle persone dotte e virtuose.

Divide la vita in attiva, contemplativa e mista, e insegna che la virtù può essere compagna di tutte e tre queste maniere di vivere e produrre in esse felicità.

Nella terza parte si estolle a parlare dei gaudj del cielo, ed ivi entrando il valentuomo nella sublimità della teologia ci dispensa di salir seco a tanta altezza, e perciò compartendo i più giusti elogi all'opera ed all'autore noi qui arresteremo la penna.

ARTICOLO XXVII.

Luigi Pulci, ed altri poeti

Da ragguardevole famiglia in Firenze nacque Luigi Pulci a' 3 di dicembre dell'anno 1431. Egli fu legato in cordiale intimità col grande Lorenzo de' Medici. La coltissima di lui madre

a malizia l' invocazione, ch' ei fa a Dio o alla B. V. in principio di ciaschedun canto, perchè lo assistano nella tessitura del suo poema, in cui si raccontano tante follie e dirò ancora oscenità.

Agli accennati vizj di quel poema si aggiunga la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza della maggior parte dei versi, e la espressione per lo più depressa e plebea. In mezzo a questi difetti non si può negare al Pulci fantasia feconda del pari e bizzarra, purezza di stile, copia di proverbi e di motti del favellar di toscana, ed anche di alcuni adagi poetici che possono piacere in tutti i tempi, e in tutti i paesi. Possiede egli inoltre l' abilità d' improntare i caratteri con ischiettezza non disgiunta da disinvoltura e da forza. In Carlo Magno ei ci dipinge un re balordo che si lascia raggirare dalla malizia de' calunniatori e de' perfidi, e quindi allontana i buoni ministri e i più fidi appoggi del trono. La turpitudine di Margutte è vestita di un colorito che colpisce e solletica. Il suo epicureismo scurrile e vigliacco, e la sua professione di fede nel buon vino e nelle ghiotte vivande presentano l' amenità dell' ingegno eziandio nell' abuso. Non ha tralasciato Voltaire di approfittare di alcune bestemmie di Margutte per collocare il nostro Pulci nel catalogo degl' increduli, e per rendere la sua imputazion più piccante lo trasforma ancora in canonico [1]. Egli è molto irragionevole

[1] *Avant-propos à la Pucelle.*

di pretendere d' esplorare i sentimenti intimi di un poeta da quelli ch' ei pone in bocca agli attori de' suoi poemi. In questa strana guisa qualunque poeta o drammatico, o epico, o anche semplice narratore si potrebbe far apparire non solo miscredente, ma spesso ancora scellerato.

Ebbe Luigi due altri fratelli, Bernardo l' uno e Luca l' altro anch' essi poeti. Il primo si vuole inventore dell' Egloga, il secondo dell'Epistola nella volgar poesia; picciol merito e l' uno e l' altro, poichè questi due generi erano già rinati in latino per opera del Boccaccio e del Petrarca. Luca è autore altresì del poema sopra la giostra di Lorenzo de' Medici, e del Driadeo e del Ciriffo Calvaneo, poemi anch' essi in ottava rima, ne' quali non vi è altro d' apprendere, fuori che un' ampia farraggine di riboboli del favellar fiorentino.

Nella patria, e nel secolo del Pulci fiorirono altri giocosi poeti. I più rinomati tra essi furono Matteo Franco, e Feo Belcari, e anche questi troppo arricchiti di plausi e di lodi. I loro sali sentono per lo più il sapor fracido e popolare, e questi pure per soprappiù sono freddi ed insipidi [1]. Essi collocarono ne' loro versi, quai frizzi fini e piccanti,

---

[1] Parlando di questi poeti Mons. della Casa nella vita del Bembo così si esprime: *scurrile vigebat genus: in eo sane ridiculi nonnulli, sed ipsi qua multis in locis inertes.*

landosi fiaccole, lucerne, soli, oracoli ec. della giurisprudenza. Ad onta di sì smodato gonfiamento di lodi ci avverte il celebre Gio. Vincenzo Gravina, che vi è da cavar poco costrutto dalle opere di tali giuristi, mentre sino ad Andrea Alciati non apparve un raggio di sincera filosofia a rischiarare il caos della legislazione romana [1]. Io ciò nondimeno spruzzerò alcuni cenni sopra i più famosi tra essi per non oltrepassare interamente in silenzio nomi che tuttora risuonano nelle orecchie degli eruditi.

§. I. *Cristoforo da Castiglione*

Fu Milanese e professor di Pavia, ed ivi giovane competitore e rivale di Baldo vecchio. Depose qualche volta la toga per cingere la spada, e riuscì a quanto dicesi ancor valoroso soldato. Fu suo principal merito il restituire il testo di varie leggi alla sua antica genuina lezione [2].

§. II. *Paolo da Castro.*

La povertà creò in lui acume d'ingegno, e fu madre di non adulterato sapere [3]. Non avendo danari per fare acquisto de' commen-

[1] *De Origine Juris* pag. 185.
[2] *Per quem sincera juris ratio imperare auctoritati cepit.* Id. pag. 169.
[3] *Auxit illi, ut saepe aliis scientiam egestas.* Id. p. 166.

tatori, studiò pertinacemente il testo della legge, e in questa guisa avvezzò l'intelletto a contemplare l'integrità del senso originale, e non a ravvisarlo alterato e stravolto nelle chiose de' cavillosi interpreti.

L'abituazione a pochi libri, se a Paolo produsse un vantaggio esercitandolo nella meditazione, a lui d'altronde partorì un discapito lasciandolo digiuno delle più utili cognizioni anche affini alla giurisprudenza. Fu sì ignaro della storia della sua professione, che asserì che Papiniano fu fatto uccidere da Marc' Antonio il Triumviro, quando lo fu d'Antonino Caracalla che visse due secoli dopo [1].

§. III. *Francesco Accolti.*

Se Paolo da Castro altro non fu, che un giurista nel senso più stretto; Francesco Accolti all'incontro unì alla giurisprudenza le cognizioni più estese e più varie. Nacque in Arezzo l'anno 1418, e quindi viene denominato ancora Francesco Aretino. Il Filelfo lo addottrinò nella letteratura greca e latina. Le primarie università d'Italia si disputaron l'onore di aver nel catalogo de' lor professori un nome sì celebre. Più di un sovrano a lui inoltre appoggiò ragguardevoli incarichi, e fu onorato di titolo equestre.

L'Accolti si vuole autore della traduzione di una parte de' poemi di Omero, di alcune

[1] *De Januar. Respub. Juriscons.* p. 122.

omilie di s. Giovanni Grisostomo, e d' altri opuscoli greci. Nella categoria legale scrisse trattati, consigli e commenti. La coltura nelle lettere amene che il distingueva da suoi colleghi, non distinse però le sue opere da quelle de' suoi colleghi medesimi, regnando anche in esse un' eguale aridità e ruvidezza di stile.

S' innalzò bensì sopra il volgo de' leggisti colle sue morali virtù. Modesto e parco nel vivere veniva onorato non meno per la vastità delle sue cognizioni, che per la continenza e purezza de' suoi costumi.

Morì l' anno 1483, e la di lui memoria venne fregiata da trascendenti elogi. Ecco uno schizzo di quelli, che tributati furono alla sua scienza legale. Venne riputato comunemente: *il principe de' giurisconsulti del suo secolo, il massimo de' professori, e un etereo sole ec. Le sue decisioni e i suoi consulti si credevano corredati da una verità sì irrefragabile, che da molti si risguardavano, come altrettanti evangelj* [1]. Ne aggiugneremo degli altri che a lui furono attribuiti in qualità di uomo enciclopedico. Egli era per così dire monarca di tutte le scienze, e venne paragonato ad un campo fertilissimo

---

[1] *Omnium sui saeculi jurisconsultorum longe princeps ... professorum maximus ... ethereus sol. In utrumque jus subtilissime scripsit, et responsa adeo erudita et veritati consona, ut tamquam evangelia a pluribus teneantur.* Pancirol. *De claris legum interpretibus* p. 103.

d' ogni cosa, tal che se tu avessi bramato l' ornamento della grammatica, l' eleganza della rettorica, l' acutezza della dialettica, e la perfetta cognizione della poesia, in lui avresti ritrovato ogni frutto, ogni messe. Egli leggista, egli canonista, egli musico, egli cantore ec. ec. [1].

§. IV. *Bartolomeo Cipolla*

Di patria Veronese, professore di diritto civile e canonico in Padova ed in Ferrara. Dalla repubblica veneta venne onorato eziandio di pubbliche commissioni e del grado di cavaliere. Fu accagionato di essere invidioso e plagiario [2], e inoltre scaltro e cavilloso interprete delle leggi [3]. Lasciò nondimeno un trattato *delle servitù prediali urbane e rustiche*, il quale quantunque destituito di connessione d'idee, ha però conseguita qualche riputazione anche ne' secoli posteriori.

§. V. *Giasone del Maino*

Andreotto del Maino, esule da Milano sua patria, avea stabilita in Pesaro la sua dimora, e qui per alleviare la sua sciagura si avvisò di fare all' amore con una fantesca,

---

[1] Nicolò Burzio: *Bononia Illustrata* pag. 116.
[2] De Januar. *Respub. Juresconsult.* pag. 311.
[3] *Legum captatorem vaferrimum.* Gravina Ibid. pag. 169.

e Giasone fu il frutto di questo intreccio galante. Inviato il giovinetto alla università di Pavia, invece di attender ivi agli studi, si diede in preda perdutamente alla passione del giuoco, e consumò dietro ad essa persino i libri e l'equipaggio. Ridotto all'inopia ed attaccato inoltre per sopraccarico da una schifosa malattia, divenne oggetto di commiserazione ad alcuni e di dileggiamento ad altri. Le riprensioni del padre, e molto più una funesta esperienza lo spinsero sul buon sentiero. Rivoltosi con indefessa applicazione agli studj legali fece in essi tali progressi, che ben tosto passò dalla classe degli studenti a quella de' professori. I principali licei d'Italia lo trassero a sè. e gli assegnarono provvigioni trascendenti ogni esempio. Distinse però con più assidua stazione l'università di Pavia, ov' ebbe l' onore di avere per uditore di sue lezioni lo stesso re di Francia Lodovico XII conquistatore di Lombardia. Disse il monarca entrando nel di lui ginnasio: *Io non sono più re: qui tutto il rispetto si debbe a Giasone.* Avendogli poi il principe chiesta la cagione, per cui non si fosse ammogliato, rispose: *per poter conseguire un cappello cardinalizio colla raccomandazione di V. M.* La franchezza della risposta non determinò però il prudente sovrano a secondare la strana presunzione del dottore. Lo colmò d'altronde egli stesso di dignità e di fortune.

Accompagnò Giasone le dottrine legali col fregio ancora della eloquenza. Si hanno alla

stampa alcune orazioni latine da lui recitate a' principi in nome d' altri principi. Il Giovio inoltre che lo conosceva familiarmente, e ch' era in letteratura un giudice illuminato, ci assicura ch' egli godeva la lode di preclaro oratore, e che condiva i detti e gli scritti di tale facondia, che giugneva persino alla poetica leggiadria [1]. Non conseguì un egual vanto nella erudizione. Ci narra il Januario, che Giasone derivava la parola *nummus da Numa Pompilio*, e che di questa scempiaggine andava follemente superbo [2]. Lo stesso autore ce lo rappresenta eziandio impudentemente plagiario e ferocemente contenzioso a segno tale, che questionando con Decio venne persino alle mani ed ai sassi. Morì Giasone in Pavia l' anno 1519.

§. VI. *Bartolomeo Socino*

Gareggiò nelle celebrità del nome con Francesco Accolti, e fu riputato un altro oracolo della giurisprudenza di questo secolo [3]. La insegnò egli in più di una città, ma ciò non tolse ch' ei non s' ingerisse ezian-

[1] *Ab eximia tum gravitate atque facundia summi oratoris laude fruebatur: nam optimis litteris usque ad poeticum decus instructus, dicta scriptaque lepidissime condiebat.* Elog. p. 42.
[2] *Acuto inventu superbus.* De Januario ibid. pag. 123.
[3] Il Poliziano lo appella il Papiniano de' suoi tempi. *Epist. lib.* 5.

dio nelle politiche cure di Siena sua patria, la quale conservava ancora la libertà, ma libertà infelice, poichè straziata dalle intestine fazioni. In tempi sì burrascosi fu legislatore e soldato a pro della stessa, e in di lei nome sostenne gravi magistrature e ragguardevoli ambascerie. Ma la più diuturna occupazione della sua vita fu il magistero della giurisprudenza, che esercitò per lunghi anni singolarmente in Pisa, ove condotto fu professore dalla munificenza di Lorenzo de' Medici ristauratore benefico di quella università. Appena vi ebbe egli intrapresa la lettura, che i Veneziani mossi dalla fama del suo sapere gli offerirono una cattedra in Padova con assai più largo stipendio. Il Socino anelava ad un sì vantaggioso partito, ma non sapeva come plausibilmente disimpegnarsi col primo suo mecenate. Deliberò quindi di fuggire. Ne fu prevenuto Lorenzo che il fece tosto imprigionare. Rinunciò allo stabilimento di Padova e posto fu in libertà. Si querelò aspramente col Medici del disonore che a lui ridondava dalla sofferta carcerazione: al che rispose Lorenzo: *la prigionia non infama, ma bensì la causa della prigionia* [1]. Mancò di vita il Socino in un sobborgo di Siena l'anno 1507. Godette ei di una fama luminosissima e superiore al merito delle legali sue opere [2]. Ottenne ancor degli encomj

[1] Nicolò Valori. *Vita di Lorenzo de' Medici.*
[2] Gravina Ibid.

pel suo sopposto valore nelle lettere greco-latine; ma non ne lasciò saggio alcuno a differenza del prelodato Francesco Accolti. Non fu nemmeno somigliante a questo nella bontà del carattere. Estremamente avido del danaro egli talvolta consultava a favor d'ambe le parti contendenti. Quanto poi poteva accumulare per ogni via, tutto dissipava miseramente in un furioso giuoco, per cui lasciava spesso i discepoli senza lezione, e per cui si ridusse a tale mendicità che non lasciò danaro bastevole nemmeno per soddisfare al suo funerale, così che convenne che gli si facesse celebrare a pubbliche spese. Fu inoltre invidioso e maledico, e agitator di battaglie con altri legali, e singolarmente con Giasone del Maino, di cui abbiamo già ragionato. Ma nella fama della dottrina superò tutti i suoi rivali.

Non solo egli vivendo un infinito numero di discepoli, ma lasciò ancora dopo la morte una copiosa turba di proseliti che si denominarono Sociniani, in egual modo dei di lui discendenti Lelio e Fausto, i quali ne lasciarono degli altri in materia di fede, sciauratamente troppo famosi sotto il medesimo nome. Questi furono sommamente nocivi alla religione, siccome quelli alla giurisprudenza. Sembra che il destino di questa famiglia sia stato quello di creare delle sette malefiche. Per ragionare in ora de' soli Sociniani giuristi, diremo ch' essi mossero guerra atroce al celebre Andrea Alciato che primo

di tutti aveva fatto apparire nella scienza legale la fiaccola del raziocinio, e nell' indagare l' origine di molte leggi avea presa per guida l' erudizione romana, e si valeva di colto stile nell' esprimere i suoi pensamenti. A questi pregi davano costoro il titolo d' inutilità, di frivolezza, di celie, e gridavano sbuffanti di collera, che l' unica fonte del buon diritto era la barbarie di Bartolo e il sofisma e le cavillose stiracchiature di Baldo [1].

Dal fin qui detto potrà ciascuno argomentare quale autorità possa meritare nello studio delle leggi tal sorta d' ignorantissimi pratici. Tutti i rammentati giurisperiti, secondo il citato illustre Gravina, non deggiono dagli studiosi leggisti aversi in conto di maestri, ma soltanto di nomenclatori, e considerarsi i loro scritti piuttosto come amminicoli della memoria, che come regole dell' intelletto. Io però ad onta del rispetto dovuto al giudizio Graviniano oserei di affermare, che invece di ajutar la memoria non faranno, che ingombrarla di notizie sterili e infruttuose [2].

[1] V. la storia di costoro nella vita di Gio. Gottl. Eineccio scritta da Cristiano suo figlio.

[2] loc. cit. pag. 185.

ARTICOLO XXIX.

Paride del Pozzo

Non il suo merito, anzi all'incontro la sua colpa di lesa umanità, quella è che ci obbliga a segregar questo giurisconsulto dalla turba de' suoi confratelli, ed a segnarne un articolo a parte. Egli fu il primo che pose i fondamenti e ridusse a sistema quella scienza erronea, e feroce figlia dell' ignoranza e della superchieria, chiamata impropriamente cavalleresca.

Nacque egli nel ducato d' Amalfi, e studiò in Napoli la giurisprudenza, e visitò ancora le università primarie d' Italia, ascoltando i più insigni dottori de' tempi suoi. Ritornato in quella città fu dal re Alfonso destinato ad insegnare le leggi a Ferdinando suo figlio. E dall' uno e dall' altro di questi due principi venne innalzato alle dignità più distinte del regno. Quella nobiltà inoltre aveva a lui incessantemente ricorso, qualora insorgevano questioni e dubbi intorno alle sue prerogative, essendo egli, come dice Giannone, *peritissimo feudalista* [1]. In fatti o per ignoranza, o per malizia, o per l' una e l' altra insieme, egli sapeva a proposito impreziosirne i titoli e consolidarne i diritti, tra

[1] *Storia Civile del Regno di Napoli.* lib. 28. capo ultimo.

l'altre cose affermando che la dignità di conte era grande nell' Antico Testamento, e che i consoli romani si appellavano conti [1]. Alla scienza feudale nata dalla violenza e dall'arbitrio della barbarie, egli ne aggiunse un'altra ancor più funesta ed equivoca, e questa fu la cavalleresca, siccome abbiamo già ricordato; e tale alzò concetto in quest' ultima, che a lui accorrevano i principi stranieri per ottenere la *decisione dei punti cavallereschi*, e dai successivi scrittori di eguale argomento venne pomposamente denominato *il maestro di maggiore autorità, e il dottor eccellente, e il dottore solenne* [2].

Scrisse egli due trattati intorno al duello, l' uno latino, l' altro volgare.

Piantò per prima proposizione, che il duello è prova infallibile della verità a riserva di un solo caso, ed è che se un cavaliere moverà battaglia in ora che il suo ascendente sia nella settima casa, allora rimarrà perditore in ogni modo. Quali recondite cognizioni [3]!

Seguono altri maravigliosi ammaestramenti intorno all' attore ed al reo. Insegna con tutta la gravità, che se il richiesto avesse alcun de' suoi membri debilitato, il richieditore dee molti giorni innanzi alla battaglia similmente quel membro istesso debilitarsi:

---

[1] Sua opera volgare *del duello* lib. 7. cap. 6.
[2] Maffei. Scienza Cavalleresca lib. 2. cap. 6.
[3] lib. 1. cap. 11. volg.

così che se il primo fosse guercio, può egli pretendere che il provocatore non solo si offuschi un occhio per fasciatura, ma se lo cavi assolutamente; e se il richiesto fosse lento e fiacco, deve il richieditore con l'astinenza estenuarsi sino a divenire eguale. Disputa assai sottilmente quale dei due campioni si debba chiamar vincitore, se quello che ha perduto un occhio, o quello che ha perduto il naso nello stesso conflitto [1]. Prescrive che il signore non possa ricusare giammai di venire a duello col suo vassallo. Se alcuno poi si mostra tardo e perplesso nell'accettar la disfida, sciorina una lunga serie di così detti rimedj tediali, come per esempio di far dipingere l'avversario co' piedi all'insù, o sotto la pancia de' cavalli, o in altro modo indecoroso, acciocchè per tedio venga a battaglia [2]. Convalida poi tutte le mentovate stranezze coll'autorità della Bibbia, del Codice, e del Digesto, de' quali intraprende il più enorme strazio.

Ei fa derivare il duello dalla Scrittura, dicendo che la legge armigera che permette la singolar battaglia in caso d'ingiurie, ebbe origine dalla prima età del mondo, nella quale Caino uccise Abele [3].

Sostiene che per le leggi romane il figliuolo non è tenuto d'obbedire al padre, quando

---

[1] Ivi cap. 15.
[2] lib. 8. cap. 25.
[3] lib. 1. cap. 4. lat.

gli vieta di duellare: insegnamento di morale purissima da lui appoggiato a quelle leggi che proibivano ai padri di distornare i figliuoli dall' arruolarsi alla milizia in difesa della repubblica [1].

Dice non potere un nobile ricusare in duello un soldato ignobile, e ciò per un' amenissima ragione, vale a dire, *perchè secondo le leggi può militare chi è nato con un testicolo solo* [2].

In questa maniera il N. Pozzi primeggia tra quegl' interpreti, dei quali scrisse Dante:

Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

L' ignoranza poi lo travìa nell' applicazione ch' ei fa della storia.

Asserisce seriamente, che nell' antica Roma il Campo Marzio era sempre aperto a tutti che duellar volessero.

Le leggi longobardiche furon le prime che sanzionassero la legittimità del duello. Ammonisce quindi il N. erudito giurista, che queste leggi debbon valere, perchè furono fatte da Carlo Magno imperatore [3]. Così converte in legislatore il distruttore del regno de' Longobardi.

Ma non più di tanti smarrimenti e delirj.

Altre opere diede il Pozzo, nelle quali null' altro si scorge, fuori che l' infelice legu-

[1] lib. 6. cap. 16. volg.
[2] lib. 7. cap. 14. lat.
[3] lib. 6. cap. 14. vòlg.

leismo del secolo. Quella da noi riferita fu il suo giojello, e levò lui medesimo in tanto fasto, che giunse a dichiarare di non darne onore, nè titolo ad alcun principe per non essere autor di discordie, siccome l'altro Paride nel dare il pomo ad una delle tre Dee [1]

Colmo di ricchezze, di dignità e di real favori morì finalmente il moderno Paride nel 1493 in età d'oltre ottant'anni. Più che alla dottrina fu obbligato alla fortuna che il fece vivere in tempo assai propizio alla condizione de' suoi talenti.

ARTICOLO XXX.

Donne letterate

Un manifesto indizio della dilatazione della coltura dello spirito in questo secolo infinitamente superiore a quella dei precedenti è il gran numero delle donne che si applicarono in esso alle lettere. Quando il gentil sesso trasporta l' arte di piacere dalla parte esterna all' interna, ciò è un non equivoco segno, che questa pure generalmente acquista considerazione, splendore e attrattive; poichè esso coglie finalmente ogni rapporto della predetta amabilissima arte. Noi ne accennerem le più celebri.

[1] Nel Proemio al duello volg.

§. I. *Lucrezia Tornabuoni.*

Fu la madre di Lorenzo de' Medici. Essa coll' avveduta materna sua cura ebbe molta parte nel formare questo grand' uomo. Accoppiò la suddetta matrona l' esercizio della poesia a quello della pietà. Offerì ad un tempo istesso lodevol tributo ad ambidue le accennate pregevolissime qualità, tessendo le proprie rime tutte d' argomento spirituale, tutte semplici e pure. Esse hanno ritrovato dei lodatori eziandio tra l' eleganze del nostro secolo. Luigi Pulci nel Canto XXVIII del suo Morgante ci ha lasciato un magnifico elogio di questa illustre donna, allora già trapassata a miglior vita, del quale a compimento del suo ritratto noi qui riferiremo alcuni versi:

Natura intese far quel ch' ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per sè stessa sè dall' altre estolle
Tanto, che manca ogni penna, ogn' inchiostro.
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valor chiaro fu mostro.
(Come il Signor che colassù la serra)
Che adorata l' avrebbe in cielo, e in terra.
Quanti beni ah commessi, ha quanto male
Ovviato ha costei, mentr' era in vita! ec.

§. II. *Batista da Montefeltro.*

Batista figlia di Antonio conte di Montefeltro e sposa di Galeazzo Malatesta Signore

d' Arimino coltivò l' italiana poesia, non quella tenue e gentile, quale sembrava convenirsi al suo sesso, ma bensì quella che ripiena di nerbo di pensieri e di robustezza d' immagini, tende a risvegliare grandiosi affetti. Il Crescimbeni ce ne offre un saggio in una canzone parenetica a' principi dell' Italia, i quali fra loro divisi in continue gare e in reciproche gelosie correvano pericolo di essere divorati tutti da un potente nemico, alludendo per avventura alle spaventose conquiste dell' impero ottomano. Rimarchisi il vigore dei seguenti versi:

E perchè sfoghi alquanto il mio concetto
Non v' accorgete voi, che come stanchi,
Rotti, poveri e manchi
Sarete, l' un con l' altro guerreggiando,
Ch' un animal possente e fier d' aspetto
Di mezzo converrà che sù vi branchi?
Quando liberi e franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando.
Non vi ricorda, quando
La vostr' accesa voglia stava unita?
Forte, intima e gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa.
Usciti dalla fossa
Rimembrivi de' vostri buoni antichi
Prò, saggi, valorosi, alti e pudichi [1].

Non solo alla poesia, ma si applicò Batista pur anche a' studi più gravi. Recitò eloquenti

[1] Crescimbeni *Storia della Volgar Poesia* ec. volume 2. p. 2. lib. 3.

latine orazioni a' cardinali, a' pontefici, all'imperator Sigismondo [1], ed ottenne l'ammirazione universale dei dotti. Si asserisce inoltre ch' essa lesse pubblicamente filosofia, ch' entrò in disputazioni con rinomati filosofi e ne uscì vincitrice, che scrisse un trattato della umana fragilità ed un altro sopra la religione [2].

Questa illustre principessa accoppiò il valor nelle lettere all'esercizio di un'esemplare pietà. Vivente ancora il marito, ella amò di sottrarsi dal mondo e di entrare in un monastero di s. Lucia di Foligno, ove santamente morì l'anno 1450 [3].

§. III. *Costanza di Varano.*

La prelodata matrona trasfuse in questa sua nipote il genio felice alle lettere, e probabilmente ella stessa lo fece germogliare assai per tempo con diligente coltura nel di lei animo. Nacque Costanza l'anno 1428 da Pier-Gentile Varano, e da Elisabetta Malatesta, figlia della mentovata Batista di Montefeltro. Riuscì un prodigio d'ingegno nella più tenera età. Ebbe occasione di esercitarlo utilmente

---

[1] L'orazione detta da Batista all'Imperator Sigismondo fu data in luce del p. ab. Mittarelli a pag. 701. della biblioteca de' Mss. di s. Michele di Murano.

[2] Crescimbeni l. c.

[3] Giacobilli. *Scriptores Umbriae* pag. 66.

nelle vicende politiche di sua famiglia, la quale per convulsioni intestine era stata spogliata della sovranità di Camerino. In età di quattordici anni recitò una orazione a Bianca Maria Visconti moglie di Francesco Sforza, invitandola a donare la sua protezione a Rodolfo da Varano di lei fratello per la restituzione dell' antico dominio. Allo stesso oggetto scrisse due energiche latine epistole la duca Filippo Maria, padre di Bianca, ed una pure ne indirizzò ad Alfonso re di Napoli. Una principessa giunta appena all' adolescenza, che spiega i sentimenti più nobili e più dilicati e gli adorna coi vezzi della eloquenza, e sa piangere dottamente in latino, forma un attivissimo incanto, cui difficilmente si può resistere. Il prefato duca di Milano, ad onta del suo riserbato contegno la onorò di umanissima risposta, in cui affermando di essere penetrato dal merito de' suoi talenti, le porge le più lusinghiere speranze, le quali non tardarono molto ad avverarsi [1]. Poichè ebbe la consolazione di vedere ripristinata la sua famiglia nella signoria di Camerino, contrasse ella maritaggio con Alessandro Sforza signor di Pesaro. Ma appena divenne madre, che perdette nel puerperio la vita. Ciò avvenne

---

[1] Le due lettere di Costanzo a Filippo Maria, e così la risposta del medesimo duca si leggono registrate a pag. 120. e seguenti di un codice in pergamena esistente nell'Ambrosiana.

nel 1447, avendo ella soli 19 anni di età [1]. Questa rarissima principessa, se non fosse stata da morte rapita nel fiore degli anni, avrebbe certamente arricchito di non ordinario splendore l'Italia e il secolo [2].

§. IV. *Le due Isotte*

Alcuni inavveduti scrittori hanno confuse queste due celebri donne in una sola, ingannati dal medesimo nome strano e inusitato. La diligente critica del nostro secolo ne ha riconosciuto l'abbaglio, e distinti e rischiarati gli eventi e le circostanze che appartengono a ciascuna di esse.

L'una fu Isotta Nogarola, dama veronese, divenuta in verde età doviziosa di saper greco e latino. Di lei si hanno latine elegie tessute con fino gusto. Nella eloquenza vien detto che superava i più dotti oratori della sua età. Sostenne inoltre pubbliche dispute di filosofia. *Tobia da Borgo, Andrea Contrario, il cardinal Bessarione, insigni uomini per dottrina, si portarono in Verona espressamente per vederla ed ammirarla d'appresso, come una maraviglia* [3]. Ebbe corrispondenza di

---

[1] Olivieri, *Memorie di Alessandro Sforza signor di Pesaro.*

[2] Alcune orazioni e lettere di Costanza furono date in luce dal Lazzaroni nel tomo 7. delle sue Miscellanee.

[3] Carli, *Storia di Verona* tom. 6. pag. 246.

lettere con più pontefici, e tra gli altri con Pio II che la ricolmò d' altissime lodi [1]. Venne perfine onorata di sommi encomj dai dotti uomini di quella età, i quali ce la rappresentano non men cospicua per profondità di dottrina, che per innocenza di vita [2].

L' altra fu Isotta d' Arimino, nata dalla nobile famiglia degli Atti. Appena fu ella capace di amare, che rivolse i teneri sentimenti del cuore a Sigismondo Pandolfo Malatesta, principe della sua patria. Ebbe, per dire il vero, una condiscendenza colpevole verso di lui, ma fu la sola. In simile modo non si contenne l' amante. Rifiutò una sposa, e due altre, per quanto stà scritto, fece perire di morte violenta. Divagò innoltre in dissoluti amori, dai quali emersero illegittimi frutti. Diede finalmente la mano di sposa ad Isotta. Conviene persuadersi, che questa famosa donna fosse fornita delle più distinte qualità e non del tutto immeritevoli delle lodi quasi divine a lei attribuite da più scrittori contemporanei: e ciò sembrerà tanto più verisimile, qualor si rifletta ch' ella avvinse di sì tenace amore un principe che in mezzo a' suoi traviamenti era fornito di grand' animo e di gran mente, eguale a sè stesso nelle voluttà e nei disastri, e nell' une e negli altri cultor delle lettere e de' letterati, nè

---

[1] Panvin. *Antiquit. Ver.* lib. 6.
[2] Maffei. *Verona Illustrata.* p. 2.

mai immemore delle sovrane sue cure [1]. Essa non solo fissò interamente gli affetti di questo principe libertino, e in pari tempo dilicato e sagace, ma ottenne ancora che la di lui passione invece d'intiepidirsi dopo il maritaggio, divenisse assai più veemente e più viva, e giugnesse, si può dir, quasi alla idolatria. Nel magnifico tempio di s. Francesco d'Arimino, celebre architettura di Leon Batista Alberti, fece a di lei gloria erigere un monumento insigne coll'epigrafe alquanto pagana: *Divae Isottae.* Col medesimo attributo a lei si coniaron medaglie. Valenti poeti profusero volumi interi nelle sue lodi [2]. Fu paragonata a Saffo nel valore poetico. Carlo Pinti credette ancora di commendarla, appellandola con istranissimo accozzamento d'idee: *onor e gloria delle concubine* [3]. Premorendo a lei Sigismondo la istituì erede dello stato unitamente a Roberto figliuol suo naturale d'altra donna nato. Ma la società di regno

---

[1] Ecco il carattere, che di questo principe fa Paolo Cortese nel Dialogo: *De hominibus doctis: Stare pari fastigio in utraque fortuna, multos devincire consuetudine, appetere amicitias clarorum virorum, modo adstringere, modo laxare voluptates, inter ipsas minime negotiorum oblivisci, minime famam aspernari, minime intermittere studia doctrinae.*
[2] È tutta a di lei encomio la collezione intitolata: *Trium Poetarum Excellentissimorum Porcellii, Trebanii, Basinii carmina.* Parisiis 1549.
[3] Ne' versi composti pel suo sepolcro.

fu sempre infida. Roberto per liberarsi d'ogni inciampo all' assoluto potere la fece perir di veleno l'anno 1470. [1].

§. V. *Ippolita Sforza, e Damigella Trivulzi*

Veggio Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Ariosto Can. XLVI.

Ippolita fu figlia di Francesco Sforza duca di Milano, e sposa di Alfonso II duca di Calabria, poi re di Napoli [2]. Nella sua più fresca età fece progressi assai rapidi nelle lettere greche e latine. Consacrò i primi frutti del suo talento alla duchessa Bianca Maria Visconti di lei genitrice, tessendone le lodi in una polita latina orazione [3]. Dice ella di aver voluto dipingere le sue virtù per tener presente a sè stessa un eccellente modello da imitare, come ad ottima figlia si conveniva [4]. Rappresenta in primo luogo la religione, come la più solida base del suo morale ca-

---

[1] Co. Mazzuchelli: *Notizie d' Isotta d' Arimino*. Brescia 1759.
[2] Verri. *Storia di Milano*. tom. 2. pag. 49.
[3] Questa ritrovasi manoscritta a pag. 112, e seg. di un codice in pergamena, esistente nell' Ambrosiana di Milano.
[4] *Si ut optimam filiam decet, tuas praeclarissimas virtutes imitari, et effingere voluero etc.* Cit. Oraz.

rattere, di poi la liberalità, mediante la quale i principi si avvicinano quasi alla divina potenza [1].

Quando nell'anno 1459 si trasferì in Mantova Pio II, questa reale donzella lo complimentò in nome de' suoi genitori con altra orazione parimente latina. L'eloquente pontefice vi formò sul momento estemporanea risposta nello stesso linguaggio. nella quale appella l'allocuzione d'Ippolita *elegante e tersa e degna di grande oratore* [2]. Null'altro di essa ci ha tramandato la storia, che sia meritevole di ricordanza.

Ad una illustre principessa di Milano faremo succedere una cospicua matrona, che fu ornamento della stessa metropoli, accoppiate insieme ambidue anche dal grande Ariosto ne' due versi segnati da noi per epigrafe del presente articolo.

Domitilla o Damigella, nata dalla preclara stirpe Trivulzi, spiegò nella prima adolescenza una maravigliosa perspicacia d'ingegno. In età di soli dodici anni sapea già tessere nitide orazioni nella lingua di Tullio, e divenne poscia esperta e valente eziandio in quella d'Omero. Fu data in isposa al co. Francesco Torello, signore di Montechiaruggolo. Rimasta vedova in fresca età, si dedicò interamente con avveduta cura alla educazione

---

[1] *Sola enim liberalitate principes ad divinam potentiam proximi mihi videntur accedere.* Ivi.

[2] Esiste nel preallegato codice.

de' figli ed al maggiore vantaggio de' sudditi. La cristiana pietà fu lo spirito vivificante d' ogni altra di lei virtù, e di essa tuttora esistono monumenti [1]. Non ne esistono egualmente di sua dottrina, quantunque sia stato scritto che Damigella fosse autrice di elaborati volumi [2].

§. VI. *Cassandra Fedele, ed altre.*

Cassandra fu per avventura la più famosa tra le donne erudite di questa età. Nata in Venezia dalla nobile famiglia Fedeli di Milano, crebbe nodrita dal latte più puro delle lettere greche e latine. Acuì l' ingegno colla filosofia e lo adornò colla musica. Scrisse

---

[1] Chiamò in Montechiaruggolo i frati Minori Osservanti, ai quali fece edificare chiesa e convento.

[2] *Delle opere della N. Trivulzia non si è potuto sin'ora rinvenire alcuno, benchè minimo avanzo. Sappiam però per testimonio di Giuseppe Bettussi, recatoci nella sua traduzione delle donne illustri di Gio. Boccaccio, che le suddette opere una volta esistevano, tra le quali trovavansene alcune scritte nel latino, non che nel greco linguaggio, come anche di queste ci assicura il Sossego in un epigramma, in cui dice relativamente alla Trivulzi:*

. . . . vincit
Illa laboratis fata voluminibus.

Così il dottor Giuseppe Vicentini nel *Saggio intorno alla vita di Damigella Trivulzi*, stampato in Parma 1780.

causa della dilatazione delle scientifiche cognizioni. Chi non sa che il loro esempio è sempre persuasivo e lusinghiero? Che non s'intraprende per attrarre i loro sguardi? Che non si soffre per acquistar grazia ne' loro animi? Si aggiunga a rinforzo di questa riflessione, che la maggior parte delle mentovate coltissime donne era di condizione principesca o almen magnatizia; e ciò aggiungeva maggiore efficacia all' esempio. Gli studi inoltre coltivati da esse in questo secolo erano quelli che più dal medesimo si apprezzavano, vale a dire la erudizione greca e latina. Veggendo che il gentil sesso si applicava alacremente a tali severe discipline, veniva a diminuirsi l' idea della difficoltà e delle spine, da cui si credevano circondate, e quindi gli uomini prendevan coraggio ed acquistavan vigore, onde immergersi in esse con sollecita energia di volontà.

Rifletteremo per ultimo, che quasi tutte le prefate valorose matrone furono del pari cospicue per morigeratezza non meno che per dottrina. La gravità de' costumi prese la tinta della gravità degli studi.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

SOMMARIO

DELL' OPERA.

causa della dilatazione delle scientifiche cognizioni. Chi non sa che il loro esempio è sempre persuasivo e lusinghiero? Che non s' intraprende per attrarre i loro sguardi? Che non si soffre per acquistar grazia ne' loro animi? Si aggiunga a rinforzo di questa riflessione, che la maggior parte delle mentovate coltissime donne era di condizione principesca o almen magnatizia; e ciò aggiungeva maggiore efficacia all' esempio. Gli studi inoltre coltivati da esse in questo secolo erano quelli che più dal medesimo si apprezzavano, vale a dire la erudizione greca e latina. Veggendo che il gentil sesso si applicava alacremente a tali severe discipline, veniva a diminuirsi l' idea della difficoltà e delle spine, da cui si credevano circondate, e quindi gli uomini prendevan coraggio ed acquistavan vigore, onde immergersi in esse con sollecita energia di volontà.

Rifletteremo per ultimo, che quasi tutte le prefate valorose matrone furono del pari cospicue per morigeratezza non meno che per dottrina. La gravità de' costumi prese la tinta della gravità degli studi.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XVIII.

ARTICOLO XIX.

ARTICOLO XX.

ARTICOLO XXI.

ARTICOLO XXII.

ARTICOLO XXIII.

ARTICOLO XXIV.

ARTICOLO XXV.

ARTICOLO XXVI.

ARTICOLO XXVII.

ARTICOLO XXVIII.

ARTICOLO XXIX.

ARTICOLO XXX.

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONTE

GIAMBATISTA CORNIANI

VOLUME TERZO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVIII

EPOCA PRIMA

Dall' anno 1450 sino al 1500.

ARTICOLO PRIMO

Stampa

§. I. *Introduzione, propagazione e perfezione acquistata dalla stampa in Italia.*

Il mezzo di questo secolo viene onorato dalla maravigliosa invenzion della stampa. Essa non appartiene all' Italia, come ognun sa. Due o tre città di Germania se ne contendon la gloria. Non tardò però guari ad introdursi e a migliorarsi tra noi, come ci facciamo brevemente a narrare.

Alcuni monaci tedeschi vivevano nella pia solitudine di Subiaco. Due uomini esperti nell' arte recentemente creata discesero dalla Germania in Italia e nell' accennato monastero stabilirono la loro dimora, e vi diedero incominciamento agli ammirabili loro lavori, allettati per avventura dall' ospitalità de' loro connazionali [1]. Sweinheim e Pannartz, che tali erano i loro nomi, fecero apparire all'Ita-

[1] Card. Quirin. *Vindiciae Pauli* II pag. XV.

lia il primo libro stampato nelle opere di Lattanzio Firmiano nel 1465. Due anni dopo questi valenti artisti si trasferirono a Roma, ove pure misero alla luce delle stampe varie pregevoli opere. Nel 1469 due altri Alemanni, Giovanni e Vindelino da Spira, eressero tipografici torchi in Venezia, e di mano in mano non sol le città, ma eziandio alcuni popolosi borghi della nostra Italia si videro rapidamente arricchiti di questa sorprendente invenzione. Milano diede il primo saggio di caratteri greci, il picciol castello di Soncino di caratteri ebraici.

Dalla propagazione passando a ragionare della perfezione che ottenne la stampa tra noi, diremo che il francese Nicolò Jehnson, stabilitosi in Venezia l'anno 1471, portò i caratteri tipografici al più alto grado di nitidezza, di rilievo, di venustà [1].

---

[1] Per attribuire a Venezia la gloria di essere stata la prima tra le città italiane, in cui siasi introdotta la stampa, si è supposto che il Jehnson anticipasse di dieci anni la sua trasmigrazione a quella capitale, appoggiandosi alla data 1461, che porta in fronte il libro divenuto per ciò famosissimo, intitolato: *Decor puellarum*. Ma l'eruditissimo D. Jacopo Morelli ha pubblicati documenti irrefragabili, dai quali si arguisce ad evidenza che è corso errore in quella data, la quale deve riportarsi all'anno 1471. Stanno essi inseriti anche nel giornale di Venezia intitolato: *Il Genio Letterario d' Europa*. tom. 8, gennajo 1794. Relativamente poi al merito del Jehnson così si esprime il celebre rettore Ognibene

§. II. *Aldo Manuzio*

L'Italia però debbe il maggior pregio delle sue stampe ad un suo figlio fornito veracemente in tale argomento di genio straordinario e sublime. Fu questi Aldo Manuzio nato l'anno 1447 in Bassiano nel territorio di Roma, e quivi e in Ferrara educato alle più colte lettere. Fu maestro di Alberto Pio Signor di Carpi, ed amico del celebre Giovanni Pico co. della Mirandola. Coi sussidj singolarmente ritratti da questi due principi egli eresse in Venezia la sua stamperia, al cui esercizio dedicò tutto sè stesso. Non perdonò a dispendi, a diligenze, a spedizioni lontane per far acquisto di codici i più accurati e fedeli. Istituì un' accademia in sua casa, il cui oggetto singolarmente era d' invigilare a rendere le di lui edizioni più corrette e più nitide, e ad

di Lonigo nella dedicazione al vescovo di Belluno delle *Istituzioni di Quintiliano* stampate dallo stesso l'anno 1471. *Gallus Dedalus, qui librariae artis mirabilis inventor, non ut scribantur calamo libri, sed veluti gemma imprimantur, ac prope sigillo primus omnium ingeniose monstravit.* Ma non tutte le edizioni del Jehnson sono di pari bellezza. *Subit interim mirari*, dice il Maittaire, *cur Nicolaus Jehnson cum caracteres Romanos haberet tam peculiari venustate praeccellentes, Gothicos aliquando maluerit, in bibliorum potissimum, theologorum et juridicorum editionibus.* Annales Typografici, tom. 1, part. 1, pag. 7.

essa non isdegnavano di essere ascritti i personaggi più insigni per nascita e per sapere, che vivessero in quella Metropoli, bastandoci di nominare tra essi i celebri Pietro Bembo ed Andrea Navagero. A questo esercizio ei rivolse i più intensi pensieri e le cure più assidue della sua vita, confessando egli medesimo che dopo di averlo intrapreso non aveva in lunghi anni gustata nemmeno un'ora di quiete [1]. Vi rivolse ancora tutta la squisitezza del gusto. Inventò que' caratteri sottili e nitidi, che s' assomigliano allo scritto e che vengono da noi chiamati *corsivi* e dai Francesi *italici* [2]. Rendette i caratteri greci più rotondi e più eleganti ed ornati. Ne venne quindi la serie di quelle tanto rinomate edizioni aldine, che formò di poi il maggior pregio delle biblioteche e la maggior delizia

---

[1] Così egli si esprime nella Prefazione al *Thesaurum Cornucopiae* stampato l' anno 1496: *postquam suscepi hanc duram provinciam* [*annus enim agitur septimus*] *possem jurejurando affirmare, ne horam quidem solidae habuisse quietis.* Si racconta che per sottrarsi agli sfaccendati, avesse egli fatto scrivere a Lettere cubitali sulla porta del suo gabinetto: *Chi non ha affari d' importanza, non entri; e tosto che vi ha soddisfatto, sen parta.*
[2] Dopo la celebre, rarissima edizion di Virgilio del 1500. Aldo non fece più uso nelle sue stampe d'altri caratteri, fuor, che de' corsivi da lui ideati.

de' filobibli [1]. In somma fu scritto che per opera di Aldo l'arte tipografica superò in certo modo sè stessa, e che quanto fu fatto prima di lui si può riputare un nonnulla in confronto delle sue ercolee fatiche [2]. Morì questo grand'uomo l'anno 1815.

---

[1] Un diligente catalogo delle Aldine è stato recentemente stampato col seguente titolo: *Serie delle Edizioni Aldine per ordine Alfabetico, e Cronologico. Padova presso Pietro Brandolese.* 1790. Sotto il nome di edizioni aldine comprendonsi quelle ancora che eseguite furono dai suoi eredi dopo la di lui morte, cioè da Giovanni d'Asola suo genero, da Paolo suo figlio e da Aldo il giovane suo nipote.

Dopo scritta la presente postilla un più completo elenco delle stampe degli Aldi è stato pubblicato in Francia col seguente titolo: *Annales de l'Imprimerie des Aldes, ou Histoire des trois Manuces, et des leurs Editions par Antoine Augustin Renouard* t. 2. *a Paris chez meme Renouard* 1803 in 12. Il librajo Renouard fu l'acquistatore della preziosa collezione dell'ex cardinale di Lomenie. Il primo degli accennati due tomi è bibliografico, e contiene la serie delle edizioni aldine; il secondo è biografico, e contiene le Vite dei tre Manuzj scritte in latino.

[2] *Effecit Aldus, ut sese ipsa* [ars typographica] *superaverit, et quidquid ante praestitum fuerat, minimum sit, si ad Herculeos Aldi, et Aldinae per multos postea annos familiae labores conferatur.* Maittaire Ivi p. 69.

§. III. *Riflessioni sopra la utilità della stampa.*

Qui cade in acconcio d'investigare sino a qual grado la stampa abbia apportato vantaggio ed incremento alle lettere. Io osserverò in prevenzione, che sorsero genj in letteratura eminenti e prima e dopo l'introduzion della stampa, e quindi parrebbe che tanto la moltitudine, quanto la penuria degli uomini eccellenti fosse indipendente dall'accennata circostanza.

Non si può però negar, che la stampa non abbia migliorate di molto le scienze di fatto. La stampa ha somministrato alla storia un grandioso cumulo di documenti, i quali giacevano inosservati nella polvere degli archivj, e col cui confronto ha potuto la critica porre al crogiuolo le circostanze varie e gli aspetti degli avvenimenti, e depurarne al possibile la verità.

Io colloco nell'accennata classe eziandio le scienze fisiche e matematiche. La notizia dei nuovi metodi, delle produzioni straniere, dell'esperienze, delle osservazioni, degli scoprimenti, e, se non altro, la storia de' passi fatti nella via che ad essi conduce, si propagano mediante la stampa con una rapidità maravigliosa da un capo all'altro d'Europa. In questa guisa l'isolato individuo approfitta degli sforzi riuniti di tutti i sublimi intelletti e raddoppia in certo modo le proprie forze.

Ma negli studi ch' esigono meditazione profonda ed ordinata sequela di ragionamenti, parmi anzi che vi debba recar nocumento colla distrazione, ch' essa offre agli ingegni speculativi, tentandoli colla varietà delle sue produzioni. Quanto più essi acquistano in superficie, tanto più perdono in profondità. Nella morale, per esempio, e nella politica conviene andare a rintracciare gli originali precetti presso gli antichi, de' quali l' esperienza di lunghi secoli ha contestata la utilità; e se alcun moderno ha pur voluto aspirare al vanto di novatore, fu costretto a rompere in durissimi scogli, sui quali hanno fatto naufragio le intere nazioni.

La stampa non influisce nemmeno a creare o a perfezionare gli elementi del gusto. Si forma esso e si esercita sulle sole bellezze della natura. Bastano pochi grandi esemplari ad indicare alle fervide immaginazioni la via di rilevare, di cogliere, di fare scelta del bello.

Tra i vantaggi che somministra la stampa, i suoi encomiatori entusiasti calcolano in essa eziandio un valido mezzo di stabilire nuove popolari opinioni e di sovvertire le antiche. È grave danno che un tale strumento si converta più tosto in arme della tracotanza e della sedizione, che della probità generosa e del verace amor patrio. La plebe ateniese veniva più presto agitata dall' eloquenza de' sofisti, che da quella degli uomini saggi.

Aggiungono gli esageratori de' giovamenti tipografici, che colla stampa *ogni error nuovo*

combattesi nel suo nascere, nè si lascia ad esso il tempo di poter gettare negli spiriti le sue radici [1] Ma la stampa somministra egualmente alla parte oppugnata uno scudo, onde potersi difendere e sforzarsi a dimostrare, che il preteso errore tale non sia. Nella lotta delle umane cognizioni fluttuanti ed incerte quale sarà il criterio, che tra gli opposti volumi c' insegni a discernere con evidenza la verità? Non ha forse la stampa per questa via aumentati i progressi del pirronismo?

Non mi si dica per fine che la stampa ha accomunati ad ogni classe di persone i lumi che derivano dalle lettere, e moltiplicati in conseguenza i coltivatori delle medesime. Sarebbero sorti i gran genj anche senza questo soccorso. Non so poi quanto si possa rallegrare la letteratura del bulicame che la stampa ha prodotto di gente sciola e dottamente superficiale.

Dietro le lautezze derivate dalla stampa alla letteratura si potrebbero accennar quelle ch' essa ha apportate all' umanità. Propagata la coltura, aumentati i piaceri dello spirito, ma d' altronde ampliatane la corruzione, poichè presso il maggior numero il blandimento dell' amor proprio più che l' amore della verità ha fatto ricercare ne' libri renduti famigliari dalla stampa, più spesso l' incentivo e il

---

[1] Condorcet. *Esquisse d' un Tableau historique des progrès de l' esprit humain. Huitième Epoque.*

fomento delle passioni, di quello che la norma della ragione.

Conchiuderemo dunque queste brevi riflessioni con dire, che i vantaggi della stampa sono equilibrati anch' essi da una proporzionata dose di detrimenti, siccome d'ordinario è il destino di tutte le umane istituzioni.

Accompagnandoci il leggitore nella storia delle gesta de' letterati di questo secolo, potrà agevolmente avvedersi che i mentovati effetti buoni e rei della stampa si rendettero in esso assai poco sensibili, e solo a più tardi tempi manifestarono tutta la loro efficacia.

ARTICOLO II.

Bartolomeo Scala

§. I. *Sue vicende.*

Ebbe i natali in Colle da oscurissimi genitori di professione mugnai. Verso l'anno 1450, non si sa per qual sua ventura, potè trasportarsi in Firenze ed ottenervi educazion liberale. Ei fece progressi nel saper greco e latino; il che lo rendette accetto all' inclita famiglia de' Medici [1], arbitra allora e distributrice d'oro e d'impieghi e promovitrice di qualun-

---

[1] Fu caro a Cosimo, di cui egli scrive [Epist. 16 pag. 227, *me complexus est recepitque in familiae obsequia*, e così al di lui figlio Pietro ed al nipote Lorenzo.

que sorta di merito. La letteratura fu l'istromento di sua fortuna. Ma egli o non volle, o non valse a divenire eccellente nella medesima. Fu più tosto eccellente nella condotta, poichè dall' abbietta sua condizione sorse a grandiose facoltà ed ai primi onori della repubblica. In assai giovane età fu segretario della medesima, la quale nell' anno 1471 lo decorò anche con tutti i discendenti della sua cittadinanza, e l'anno seguente lo collocò tra i priori.

Nell'anno 1484 i Fiorentini destinarono una solenne ambasceria al pontefice Innocenzo VIII per rendergli i dovuti omaggi all' occasione del di lui esaltamento alla Santa Sede. Nominarono ad essa sei cospicui soggetti, i quali furono Francesco Soderini vescovo di Volterra, Antonio Canigiani, Guido Antonio Vespucci, Angelo Nicolini, Giovanni Tornabuoni e il N. Bartolomeo Scala. Egli recitò l'orazione gratulatoria e colla sua facondia e colle sue culte maniere guadagnò per modo l'affezione del pontefice che lo creò cavaliere aureato e senatore di Roma. La patria con onorifico decreto volle presentargli essa medesima gli arredi e le insegne del suo nuovo equestre grado.

Allor che fu trascelto a capitan generale della milizia fiorentina Costanzo Sforza signor di Pesaro vennero a lui consegnati con solenne pompa e spettacolo i militari stendardi. In tale splendida circostanza nella pubblica piazza di quella metropoli recitò lo Scala una lunga la-

tina orazione e l'avvivò con tanta grazia ed energia, che tutto il popolo, quantunque in gran parte ignaro di quella lingua, quasi involontariamente proruppe in clamorosissimi applausi [1].

Finalmente quel popolo diede a lui gli ultimi non dubbii attestati del suo favore, innalzandolo al gonfalonierato, dignità suprema della repubblica con unanimità di suffragi. Afferma egli medesimo di rimanere sorpreso da tanta sua esaltazione, la quale avanzava non solo la sua aspettazione, ma ancora il suo desiderio. Aggiunge poi per reprimere le contumelie dell'emulo suo Poliziano, ma non però senza macchia d'intemperante amor proprio, che Lorenzo de' Medici si era espresso che non mai onore meglio fu collocato, come in lui, quantunque uomo nuovo [2].

Ma quando mai la fortuna si mantenne assiduamente costante? e singolarmente con uo-

---

[1] Zeno *Dissertazioni Vossiane*. Art. 80.

[2] *Florentinus populus ad Prioratum me evexit, deinde ad Vexilliferatum, tandemque et in senatorium ordinem equestremque collocavit tanto profecto suffragiorum consensu, ut nihil esse factum unquam popularius multi putarent. Extat et illa de me Laurentii Medici praeclarissima vox, qua numquam collocatum melius fuisse honorem homini novo testificatus est . . . Hoc ego adfirmaverim, me multum fuisse consequutum, plura quam optaverim aut putaverim.* Epist. dello Scala al Poliziano tra quelle di quest' ultimo, lib. 12.

mini saliti dal nulla a stato eminente? Qual virtù, quale accorgimento, quale amabilità di maniere ha mai potuto disarmare l' invidia? Queste qualità o queste arti non preservarono sempre da' suoi colpi lo Scala.

Soggiacque a sospetti d'infedeltà, per cui fu anche sospeso dal pubblico ministero, nè gli mancarono delatori presso l'autorità ecclesiastica, che colpire il fecero eziandio d'anatema. Ma egli conservando sempre una rara presenza di spirito ed una imperturbabile calma di fantasia, pervenne anche a dileguare le nubi che intorbidavano la sua felicità.

§. II. *Sua controversia col Poliziano.*

Tra gli accidenti che amareggiarono la prosperità dello Scala, deve annoverarsi ancora l' acerba contesa ch' egli ebbe a sostenere col celebre Angelo Poliziano.

Questi accagiona lo Scala di essere stato il primo a concepire un acre livore contro di lui. Ne adduce per ragione, che Lorenzo de' Medici era spesso scontento delle lettere che stendeva il N. Scala in qualità di segretario della repubblica, e le dava a rifare a lui; dal che nacque nel primo odio e mal talento contro di esso, che risguardava come soverchiator del suo merito [1].

Lo Scala all' incontro attribuisce all' emulo suo la primaria origine de' dissapori, narrando

---

[1] *Politiani Epistolae* lib. 12.

ch' egli si risentisse oltre modo, quando riseppe che a lui non andavano a grado le voci viete e tarlate dei Pacuvj e degli Ennj, della quale il Poliziano andava affettatamente in traccia per innestarle nelle sue scritture.

Ma la principale e genuina causa di tal nimistà viene per avventura passata sotto silenzio dall' uno e dall' altro.

Era preso il Poliziano d' ardentissimo amore per Alessandra figlia dello Scala, in cui l' avvenenza della persona gareggiava coll' eminenti qualità dello spirito. Tra gli epigrammi greci del Poliziano se ne leggono alcuni de' suoi, i quali non paventano certamente il confronto di quelli del suo coltissimo amante. Il Poliziano aveva probabilmente intenzione di farla sua sposa. Ma il padre preferì a lui il Greco Michele Marullo. Quindi pullularono quelle ire, che poi sì crudelmente avvamparono non meno in prosa, che in versi. Il Poliziano non risparmiò nè la nascita, nè l' onore di lui. Ei nelle sue passioni andava soggetto a quell' estremo esaltamento, ossia focoso entusiasmo che non di rado è pericoloso compagno de' grand' ingegni. Lo Scala all' incontro possedeva ognor sè medesimo. La letteratura era in lui qualità secondaria e subordinata all' idea di fortuna. Non correa quindi pericolo di lasciarsi trasportare dagli slanci del genio al di là del retto sentiero della moderazione e della decenza. *Nacqui*, così ingenuamente scrive al suo avversario,

da parenti vilissimi; venni nudo a Firenze; mendico e tapino m' accostai alla repubblica, ed io solo fui l' artefice di mia fortuna. Per attaccare però l' onor mio conviene che tu prendi briga con tutto il popolo fiorentino che mi ha tanto onorato. Non mi vanto che d' integrità e di fede. In questo son vano. Posso asserire di aver sempre con onor sostenuto qualunque onor conferitomi. Io invoco la testimonianza della repubblica istessa e delle cose da me operate ne' suoi magistrati [1].

Aveva lo Scala fabbricato, oltre una bella villa, un elegante palagio in Firenze, sulla cui facciata pose lo stemma suo gentilizio consistente in una scala col motto *gradatim*, alludendo con ciò all' essere egli salito a poco a poco a somma fortuna. Ora il Poliziano in un sanguinoso epigramma scritto sul gusto e sul metro dell' ode di Orazio contro il liberto Mena, descrive questo palagio e conchiude argutamente, che se costui s' era in-

---

[1] *Veni nudus... egenus ad rempublicam... vilissimis ortus parentibus... Cum honore meo difficilius tibi colluctatio est... nunc tibi de honore meo agenti cum Florentino populo res habenda... Neque habui quod referrem, nisi fidei integritatem. Ea in me [volo esse vanus] semper fuit excellentissima. Atque hoc quoque asseruerim nullum me honorem sine onore gessisse. Respublica ipsa, resque a me gestae in magistratibus citentur testes etc.* Cit. Epist.

nalzato gradatamente sarebbe caduto da tanta altezza in un sol colpo [1].

Queste animosità personali furono precedute da placiti letterarj tra i due mentovati campioni.

Il Poliziano aveva voltato in latino il manuale di Epitteto. Non vede recar maraviglia che un ingegno fervido, come il suo, s' invaghisse almeno in idea delle chimere orgogliosamente sublimi dello stoicismo e ne formasse idoli alla sua fantasia.

Lo Scala teneva un pò più in pregio i beni di questo mondo, e ciò aveva dimostrato colla sua cura e diligenza in accumularli. Scrisse dunque al Poliziano suddetto, che la filosofia dell' autore da lui tradotto e celebrato gli sembrava soverchiamente elevata e però incompleta ai bisogni dell' umana natura, poichè Epitteto ne' suoi precetti aveva considerata la perfezione dell' animo e trascurato qualunque ufficio relativo al corpo, quando in fine poi l' uomo è composto dell' uno e dell' altro. Rispose alteramente il Poliziano appoggiandosi alla dottrina di Platone, il quale a suo dire asseriva, che l' uom non era che un animo partecipe di regime, e aggiungeva che il corpo non era che un semplice stromento [2]. Ma una similitudine

---

[1] Anche in quell'epigramma accenna il Poliziano la di lui origine dal mulino, chiamandolo: *furfuris plenum*.

[2] Poliziano. *Defensio Epicteti*.

non è una dimostrazione. Uno stromento si può deporre, si può cangiare, ma il corpo forma parte essenziale di un essere misto, almeno fin tanto che dura la terrestre vita.

Lo Scala ne giunse al termine l'anno 1497 e con grande onor fu sepolto nella chiesa dell' Annunciata di Firenze.

§. II. *Sue opere.*

L' OPERA sua più celebre è la storia fiorentina da lui in latino tessuta. Non arrivò al fine del quinto libro; e dopo di aver descritto l' apparecchio della giornata campale trà Carlo re di Napoli e Corradino di Svevia, figliuolo dell' imperatore Federico II, arrestò la penna.

Dirigeva lo Scala le sue più assidue lucubrazioni a rendere onore e lustro a quella Firenze, da cui egli pure ne avea ritratto cotanto. Oltre la storia, oltre le citate orazioni da lui composte per pubbliche occasioni, distese lo Scala un' apologia contro i detrattori della città di Firenze, la quale fu anche stampata un anno prima della sua morte. Per quest' opera il N. Scala ebbe vanto d' animo onesto, riconoscente ed amator della patria [1].

Infinite sono le lettere latine ch' ei scrisse, pochissime che abbiano veduta la luce. Que-

[1] Epist. di Pietro Crinito, premessa alla citata Apologia.

Queste e così pure l'altre accennate sue opere non sono gran fatto pregevoli nè per le sentenze, nè per la lingua. Il Poliziano dice, che appena si possono chiamare latine. Non è da riprovarsi tale censura, quantunque pronunciata da un giudice a lui nemico. Tanto il dotto Erasmo [1], quanto il celebre critico Giuseppe Scaligero [2] dimostrano ch' essa è appoggiata al vero.

Ne' suoi versi non fu meno infelice, che nelle sue prose. Essi rimasero inediti, e si risparmiò al pubblico questa noja. I Landini e i Ficini ci vorrebbero far credere, che i suoi cento *Apologhi* scritti in latino ed accomodati alla istituzion della vita, meritassero una eccezione, esaltandoli essi con somme lodi. Ad un uomo, che per dire il vero conosceva intimamente i suoi simili così, che per lungo tempo li maneggiò a sua volontà e seppe approfittare delle loro passioni, si può agevolmente accordare una felice disposizione per riuscire esperto poeta morale.

ARTICOLO III.

Marsilio Ficino.

Sua nascita, suoi studi.

I Greci che avevano promossa e diffusa tra noi la conoscenza e la venerazione delle opere

[1] Nel *Ciceroniano*.
[2] Epist. 21, lib. 1.

di Platone, vennero ben tosto superati da un illustre ingegno italiano, il quale pervenne ad un grado molto eminente nella dottrina di quella sublime filosofia [1].

Questi fu Marsilio Ficino, il quale nacque in Firenze l'anno 1433 da Ficino, valente chirurgo e famigliare del magnanimo Cosimo de' Medici. Fu dal padre presentato in assai giovane età al nominato suo mecenate, al quale parve di ravvisare nelle di lui sembianze non dubbii cenni di peregrino ingegno, e presagì quindi ch' egli sarebbe stato l' appoggio e l' incremento precipuo dell' accademia platonica ch' ei divisava di ragunare presso di sè, dicendo al padre: *tu fosti destinato dal cielo a medicare i corpi, e questo tuo figlio il sarà a medicare gli animi.* La preconizzazione di questo grand' uomo divenne un acutissimo stimolo al cuor di Marsilio che n' era il soggetto. Egli si adoperò in ogni modo, perchè non andasse fallita, e molto più riuscì ad avverarla, poichè all'incoraggiamento verbale aggiunse Cosimo a di lei favore una essenziale munificenza di mezzi. Lo albergò in sua casa e lo fece erudire nella dottrina platonica, alla quale ferventemente rivolse l'animo il giovin Ficino, tratto ad essa e dal suo genio e dal desiderio del suo proteggitore.

Non tardò guari a presentargliene i frutti nelle *Istituzioni Platoniche* da lui in quattro

---

[1] Il Poliziano appella il Ficino: *Philosophus, qui sit princeps in secta principe.* Epist. lib. 7.

libri distese. Se ne compiacque il mecenate, ma esortò insieme il Ficino a non pubblicarle, finchè non avesse appresa la lingua greca, onde consultando le originali opere di Platone non avesse a prendere equivoco sopra le idee genuine di lui. Si applicò dunque con indefesso studio a quell' idioma e diede i primi saggi della perizia in esso acquistata, traslatando in latino gl' inni attribuiti ad Orfeo ed altre poesie. Avendo poi letto in Platone, che i Greci si valevano della musica anche per temperare e dirigere gli affetti dell' animo, volle egli istruirsi eziandio in quella facoltà e si compiacque di porre sotto le note musicali i versi ch' egli aveva tradotti. Aggiunse il Ficino alle indicate versioni quella ancora del *libro dell' Origine del Mondo*, attribuito a Mercurio Trismegisto.

Di tutte queste primizie dei suoi studi rendette egli omaggio al prelodato suo benefattor Cosimo, il quale in ricompensa gli fece dono di un podere nella sua villa di Careggi, di una casa in Firenze e di alcuni insigni codici greci delle opere di Platone e di Plotino. A fine di famigliarizzare ed alimentare sempre più il proprio ingegno in quella sì apprezzata filosofia si accinse Marsilio a voltare in latino le opere di Platone e de' suoi più dirotti raffinatori per non dire corrompitori. Egli non conseguì il vanto di scrupolosa esattezza nelle sue versioni. Ma questo non è il maggiore difetto nella carriera de' suoi studi. Se il Ficino si fosse ap-

pagato di limitare le sue lucubrazioni agli scritti del grande discepolo di Socrate, avrebbe potuto non poco giovare alle metafisiche discipline illustrando ed appianando i sublimi di lui pensamenti. Ma piacque a Marsilio di vagare particolarmente nell' ecclelicismo d' Egitto e fu perduto ammirator di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, di Proclo ec. Questi avevano immaginato un impasto bizzarro della filosofia platonica colla pitagorica, e inondata la loro scuola di mistiche vanità e di prestigi. Bevendo il Ficino a sì torbidi fonti, non valse a difendersi dagli accennati superstiziosi vaneggiamenti, e frammischiò alla sincerità de' suoi lumi non pochi stravolgimenti e follie. Ma facciamoci ora ad osservare il luogo e l' occasione, in cui Marsilio spiegò nella più splendida luce le sue cognizioni.

§. II. *Accademia Platonica.*

Il Greco Giorgio Gemisto Platone ritrovandosi l' anno 1439 al concilio di Firenze, si fece ivi considerare per un nuovo Platone e per somiglianza del nome e per l' ardente entusiasmo, con cui celebrava la filosofia del figlio d' Aristene. Persuase egli a Cosimo de' Medici, che in quella filosofia si contenevano le cognizioni più sublimi e più utili al genere umano e che richiamandosi essa sola in vita, si facevano in pari tempo rivivere tutte le scienze. Nell' udirlo il gran Cosimo, tanto s' infiammò d' amore per quella dottrina,

che tosto concepì l'idea di ragunare un letterario congresso, che di Platone sol si occupasse.

Differì l'esecuzione di questo disegno a tempo opportuno, e intanto procurò che il Ficino, siccome ci narra egli stesso, riuscisse valente a segno di poter essere l'istitutore, il prototipo e direi quasi l'anima dell'accennata adunanza [1]. Essa a somiglianza di quella di Platone prese il nome di accademia, che poscia divenne comune a tutte le società letterarie. Il N. Ficino ci dipinge con molta vivezza le occupazioni e i trattenimenti della medesima.

Qui, egli ci dice, i giovani apprendevano per la via del diletto i precetti de' costumi e l'industria della eloquenza; qui la virile età s'istruiva copiosamente nel reggimento della repubblica e della famiglia; qui i vecchi si convincevano sempre più di una vita avvenire eterna e beata pei buoni. Sembrava ai poeti di ascoltare Apollo istesso spiegare il canto negli orti ameni dell'accademia; agli oratori di udir Mercurio a declamar nel vestibulo della medesima, e nel portico sembrava ai legislatori ed ai politici di veder Giove governare gl'imperi e sanzionare le leggi [2]. Il Ficino era il principale operatore di tutte queste maraviglie; nè per destarle aveva

---

[1] Epistola dedicatoria premessa dal Ficino alla sua traduzione di Plotino.

[2] Il medesimo. Prefazione alle opere di Platone.

d' uopo di sortir dal ginnasio del suo celebrato maestro.

Platone fornito di sommo ingegno ed ornato di ogni genere di letteratura era in singolar modo esercitato nell' arte di astrarre dagl' individui le idee e formarne generali nozioni ed esemplari, in pari tempo di ritornarli a rivestire di forme concrete e sensibili, non nella prima lor naturale configurazione, ma in una maniera sua propria, impiegandovi tutti i lenocinj di una vivacissima immaginazione. Quindi parve ai più dotti critici, ch' egli coll' ampollosità delle allegorie e coll' intemperanza degli arditi traslati giunga talvolta a vincere l' arroganza istessa e il furor de' poeti. Con sì sublime apparato di disegno e di colorito egli preoccupava in modo le menti de' suoi seguaci, che abbagliate da certo confuso splendore rimanevano estremamente colpite dall' ammirazione, ma debolmente illuminate dall' evidenza [1].

Questa speciosa filosofia, che Platone istesso denominò ditirambica [2], adottata dai focosi intelletti alessandrini, divenne in essi ancor più feconda di stravaganze e di chimere, ed influì a creare dei visionarj.

Dietro le tracce dell' entusiasmo egiziano anche i Platonici fiorentini involgevano le

---

[1] Longino. *De sublimi*: Cap. 28, e Dionigi di Alicarnasso: *De gravitate Demosthenis.*

[2] Lo stesso Dionigi nell' espistola a Pompeo sopra Platone.

pretese dottrine del divino filosofo in pomposi velami e le infiammavano ed oscuramente le colorivano con un linguaggio più che poetico. Gli amatori adunque tanto delle severe, quanto delle leggiadre discipline credevano tutti di ravvisarvi il conveniente lor pascolo.

Inoltre i moderni accademici adottando le immaginazioni degli ammirati loro protagonisti, prestavano fede ai sogni, agli oroscopj, agli augurj, e gli eventi della vita civile ripetevano dalla posizion delle stelle. Insegnavano colla filosofia d' Alessandria esistere l' anima del mondo, ed esser di certe esche, colle quali potevano i mortali derivare sopra sè stessi i doni e i benefici influssi dell' animato mondo e delle stelle parimenti animate. Asserivano, che tra l' anima e il corpo del mondo vi era una sostanza intermedia, che nominavano spirito, la quale serviva a congiungere insieme l' anima troppo fina e sublime al corpo troppo rozzo e grossolano, ed impartiva ad esso la vita. Era d' uopo che chi amava di vivere vegeto e lieto, procurasse di rendere propizio a sè questo spirito. Colla mente ripiena di tante chimere ne' libri di Platone cercavano que' misteri che non vi erano, ed entravano in una specie d' invasamento [1].

---

[1] Bruck. Historia Philos. tomo 4, period. 3, lib. 1. Schelhorn. *Amaenitates* ec. tom. 1, §. 10, e can. Bandini *Specimen Litteraturae Florentinae* vol. 2, §. 33.

estesa abbastanza e comprensiva da potere in un solo tempo abbracciare un tutto, onde conoscere il legame vicendevole delle parti tra loro e determinarne la vera lor qualità [1]. Qualche produzion del Ficino può aspirare però ad essere eccettuata dalla severità dell'enunciato giudizio. In questa classe io riporrei volontieri alcuni de' suoi compendj degli scritti di Platone, ne' quali si sforza di presentarci la precisa di lui idea svelta dall'ambiguità del dialogo e dalle immaginose astrazioni. Epilogando il testo, egli lo illumina assai più, che se si affaticasse ad estenderlo secondo il costume de' commentatori pedanti. In prova di ciò mi sia lecito di ragionare del suo compendio del primo dialogo della repubblica o sia del giusto, il quale mi aprirà l'adito a brevi riflessioni di non vano argomento.

Incomincia il Ficino ad encomiare Platone, come il più eccellente creatore di città e di leggi, mentre a differenza degli altri legislatori, i quali hanno ordinata la repubblica soltanto all'azione, egli precedentemente la instituisce e dirigge alla contemplazione, la quale è o deve essere principio, mezzo, fine, anzi norma e regola d'ogni azione. Questa proposizione appoggiavasi alla essenza medesima della filosofia di Platone, la quale insegnava, che le idee astratte di giustizia,

[1] Il P. Evangeli, prefazione al tomo 5. degli *opuscoli di Jacopo Stellini*.

di probità, d' ordine ec. avevano i loro archetipi o siano modelli esistenti nella mente infinita del Sommo Essere. La contemplazione diviene adunque il vero mezzo, onde potere distintamente conoscere e concepire col nostro intendimento l' immagini di quelle virtù, o siano qualità morali, che si rendono necessarie per ben reggere e governar le repubbliche.

Un chiaro ingegno di Francia in opera applauditissima ha pur non ha guari regalato al pubblico un elegante trasunto dei dialoghi di Platone del giusto o sia della repubblica [1]. Egli non ha creduto a proposito di toccare ai principj del primo di essi, ed ha interamente ommesso di ragionare dei doveri intellettuali dell' uomo pubblico. Questo pacifico letterato si astenne per avventura dall' esporre e colorire colla sua consueta vaghezza la proposizione platonica, che il sentimento del giusto esista nell' uomo anteriormente a qualunque istituzione sociale, cui fu perciò dato l' appellativo di legge non scritta, ma nata ne' nostri cuori, poichè si avvide che i sensuali filosofi di questa età e singolarmente della sua nazione non l' adottavano in verun modo, anzi la combattevano acerbamente e presumevano di provare, che l' idea del giusto e dell' ingiusto traeva unicamente l' origine dalla formazione delle società, suggerita essen-

---

[1] Barthlemy. *Voyage du jeune Anacarsis etc.* tom. 5.

do a loro avviso dalla utilità del maggior numero [1].

Il Ficino seguitò più fedelmente Platone. Egli non avrebbe avuto occasion di pentirsene, nemmeno se fosse stato spettatore de' posteriori ardimenti. Se per una parte il platonico sistema trovò degli oppositori, trovò per altra ancor dei sostegni [2], e tra essi un sommo uomo de' nostri giorni ce lo ha, si può dire, ridotto alla evidenza, per quanto ne possono essere suscettibili i metafisici oggetti [3]. Bella serie poi di conseguenze nobili e consolanti scaturisce dal principio, che seguendo i vestigi del suo esimio filosofo abbracciò il nostro Marsilio e che in questo istesso compendio ei va ritoccando.

La contemplazione tende a perfezionar la ragione. Questa impone freno ai movimenti della parte inferiore. Quindi nel magistrato si forma prima una repubblica interiore, nella quale la ragione è sovrana, le passioni son serve. In questa guisa adunque la ragione diviene egualmente regolatrice dell' uomo e della città.

Inoltre la contemplazione, divenuta signora ed arbitra della idea di giustizia, la stabilisce sola per base e fondamento della repubblica.

---

[1] D'Alembert; *Discours preliminaire de l' enciclopedie*, Helvetius *Esprit*. tom. 1., e molti altri.
[2] Tra gli altri lo stesso Montesquieu *Esprit des Loix* lib. 1, cap. 1.
[3] Il cardinale Gerdil Dissertaz. *Dell' origine del senso morale*.

Il contemplativo legislatore non mira direttamente a promovere nè la forza dell' armi: nè l' affluenza del commercio, nè la prosperità dell' agricoltura, ma tende bensì con tutto il vigore a ritenere ogni azione sì pubblica che privata nell' orbita della giustizia. Quando questa avrà poste in uno stato profonde radici, le altre cose vi si aggiungeranno spontaneamente e da sè stesse. La giustizia comporrà la felicità dell' interno, ed ecciterà la benevolenza e il rispetto delle straniere nazioni. Questa giustizia, avendo spenta la perturbazione delle disordinate passioni ed estirpati i semi della discordia, rende i cittadini disposti e prontissimi ad investigare la verità e ad amare e a venerare Iddio. Per la qual cosa piacque a Platone di assegnare ai prefati dialoghi il titolo della giustizia, anzi che quello della repubblica [1].

---

[1] *Contemplatio enim actionis et principium est et finis, ducitque illam pro arbitrio atque sistit, jubens denique inferiores motus aeternamque desinere actionem, ut intrinseca stabilisque actio liberior tandem possideatur... Quamobrem Plato noster eo saltem caeteris civitatum legumque conditoribus est excellentior, quo caeteri quidem velut humani ad actionem magis civitatem instituerunt, ipse vero quasi divinus actionem civitatis omnem tam pubblicam, quam privatam potissimum perducit ad contemplandum, civitatemque constituit sui ipsius ante quam orbis dominam, neque tam multis timendam, quam cunctis gentibus venerandam. Atque ut saepe his in*

La sublimità dell' enunciata dottrina indusse un sommo ingegno italiano, che molto pregiava il Ficino e si approfittava delle di lui fatiche [1], ad enucleare tutto il sistema di Platone nei caratteristici della sapienza. *Platone*, dice egli, *dimostra la sapienza essere perfezionatrice dell' uomo. La sapienza dee compiere agli uomini l'intelletto e la volontà, acciocchè dalla mente illuminata dalle cose altissime l' animo s' induca alla elezione delle cose ottime* [2].

§. IV. *Abuso degli entusiasmi platonici.*

Proseguiamo gli eventi del N. Marsilio. Morto Cosimo, rinvenne egli un mecenate ancora più liberale nel di lui nipote Lorenzo. Giunto il Ficino alla età di quarant' anni

---

libris, praecipue in secundo declarat, totam disputationem de justitia a nobis inscribi mavult, quam de republica, docens, ut arbitror, rem omnem actionemque et publicam et privatam non ad copiam, non ad potentiam, sed ad ipsam justitiam referendam. Quae quidem justitia, omni sublata perturbatione expulsisque contentionum impedimentis, cives tandem reddit expeditissimos ad verum investigandum Deumque colendum. Ficin. op. tom. 2, p. 354.

[1] Gio. Bat. Vico. Vedi la sua vita scritta da lui medesimo ed inserita nel tom. 1. della *Raccolta Calogeriana.*

[2] Idem. *Principj di Scienza Nuova*, negli Elementi.

deliberò di entrare nella carriera ecclesiastica; e quindi Lorenzo a lui conferì prima il governo di due chiese in Firenze e di poi un canonicato in quella cattedrale. Egli seppe conformar la sua vita e i suoi studi ai doveri del nuovo suo stato e si accinse ad esporre anche dal pergamo i santi Evangeli.

Il Ficino però era talmente entusiasta di Platone, che forzò quel filosofo a parlar da cristiano, conglutinando insieme la filosofia e la teologia, e componendo uno strano, quantunque non nuovo miscuglio. Scrisse pertanto la teologia platonica, in diciotto libri divisa, e malamente disegnò Socrate, come tipo e figura del Redentore [1]. Asserì inoltre che Dio voleva, che restasse sempre viva e permanente nel mondo la platonica filosofia, siccome scienza foriera ed interprete della divina rivelazione [2]. Nelle menti esaltate dal platonismo diveniva assai facile la traslazione del linguaggio sublime ed ascetico della Scrittura a colorire sentimenti e pensieri d'indole, per vero dire, diversa, ma però dotati anch'essi d'apparente sembianza di mistici rapimenti. Il N. Ficino abbonda di tali eccessivi traslati, che sono veracemente inverecondi, anzi assurdi. Riportiamone in prova l'espressioni, delle quali egli si serve a fine di stranamente encomiare Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo: *Est homo*

---

[1] Shelorn. e Bruch. lib. 1, c. cit.
[2] Prefazione ai Dialoghi di Platone.

Florentiae missus a Deo, cui nomen est Joannes: hic venit ut de summa patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhibeat [1]. In altro luogo vuole, che Dio abbia fatta allo stesso Giovanni la promessa medesima che già fece ad Abramo, vale a dire: che la di lui discendenza si sarebbe moltiplicata, come le arene del mare e le stelle del cielo [2]. Disgraziatamente per la sua profezia Giovanni morì celibe, essendo divenuto papa sotto il celebre nome di Leon X.

Ecco poi in qual guisa Marsilio s'immagina che Platone esclami intorno al merito di Plotino: *hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placeo; ipsum audite* [3].

Si compatisca il Ficino ne' suoi traviamenti, rammentandoci che chi interamente si dedica ad un partito o ad una scuola riputata gravissima, idoleggia continuamente l'idea, che ne forma la sostanza o l'oggetto, e quindi difficilmente può difendersi dall'entusiasmo. Sovrana di tutte le virtù è quella prudenza, la quale sa tenere in giusto equilibrio le opinioni e gli affetti. Senza di essa, dice un antico saggio, le altre virtù appena meritano di virtù il nome.

---

[1] Nel Proemio alla sua traduzion di Giamblico, al cui patrocinio ancora pazzamente raccomanda Giovanni.

[2] Nel Proemio alla versione di Proclo e di Porfirio.

[3] Nel Proemio alla versione di Plotino.

Se il Ficino s'infiammò nel soverchiamente divinizzare i Platonici, ebbe però degl' intervalli assai lucidi, ne' quali sottomise la platonica filosofia alla irrefragabile dottrina evangelica, insegnando ripetutamente che da questa sola potea scaturire la perfetta idea della giustizia [1].

§. V. *Suo carattere, sua morte.*

Il Ficino quanto fu dal suo secolo giudicato pensatore nobile ed elevato, altrettanto fu riputato scrittore trasandato ed abbietto, siccome è l' ordinario costume di quelli che solo si occupano delle cose, e poco o nulla si curano delle parole. Manca al latino suo stile, grazia, venustà, eleganza, lepore, mozione d' affetti [2]. Abbonda solo d' iperboli e di prosopopee gigantesche alla platonica.

Più vantaggiosamente potrebbesi giudicare della sua maniera di scrivere italiano, se almeno ciò si deve arguire da alcune lettere famigliari che di lui ci rimangono. Egli era

---

[1] *Originalis justitia humana non ex interioribus ejus habuit initium, sed gratiae divinae dono.* Ficin. De Religione Christiana cap. 12. *Justitia De per legem Evangelicam revelatur.* Com. in Div Pauli Epist. ec. cap. 5. *Perfecta justitia per solai legem, gratiamque Evangelicam comparatui* Ibid. cap. 14.

[2] Vedi i citati da Pope-Blount a pag. 493. *Censura celebr. Auctorum.*

però sì fattamente impastato di platonismo, che non ne sapeva prescindere nemmeno scrivendo agli amici intorno agli oggetti più usuali. Così si esprime egli in una commendatizia a Domenico Galletti: *Perchè mutatomi di parere, deliberai e in questa cosa e in tutte le altre non tanto pregarvi per l'amor nostro, quanto per la virtù stessa del nostro amore riconciliatrice. Assai per certo è la grazia alla virtù obbligata: conciossiacosachè per mezzo della virtù immortale diventi. So che voi avete quel proverbio udito, che dice: Niente più tosto invecchiare, che la grazia: ma vuol dire quella grazia che dalle cose che invecchiano, nasce. Ma quella che dalla virtù che sempre è verde, nasce, non si secca mai. E che altro vuol significare quel verso?*

Han Febo e Bacco sol gioventù eterna.

Perchè niente altro è la grazia, che lo splendore e l'allegrezza. Lo splendore, appresso i poeti, il nome di Febo e l'allegrezza di Bacco ha ricevuto. E la virtù alla mente e alla volontà allegrezza arreca, la quale sempre è viva e sempre è verde. Lo stesso colore campeggia in tutte le altre.

Trapassando dal carattere dello scrittore a quello dell'uomo e incominciando dall'esteriori sue qualità, diremo, ch'ei fu di statura affatto pigmea e di temperamento sì gracile, che non corse giorno, in cui egli non si sentisse afflitto da qualche indisposizione di

salute [1]. Ma nè il primo fisico suo difetto tolse a lui la riverenza delle persone, nè il secondo gl'impedì di applicare diuturnamente agli studi. Le qualità pregevoli che si acquistano, scemano il tristo effetto delle imperfezioni della natura.

Non volle essere filosofo soltanto ne' libri, siccome è il caso di molti, ma si compiacque di esserlo ancora nella condotta. Visse contento di poco, non approfittandosi nemmeno come potea, della munificenza della famiglia de' Medici. Quando ritrovossi per sua mercè possessore di quanto bastava ad appagare i suoi più essenziali bisogni, ei ricusò nobilmente gli ulteriori suoi doni. Amante della campagna solea dire, che la solitudine non solo era ristoro, ma invigorimento de' filosofici ingegni [2]. E in fatti nelle ville medicee di Cajano, Celano, Montevecchio e Careggi egli ordì le migliori sue opere. Fu casto e morigerato negli scritti, non meno, che nelle azioni. Di animo modesto e mite abborrì i placiti e le disputazioni animose e formò, si può dire, una eccezione in sè stesso ai letterarj conflitti di questo secolo. Coronò tutte queste virtù con sentimenti edificanti di cristiana pietà.

---

[1] *Nam mihi imbecillitate quadam naturae datum est ab initio, ut numquam diem integrum firmam corporis valetudinem sim expertus.* Così egli *Epist. lib.* 4.

[2] *Solitudo philosophantibus non tam remissio mentis, quam intentio.* Ibid. lib. 1.

Quantunque di complessione infermiccia e logorata ancora dalle dotte vigilie, visse sino agli anni sessantasei, mancato essendo di vita il dì primo ottobre del 1490.

La riconoscente sua patria decorò di busto marmoreo il suo sepolcro, eretto nella cattedrale di Firenze. Il Poliziano ne delineò il seguente panegirico ritratto con energico laconismo:

Mores, ingenium, Musas Sophiamque supremam
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

ARTICOLO IV.

Lorenzo de' Medici.

§. I. *Suoi primi anni, sue cognizioni.*

Noi qui dobbiamo rappresentare un letterato, un mecenate, un principe e principe grande, quantunque non ne ambisse mai nè il fasto, nè il nome. Le azioni utili ed ammirevoli possono ben a ragione equivalere agli epiteti.

Da Pietro de' Medici e da Lucrezia Tornabuoni nacque Lorenzo in Firenze il dì primo di gennajo dell'anno 1448. Egli non ebbe d'uopo di uscire dalla soglia paterna, a fine di rintracciare gli stimoli che eccitassero di lui animo alla virtù ed agli studi. E agli uni e alle altre lo infiammavano gli esemp

de' suoi maggiori e particolarmente della egregia e culta matrona, che gli diede la vita. Nella domestica accademia apprese a conoscere e ad ammirare Platone, ed esaurì succosi alimenti in ogni maniera di letteratura dagli uomini scienziati, nodriti all' ombra benefica della sua casa.

Nella filosofia professò Lorenzo il distintivo carattere della scuola platonica, che si può chiamare quello eziandio della ragione, vale a dire di non sottoporre il proprio giudizio a veruna autorità di maestro, di acchetarsi solo in ciò, che sembrasse simile al vero e di confrontare diligentemente tra loro le cause e gli effetti, e di volgerli e scandagliarli per ogni lato. Egli amava di esercitarsi in agitar le questioni più difficili e più sottili, e si compiacea maggiormente, quando giugnea a discoprire la verità, che a conquidere il competitore. Gl' illustri scrittori suoi contemporanei che si sono occupati a tessere disputazioni alla ciceroniana sopra filosofici argomenti, v' introdussero quasi sempre Lorenzo, siccome uno degl' interlocutori più esercitati e più sottili.

Ma l' esercizio della filosofia non riteneva il vasto ingegno di Lorenzo dallo spaziare eziandio negli orti ameni della più bella letteratura. L' amore a lui ispirò i primi versi. Ei s' invaghì di Lucrezia Donati donna per castità e per avvenenza elettissima. Le poesie di Lorenzo non risuonano che di panegirici della di lei bellezza e di piagnistei pel di lei rigore; manifesto indizio di sua onestà. Ma

non solo in poesia, ove sembra che sia permesso di piaggiare e di mentire favorabilmente, ma ancor nella prosa del suo elegante commento egli superlativamente celebra i maravigliosi pregi della donna amata.

Le mentovate sue rime non risuonano di canore frivolità, quantunque di genere erotico. Brillano in esse dignitosi pensieri e grandiose immagini di una fantasia vivace e feconda. Relativamente però alla elocuzione esse non di rado si scostano dalla soavità e dalla limpidezza del poeta di Sorga. Partecipano talvolta della ineleganza, che si rende osservabile in tutti i suoi coetanei poeti.

Aguzzò anche Lorenzo il poetico pungolo contro i vizi e i ridicoli del di lui secolo: Vuole il Crescimbeni, ch' egli abbia somministrata la prima idea della satira italiana in terza rima nei due capitoli dei *Beoni* e della *Compagnia del Mantelaccio* [1].

Mentre Lorenzo ornava il suo spirito delle qualità più brillanti, arricchiva in pari tempo il suo cuore delle più solide. Con una penetrazione superiore all' età discoprì egli la congiura ordita contro la vita di Pietro suo padre da alcune primarie famiglie [2], e con destro modo lo sottrasse al pericolo e tradusse i cospiratori avanti i tribunali, e dopo di averli fatti condannare, impetrò loro il perdono.

---

[1] *Commentarj alla Istoria della volgar poesia.* tom. 1, pag. 191.

[1] *Neroni, Soderini, Acciajuoli e Pitti.*

Unica vendetta che torni utile e decorosa per chi la fa.

Firenze contemplava già in Lorenzo la non fallace speranza della sua futura felicità. Onorò con pubbliche grandiose feste le di lui nozze con Clarice Orsini, come se state fossero nozze reali.

Consunto dalle abituali sue infermità nell'anno 1469 morì Pietro suo padre e il sommo pontefice e gli altri principi d'Italia si affrettarono d'inviare a Lorenzo gli attestati onorevoli della loro condoglianza.

§. II. *Uomo pubblico.*

A quest'epoca adunque il governo di Firenze cadde dalle deboli mani di Pietro in quelle di Lorenzo, giunto appena all'età d'anni ventuno. La repubblica si offerì spontanea di affidarsi a lui. Egli ne assunse di mala voglia le redini, ma pure vi si determinò, considerando che le di lui immense ricchezze avrebbero corso pericolo, s'egli fosse stato destituito di pubblica autorità in mezzo alle tempeste delle fazioni [1].

Dalla educazione scientifica avea potuto esaurire Lorenzo le qualità politiche, ma dalla

---

[1] Così si esprime egli medesimo al numero 21. de' suoi Ricordi, riportati dal dottissimo monsignor Fabroni tra i monumenti inediti annessi alla vita del nostro Lorenzo, da lui scritta con molta copia e latina eleganza.

sola vastità del suo genio dovea riconoscere le militari. Espugnò Volterra e perdonò ai vinti, anzi con reiterate beneficenze procurò di renderseli amici. Aveva adottato il prezioso aforismo, che liberati essendo dal pericolo dell'armi, non si deve ritenere l'animo armato.

Tanta moderazione e tanta mansuetudine non valsero a disarmare l'invidia, ch'eccitavano le sue ricchezze e la sua autorità nella repubblica. Questo malefico affetto covava già nell'animo della numerosa e potente famiglia de' Pazzi. Riuscì alla medesima di far entrare ne' suoi disegni un papa [1], un cardinale [2], un arcivescovo [3]. Quando si vide avvalorata e protetta, tramò l'eccidio dei due fratelli Lorenzo e Giuliano. In mezzo ad un affollatissimo tempio e nella celebrità di grandiosa ecclesiastica pompa gli assalirono i congiurati. Giuliano rimase vittima dei loro pugnali. Lorenzo ferito anch'egli dovette la vita al suo coraggio ed al soccorso di alcuni amici. Gli assassini proclamarono la libertà del popolo, ma il popolo soddisfatto di vivere sotto la paterna cura della benefica famiglia de' Medici, loro seppe malgrado del sanguinoso non chiesto dono. Rispose ai liberatori coi sassi e gli astrinse a sottrarsi colla fuga dal suo furore. I due cospiratori ecclesiastici furono assoggettati alla meritata pena di morte.

---

[1] Sisto IV.
[2] L'imbecille cardinal Riario nipote del pap[a]
[3] L'arcivescovo di Firenze Salviati.

Ciò servì di motivo, o di pretesto al pontefice per fulminare gli anatemi del Vaticano contro Lorenzo che viene appellato figlio d' iniquità e alunno di perdizione, e non pago di sua speciale condanna, sottopose ancora all' interdetto tutta Firenze e Pistoja. Questo troppo facile impiego dell' armi spirituali contribuì anch' esso ad infievolirle. I più celebri giureconsulti di quella età si affaticarono a dimostrare l' illegittimità di quell' interdetto. Inoltre il papa minacciato fu dalla convocazion di un concilio. Era recente ancor la memoria delle inquietudini e degli affanni promossi ad Eugenio IV dal concilio di Basilea.

Veggendo il pontefice riuscire infruttuosa la spada invisibile del sacerdozio, rivolse l' animo a porre in opera le forze umane, le quali più sensibilmente ottengono il loro effetto. Riuscì a lui d' aizzare le potenze tutte d' Italia a danno de' Fiorentini. Singolarmente Ferdinando II re di Napoli entrò ostilmente sul lor territorio, vi prese alcuni castelli e vi apportò un orribile guasto. Già Firenze incominciava ad essere angustiata e più ancora atterrita. Guai a chi delle pubbliche calamità è causa anche innocente! Già un querulo universale bisbiglio si dirigeva sopra Lorenzo e tanto più, giacchè manifestavano i nemici della repubblica, ch' essi altro non pretendevano, se non che egli fosse destituito della pubblica autorità. In tale anfratto di cose ei si appigliò ad uno di que' partiti, di cui sono soltanto capaci le anime elevate e generose.

Deliberò di abbandonarsi confidenzialmente a Ferdinando e di venire a trattato immediatamente con lui, avendone più di una volta riportate dimostrazioni di singolare amorevolezza e considerazione. Prese quindi l'espediente di partirsi segretissimamente da Firenze e di trasferirsi a Napoli per la via marittima di Livorno. Giunto in s. Miniato fece partecipe di questa sua risoluzione la signoria di Firenze, scrivendo alla stessa, ch'egli non vedea partito miglior di questo per allontanare con un colpo solo dalla patria comune quella sciagura che sì l'affliggeva; poichè se la disposizione del re era buona e traviata soltanto dalle suggestioni de' loro nemici, non v'era mezzo più valido a disingannarlo, che di trattar seco direttamente e a faccia a faccia. Se poi fosse risolutamente avversa, sembrava ch'egli dovesse essere pienamente contento di avere lui in sua balia, siccome quello ch'era lo scopo primario delle persecuzioni de' collegati. *Con questa buona disposizione*, dic' egli, *io me ne vo: chè forse Iddio vuole, che come questa guerra incominciò col sangue di mio fratello e mio, così ancora finisca nelle mie mani; ed io desidero solamente che la vita e la morte, e il male e il bene mio sia sempre con beneficio della città* [1].

A tali sentimenti del pari avveduti e magnanimi corrispose l'esito il più fortunato.

[1] Sua lettera stampata a pag. 3 del tom. 1. delle *Lettere de' principi* ec. raccolte da Francesco Ziletti ec.

Il re lo distinse coi più onorifici ed amichevoli accoglimenti. Meravigliosa fu la condotta che tenne Lorenzo in questa metropoli. Si acquistò l' ammirazione e l' amore della corte e della città colla coltezza dell' ingegno, colle affabili e signorili maniere e colla nobile liberalità, ch' egli esercitò nel più destro e dilicato modo coi grandi e coi poveri. Nel giorno si dimostrava costantemente sereno ed ilare, come se non avesse altro oggetto del suo soggiorno, fuori che quello di occuparsi in officiosità ed in passatempi. Nella notte risorgevano le angustie dissimulate, si abbandonava ai pensieri di patria e meditava i progetti, onde ridonarla alla bramata tranquillità. Si condusse con tanta sagacità e prudenza, che giunse in fine a conseguire il sospirato intento di stabilire una pace onorevole tra il mentovato re Ferdinando e la repubblica Fiorentina. Colle relazioni poi, che col mezzo singolarmente del suo dovizioso commercio teneva in Costantinopoli, si adoperò in modo che indusse la porta a far apparire a vista del littorale dei regni di Napoli e della Romagna alcune armate navi turchesche. Il vicino pericolo sollecitò Ferdinando a richiamare dai confini toscani il suo esercito, ed anche il papa che fino allora si era dimostrato inesorabile, mosso da un eguale timore si dispose ad accordare ai Fiorentini il perdono. Si restituì Lorenzo tra gli applausi alla patria già campata dal naufragio per opera delle laboriose sue cure.

Avendo riacquistata la calma, ei ripigliò gli studi di pace, coi quali avea sempre aumentata la floridezza e lo splendore di Firenze.

Impiegò una indefessa solerzia, affinchè in quella città affluissero sempre le fonti dell'abbondanza. Egli amava il popolo e si prendeva incessantemente pensiero, perchè esso vivesse possibilmente agiato non solo, ma lieto. Lo trattenea quindi con frequenti spettacoli e pubbliche feste. Soleva dire che queste fomentan l'unione ed anche una grata occupazione degli animi che gli distrae dal vizio e dal delitto. L'atticismo, di cui era imbevuto Lorenzo, sapea insinuare nell'enunciate solenni pompe una tinta ancora di eleganza e di gusto. Ebbero quindi origine que' carri di trionfo, quelle leggiadre mascherate imitanti varie popolari professioni e corredate di facete musicali canzoni, nelle quali spiccava la vivezza e la grazia più pura della toscana favella, e che furono distinte col nome di *Canti Carnascialeschi*. Lorenzo anch'esso si esercitò in questi amabili componimenti e gli adornò di felici pensieri e di venustà natia [1]. Sarebbe

---

[1] Noi qui per saggio riferiremo il cominciamento del trionfo di Bacco e d'Arianna, in cui Lorenzo sparge i semi della voluttuosa filosofia d'Anacreonte.

Quant'è bella giovinezza
 Che si fugge tuttavia:
 Chi vuol esser, lieto sia;
 Di doman non v'è certezza.

a desiderarsi, che per accarezzare soverchiamente la festività e il riso non si fosse in essi talvolta offesa la decenza e il pudore. I principi e i sovrani d'Italia che si trasferivano a Firenze, rimanevano in pari tempo allettati e sorpresi dai mentovati insigni trattenimenti e spettacoli.

Questi è Bacco ed Arianna,
Belli e l'un dell'altro ardenti;
Perchè il tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser, lieto ec.
Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser, lieto ec.
Queste Ninfe hanno ancor caro
Da lor essere ingannate.
Non pon far d'amor riparo,
Se non genti rozze ingrate.
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser, lieto ec.

Veggasi la collezione intitolata: *Trionfi, carri, mascherate ec.*, o *Canti Carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, quando ebbero prima cominciamento*. Firenze 1558.

Quanto amava Lorenzo la pubblica magnificenza, altrettanto abborriva il lusso privato: massima eccellente e da grand' uomo, che concilia insieme lo splendore e la letizia di un popolo colla morigeratezza e l'economia de' piaceri.

Rivolse ancor l'animo ad ingrandire e ad abbellir la città. Giaceano in essa vari spazj deserti e vacui d'abitazioni. Fece in essi allinear le contrade e diede opera, perchè vi fossero innalzati decenti edificj [1].

Fu largo di sue dovizie alle pubbliche e private necessità, ed arricchì la Toscana d'insigni istituzioni e stabilimenti, alcuni de' quali dovremo accennare anche in progresso. Volle esaminar le partite delle liberalità che la sua famiglia versò nel solo periodo di trentasette anni, e vi ravvisò una somma trascendente per qualunque gran principe [2]; di che invece di dolersi, si compiacque per aver servito d'onore allo stato e di utilità a' suoi concittadini [3].

Ma non basta all'uomo di stato di mantener nel suo popolo la giovialità e l'abbondanza, non basta di allontanare da esso il fomite delle interne vertigini che possono intorbidarla; conviene inoltre che a lui garantisca

---

[1] Valori l. c.

[2] Fu di settecento mila fiorini d'oro, quantità sorprendente a que' tempi.

[3] Così egli dice al numero 25 de' suoi ricordi riportati dal Fabroni.

il permanente godimento degli enunciati beni, difendendolo ancora dagl'insulti stranieri. Perchè dunque Firenze potesse riposare in seno della tranquillità e della sicurezza, munì Lorenzo i suoi confini di propugnacoli, e così pure tenne a' suoi stipendj i tirannetti delle città limitrofe, che tutti erano condottieri di bande militari e che secondo il costume di que' tempi pronti erano ad ogni suo cenno ad uscire in campo per sua difesa.

Ma non solo era a lui tenuta la patria del suo prospero e lieto stato; a lui ancora era debitrice l'Italia tutta della felicità e della pace, di cui godeva. E quale allora si fosse la fortunata sua condizione, udiamolo da un leggiadrissimo istorico:

Manifesto è, dic' egli, *che dappoichè l' impero romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito l' Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l' anno della salute cristiana* 1490, *e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro impero, che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori e di ricchezze;*

ma illustrata dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nell' amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze e in qualunque arte preclara e industriosa: nè priva secondo l'uso di quella età di gloria militare, ed ornatissima di tante doti meritamente presso tutte le nazioni, nome e fama chiarissima riteneva.

Quale poi era la principale cagione di tanta felicità? *Di sentimento comune*, prosiegue il prelodato scrittore, *si attribuiva essa a laude non picciola della industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, chè per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica* [1].

Ebbe Lorenzo una qualità rarissima negli uomini potenti e favoriti dalla fortuna, quella cioè di saper porre un limite alle sue brame. Egli non aspirò a dilatare il dominio della sua repubblica, quantunque potesse ricoprire un' inquieta ambizione col manto onorevole dell' amore di una libera patria. Alla falsa gloria delle conquiste, che si pasce di sangue e di lagrime, preferì la gloria solida e vera di render felici i suoi concittadini coll' arti di pace, e l' ottenne.

---

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia* lib. 1.

Ma gli altri potentati d'Italia non erano guidati da una moderazione sì illuminata e sì saggia. L'avvedimento di Lorenzo procurò di contrappesare gli uni cogli altri i lor particolari interessi, i quali erano l'unica molla delle loro operazioni. Ridotti questi all' equilibrio per l' opposizione di eguali reciproche forze, cessava il pericolo che avessero a nuocervi e a perturbare la comune tranquillità. A questo fine aveva egli in nome della repubblica fiorentina stretta alleanza col pontefice Innocenzo VIII, col re di Napoli e col duca di Milano, e di essa era egli l' anima ed il vigoroso sostegno. Così la felicità di una grande nazione, quantunque in molti stati divisa, fu per parecchi anni l' opera della sapienza di un uomo solo. Quest' uomo singolare seppe con mirabile esempio realizzare col fatto le sublimi nozioni dell' arte di governare, fin' allora rimaste oziose nella mente e negli scritti de' speculativi filosofi.

§. III. *Mecenate.*

Ma la gloria più segnalata che immortalò il nome di Lorenzo presso la posterità e diffuse un vivo perenne splendore non solo intorno a Firenze, ma ancora sopra l'Italia tutta, fu l' indefessa liberalissima protezione da lui donata alle lettere ed ai coltivatori delle medesime. Gli Argiropoli, gli Andronici, i Calcondile vennero da lui trattenuti con larghi stipendj, acciocchè propagassero l' intel-

ligenza e il gusto della greca letteratura. I Ficini, i Poliziani, i Landini, gli Alberti ec. convivean seco congiunti non dai vincoli dell' ossequio, ma bensì da un' intima familiarità e leale amicizia, siccome appunto viveano con Mecenate i Vari, i Virgilj, gli Orazj. Altri beneficò con case e poderi, altri volle partecipi dell' albergo e degli agi di sua famiglia. Da ogni parte affluivano i dotti a Firenze, o invitati dal grado della sua generosità o esuli dalle loro patrie, o profughi, o perseguitati. Lorenzo tutti accogliea, a tutti prestava sovvenimento e ricovero e validi mezzi, onde continuare le lor letterarie intraprese. I principi ed altri grandi dedicati agli studi non isdegnavano nemmen essi di risguardare Lorenzo qual mecenate e di ricevere dalla sua munifica mano doni conditi dalla eleganza e dalla graziosità, che scemava il rossore alla dilicatezza del presentatore e del presentato [1].

Inviò in lontane regioni alcuni istrutti suoi commessi, affinchè facessero incetta di preziosi antichi codici. Raccolsero essi con somma fatica e dispendio un ampio numero de' mentovati tesori e tra questi non pochi, de' quali ignoravasi ancora il nome [2]. Narrasi in tale proposito un preclaro suo detto, ch' egli de-

---

[1] Vedi le opere di Gio. Pico principe della Mirandola.

[2] Ciò narra Giovanni Lascari che fu uno degli inviati, nella dedicatoria dell'antologia greca.

siderava che venissegli offerta tanta copia di libri, che fosse costretto per procurarne l'acquisto ad impegnare le più preziose sue suppellettili, considerando i libri per la miglior suppellettile che possa ornare una casa [1].

Destinò molti de' raccolti volumi ad arricchire le patrie biblioteche, delle quali alcuna eresse ancora dai fondamenti, e quella singolarmente che dal suo nome appellossi Laurenziana e che copiosissima di peregrini codici rimane ancora ai nostri giorni in molta celebrità. Già del fervore e dell' incremento da lui comunicato all' accademia pisana abbiam ragionato altrove.

Ma non solo egli *favoriva i letterati, amava eziandio qualunque era in un' arte eccellente* [2]. Ne' suoi giardini contigui al convento di s. Marco egli adunò un' accademia, il cui primario istituto era lo studio dell' antico. Le pareti e i viali di quegli orti ameni erano decorati di statue, busti, bassi rilievi e d' altri pregevoli lavori dell' antichità. Ei confidata ne avea la custodia allo scultore Bertoldo allievo del celebre Donatello. Non solo egli stipendiava i giovani artisti che quivi

---

[1] Nicolò Leoniceno in un'epistola al Poliziano.
[2] Macchiavelli, *Istorie fiorentine* lib. 8. *Non natus, sed a Deo fictus esse praedicaretur ad omnia praeclara ingenia acuenda atque inflammanda:* parole della celebre Cassandra Fedele, riportate da monsignor Fabroni a pag. 194. della vita di Lorenzo.

impiegavano le loro fatiche, ma ancora proponeva premj per chi meglio riusciva [1].

Questa fu la culla di Michel Angelo; fanciullo oscuro, raccolto ed ospitato da Lorenzo, istrutto da valenti maestri e dagli stessi consigli di lui, fatto partecipe della sua mensa insieme coi più valenti uomini di quella età divenne grande in varie nobilissime discipline, come ognun sa. *Lorenzo il Magnifico*, scrive un coltissimo ingegno, *tenne Michel Angelo in casa in grado non di provvisionato, ma di congiunto, facendolo sedere a mensa co' propri figli e col Poliziano e cogli altri dotti, ch' erano i grandi di quella corte* [2]. Altri ben inclinati giovani ottennero la ventura medesima, mercè la generosità del mecenate, ma non la medesima perfezione. Non la sola educazione, ma la natura istessa convien che concorra a creare i grand' uomini, e la natura non ne è giammai troppo prodiga.

Impiegò inoltre Lorenzo non poche cure per far rivivere l' arte di compórre i mosaici e molto promosse ancora quella dell' incisione [3].

Le qualità politiche di Lorenzo influirono sopra la felicità de' suoi tempi, ma le sue qualità benefiche e promovitrici dei progressi

---

[1] Roscoe. *The life of Laurent of Medicis ec.* tom. 2.

[2] Lanzi. *Storia pittorica dell' Italia.* t. 1, p. 115.

[3] Roscoe l. c.

dell' umano ingegno estesero la loro utilità eziandio ai secoli posteriori, ed accumularono sopra l' Italia uno splendore che non è affatto spento nemmeno ai nostri giorni.

§. IV. *Uomo privato.*

Lorenzo nella mercanzia fu infelicissimo pel disordine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le cose sue amministravano; onde per non tentare più simil fortuna convertì l' avanzo del capital mercantile nell' acquisto di quasi sterminati poderi, che di nuove vie, di edificj di utilità e di lusso riempì [1]. Ma il lusso in agricoltura non presenta giammai un' idea di superfluo [2].

In verun altro rapporto non dee questa espressione applicarsi a Lorenzo de' Medici, il quale volle essere moderato in quelle azioni ancor della vita, nelle quali sembra più fa-

---

[1] Macchiavelli l. c.

[2] Il Poliziano nell' Ambra Selva, così intitolata dal nome della più leggiadra tra le leggiadre Ninfe di poggio del Cajano, descrive le grandiose opere di agricoltura, che avea Lorenzo condotte a termine, tra le quali:

. . . . Montesque propinquos
Perfodis, et longo suspensos excipis arcu
Praegelidas ducturus acquas, qua prata supinum
Lata videt Podium riguis uberrima limphis
Aggere tuta novo piscosisque undique septa limitibus *etc.*

cile di trascorrere alla sontuosità ed all'eccesso. Preferì la splendidezza negli oggetti che promovono l'utilità e la elevazione dell'animo, a quella che non fa che aumentare la pompa e la vanità. Tali erano ancora i precetti ch'ei si studiava d'istillare nei suoi figli. Così scriveva egli a Giovanni, allor che creato fu cardinale in fanciullesca età: *Gioje e seta in poche cose stanno bene ai pari vostri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche e bei libri, e piuttosto famiglia costumata e dotta, che grande.*

I suoi conviti erano voluttuosi non già per la profusione, ma per la decenza, per la giovialità, per l'eleganza, per la facezia. In essi ricreava Lorenzo l'animo affaticato dalle faccende più ardue della politica. Un altro alleviamento delle pubbliche cure ritraeva egli ne' dolci e colti trattenimenti colla virtuosa sua amica Lucrezia Donati.

Era Lorenzo nel ragionare facondo, prudente nel risolvere, nell'eseguire pronto e animoso. Tante doti ebbero qualche leggier contrapposto. E dove è l'uomo, che possa vantarsi immune da ogni difetto? Il più osservabile in Lorenzo fu una soverchia proclività alla più dolce delle passioni [1].

All'età d'anni 44 venne Lorenzo assalito da' dolori ipocondriaci, infermità notissima anche a' dì nostri, che affligge singolarmente la gente applicata. Essa è tormentosa, ma

---

[1] Macchiavelli l. c.

di rado letale. Lorenzo sventuratamente ne fu la vittima [1]. La sua morte fu esemplare e magnanima e corrispondente alla vita. Sentendo egli in sè stesso un estremo sfinimento, chiuse interamente l'orecchio a tutte le lusinghe di guarigione che gli venivano porte dai medici o adulatori o ignoranti, e si dispose seriamente al gran passo. Colla più mansueta cristiana rassegnazione adorò il decreto della provvidenza che troncava a mezzo il corso i suoi giorni, e con sentimenti di edificante pietà e compunzione ricevette tutti i salutari presidj, coi quali la religione in que' terribili istanti corrobora i suoi fedeli. Presagì di poi al figliuol suo primogenito, ch' egli per voto unanime de' cittadini sarebbe stato suo successore nel governo della repubblica: lo esortò a non diffidare dell' immatura sua età, purchè non si stancasse mai d' implorare e di meritarsi l' assistenza del cielo, ch' egli pure in tante spinose vicende avea sperimentata propizia: lo avvertì che la città era un corpo di molte teste, e quindi quasi impossibile che nelle pubbliche deliberazioni fossero tutte montate all' unisono e tutte concordemente paghe e contente: perciò nel di-

---

[1] *Laboraverat circiter menses duos Laurentius Medices doloribus iis, qui hypochondrii vocantur. Hi tametsi neminem sua quidem vi jugulant, quoniam tamen acutissimi sint... Sed enim in Laurentio, fatone dixerim, aut inscitia injuriaque medentium, id evenit.* Polizian. ep. 2, lib. 4.

rigere la volontà dominante egli mirar doveva unicamente alla grande idea dell' onesto ed al bene del maggior numero, anzi che ad affezionarsi fazioni e partiti.

Lorenzo trascorse gli ultimi momenti della sua vita in piena calma e serenità di spirito in mezzo ai famigliari ed agli amici addolorati e gementi; tal che diceva il Poliziano, che tutti gli astanti sembravano vicini a morire, eccetto che il moribondo [1].

Passò a miglior vita questo grand' uomo nella fresca età di 44 anni il dì 5 aprile del 1492, compianto e celebrato dagli scritti de' contemporanei e di tutta la posterità [2].

Tutti i sovrani d' Italia inviarono ambasciatori a Firenze per condolersi colla repubblica della sua morte. Avevano egual ragione

---

[1] Cit. epist.

[2] Vaglia per tutti il magniloquente elogio di Paolo Giovio. Così egli apostrofa l' immagine di Lorenzo pendente dalle pareti del celebre suo museo: *Salve heros optime, maxime, ingeniorum liberalis educator, et elegantiarum pater, ac unicus verae virtutis aestimator: salve iterum immortale praeconium merite: quum te vigilanter excubante non Etruria modo tua, sed omnis quoque Italia opulenta pace floruit, et mox orbata te custode et vindice, intestina fatalique insania et externa immanitate concideret. Sed salve iterum qui luculenter et fovisti Musas, et feliciter exercuisti. Praeclarus utique vatum hospes et aemulus; ideoque coelesti munere nomini tuo debita virenti laurea dignissime.*

di condolersene parimente con loro medesimi. Ma allora non conoscevano ancora tutta la estensione di questa perdita. Sciolte le loro passioni dall'equilibrio, in cui sapea ritenerle la vigilanza e la maturità di Lorenzo, scoppiarono in rivalità e in odj scambievoli, per cui i principi rivolsero l'animo all'armi e ad implorare stranieri sussidj, i quali invece di apportare ingrandimento ad alcuno, riuscirono a tutti di desolazione e di rovina. Siccome dalla vita di Lorenzo de' Medici fu dipendente la calma e la felicità dell'Italia, così la convulsione e il generale sconvolgimento di essa vennero in conseguenza della sua morte.

ARTICOLO V.

Giovanni Pico.

Maraviglioso ingegno, anzi comunemente appellato la fenice degl'ingegni. Fu gran danno, che un ingegno sì vasto non si pascesse, che di speciosi sogni e di sublimi chimere.

§. I. *Sua nascita, suoi studi.*

Nacque Giovanni l'anno 1463 da Gio. Francesco Pico, conte e sovrano della Mirandola e della Concordia. Sino, si può dir, nell'infanzia degli anni suoi si risvegliò in lui una trascendente memoria; così che al primo sentir recitare una lunga serie di

versi egli sapea tosto ripeterli con ordine retrogrado.

Fatto adulto egli abbracciò ogni sorta di scibile: giurisprudenza, filosofia, teologia, dotte lingue, amene lettere. Di queste ultime ebbe a precettore in Ferrara il celebre Guarino. Scrisse molte poesie latine ed alcune Italiane, nelle quali dipingea le vicende de' suoi giovanili amori. Egli avea incominciato a delibare le idee di Platone anche in materia d'amore. S'avvisava già, che questo tenero affetto richiamasse il suo spirito dall'ignavia, e lo incitasse a produrre egregi frutti. Egli si esprimeva così:

L'ombra, il piacer, la negligenza e il letto
M'avean ridotto, ove la maggior parte
Giace ad ognor del volgo errante e vile.
Scorsemi amore a più gradito oggetto;
E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno e l'arte [1].

Il cuore aveva in lui sedotto l'ingegno. Ma quando il dolce della passione si convertì in amaro, si dileguò in Pico il prestigio della illusione. Conosciutone il danno e il pericolo, si svincolò egli animosamente dagli amorosi lacci, e temendone ancor la memoria fece perir nelle fiamme i versi da lui scritti, mentre ritrovavasi in preda a sì lusinghiero vaneggiamento. Questa risoluzione fu un

[1] Questi sono i terzetti di un sonetto di Pico inserito a pag. 144. della parte I. della raccolta del Gobbi.

trionfo per la virtù, ma per avventura una perdita per il gusto, se prestiam fede ad Angelo Poliziano [1] e ad altri ancora.

Tra le sue poesie latine ci è rimasta una preghiera a Dio, lavorata in versi elegiaci, e da lui medesimo posta in musica, nella qual arte egli era pur valentissimo [2]. Non si scorge in essa l' adornamento de' classici del secol d' Augusto, ma più tosto la gravità edificante e la tenera unzione de' poemi di s. Prospero e di s. Bernardo; e quindi è ben degna di essere collocata tra le buone ecclesiastiche poesie, di cui la lingua latina si vanti. Ei fu

---

[1] Così parla il Poliziano delle latine poesie amatorie di Pico: *nihil illis dulcius, tersius, ornatius*. Epist. libri 1. Lo stesso deplora altresì l' incendio delle medesime in un greco epigramma. Dice il Roscoe nella vita di Lorenzo de' Medici, che se tali sue poesie erano somiglianti all'elegia da lui indirizzata alla città di Firenze in lode di Girolamo Benivieni, ha la posterità ragion di dolersi della lor perdita.

[2] *Primis adolescentiae annis genus omne musicae artis ideo excoluerat, ut excogitata per ipsum modulamina, notataeque debitis concentibus harmoniae celebres haberentur... Duas quoque ad Deum deprecationes, quarum unam rithmis Etruscis, elegiaco metro alteram, quae gravioribus defatigatum studiis animum cantando ad liram mulcere posset, composuerat.* Così Gio. Francesco Pico nella vita di Giovanni suo zio. Della preghiera che qui si accenna scritta dal nostro Pico in versi toscani, non abbiam ritrovata traccia.

valentissimo eziandio nell' improvvisare latinamente; ciò che si può credere senza difficoltà, qualor si consideri la vivacità e la ricchezza, di cui era fornito l' ingegno di lui [1].

Voltaire attribuisce a Pico l' onore di avere apparate ventidue lingue. Ciò non fu detto da altri. Lo dice Voltaire per aver luogo di frammischiare al suo solito la lode al sarcasmo [2]. Noi senza esagerazione diremo, che oltre la nativa sua lingua ei seppe il latino, il francese, il greco, l' ebraico, il caldeo e l' arabo.

Nella filosofia il N. Pico, come si fece già cenno, s' invaghì di Platone. Ma per isciagura egli non fu contento di studiare il platonismo sincero nell' opere unicamente di quel maestro. Amò di attingere ancora il platonismo alterato dalla scuola alessandrina e propagato in Italia da Gemisto e da altri greci raminghi. Questa filosofia lo allettò, mostrandogli una maggiore attinenza, anzi un avviamento alla teologia speculativa, verso la quale sentivasi sospinto anche per quel trasporto inseparabile dagli straordinarj intelletti di ridurre ad una sola catena le cognizioni dissimili e disparate dalle varie classi del sapere.

---

[1] Lil. Greg. Giraldi. *De poetis* ec. Dial. 4.

[2] V. *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations, et sur les principaux fait de l'histoire* c. 109.

Non isdegnò nemmeno la filosofia peripatetica. Ebbe in pregio Aristotile, ma in modo però che Platone signoreggiasse al di sopra di lui e rimanesse sempre in cima de' suoi pensieri. Procurò anzi nel libro *De ente et uno* di conciliar tra di loro questi due sommi filosofi a dispetto de' loro entusiasti pedissequi, i quali li volevano a tutto cielo discordi anche per saziare l'insano prurito di battagliare. Non è difficile che due grand' ingegni si siano incontrati, tanto più che l'uno fu precettore dell' altro; e molto meno difficile a dimostrarlo, attesa singolarmente la oscurità de' loro scritti. Cercò sempre Pico questo consenso, forse più vero che non si crede, tra gli uomini di genio sublime.

Le qualità eminenti che risiedevano in Pico, contribuirono esse pure a guidarlo alla delusione, all' inganno. Tale è l'imperfezione della umana natura. I suoi migliori doni possono anche innocentemente pervertirsi e recar nocumento.

Un sopraffino impostore gli offerse cinquanta codici ebraici, ne' quali dicea contenersi i secreti della *Cabala*, che in quel linguaggio significa tradizione. Gli persuase ch' essi fossero composti per ordin di Esdra, e che in quelli venissero registrati i principali arcani della religione e della filosofia, tramandati appunto agli Ebrei dalla tradizione de' loro maggiori, mentre nella dispersione delle dodici tribù mal potevansi consegnare agli scritti.

Pico istrutto nelle lettere ebraiche ed avido di peregrine erudizioni in simil genere, si lasciò per avventura gabbare. L' amore ch' egli avea concepito per la filosofia di Platone, fu un nuovo motivo di prevenirlo a favore de' libri cabalistici, i quali contenevano uno strano miscuglio di ebreismo e di platonismo, degenerato presso gli egizj sofisti. Egli comperò quei codici a caro prezzo, e così anche il buon uso ch' egli facea delle sue ricchezze, impiegandole nell' acquisto di rarità letterarie, confluiva a di lui pregiudizio. Sempre più si pascea di favole e di quisquilie, ed illaqueava tra i sogni una mente nata a salire alle verità più ardue e più peregrine.

§. II. *Suoi viaggi e sue dispute.*

Ma l' oggetto degli studî di Pico non era a' suoi tempi nè vano, nè frivolo, anzi veniva universalmente riguardato come il più alto segno delle scientifiche fortune. Pico vi collocava eziandio la propria felicità. Non solo il genio, ma il sistema ancora della sua filosofia lo mantenevano in questa persuasione. Egli opinava che la felicità o sia il bene sommo dell' uomo consiste nella perfezione che l' uomo istesso acquistava col mezzo delle cognizioni speculative. Avendo detto Aristotile, che ogni dottrina ed ogni disciplina venivan formate dalla cognizione già esistente, aggiugneva Pico, che per dottrina e per disciplina dovevansi intendere la cogni-

zione definitiva e l'argomentativa [1]. Genuino discepolo di Platone, che avea riposta la felicità nella contemplazione, Pico posponeva a questa gli agi e i piaceri, di cui potevano agevolmente abbondare e la sua giovanile età e la splendida sua condizione. Intraprese dei viaggi, ma unicamente ad oggetto di estendere ed anche di comunicare i suoi lumi e di darsi, direi quasi, inscientifico spettacolo. Si presentò quindi alle più celebri università d'Italia e di Francia e si espose ivi a lottare coi più esercitati campioni dello scolastico arringo. Per maggior pompa d'ingegno calcando le orme di Carneade e di Gorgia Leontino, si accinse a sostenere or l'una, or l'altra parte, difendendo oggi ciò che aveva impugnato jeri. A tale versatilità confluiva la vasta biblioteca di sottigliezze che aveva egli esaurita, e vi confluiva ancora l'oscurità de' vocaboli, in cui giaceva allora involta quella facoltà clamorosa, che denominavasi filosofia, la quale consisteva non già nella solidità delle cose, ma nella singolarità delle parole. Presentando vaghe ed incomplete espressioni d'idee avviluppate e confuse, offeriva la facilità di volgerle in più di un senso e di disputare pro e contra per giorni e per anni sopra lo stesso argomento.

La gloria che ottenne Pico negl'indicati conflitti, è superiore ad ogni espressione. Gio-

---

[1] Opere. Edizione di Basilea pag. 70.

conformità di tali proteste sortì anche il giudizio del papa, il quale condannò le proposizioni e dichiarò innocente l'autore.

Egli apparirà ancora più meritevole di escusazione; qualor si rifletta che prima di render pubbliche le sue tesi, le avea sottoposte all'esame di riputati teologi e ne avea riportata una piena approvazione.

Gl'intelletti elevati e peregrini, o che credono di esserlo, sdegnano di camminare per le vie trite e comuni. Mirano sempre a sorprendere coi loro ardimenti. Passeggiano sull'orlo de' precipizi e vagheggiano solo l'estremità e i pericoli, a fine di conseguir maggior gloria, qualora vagliano a preservarsi dalla caduta. Tale si dimostrò Pico eziandio in alcuna delle accennate proposizioni, le quali esposte da lui nudamente appariscono ben a ragione meritevoli di censura. Egli medesimo non le trovò gran fatto suscettibili di giustificazione, poichè nella sua apologia invece di appigliarsi ad una spiegazione, ricorse più tosto ad un'aggiunta di senso. Noi in prova riferiremo qui le due prime conclusioni tra le dannate, allegando anche in brevi termini la loro rispettiva difesa.

I. Cristo non discese all'inferno veracemente e con reale presenza.

Risponde Pico, ch'egli intese di dire, che vi discese l'anima sola e non il corpo.

Nella seconda proposizione condannata Pico si dimostra origeniano intorno alla eternità delle pene dell'inferno. Essendo il peccato

mortale, dic' egli, un male di tempo finito, non pare meritevole di pena infinita.

Si giustifica adducendo ch' egli non considerò, che un oggetto nel peccato mortale, quantunque ben persuaso, ch' esso ne abbracci due, e sono: la conversione ad un bene finito; l' altro l' avversione ad un bene immutabile ed infinito; pel primo è degno di pena finita; pel secondo di pena senza fine.

Superata la burrasca, divisò Pico di rivedere la Francia per consolarsi probabilmente cogli applausi stranieri dei detrimenti sofferti in Italia. Ma il cerbero dell' invidia, che non si addormenta giammai, approfittò della di lui assenza per suscitargli nuovi travagli e pericoli. Lusingato dal primo trionfo anelava al secondo per aggiugnergli umiliazione ad umiliazione. Dal microscopio della rivalità fu rilevato degna di riprensione anche l' apologia, e come tale denunciata al pontefice. A questo annunzio Pico rivalicò tosto le Alpi per girsene a Roma a scolparsi. Ma giunto a Firenze gli pervenne ivi la notizia della morte di papa Innocenzo e della già seguita elezione di Alessandro VI. Il nuovo pontefice tra una lunga serie di atti ingiusti e tirannici, di cui fu fecondo il suo regno, diede almeno ne' suoi primordj un saggio di moderazione e di giustizia a riguardo del N. Pico. Quantunque non si presentasse, il prosciolse da ogni censura e vietò che si procedesse più oltre contro di lui.

§. IV. *Altre sue opere.*

Molti adescamenti allettarono Pico a fermare nella bella Firenze lo stabile suo domicilio. Il più valido tra essi fu la splendidezza e la virtù del magno Lorenzo [1]. Conformità di stato, d'inclinazioni, d'ingegno doveva necessariamente invitare questi due grand' uomini ad avvicinarsi. Pico sino dalla prima sua gioventù era invasato di platonismo. Lorenzo in Firenze era il ristauratore, il mecenate, il sostegno del sistema platonico. Questo ivi contava molti entusiasti seguaci e per maestro il Ficino. D'altronde Pico sentivasi oramai infastidito dai clamori del contenzioso liceo, ed amava di riposarsi sotto le placide ombre dell' accademia. Esse venivano ricreate eziandio dagli accenti de' poeti. Agl' inviti di Pico non le abborrì Angelo Poliziano, e Girolamo Benivieni rivestì le dottrine platoniche col linguaggio delle Muse. Il bello ch' egli elesse per argomento di una sua canzone, poteva aprire al valoroso poeta un vasto campo d' idee del pari amabili ed elevate. Ma il bello ch' egli imprese a de-

---

[1] *Il conte Giovanni Pico della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti d'Europa che aveva egli peragrate, mosso dalla munificenza di Lorènzo de' Medici, pose la sua abitazione in Firenze.* Macchiavelli, Istoria fiorentina lib. 6.

scrivere, era troppo astratto e tutto chiuso nelle sublimi chimere dell' adorato filosofo; quindi poco arrendevole ai vezzi della poesia [1]. Pico onorò l' indicata canzone di un italiano commento, da cui sfioreremo in ora qualche pensiero [2].

Da una proporzionata unione, egli dice, o sia temperamento di cose varie risulta quel decoro, quell' armonia, quell' accordo che si chiama bellezza. In Dio non può essere bellezza, siccome ente semplicissimo non potendo in lui aver luogo la varietà e in conseguenza l' armonia [3]. La bellezza dipende dalla concordia d' ingredienti discordi. La bellezza è propria dei volti. Ma si dà ancora bellezza d' idee. Anche le idee hanno il lor volto.

È sentimento di dotti moderni eruditi, che le favole dell' antica mitologia contengano sotto il velo dell' allegoria i principali articoli della teologia e della morale pagana. Bacone

---

[1] Dell' accennata canzone si può vedere un saggio in questo volume all' articolo del Benivieni.

[2] Questa dissertazione di Pico, non che la canzone del Benivieni, furono voltate in latino dal celebre Tommaso Stanlejo e da lui inserite nella parte 4 della sua *Storia della filosofia* per dar compimento al quadro da lui delineato della filosofia di Platone.

[3] Pico ciò intende probabilmente secondo il nostro modo di concepire. Chi può ragionare adequatamente della natura di Dio? Anche da questo cenno apparirà l' arditezza de' suoi pensamenti.

conghiettura, che le prime deità mitologiche siensi formate da una falsa intelligenza del linguaggio adoperato dai filosofi per adombrare alcune verità, poichè le nazioni ampliarono quelle astruse espressioni, seguendo gl' impulsi della superstizione e della vana gloria. Il co. Gio. Rinaldo Carli nelle *Dissertazioni sopra la Teogonia di Esiodo*, e Court de Gobelin nel *Mondo primitivo* asseriscono, che gli Orientali colorivano le loro dottrine col linguaggio simbolico e figurato e che l' ignoranza de' posteri prese per realità le figure, fermandosi unicamente in esse senza riflettere a quanto sotto la loro corteccia si nascondea. Pico tutti questi ingegnosi ragionatori previene, ed apporta in sì intralciato labirinto la face platonica e ci porge, si può dire, in mano, il filo d' Arianna, onde giungere ad un ragionevole risultato.

Dopo di aver definita filosoficamente la bellezza, siccome abbiamo veduto, egli passa a rintracciarne il simbolo presso i mitologi, e questo il ravvisa in Venere. Amore rappresenta il desiderio, figlio della bellezza, o per dir meglio, generato da lei. Essendo il desiderio vario d' indole e di natura, tale è anche l' amore che è sua figura. Siccome poi il poeta che Pico imprende a chiosare, non parla d' amore che in senso platonico, così egli c' informa che un somigliante amore quello è che infiamma l' intelletto e lo trae verso la bellezza delle idee primigenie, delle quali può riconoscere anche in sè medesimo

i primi germi. Le tre Grazie ancelle e seguaci della bellezza dinotano i tre caratteri di essa, viridità, letizia e splendore.

Gli oggetti ai sensi più dilettosi e più cari venivano dai Platonici spiritualizzati e trasferiti dal materiale concreto a crear le delizie più sublimi e più pure dell' anima. Pico era troppo istrutto e troppo amante di questa scuola per non abbandonarsi a sì ingegnosi trasporti [1].

Prosegue il N. filosofo a considerare le favole, come altrettanti emblemi d' antica sapienza. Secondo lui le tre nature, divina, angelica e razionale, sono simboleggiate da Celio o sia Cielo, Saturno e Giove. Celio è Dio che produce Saturno, vale a dire la prima mente. Saturno genera Giove, il quale è l' anima del mondo. Ma anche le otto sfere celesti sono dotate di un' anima per ciascheduna. Queste anime sferiche unite all' anima del mondo furono dette le nove Muse. Calliope è la prima tra esse, venendo considerata come l' anima del mondo universale.

Il N. commentatore s' interna molto più oltre nella spiegazione de' mitologici arcani.

---

[1] A ciò si fece allusione nella medaglia coniata in suo onore, ora esistente nell' imperiale museo di Vienna, che ci viene descritta da Apostolo Zeno nel tom. 2. delle sue lettere n. 224. Si veggono nel suo rovescio tre figure muliebri ignude rappresentanti le tre Grazie col motto: *Pulchritudo, Amor, Voluptas.*

in parte sinceri e legittimi que' trascendenti encomj che a prima vista sembravano esagerati.

§. V. *Sua pietà e sua morte.*

Ma se mancò all' esistenza di Pico lo spazio sufficiente a rischiarare vittoriosamente e ad esporre le contrastate dottrine dell' Evangelio, quello non mancò alla sua ottima volontà di porne in pratica i salutari precetti e i perficienti consigli. Egli portava opinione, che le opere di cristiana pietà, assai più che le speculazioni, porgessero facilità e vigore alla comprensione de' divini oracoli, ed avea familiare la massima di un santo uomo, che in materia di religione tanto più si sà, quanto più si fà [1].

Disingannato oramai della frivolezza e vacuità di quel suono che gloria letteraria si appella, indirizzò tutte le di lui azioni ad un acquisto infinitamente più solido, qual' è l' eroismo della virtù.

Si occupava in assidue preci, e frequenti e ristringendosi a parco vitto e defraudandosi di qualunque superfluità, convertiva le pingui sue rendite e il valore delle preziose sue suppellettili in sole opere di beneficenza. La sua liberalità vasta ed espansiva per

---

[1] *Illud quoque Divi Francisci*, Tantum scit homo, quantum operatur, *illius in ore frequens fuerat*. Ibid.

natura divenne si può dir senza limiti, quando venne infiammata dai più vivi sentimenti della religione [1]. Al non men dotto che pio Girolamo Benivieni aveva egli dato l'incarico di dotar figlie, d'investigare i vergognosi indigenti e di non arrestarsi di beneficar quelli ancora che se gli dimostravano ingrati. Aveva egli acquistato un carattere sì mite e dominator di sè stesso, che niuna offesa poteva giammai provocare il suo sdegno.

L'esimie sue qualità diedero per avventura corso alla voce ch'egli potesse essere decorato della porpora cardinalizia, ciò che poi non si avverò forse, perchè troppo la meritava.

Comunque sia di ciò, egli è certo che Pico non solo non ricercò, ma non desiderò nè questa, nè altre splendide dignità.

Nella strada della virtù egli compì in brevi anni un lungo cammino. Cessò di vivere nell'ancor verde età di soli 32 anni. La sua morte accadde in Firenze l'anno 1494 il dì 17 novembre, giorno in cui Carlo VIII re di Francia entrò in quella capitale.

Giovanni Pico, uomo d'intelletto sublime, sventuratamente rivolto a scienza vana e fallace, se non può esser utile ai secoli poste-

---

[1] Sembrò anzi eccessiva al precitato suo nipote ed erede Gio. Francesco Pico, il quale nella più volte citata vita così si esprime, parlando del cumulo di tante di lui virtù: *liberalitas sola in eo modum excessit.*

riori con importanti scoperte, lo è almeno col luminoso esempio delle sue rare morali virtù.

§. VI. *Di Gio. Francesco Pico di lui nipote.*

Non sì tosto chiuse Giovanni i suoi giorni, che Gio. Francesco nipote di lui e poco a lui minore di età, ne raccolse con diligenza le gesta e ne regalò al pubblico una narrazione non meno aggradevole che istruttiva. Volle pure emulare il zio nell' amore della filosofia, ma egli troppo si diede in preda al barbaro Aristotelismo, che regnava a' suoi tempi e malamente si avvolse tra i Tomisti e gli Scotisti, e si compiacque delle battaglie fratesche [1]. Allo studio della scolastica aggiunse quello delle sacre pagine, e scrisse più di un' opera aristotelico-ascetica, in cui spicca più la santità de' pensieri, che l' eleganza del dire. Amando egli di occuparsi negli esercizi della pietà e della letteratura, abbandonava incautamente le redini dello stato a Giovanna Caraffa di lui moglie. Questa che da Giovio viene appellata diligente ed accorta madre di famiglia, merita più tosto il nome di donna tirannicamente avara. Basterà un solo fatto per prova. Essa adulterò le monete, lasciandole allo stesso nominale valore, e poi fece miseramente giustiziare il zecchiere che non fu che l' esecutor de' suoi ordini, a fine

---

[1] *Acriter disputantem inter cucullatos. Jov.* Elog. n. 87.

di calmare i sediziosi lamenti del popolo. Anche quest' infelice accrebbe il numero delle innocenti vittime della politica.

Gio. Francesco, oltre i propri diritti alla sovranità della Mirandola, era ancora cessionario ed erede di quello del prelodato suo celebre zio [1]. Ma la giustizia del legittimo suo retaggio fu conculcata dalla sfrenata ambizione di Galeotto Pico di lui nipote. Questi ajutato dai parenti e dagli amici e molto più dalla scontentezza dei popoli, la notte dei 13 ottobre dell' anno 1533 occupò la Mirandola, e, salito alle stanze del zio, barbaramente lo trucidò [2] insieme con un suo picciolo figlio: *O furor, o nimium dominandi caeca libido!*

---

[1] Giovanni Pico tre anni prima del suo morire avea fatta cessione de' suoi beni allodiali e della porzione di sua sovranità sopra la Mirandola e la Concordia a Gio Francesco, di cui ora parliamo, la quale cessione era stata anche approvata dall' imperatore Massimiliano, come risulta dalla preallegata vita.

[2] Quel giuocolatore del Giovio si fece beffe della superstiziosa crudeltà del N. Pico, e le fece anche fuor di proposito, poichè le estese persino sulla di lui tragica morte. Così egli scriveva a Girolamo Angleria. *Il sig. Gio. Francesco della Mirandola teneva per certo, come mi disse, che le ribalde streghe le fossero entrate in camera per il buco della chiave per succhiare il sangue di sotto dell' ugna delle dita della sua puttina, che ne stette male nove mesi tutta scolobiata, come me la mo-*

ARTICOLO VI.

Agnolo Poliziano.

§. I. *Sua nascita, sua educazione, suo valore nella poesia italiana.*

Uno de' maggiori lumi non dirò solo di questo secolo, ma della italiana letteratura, ci cade ora sotto la penna. La posterità si è dimostrata riconoscente al letterario suo merito, avendo prodotto un numeroso stormo di rinomati scrittori che a gara illustrata ne han la memoria.

Da Montepulciano, piccola città di Toscana, trasse Agnolo i natali e il cognome di Poliziano. Nacque egli nel 1454 da Benedetto Ambrogini dottor delle leggi. Senza la munificenza del grande Lorenzo de' Medici, l'Italia sarebbe stata per avventura defraudata dei frutti di sì nobile ingegno. L'occhio penetrante del non volgar mecenate scorgea già nel germe la futura venustà della pianta. Supplì egli all' economiche angustie del di lui genitore, amorosamente accogliendolo nel

---

strava; nè io mi poteva tener dalle risa per meraviglia, che un tal uomo fosse così pratico del Barlotto e della noce di Benevento; ancorchè poi mi chiarisse, che col credere troppo nelle streghe non sapesse credere, che Galeotto lo potesse assassinare senza entrare per il buco della chiave. Lettere raccolte dall' Atanagi p. 103.

suo proprio palazzo, ove potè il giovinetto ottenere tutti i più opportuni sussidj alla coltura dello spirito. Da Marsilio Ficino apprese la platonica filosofia, da Giovanni Argiropolo la peripatetica, la lingua greca da Andronico di Tessalonica, e la latina da Cristoforo Landino. Ma prima che s' inoltrasse in questi studi, figli dell' arte e raccomandati dalla voga dei tempi, si risvegliarono in lui quelle brillanti scintille che la natura largisce soltanto agl' ingegni privilegiati e felici. Le immaginazioni pronte e vivaci vengono riscaldate assai per tempo dal sacro ardor delle Muse. Così avvenne al Poliziano. Negli anni più verdi spiegò un' avventurata inclinazione alla poesia. Frutto della sua *prima adolescenza* [1] furono l' eleganti stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, le quali si lasciarono molto addietro le ineleganti di Luca Pulci per la giostra di Lorenzo. Questo componimento non è compiuto, e più tosto che una giostra, si descrive in esso una caccia, in cui Giuliano scorrendo per campagne e per boschi si avviene in una leggiadrissima Ninfa, che gli fa obbliare i daini e le lepri e tutto lo infiamma d' ardentissimo amore. Qualunque sia l' oggetto di una tal produzione è certo, che la medesima può aver luogo tra le migliori gemme che adornino

[1] Lettera di Alessandro Sardi Ferrarese a Galeazzo Bentivoglio, premessa alle prime edizioni di dette stanze.

l' italiana poesia. Comecchè non siano esse sconosciute alle colte persone, noi ciò nondimeno ne presenteremo qui alcune per saggio e tanto più, poichè sembra che Lodovico Ariosto abbia presa da esse la norma d' idoleggiare e personificare gli enti morali con quella eccellenza, che ognun sà. Con colori sensibili dipinge il N. poeta gli oggetti metafisici della reggia d' Amore:

Dolce paura e timido diletto,
Dolc' ire e dolci paci insieme vanno.
Le lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno.
Pallore smorto e paventoso affetto
Con magrezza si duole e con affanno.
Vigil sospetto ogni sentiero spia.
Letizia balla in mezzo della via.

Voluttà con bellezza si gavazza,
Va fuggendo il contento e siede angoscia.
Il cieco errore qua e là svolazza,
Percuotesi il furor con man la coscia.
La penitenza misera stramazza,
Che del passato error s' è accorta poscia.
Nel sangue crudeltà lieta si ficca,
E la disperazion sè stessa impicca.

Tacito inganno e simulato riso
Con cenni astuti, messagger de' cuori,
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a giovani tra i fiori.
Stassi col volto in sulla palma assiso
Il pianto in compagnia de' suoi dolori,
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza non ristretta in alcun nodo ec.

La poetica vivezza del Poliziano manifestamente apparve ancora nella composizione della favola d'Orfeo, la quale fu da lui incominciata e compiuta in due soli giorni e in mezzo *a continui tumulti*, avendola scritta in Mantova, mentr' era assai ben accolto e festeggiato da quella corte e singolarmente dal cardinale Francesco Gonzaga a requisizione del quale intraprese egli questo lavoro [1]. Essa fu pur anche nella nominata città esposta al pubblico sulle scene, e questa è la prima rappresentazione, nella quale si scorge alcuna idea di regolata azione teatrale. Può risguardarsi come una pastorale, poichè gl' interlocutori di essa sono tutti pastori a riserva delle deità dell' Erebo. Può risguardarsi come una tragedia pel tristo fine, e pel maraviglioso poi come un melo-dramma alla foggia francese. Il N. poeta però diede alla stessa modestamente il titolo soltanto di *Favola*. Si vede in essa l' idea di un doppio sceneggiamento, rappresentante due luoghi distinti, in ciascuno dei quali esistono contemporaneamente attori diversi ; ritrovamento, di cui si è vanamente insuperbito il Diderot [2]. In questo componimento, quantunqne nato si può dire all' improvviso, s' incontrano tratti vaghissimi di scelta e nobile

---

[1] Così il Poliziano nella lettera, con cui indirizza la mentovata favola a Carlo Canale.

[2] *Discours sur la poesie Dramatique a Mr. Grimm.*

poesia. Alcuni di essi sembrano dall' autor destinati ad accoppiarsi colla musica. Tali sono le canzoni e i cori alla greca. Nell' ultimo di essi, posto in bocca alle Baccanti, vide l' Italia i primi semi del ditirambo, genere di poesia creato dai Greci ed intentato dai Latini. Noi non farem che accennare le sue rime liriche, poichè scarse di numero e per avventura anche di merito.

La poesia latina ci addita pure nel Poliziano un valore che previene l' età. Si dinotano degli epigrammi da lui composti, essendo di soli anni tredici, e questi si vogliono anche i migliori. Noi ne parleremo più ampiamente in progresso, ed ora solo riferiremo ciò che scrive a questo proposito un celebre Inglese: Angelo Poliziano, nome eminente tra i ristauratori della colta letteratura, quando pubblicava una collezion di epigrammi, poneva in fronte a molti di essi l' anno dell' età sua, in cui furon composti. Egli in ciò poteva aver per oggetto o di esaltare la primaticcia maturità del suo genio, o di conciliare indulgenza alle puerili sue produzioni. Ma qualunque fosse la sua intenzione, come riflette Scaligero, promosse assai poco con questo mezzo *la sua riputazione, poichè deluse la speranza che i suoi primi componimenti avevano fatta concepire, e nell' ultima parte della sua vita di rado emulò quei pregi poetici, che si ammirarono nella sua gioventù* [1].

---

[1] Johnson. *The Rambler n.* 127.

§. II. *Cattedre da lui sostenute. Sua perizia nelle lingue dotte.*

L'ACCENNATA diminuzione del poetico valore del Poliziano nel progresso degli anni suoi ad altro non si deve attribuire, fuori che all'essersi egli immerso negli studi di profonda erudizione, i quali erano allora straordinariamente ammirati e senza i quali non era lecito di aspirare nè alla letteraria fama, nè alla fortuna. La polvere dei codici ammorza la face di una brillante immaginazione. Non vi fu valente poeta, il quale siasi conservato tale, dopo essersi dedicato a ponderose lucubrazioni.

Applicossi pertanto il N. Agnolo alle lingue dotte, e nella greca pervenne ad una cognizione sì estesa, che potè in essa lingua anche comporre varj eleganti epigrammi. Questa sua valenzia gli fece ottenere la cattedra di greca e latina eloquenza in Firenze, la quale sostenne sempre con sommo applauso, e fu frequentata d'alunni che poi divennero anch'essi celebri per sapere. Tra questi si distinsero Raffaelo Volaterano e Pietro Crinito, anzi lo stesso ammirabile Pico si compiaceva di quando in quando di onorare la di lui scuola e di farsi annoverare tra' suoi discepoli. La fama di sua dottrina si era stesa tant'oltre, che trasse ancor d'oltremonti alcuni illustri personaggi a Firenze all'unico oggetto d'intendere un tal maestro. Colla

perizia delle due lingue egli intraprese diverse traduzioni latine di greci autori, le quali si leggono in ora stampate, e sono gli otto libri della storia di Erodiano, il manuale d'Epitteto, le naturali questioni e i problemi di Alessandro Afrodiseo, gli aforismi d'Ippocrate, i detti e i fatti socratici di Senofonte, le narrazioni amatorie di Plutarco, alcuni dialoghi di Platone, l'opuscolo di s. Atanasio sopra i salmi, e qualche scelta poesia di Mosco, di Callimaco e d'altri Greci. Travagliò ancor sopra Omero, commentando e traducendo; ma di ciò non è rimasto vestigio. Le sue versioni dal greco sono eleganti e corrette e vengono dai dotti collocate tra le migliori; anzi alcuni di essi hanno portata opinione, che a luogo a luogo giungano a superare gli originali [1].

Egli aveva acquistate vaste e fine cognizioni di grammaticale erudizione, le quali fece apparire ora rettificando il valore di alcuni vocaboli, ora scandagliando il significato d'infiniti passi d'antichi autori in certi brevi discorsi, che oltrepassano i cento e a cui egli diede il titolo di Miscellanee.

In quest'opera il N. A. ci presenta dei versi greci coll'eco nelle finali. La parola dimezzata dalla supposta eco non è un puro

---

[1] Menchenio. *Vita Polit.* p. 194. Pope-blount *Censura celeb. Auct.* p. 509, il quale cita anche Mons. Uezio *De claris interpretibus*.

giuoco, ma forma senso col precedente periodo. Dice il Poliziano, che fu inventore di questa maniera di versi coll'eco un certo Gaurada, antico poeta di Grecia, e ne fece egli uso per servire alla musica [1]. Avrebbe questa somministrata per avventura la prima idea della rima? La desinenza delle medesime sillabe accresce certamente l'armonia musicale dei ritmi.

Da un luogo ancora di questa medesima opera si comprende che il Poliziano aveva intelligenza eziandio della lingua ebraica [2].

Mise poi il N. A. a profitto la moltiplice cognizione ch' egli aveva acquistata delle dotte lingue nel laborioso lavoro di confrontare, correggere, arricchir di postille non pochi codici, e perciò si rendette molto proficuo alla letteraria repubblica. la quale dalla di lui diligenza è stata arricchita di parecchi emendatissimi libri, che traendoli dalle tenebre e dall' obblio diede alla pubblica luce [3].

Queste sue erudite fatiche somministrarono occasione al Ficino di appellarlo un Ercole, poichè in certo modo sconfiggeva i mostri, che assediavano i classici antichi [4].

[1] Miscel. cap. 22.
[2] Ivi cap. 82.
[3] Francesco Robortello *De arte critica.*
[4] Così il Poliziano scrivendo al Ficino epistol. lib. 6. *Herculem me vocas, quod monstra domem,*

§. III. *Sue prose e poesie latine.*

Molto scrisse il N. A. latinamente. Nelle sue prose egli andò in traccia un pò troppo di peregrini vocaboli, così che il di lui stile sente alquanto del ricercato. Nelle sue epistole che stampate si leggono in più libri divise, ei volle essere ancora raffinato e ingegnoso, ciò che allo stile epistolare non disconviene [1]. Si può impunemente andare a caccia di spiritosi concetti in una lettera che si scrive per divertire sè stessi e gli amici, quando però non apparisca un eccessivo sforzo in un genere che tutto esser debbe agilità e natura.

Nelle sue poesie latine non giunse a trasfondere tutta quella eleganza, che divenne poi familiare ai poeti del secol posteriore. Ha alcuni brevi componimenti in versi esametri; scritti singolarmente sopra i poemi d' Omero, d' Esiodo e di Virgilio, ch' egli ha intitolati *Selve*. Viene con ragione accagionato da Giulio Cesare Scaligero di accumulare in esse sentenze ed erudizioni entro termini troppo angusti [2]. Sembrano ivi af-

---

quae veterum libros nimis obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro.

[1] Tale è il sentimento del Bembo in un'epistola intitolata *de Imitatione*, e diretta a Gio. Francesco Pico.

[2] Poetica lib. 6.

fastellate da un estro impaziente che non si dà la pena di digerirle. Ciò significa che appariscono povere dei vezzi della immaginazione. Il poeta non dee mai cessare di esser poeta. Qualunque sia il soggetto ch' egli imprende a trattare, ancor che scientifico, didascalico, precettivo, non dee perdere giammai di vista, che il principale suo scopo è di creare il diletto mediante la vivacità delle immagini e la grazia della espressione.

Queste amabili prerogative risplendono pienamente in un componimento elegiaco, ch'egli scrisse sopra alcune viole che gli furono inviate in dono dalla sua bella, e che incomincia:

Molles, o violae, Veneris munuscula nostrae etc.

In questa leggiadrissima produzione si ammira la mollezza di Tibullo unita alla gentilezza di Anacreonte. Il lettore potrà giudicar della copia delle dilicate immagini che ad ogni momento gli nascono sotto la penna dal suo solo principio, ch' io gli presento tradotto in italiano, quantunque molto imperfettamente:

O della mia Ciprigna eletto dono;
Molli viole, voi d' ardente amore
Siete un tenero pegno. E qual felice
Terra vi generò? Di qual soave
Vapor v' infuse le nettaree chiome

essa destituita di merito [1]. Il leggitore potrà portarne giudicio dal trasunto della medesima che or andiamo a presentargli in brevi cenni.

La filosofia è lo stipite, da cui germogliano tutte le cognizioni, e perciò denominata dal Poliziano *mater artium*. Egli divide la filosofia in speculativa attuale e razionale.

La speculativa considera le cose o congregate colla materia, o da essa interamente disgiunte, o astratte mediante l'operazione del nostro intelletto, e di queste o la sostanza, o gli accidenti, o le qualità generali, o le parti; e versa anche intorno a ciò che sembra essere nelle cose; e non vi è, come per esempio, il vacuo e l'infinito. Dalla filosofia speculativa si generano quindi, per discendenza o immediata o mediata, l'ontologia, la cosmogonia, la fisica, la medicina, l'aritmetica, la geometria, la meccanica, l'optica, l'astronomia, la musica.

La filosofia attuale risguarda i costumi o sia la regola delle azioni, e queste appartengono o ai particolari individui, o alla fami-

---

[1] Il Menchenio a pag. 545 della vita del N. A. così si esprime intorno a quest' opera: *novum tunc temporis, et inauditum argumentum, sed cujus nemo est, qui non insignem utilitatem multiplicemque usum perspiciat etc.*, e più oltre: *id quod novum est, nec ita ab ipsis priscae aetatis philosophis tentatum, non levem materiam laudis habet.*

glia, o alla città, donde nascono si può dire ad un parto la scienza morale, la famigliare e la civile. Quest' ultima ha per iscopo di conservare e di abbellire la società. Il suo primo istituto è di provvedere alle principali necessità della vita, il secondo di appagare i bisogni ancora dello spirito. Il primo produce i mestieri e le arti meccaniche, il secondo l'arti belle e la letteratura. Le une servono alla utilità, le altre all' ornamento della società.

La razionale poi è quella specie di filosofia, la quale non ha per oggetto d'investigar cose nuove, ma bensì di tessere i suoi lavori sopra le cose già conosciute e scoperte. Essa dunque, o indica, o narra, o dimostra, o persuade; e da qui ha origine la gramatica, la storia, la dialettica e la poetica.

Discende gradatamente il Poliziano ad ampie dichiarazioni di tutti gli accennati rami delle nozioni diverse, e prende in modo singolare a diletto di estendersi sopra la musica più largamente, che sopra qualunque altra disciplina. È noto che nessuno comprende quasi più, il significato dei termini della musica antica. Eppure il Poliziano ottiene il vanto di diciferare le musicali idee degli antichi con quella maggiore chiarezza, di cui sia suscettibile il bujo argomento, scansando a più potere la petulanza degl' inintelligibili peregrini vocaboli [1].

---

[1] Ecco le sue parole: *Vitamus insolentiam peregrinarum vocum.*

Questo insigne quadro, in cui a colpo d'occhio si veggono riunite le sparse fila dell'umano sapere, manifesta fuor di ogni dubbio una mente feconda e sistematica, e dovette ben meritare gli encomj di quei pochi che l'osservarono con qualche attenzione [1].

Egli è vero che Bacone e d'Alembert suo copista, vissuti in tempi di miglior luce, sono partiti da principj più precisi e più chiari, a fine di erigere l'albero genealogico delle umane cognizioni. Tutte sono esse figlie dell'una o dell'altra facoltà del nostro intendimento, e ciascuna scienza si classifica naturalmente all'ombra di quella facoltà, da cui essa deriva. Memoria, immaginazione, ragione; ecco le prime diramazioni dell'intelletto, le quali si suddividono poi in altrettante classi di cognizioni parziali, di cui sono esse in origine le produttrici.

Il Poliziano invece di risguardare come radice dell'arti e delle scienze le facoltà men-

---

[1] Il citato Menchenio ci presenta di quest'opera la seguente giustissima idea: *Facto igitur a primis doctrinarum elementis initio, quamdam scientiarum artiumque omnium, quibus occupatur ingenium humanum, catenam nectit, accuratas singularum definitiones suppeditat, et qua in re sita sit illarum inter se diversitas, satis distincte et perspicue nos docet... Magnum fuit amplissimique instituti opus... Quod una in tabula omnium scientiarum velut progeniem et familiam congregari jubet, mutuamque harum cognitionem ostendit.* Cit. vita p. 540.

tali, ne considera il principal risultato nella filosofia e da questa base egli fa sorgere tutto il suo edificio; nè in ciò si discosta dai caratteri assegnati alla filosofia dal medesimo enciclopedista suo successor d' Alembert. *La filosofia, dic' egli, non è altra cosa, se non se l' applicazione della ragione ai differenti oggetti, sopra i quali può essa esercitarsi. La filosofia contiene i principj fondamentali di tutte le cognizioni* [1].

Se ciò nondimeno alcuni stami della gran tela ordita dal Poliziano corrispondono a stento al solo principio della filosofia, alcuni di quella ancora della enciclopedia non possono con esattezza ridursi ad una sola facoltà dell' intendimento; come per esempio, l' invenzione delle arti e dei mestieri attribuita unicamente alla memoria. Si veggono inoltre nella genealogia enciclopedica disegnate la superstizione, la divinazione, la magia nera. Perchè nel catalogo delle cognizioni dovevansi registrare ancora gli errori? E se pur si volevano additare anche gli abusi delle scienze, perchè limitarsi ai soli abusi della scienza di religione? Partendo da queste riflessioni concluderemo, che non solo al nostro Italiano dee rimanere la gloria dell' invenzione di questa luminosa genealogia, ma l' altra ancora di contrapporre il suo quadro a quello dei due insigni posteriori filosofi senza timor di vederlo interamente eclissato.

---

[1] *Elémens de Philosophie* §. 3.

vi si aggiugnesse pure la conformità degli studi. Egli istillò al Poliziano l'affetto per la platonica filosofia e gliene fece assaporar le dolcezze.

Ma i più copiosi pegni di generosità e di amorevolezza gli ottenne egli dalla munificentissima casa de' Medici. Aveva educato alle lettere il soprammentovato Pietro e probabilmente ancora Giovanni, che fu poi papa; veniva quindi considerato quasi come un individuo appartenente a quella illustre famiglia. Da Lorenzo conseguì il Poliziano, quantunque laico, il ricco priorato della collegiata di s. Paolo. Sino d'allora era già invalso il riprovabile abuso di pervertire e stravolgere la istituzione de' beneficj ecclesiastici. Dal suo discepolo Pietro gli venne conferito un canonicato nella metropolitana di Firenze, per la qual collazione si trovò astretto ad entrare negli ordini sacri. Il buon P. Negri lo fa ancora predicator zelantissimo ed ecclesiastico di esemplare pietà [1]. Ma nè la testimonianza di verun altro scrittore, nè la sua propria c' invitano a prestar fede alla di lui pia asserzione. I beni che affluirono in copia al Poliziano, non furono però senza il malefico lor contrapposto; ciò essendo il consueto appannaggio della umana condizione. I tanti applausi ed onori vennero contemperati dall'odio e dalla mordacità letteraria. Ma di tali disastri poteva al suo carattere attribuire principalmente la colpa.

[1] *Scrittori Fiorentini* p. 462.

Egli era ripieno di trascendente opinione del proprio merito e sovranamente invidioso del merito altrui. Si facea beffe d'ogni lavoro che usciva dalla penna degli altri, e mal sofferiva che fosse tocca nemmeno una sillaba in quelli che uscivano dalla sua. Arsero quindi in lui e contro di lui gli sdegni eruditi.

Il rinomato Giorgio Merula si dichiarò offeso dal Poliziano, perchè questi nelle sue miscellanee censurò alcune di lui grammaticali avvertenze e ne adottò alcune altre senza fargli l'onore di nominarlo. Il Merula minacciò il Poliziano di un sanguinoso rimbecco. Questi lo attese a piè fermo, anzi osò di provocarne l'attacco. Ma la morte del Merula arrestò i reciproci sfoghi di un sì intollerante egoismo.

Ebbe briga con Bartolomeo Scala e con Michele Marullo, più per gelosia amorosa, che letteraria. Bartolomeo Fonzio lo disfidò a singolar tenzone, non so poi se d'armi o di lettere [1]. Jacopo Sannazaro gli scagliò contro alcuni satirici epigrammi, e Pacifico

---

[1] Ecco le parole di una lettera del Fonzio riferita dal Serassi: *non abutetur amplius pudore nostro impudentia tua, neque se ulterius patientiam in nostram ..... ista effraenata audacia. Nam quando neque veteris nostrae consuetudinis, neque studiorum comunium ulla te ratio ad sanitatem mentis potest deflectere, eo te curabo elleboro, quod maxime ad insaniam tuam pertinet.*

lascive di vaghi fanciulli, danno colore e fondamento all' accusa. Il Menchenio dice ch' ei quasi se ne persuade, non già per la di lui confessione, ma più tosto pel gusto generale degl' Italiani, che il buon Tedesco crede in buona coscienza molto inclinati alla turpe pederastia.

Noi nulla accertando di questa vituperosa passione imputata al Poliziano anche con argomenti ridicoli, rifletteremo soltanto che una eccessiva superstizione pei grandi scrittori dell' antichità, comune ai dotti di questo secolo, poteva in essi diminuire in qualche parte il ribrezzo di un vizio, di cui molti di que' celebri gentili erano infetti e che avevano l' impudenza ancora di commendare e di ostentare ne' loro scritti.

A questo stemperato affetto viene attribuita eziandio la causa della sua morte.

Narra Paolo Giovio, ch' ei concepì per un leggiadro fanciullo una passione sì veemente, che degenerata in insania lo precipitò in mortal malattia. Ardendo di febbre e d' amore, cantò delirando versi di estremo furore, fin che la voce e la forza de' nervi e finalmente lo spirito vitale lo abbandonarono, cadendo egli in preda di vergognosa morte.

Altri asseriscono, che, veggendo la patria costernata per l' approssimazione dell' armi francesi e travagliata la fortuna del suo diletto allievo Pietro de' Medici, fu compreso da siffatto dolore, che a lui partorì gravissima infermità, la quale in brevi giorni lo estin-

se [1]. Sia vero l' uno o l' altro racconto, chiaramente si scorge che una estrema sensibilità lo trasse al sepolcro nella fresca età di soli quarant' anni.

In tanta oscurità, ciò che sembra fuori di dubbio, perchè appoggiato a sincrona memoria, si è che il Poliziano morì di febbre maligna il dì 24 settembre 1494 giorno, in cui Carlo VIII re di Francia entrò trionfante in Firenze [2].

Da altra oculare testimonianza si apprende che non fu altramente vero, che il Poliziano incontrasse irreligiosamente la morte, come gratuitamente asserisce il maledico Giovio, e che anzi fu nel corso dell' ultima sua malattia cristianamente assistito da due pii Domenicani, ai quali diede non equivoci segni di sincero compungimento e di religiosa pietà [3].

Furono, per dire il vero, disseminate da alcuni altri delle opinioni men favorevoli alla di lui credenza. Si raccontò che addomandato egli, se avesse mai lette le sacre carte, rispose che avendo ciò fatto una volta, ei non aveva mai impiegato il tempo più malamente [4]. Per quanto abbiamo narrato non

---

[1] Vos: *de Historicis latinis* p. 629. Quadrio *stor. e rag. d'ogni poesia* vol. 2, p. 151, ed altri.

[2] Frammento di Cronaca di Pietro Parenti riportata dall' ab. Mehus a pag. 88 della vita di Ambrogio Camaldolese.

[3] Ivi.

[4] Melanctone *Declamat. T.* 3, Vives *De veritate fidei Christ.* lib. 2, ed altri.

è inverosimile ch' ei si spogliasse morendo di un sì pernicioso disprezzo, siccome non è nemmeno inverosimile ch' egli lo alimentasse vivendo. Un palato assuefatto ai sapori più fini della Grecia e del Lazio poteva impropriamente nausearsi di un'esca apparentemente semplice e non condita da stimolanti ingredienti, per gustare la quale richiedesi una particolare disposizione di mente e di spirito.

ARTICOLO VII.

Altri Retori e Grammatici.

In seguito del Poliziano registreremo qui copulati i nomi di alcuni dotti di minor conto, che coltivarono in parte i medesimi studi ed onorati furono della di lui amicizia.

§. I. *Domizio Calderino.*

Nacque in Torri, villaggio veronese posto sulla sponda del Benaco, l' anno 1446. Fu dotato di vivace ingegno e d' indefessa attività. Non visse che trentadue anni, e in sì breve età lasciò un prodigioso numero di pregevoli testimonianze del suo sapere. Fu il primo che si cimentasse coi poeti difficili. Corredò di commenti Giovenale, Persio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Stazio, Silio Italico. Appiccò le sue illustrazioni anche a qualche prosatore, siccome alle vite de' XII Cesari di Svetonio ed all' epistole di Cicerone ad Attico.

Seppe egli contemperare l'amenità delle lettere colla severità della filosofia e delle matematiche. Della prima diede un saggio nell'apologia di Platone contro il Trapesunzio; delle seconde nella correzione della cosmografia di Tolommeo [1]. Tanti anticipati frutti d'ingegno, superiori in gran parte alla sua verde età, il fecero risguardare per una maraviglia per tutta l'Italia. Il pontefice Paolo II l'invitò ad una cattedra in Roma [2]. Il suo successore Sisto IV lo creò segretario apostolico e gli addossò inoltre rilevanti maneggi. Una più lunga vita avrebbe a lui aumentata la gloria e in lui diminuita per avventura l'intemperante sete della medesima. Morì egli attaccato dal contagio che serpeggiava in Roma l'anno 1478.

La vastità delle pretensioni è non di rado in proporzione colla vastità delle cognizioni. Ma l'orgoglio nel Calderino sopravanzò di gran lunga la sfera del suo sapere. Ammirator di sè stesso, sprezzatore degli altri eccitò odi e battaglie, e tracotanze e disprezzi. Andò in traccia della fama per ogni via, ed ambì di adottare opinioni più tosto singolari, che vere.

---

[1] Maffei *Verona illustrata*, p. 2, lib. 3.

[2] *Vir fuit* [cioè il Calderino] *acris ingenii multaeque in litteris industriae, latinae linguae diligentissimus, graecae non incuriosus, non prosam condere absurdus, non carmen ... Auctoritatis vulgo tam magnae fuit, ut Romae inter professores juvenis adhuc primam sibi celebritatem vindicaverit. Polit.* Miscell. cap. 9.

Tenace de' suoi sentimenti ei li sostenne anche con impugnare la verità manifesta. Per ostentare la gloria di tutto sapere non isdegnò di discendere persino all' impostura ed alla menzogna [1].

L' arroganza scientifica soffre inoltre mal volontieri di sottomettere l' intelletto ai dettami della religione che lo umiliano. In ciò ancora si vuole colpevole il Calderino, raccontandosi ch' essendo invitato dagli amici alla messa, così rispose: *andiamo al popolare errore* [2]. La sua sospetta credenza gli procacciò l' onore che Bayle gli assegnasse un luogo distinto nel suo dizionario anti-cristiano.

---

[1] *Nimium sui admirator, et pro sententia, cui semel adhaeserat, etiam contra verum contumax. In scribendo quoque jactantior, atque omnium pro se comptior, omnium qua minima occasiuncula cavillator, ac sine discrimine vellicator... Per aequa, per iniqua famam captans etc.* Ivi; e Rafaello Volaterrano, che seco visse con molta famigliarità, di lui lasciò scritto: *Hujus ego, quamquam eram familiaris, vitium unicum livoris atque obtrectationis in omnes pene doctos non praeteribo.* Commentaria Urbana lib. 21. Così Paolo Cortese nel suo Dialogo *de Viris doctis* di lui disse: *neminem secum instituendi ac scribendi gloria conferendum putabat*: e finalmente lo accagionò Paolo Giovio *ambitioso et nimium aculeato scribendi genere*. Elog. 21.

[2] *Domitius Calderinus ne missam quidem volebat audire, et quum ab amicis decuretur, dixit: Eamus ad popularem errorem.* Lud. Vives. *De veritate fidei.* lib. 2.

L'alterezza eccessiva del Calderino non servì che a moltiplicargli i nemici e ad offuscare non poco il suo merito, che non era mediocre. Il di lui esempio somministra una nuova dimostrazione della verità di quell' arguta sentenza: *che l'orgoglio è il nemico più fino, che abbia l'orgoglio.*

§. II. *Antonio Urceo* [1].

Di carattere non dissomigliante dal Calderino nella estimazion di sè stesso, nel disprezzo degli altri, nella libertà di pensare, quantunque inferior nell' ingegno, fu Antonio Urcéo nato in Rubiera l'anno 1446 e professore di amene lettere in Forlì a stipendi di Pino Ordelaffi signore di quella città. Scontratosi un giorno l'Urcéo con questo principe sentì dirsi da lui, che se gli raccomandava; al che prontamente rispose: *Dii boni, quam bene se res habeat, videtis: Juppiter Codro se commendat!* Da questo motto derivò a lui il sopranome di Codro. Qui gli avvenne, che uscendo un giorno dal suo ap-

[1] Noi abbiamo più diffusamente ragionato di questo professore nel saggio di Storia letteraria di Orzi Nuovi, che stà nel t. 21 della nuova raccolta Calogeriana approfittandoci della vita di Codro scritta latinamente da Bartolomeo Bianchini di lui discepolo. Può ricorrere agl'indicati scritti non che alla Biblioteca Modonése del Tiraboschi chi intorno ad esso bramasse maggiori notizie.

partamento obbliò di spegnere la lucerna, di cui valevasi nelle sue lucubrazioni, ed una scintilla caduta dalla medesima a caso sulle sue carte, tutte le arse e tra esse un' Opera di suo lavoro intitolata: *Pastor*. Questa sciagura il precipitò in un disperato furore e proruppe in bestemmie orribili e corse a rintanarsi in un bosco, si può dire, alienato da sè medesimo. Rientrato il giorno dopo in città andò ad appiattarsi nella casa di un legnajuolo, ove senza libri e senza voler veder chicchessia, trapassò sei mesi in preda alla sua fiera misantropia. Riconciliossi finalmente cogli uomini e riaprì la sua scuola, che dopo alcun tempo trasferì a Bologna, ove pure fu fioritissima.

Vario ed incostante si dimostrava ancora co' suoi discepoli. Ora gli accarezzava con ogni cordialità ed amorevolezza, ora gli rintuzzava stizzoso e bizzarro. Se alcuno si faceva a ragionare intorno al merito de' più celebri letterati viventi, aveva in uso di fastosamente rispondere: *sibi scire videntur.*

Si vuole ancora, ch' egli abbia detto, che stimava fole di vecchiarelle ciò che raccontavasi dell' inferno. Questa forza di spirito che in alcune occasioni egli ostentava, veniva in altre però degradata dalla imbecillità e dal pregiudizio, non raro fenomeno nel mondo della incredulità. Prestava fede ai sogni ed agli oroscopi e calcolò per climaterico l'anno 54 della età sua, poichè vi entrava sei volte il numero nove. L'accidente concorse a corroborar la illusione, poichè in quest' anno

istesso morì. Approssimarsi del suo fine sentì venir meno la filosofica intrepidezza. Con atti di cristiana pietà procurò di espiare l'infelice suo pirronismo e giunse al termine de' suoi giorni l'anno 1500.

Scrisse poesie latine, di vario genere, le quali se sono esenti di macchie, lo sono altresì di poetiche veneri. Ei fu miglior grammatico che poeta, e più che il gusto, conobbe il meccanismo dell'arte. Avvelenò alcune sue prose colla lubricità e aggiunse un nuovo sfregio al suo morale carattere. Voltaire credette, che i suoi *Sermones festivi* invece di essere discorsi giocosi, fossero prediche per alcune festività dell'anno, e s'argomentò che un oscenissimo racconto ch'esiste in uno di essi, fosse da lui recitato dal pulpito e ne fece le maggiori beffe e trasformò il povero Codro nel R. P. Codret [1]. E sì il suo Bayle poteva trarlo d'errore, il quale aveva nel suo dizionario accordato un articolo anche all'Urcéo pel merito probabilmente de' suoi sentimenti irreligiosi e lascivi.

§. III. *Filippo Beroaldo.*

Nacque da nobile famiglia in Bologna e nella sua più verde età s'immerse negli studi profondamente, benchè in pari tempo accarezzasse i divertimenti tutti, ai quali tien

---

[1] V. Tiraboschi *Storia della Letteratura Ital.* t. 6, p. 3, e Bibliot. Modenese t. 6.

dietro la gioventù dissipata. Amava i piaceri della tavola e col suo spirito allegro e colto spargea la giovialità ne' geniali conviti. Sciupava nel giuoco tempo e sostanze. Vagheggiava il bel sesso e largamente spendeva per conseguire lo sfogo di sua passione. Questi viziosi affetti che agitarono gli anni suoi giovanili, furono interamente sedati dal suo maritaggio. Egli vivea alieno dai legami d'imeneo, e per timore di perturbare la propria pace e quella ancora della sua genitrice che teneramente amava. Finalmente gli parve di ravvisare i pregi tutti che costituiscono un' ottima sposa in Camilla figlia di Vincenzo Paleotti, e quella elesse nè s' ingannò. Colle sue dolci ed insinuanti maniere seppe cattivarsi il di lui animo ed ispirargli saggezza, moderazione, economia. Allora Filippo divenne un altro uomo. Dolce, gentile, benefico, non invidioso, nòn superbo, non detrattore. Quali prodigi non opera ne' nostri cuori quella virtù che si ammira in un amante e riamata compagna! Fu il Beroaldo per lunghi anni professore riputatissimo di belle lettere e di filosofia. Ma la considerazione acquistata pe' suoi migliorati costumi indusse il patrio senato a distoglierlo dalla pacifica ombra dell' accademia, per involgerlo nelle tempeste de' politici affari. Finì di vivere questo valent' uomo in età di soli cinquantaun anni.

Fu laborioso oltre ogni credere. Non v' ha quasi autore antico ch' egli non abbia illustrato co' suoi commenti. Plauto, Virgilio,

Properzio, Lucano, Giovenale, Cicerone, Cesare, Columella, i due Plini, Svetonio, Floro, Aulo Gellio, Apulejo, Solino, Filostrato, Senofonte ed altri parecchi furono oggetto delle sue lucubrazioni. Ha lasciate ancora poesie, orazioni, epistole latine sue proprie. Nelle note alle opere altrui, egli ha affastellato senza scelta ogni cosa che al momento gli veniva alla penna. Si è ingannato, come molti altri, facendosi a credere esser maggior onore lo scrivere molto, che bene. Dalla famigliarità poi coi più antichi autori del Lazio contrassè l'uso di espressioni obsolete, che ha sparse nelle originali sue produzioni, e che hanno impresso in esse una tinta d' asperità e di ruvidezza [1].

ARTICOLO VIII.

Marc' Antonio Coccio Sabellico.

Nacque l'anno 1436 in Vicovaro nella campagna romana. Ascoltò in Roma Pomponio Leto e frequentò la di lui accademia, in cui secondo l'uso di essa cangiossi il nome e volle chiamarsi Sabellico, per essere nato in vicinanza a' Sabini, detti ancora Sabelli. Andò professore di eloquenza a Udine, ma il timore della peste ivi sopravvenuta il costrinse a ripararsi a Tarcento, dove fu spettatore di

[1] Così nel suo Elogio ne giudica il Giovio esperto conoscitore de' pregi e de' vizi dello scriver latino.

un' altra calamità non meno terribile, vale a dire della desolazione apportata nel Friuli dall' armi de' Turchi, i quali superato il fiume Sontio e disfatto l' esercito veneziano, vi misero tutto a ferro e a fuoco. Egli descrisse un sì luttuoso spettacolo in due poemi latini intitolati: *Incendium Carnicum, et Caedes Sontiaca.*

Noi diremo a questo proposito, ch' ei possedea una facilità sorprendente di comporre versi latini e che ne dettò molte migliaja nella sua gioventù, li quali poi diede alle fiamme.

Di eguale, anzi di maggiore prontezza era dotato nel tessere le sue opere di prosa. In soli 15 mesi egli stese in Verona 31 libri della storia veneziana. Ma questa celerità di scrivere procedeva in gran parte eziandio dalla poca cura ch'ei si prendea di appurare i fatti, che il soggetto formavano delle sue narrazioni.

Nella compilazione della indicata storia non si riportò, che ad una cronaca sola e questa ancora poco fedele [1]. Al che aggiugner si deve, che trasandava d' indagare dietro la scorta della filosofia e della critica la causa e l' origine degli eventi [2].

[1] Tale è il giudizio di Apostolo Zeno nella vita del N. Sabellico, da lui latinamente scritta e premessa alla sua storia nel tomo 1 della collezione degli storici veneziani che hanno scritto per pubblico decreto.

[2] V. Foscarini *Letteratura Veneziana* p. 232 e seg.

Ad onta degli enunciati difetti la di lui storia piacque per modo a quella repubblica, che gli assegnò in mercede la pensione di 200 scudi d'oro; così che egli viene considerato come il primo nella serie di coloro, che scrissero la storia veneta con sovrana approvazione.

Ma la sua letteraria disinvoltura non mai maggiormente apparve come allora, ch' egli assunse a sdrucciolar sulle dita nient' altro, che tutta la storia del genere umano dalla creazione del mondo sino all' anno 1503. [1] Il riuscimento corrispose all' impazienza dell' autor frettoloso. Oscuro, inelegante, inesatto, non segna spesso, che i punti e le linee de' più celebri avvenimenti [2]. Il maraviglioso, lo stravagante, l' osceno ottiene in quest' opera predilezione e larghezza. Ciò che scuote o solletica, è sempre piacente. Il Sabellico che non ignorava il secreto dell' uman cuore, imbandì al suo secolo un banchetto

[1] Intitolò quest' opera *Æneades*, ed anche *Rhapsodiae Historiarum*.

[2] *In Æneadibus omnium temporum ab orbe condito memoriam complexus, uti necesse fuit ingenti operis instituto festinanter indulgenti, res illustres praeclara cognitione dignissimas per obscura brevitate adeo vehementer offuscavit, ut excitatam uberrimo titulo legentium cupiditatem passim illuserit, cum omnia in acervum angustissime coacervata nequaquam certa effigie, sed exiguis tantum punctis et lineis adnotata designantur*. Jov. Elog. p. 31.

di varj e piccanti sapori, che molto aggradì e ne rimunerò l' autore con onori e con premj.

La sua fecondità gli prestò ancora un valido espediente, onde poter figurare tra i più celebri dotti, che ricevevano allora gli universali applausi nel dirotto gusto delle illustrazioni de' classici antichi. Quanti mai autori non commentò! Plinio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino, Floro, ed altri.

Ma la sua consueta inclinazione a scrivere più tosto molto, che bene, lo fece incorrere anche nell'accennata carriera in parecchi inciampi ed errori. Il famoso Ermolao Barbaro, che aveva spese lunghe vigilie sopra la Storia Naturale di Plinio, fu a portata di rilevare quelli che in gran numero a lui sfuggirono nella commentazione di quell'autore. Il Sabellico si diè per vinto e confessò di poco o niun valore le proprie osservazioni e perciò indegne di apparire alla luce del pubblico [1]. Ei non amò d' irritare, ma bensì di blandire quel riputatissimo patrizio veneto, da cui poteva e sperare, e temere. Ma non così tosto passò il Barbaro tra gli estinti, che il suo amor proprio si ridestò e volle con acre, ma non solida apologia, manifestare il suo risenti-

---

[1] *Tantum adfirmare possum, si tibi displiceo, cui semper placere volui, jam nos nihil esse: omnia nostra vana esse et indigna, quae in apertum referantur.* Così scrive il Sabellico al Barbaro *Epistolarum* lib. 1.

mento [1]. Da ciò evidentemente risulta che la sua primiera moderazione non procedette da ingenuo e modesto animo, ma da necessità e d'accorgimento.

Ei per natura fu battagliero, ed ebbe più di un letterario conflitto col Merula e coll'Egnazio.

Non fu nemmeno castigato gran fatto nei suoi costumi. Ebbe un figlio naturale nomato Mario. Perì in fine l'anno 1506 per tormentosissima lue celtica, che in allora, vale a dire nei cominciamenti del suo contagio in Italia, era irremissibilmente letale. Alluse il Latmio alla cagione della sua morte col seguente distico in forma di Epitaffio:

In Venere incerta tamen hic contabuit: atque
Maluit Italicus Gallica fata pati.

ARTICOLO IX.

Bernardo Giustiniano

Figlio del già encomiato Leonardo, nipote del beato patriarca Lorenzo e discepolo del celebre Guarino. Fu detto a sua lode, ch'egli ereditò l'eloquenza del padre, la pietà dello zio e l'erudizione del precettore.

Non vi fu legazione difficile e splendida, cui egli non fosse dalla patria destinato. Ei

---

[1] *Apologia, et recriminatio adversus Hermolaum Barbarum.*

ci ha lasciate parecchie allocuzioni latine da lui recitate avanti ai sovrani, presso dei quali ei fu inviato oratore. All' eleganza talvolta mancante nello stile suppliva in lui la grazia e la leggiadria dell' arringare [1].

Tra le ambascerie ch' egli ebbe a sostenere, la più solenne fu quella che dalla sua repubblica venne addossata a lui e ad altri nove senatori presso il chiarissimo di lei figlio Pietro Barbo innalzato alla suprema dignità della Chiesa, sotto il nome di Paolo II. Il Giustiniani veniva in certa guisa considerato come principe e capo [2] di questo luminoso drappello, in cui era, si può dire, raccolto il fiore del veneto senato. Egli fu, che in copiosa orazione [3] spiegò i sentimenti di esultanza e di congratulazione della repubblica madre al nuovo pontefice, nelle cui lodi non fece il Giustiniano, che secondare gl' impulsi del proprio cuore, che a lui era stretto coi vincoli d' antica amicizia.

Un merito sublime e universalmente riconosciuto è il flagello maggior dell' invidia. Per sottrarsene, essa tenta a tutta sua possa di

---

[1] *Negligentiam latini sermonis tegebat actionis dignitate.* Paul. Cortes. in Dialogo *de hominibus doctis*.

[2] *Principem locum merito obtinebat:* parole dello Stella nella vita di Bernardo riportate dallo Zeno *Dis. Vos.* t. 2 artic. 73.

[3] *Illa Oratio Romae habita, ut in affluenti et copioso genere laudabilis.* l. c.

oscurarlo. Le prerogative di Bernardo erano troppo eminenti, per non risvegliare questa mal nata passione. Ottenne la stessa un momento ancor di trionfo. Egli fu richiamato prima, che giugnesse al termine della sua legazione.

Gli uomini, che la virtù hai innalzati agli onori, ne sanno anche discendere; gli altri ne precipitano. Ritornò il Giustiniani alla patria indifferente, tranquillo e contento del premio, che ritrovava nell'intimo del suo cuore.

I vapori pestilenziali della calunnia si dissiparono tosto. Non passò un anno, ch' egli ripristinato si vide nella medesima ambasceria.

Ma quella, ch' egli ebbe a sostenere presso Luigi XI re di Francia, fu l'incarico che tornò a lui più onorevole. Nella capitale di quel vasto regno si tributò un singolare splendido omaggio al Giustiniano, non già come al rappresentante di una possente repubblica, ma come all' uomo fornito delle più colte lettere e in esse già illustre per chiarissima fama. L'università di Parigi recossi solennemente a complimentarlo con latino ragionamento, a cui egli estemporaneamente rispose con grave orazione nella medesima lingua, in cui con verità, condita però da modestia ricorda alla Francia quanto essa debba all' Italia per le cognizioni da lei ricevute, e commenda la gratitudine che dimostrava in quella occasione; attribuendo l' onore che a lui veniva impartito, solo alla qualità di figlio della benemerita sua nodrice.

Il Giustiniani fu promosso a posti luminosi eziandio nell'interno della repubblica e finalmente alla dignità insigne di procurator di s. Marco.

Morì nel 1489 d'anni quasi 82.

Tra le varie opere che lasciò il Giustiniano, la più riputata è la storia di Venezia, dalla di lei fondazione sino al nono secolo. Per questa meritò egli dal celeberrimo Foscarini il titolo di padre della storia veneta, avendola scritta con quella prudenza non ordinaria e con quella gravità di giudizio che è propria delle persone lungamente esercitate nelle cure dei governi. Nessuno avanti del N. A., aggiunge il prelodato istoriografo, s'era internato ne'tempi più remoti dalla memoria, siccome egli fece col sussidio di tutta quella erudizione che a' suoi giorni era in essere, e però diede bando a molti racconti popolari; ne dubitò per fine di lasciare il Dandolo, ove s'avvide stare buone ragioni contro l'autorità di esso; e ricavò la storia dei mezzani tempi non da scritture sospette, ma da fonti migliori che fossero allora a cognizione dei dotti [1].

A fine di presentare un saggio del suo sagace modo di riflettere sopra gli avvenimenti dietro le tracce del buon senso e della filosofia, noi riporteremo qui in nostra lingua ridotto un passo applaudito della sua

[1] Della letteratura veneziana p. 245.

Storia [1], nel quale enumera i mali derivati al sacerdozio ed all' impero dalla traslazione di esso da Roma a Costantinopoli, col quale noi daremo fine all' elogio di questo prestantissimo personaggio; » Da ciò seguirono (cioè » dall' accennata traslocazione della sede im- » periale) due troppo gravi incomodi alla » gente cristiana, l' uno alla religione, l' al- » tro allo stato. Troppo possono pertanto » congiunti insieme o a danno o a salute, » perchè l' uno e l' altro si contiene nella » opinione della moltitudine. Allora data la » pace a tutta la Chiesa, l' avarizia e l' in- » vidia, pesti comuni degli uomini, assali- » rono gli animi de' sacerdoti. Si procaccia- » vano ricchi benefici, si cercavano le Chiese » pingui. E da questa causa nacque una » guerra ancor più crudele. Imperciocchè » pullularono subito molte eresie. Finchè » l' impero si mantenne in Italia e nella città » di Roma, tutte le Chiese d' Oriente vene- » ravano la Chiesa di Roma qual apice e » maestra presso che d' ogni materia di fede. » Trasferito l' imperio in Oriente, e dilatata » l' ambizione degli ecclesiastici, tentarono » coloro che più degli altri per ingegno » valevano, di acquistar la opinione, e la » grazia degl' imperadori, e di soverchiarsi a » vicenda.

[1] Vi. le opere del Bali Tommaso Gius. Farsetti tom. 6. pag. 82.

» Trasse poi Costantino in Oriente la mas-
» sima parte del senato: e quanto vi era in
» Roma di merito e di valor militare, tribu-
» ni, centurioni, legioni ec. Nella mutazione
» del luogo degenerò la romana prole, s' in-
» fievolì, si corruppe.

ARTICOLO X.

Giorgio Merula ed altri istorici milanesi.

Fu d' Alessandria della Paglia e del casato de' Merlani, ch' ei per vaghezza d' antichità gentilizia tramutò in quello di Merula, nome di famiglia romana registrato in alcune iscrizioni accozzate da Apostolo Zeno in principio delle memorie, ch' ei ci ha lasciate di questo letterato. Professò lettere greco-latine prima in Venezia, poscia in Milano e in Pavia; sommamente accetto e favorito dal generoso principe Lodovico il Moro. Divenne benemerito dei buoni studi, avendo sostenute lunghe e penose fatiche e per diseppellire i codici d' antichi autori dalla polvere delle biblioteche, e per emendarne altri e ridurli alla lor genuina lezione, corredandoli anche di opportuni commenti. Tra i primi si contano varj inediti epigrammi d' Ausonio e i versi di Sulpizia poetessa, che fiorì sotto l' impero di Domiziano, e le opere grammaticali di Velio Longo e di Terenziano. I secondi poi crescono di molto in numero e in

pregio; e noi rammenteremo tra essi quattro scrittori *de re rustica*, alcune opere di Cicerone, la storia naturale di Plinio, le declamazioni di Quintiliano, Virgilio, Giovenale, Marziale, Stazio e Plauto. Dodici commedie, tra le venti rimasteci di quest' ultimo autore, erano sì guaste e sì sfigurate, che senza lo studio e la diligenza del Merula sarebbero riuscite illeggibili. Le cure impiegate intorno alle predette dodici commedie le paragona egli pomposamente alle dodici fatiche maravigliose di Ercole. Ma Giorgio non appagossi di esercitare l'ingegno soltanto dietro le opere altrui. Volle egli pur divenire autore originale, scrivendo le antichità de' Visconti, colle quali si propose di onorare il duca Lodovico il Moro, e in pari tempo sè stesso, manifestando così la sua gratitudine verso il benefico suo mecenate. Ma questo lodevole affetto nocque d'altronde al merito dell' opera. Egli nell' adombrare i fasti della famiglia Visconti non si dimostra troppo scrupoloso seguace del vero e si abbandona di buon grado alle vanità ed alle fole de' genealogisti.

Il più rilevante difetto però che si rendesse sensibile non sol negli scritti, ma eziandio nel carattere del N. Merula, fu un dispettoso orgoglio, per cui egli credevasi unico possessore dei tesori del sapere e riputava qualunque letterato del suo secolo a lui di gran lunga inferiore. Un amor proprio tanto indocile produceva nel suo animo una irritabilità, che ad ogni minima occasione si risve-

gliava. Parve a lui, che Domizio Calderino movesse qualche dubbio intorno alla sua perizia nella lingua greca. Ciò bastò, perchè il Merula si accingesse a commentar Giovenale e Marziale, non ad altro oggetto, che per far la guerra al Calderino che già prima avea glossati que' due poeti [1]. Si scagliò rabbiosamente contro Francesco Filelfo, ancor che fosse stato di lui maestro, perchè osò di censurare una di lui espressione, che gli sembrava di non perfetta latinità [2]. Più ferocemente azzuffossi poi con Galeotto Marzio, a cui nel libro *de homine* era sfuggita dalla penna qualche frase poco misurata a suo riguardo e lo paragonò a Tersite che ardiva di duellare con Ettore. Ma la più celebre controversia l' agitò egli col Poliziano. Questi nelle sue miscellanee aveva attribuito al Merula un merito superiore a quello del di lui rivale Calderino, ma in alcun luogo dell' opera stessa si era dimostrato discorde da qualche sua opinione con quella libertà non disgiunta da modestia che conviene agli uomini di lettere nella ricerca del vero. Il

---

[1] Eccone i titoli: *Enarrationes Satirarum Juvenalis. Adversus Domitii Commentarios in Martialem.*

[2] *Georgij Merulae etc., Epistolae duae, altera ad Bartholomeum Chalcum Ducalem Secretarium, altera ad Joannem Jacobum Ghilinum etc. in quibus se tuetur adversus Francisci Philelphi contumelias.* Venetiis 1480.

Merula non ne volle altro per dar nelle furie. Lo caricò di contumelie: lo accusò di plagiato: lo minacciò di censure a centurie, delle quali, dic'egli, chi potrà mai sostenere la forza e l'impeto? [1]. Di queste millanterie il Poliziano si rise. Non ebbe però conseguenze ulteriori nemmeno il cruccio del Merula, poichè morì tra non molto, vale a dire nell' anno 1494. Nell' avvicinarsi alla morte ebbe pentimento de' suoi orgogliosi deliri e mandò in iscritto al Poliziano l'amplesso e il bacio di pace [2]. Questi dal canto suo pianse la perdita del suo ravveduto rivale.

Tristano Calchi cavalier milanese fu discepolo del Merula, ma non suo ammiratore; anzi per supplire alle di lui imperfezioni, siccome asserisce egli stesso [3], si pose a ritessere la storia della sua patria dalla fondazione della città, protraendola sino all' anno 1323. Egli agguaglia il Merula nella eleganza della latinità e lo supera nella veracità della narrazione.

Coetaneo ai due prelodati scrittori fu Bernardino Corio, altro istorico di Milano e nobile di essa città e cortigiano dei duchi Galeazzo Maria e Lodovico Sforza. Mercè il favor

---

[1] *Exibunt in publicum, et in aciem elucubratae nostrae censurae, quarum vim et impetum quis sustinebit?* Epistola del Merula tra quelle del Poliziano lib. 9.

[2] V. il cit. lib. 9. dell' epistole del Poliziano.

[3] Nella prefazione ai 20 Libri della sua Storia.

de' sovrani potè vedere ed esaminare gli archivj per uso della sua storia che conduce sino all'anno 1499. L'antichità viene da lui pure infrascata da favole, ma ha il vanto di essere sommamente esatto e veridico, quando racconta le cose de' tempi suoi e di quelli ancora che illustrati erano dai chirografi da lui esaminati. Il Vida ha fuor di misura vilipesa la memoria del Corio [1]. Ma la sua testimonianza non è gran fatto valutabile, poichè egli unicamente tendeva ad indebolire l'autorità di questo istorico, favorevole alle pretensioni de' Pavesi contro de' Cremonesi nella famosa causa di precedenza, agitata tra le due indicate città. Ciò che può dirsi ragionevolmente in biasimo della storia del Corio, è ch' ei la distese in un semibarbaro italiano, costrutto in gran parte di latinismi e di lombardismi.

ARTICOLO XI.

Filippo Bonacorsi detto Callimaco Esperiente.

Nacque nel ragguardevole castello di s. Geminiano in Toscana l'anno 1437. Nella sua gioventù si trasferì a Roma, ove il suo ingegno si volse agli ameni studi, ma s'invischiò il di lui cuore in depravate affezioni.

---

[1] Nella prima delle tre orazioni contro ai Pavesi, detta anche *le Verrine del Vida.*

Quivi fu ascritto all' accademia di Pomponio Leto, trasformando, secondo il costume di essa, il suo nome in quello di Callimaco Esperiente. Quando Paolo II scagliò su quel dotto ceto l' anatema terribile da noi altrove descritto, Callimaco si salvò colla fuga. Ma dove ritrovare un asilo, in cui porsi in sicuro dall' ira del pontefice, la cui autorità estendevasi allora in tutta l' Europa e più oltre? Si vide astretto dapprima a trascorrere tutta la Grecia, Cipro, Rodi, l' Egitto, gran parte dell' Egeo insieme colla Tracia e quasi tutta la Macedonia. Giunse finalmente in Polonia, ove spossato da tante disagiate peregrinazioni e sprovveduto d' ogni mezzo di sussistenza, gli venne, si può dire, in abborrimento la vita, ed era quasi per darsi in preda alla disperazione. Ma la provvidenza qui gli fu larga d' inaspettato soccorso. Un' ostessa di Leopoli, chiamata Fannia Sventoca, prese generosa cura di lui e divenne la prima sua benefattrice [1]. Egli la ricompensò celebrandola ne' suoi versi elegiaci. Qui si manifestò il suo sapere, mediante il quale si rendè accetto al dotto prelato Gregorio Sanoceo arcivescovo della mentovata città, che a lui diede onorato ricetto nel suo palagio.

---

[1] Ciò egli racconta nell' epistola riferita dallo Zeno, Dis. Vos. tom. 2, n. 98, colla quale indirizza ad Arnoldo Tedaldi fiorentino l' elegie da lui scritte in lode della generosa Sventoca.

La fama di sua dottrina si era propagata a segno tale, che il re Casimiro III s' indusse ad invitarlo alla sua corte e ad affidargli l' educazione de' proprj figli. Il merito della prestata istruzione lo condusse al ministero. Casimiro il creò suo segretario. L' inviò inoltre oratore all' imperatore Federico III, al papa Innocenzo VIII ed ai Veneziani per esortarli ad unirsi seco lui in alleanza contro de' Turchi, divenuti pericolosi vicini della Polonia.

Allorchè s' accorgea Casimiro, che male poteva garantire la sua indennità colla guerra, avea ricorso ai trattati. A tal fine spedì due volte a Costantinopoli il N. Callimaco, al quale anche riuscì nel 1486 di convenir colla Porta per una tregua di due anni.

La morte del re Casimiro seguita l' anno 1496 fu argomento a lui di cordoglio, ma non di scemamento di autorità alla corte di Cracovia. Salì al trono il principe Gianalberto, già suo alunno, il quale nutrì per lui maggiore considerazione ancora del padre. Callimaco divenne la principal molla della macchina politica e fu l' anima, si può dire, di tutti i grandi affari del regno. L' abilità e la prudenza di lui non diedero giammai al monarca occasion di pentirsi di sua fiducia [1].

---

[1] *Sed nullum negotium, nulla de Reipub. nostrae consultatio, nulla de pace belloque vel inferendo, vel propulsando deliberatio eo tempore incidit, cui ille non solum interfuisset, verum*

Un uomo straniero e profugo, giunto a tanta elevazione, non poteva a meno di non eccitare violentemente l'invidia. In fatti non mancò a Callimaco un buon numero di nemici. Tentarono questi di far decretare nella dieta di Petricovia l'arrestamento di lui, come di persona dal papa fulminata e proscritta. Il suo persecutore Paolo II era, per dire il vero, già morto; ciò nondimeno voleasi far credere, che la consegnazione di Callimaco sarebbe stato un presente gradito anche al di lui successor Sisto IV.

A suo danno non tacque nemmen la calunnia. Fu diffamato *autore della strage moldavica, quasi che fosse stato consiglio di lui, che la nobiltà polacca fosse esposta per la sua contumacia al macello* [1]. La storia ci dice, che questo tragico evento procedette dalla perfidia di Stefano principe di Moldavia, disleale alla data fede.

Non cessò anche in altri modi il livore di tendergli insidie. Ma il favore del re il pre-

---

etiam non praefuisset; nullam partem regni nostri rex Albertus sine Philippo Callimacho attingere unquam voluit. Illius ingenii consiliis ac prudentia nitebatur: cum hoc ille rex de bello, cum hoc de pace consilia sua communicabat, et huic uni omnia tribuebat. Tantum hic vir ingenii, eruditionis et prudentiae opibus auctoritatis possessionem sibi apud regem paraverat, ut unus omnia posset. Così il Gorseio allegato dallo Zeno l. c.

[1] Vossio *de histor. latinis.*

servò illeso da ogni molestia sino alla morte, che a lui sopravenne nel 1496 in età di soli 59 anni. Fu tumulato in Cracovia con decorosa iscrizione [1].

Lasciò Callimaco varie nobili produzioni della sua mente, risguardanti l'istoria, la eloquenza, la poesia.

La gratitudine lo trasse a scrivere in prosa latina la vita del primo suo mecenate, Giorgio Sanoceo arcivescovo di Leopoli, e ad ornare in versi esametri le gesta de' re polacchi.

Con elaborate orazioni spiegò la sua facondia nelle funzioni politiche ch' egli ebbe a sostenere.

Le sue peregrinazioni gli fornirono occasione di apprendere e di descrivere i costumi de' popoli asiatici.

Ma la più riputata delle sue opere è la storia di Ladislao re di Polonia e d' Ungheria in tre libri divisa, la quale è stata inserita eziandio nella raccolta delle cose ungariche fatta da Jacopo Bongarsio. Scrive il Giovio,

---

[1] Segue l' iscrizione accennata caratteristica de' suoi meriti e delle sue vicende: *Philippus Callimachus Experiens, natione Tuscus, vir doctissimus, utriusque fortunae exemplum atque omnis virtutis cultor perpetuus, Divi olim Casimiri, et Jo. Alberti Poloniae regum Secretarius acceptissimus, relictis ingenii et rerum a se gestarum monumentis, cum summo omnium bonorum maerore, et Regiae Domus atque hujus Reipub. incommodo Anno Salutis n. 1496. Kal. Novembris vita decedens hic sepultus est.*

che Callimaco superò in quest' opera tutti gli storici che fiorirono dopo Tacito, ed egli la paragona alla vita d' Agricola. Ma questo è troppo. Il Giovio era uomo di gusto, ma la parzialità e l' avversione il facevano travedere anche nelle materie di gusto. Non conviene pertanto fare gran conto nè delle sue lodi, nè de' suoi biasimi.

ARTICOLO XII.

Tito Annio da Viterbo.

Noi dobbiamo non sol far menzione degli scopritori della verità, ma ancora di qualche oscuratore della medesima, come appunto nelle carte nautiche si segnano gli scogli, affinchè si abbiano ad evitare. Primeggia nel numero degl' impostori il così detto Tito Annio da Viterbo. Incominciò dal contraffare il suo nome ch' era quello di Giovanni Nanni, dipoi contraffece le opere di Beroso, Fabio pittore, Sempronio, Archiloco, Metastene, Manetone e non pochi altri, professando di darne al pubblico le traduzioni. Il produrre al pubblico, traslatare, commentare autori antichi si considerava in quel secolo il sommo apice della letteraria gloria. Alcuno fuor di modo bramoso di questo splendore e non possedendo capitali legittimi per conseguirlo, si rivolse a fabbricarne di adulterini. Tale fu l' Annio. Ad onta ch' egli giungesse ad imporne anche a qualche uomo dotto, come ad Erasmo

e al cardinale Baronio, ad onta che l'amor della patria e dell' istituto, essendo egli Domenicano e maestro del sacro palazzo, abbia suscitato in di lui favore più di un apologista; ciò non pertanto i più nobili ed esatti critici, quali furono Melchiore Cano, Isacco Casaubono, Ottaviano Ferrari, il cardinal Noris, Gio. Alberto Fabrizio ed altri ancora [1] hanno ritenute le pretese vetustissime istorie sopraccennate, come lavoro del bizzarro cervello Anniano. Ciò che maggiormente comprova l' impostura del Viterbense è il rilevarsi che ei fu fabbricatore eziandio d' iscrizioni, ch' ei facea seppellire e disotterrare di poi, spacciandole come lapidi antiche [2]. In somma il Vossio e lo Scaligero lo qualificano per uomo tutto impastato di menzogne e di frodi; ed un altro ragguardevole erudito asserisce: *che dal consenso comune dei dotti vien egli riguardato con nausea ed abborrimento* [3].

---

[1] Tra questi si conta l'autore del rarissimo libro intitolato: *Francisci Sparverii castigationes ad Apologiam Thomae Mazzae pro F. Annio Viterbensi, etiam adversus responsiones Francisci Augusti Macedi Ordin. Minor. Obs. etc. Lusitani.* 1676 senza data di luogo.

[2] Mabillon. *Iter Italicum* p. 156 e 174.

[3] Gagliardi. *Operette e Lettere etc.* p. 193 e seg.

ARTICOLO XIII.

Galeotto Marzio.

Nacque in Narni, città dell' Umbria. In Padova apprese ed insegnò umane lettere. Egli si vanta implacabile nemico dell' ozio e sollecito d' impiegare tutto il suo tempo o nello studio de' celebri autori, o negli esercizj ginnastici, ne' quali era divenuto eccellente. Dall' Italia passò in Ungheria, trattovi dalla fama delle virtù del re Mattia Corvino, mecenate liberalissimo de' letterati e singólarmente degli Italiani. Fu molto accetto a quel monarca, di cui tramandò alla posterità i discorsi e le gesta [1]. Innanzi al medesimo incontrò una solenne disfida di lotta contro un celebre combattitore nomato Aleso. Galeotto, quantunque estremamente pingue, seppe sì destramente rimescolarsi, che afferrato il nemico atleta e levatolo in alto, qual nuovo Ercole contro Anteo, lo fece con tale violenza stramazzare a terra, che non ebbe più voglia di rialzarsi.

Ma i filosofici studi furono l' occupazione diuturna e favorita del N. Marzio. In Ungheria pubblicò i due libri *de homine*: nel primo de' quali descrive i membri esterni dell' uomo; nel secondo gl' interni, spiegando il lor uso e aggiugnendo più riflessioni anotomiche e fisiche ed anche astrologiche. Giunto questo libro in Italia, suscitò l' insaziabile prurito di batta-

[1] *De dictis et factis Mathiae regis etc.*

Passa quindi a rammentare le costellazioni, le quali influiscono alla formazione del medico, e dice » che Giove in Toro crea il me-
» dico preservatore, Marte in Scorpione il
» medico curante, e che gli oroscopi di que-
» sto tramandano beni e mali, aggiungendo
» poi; ma tu, o uomo eccellentissimo, quando
» hai preservata la repubblica da ulteriori
» malattie e quando inferma l' hai richiamata
» alla sanità, hai manifestata somma bene-
» volenza, umanità, misericordia, sincerità,
» incorrotti costumi, ed animo mansueto in
» tutte le cose [1].

Si vuole che il Marzio morisse in montagnana verso il fine di questo secolo, soffocato dalla sua smisurata grassezza.

Le stravaganze della sua immaginazione furono a que' tempi tenute in conto di filosofiche acutezze.

---

lumen, o studiorum spes, o pacis tutamen, o bellorum pacem inducentium sustentaculum; hoc pacto fatum familiae, Medici cognomenta implesti. Doctr. Promisc. cap. 2.

[1] *Sed tu, vir excellentissime, et cum rempublicam tutatus es, ne amplius aegrotaret et cum aegram sanitate restituisti summam benevolentium, humanitatem, misericordiam, sinceritatem, pudicissimos mores, animum mitem omnibus in rebus indicasti.* Ibi.

ARTICOLO XIV.

Antonio Galateo.

Antonio Ferrari, nato l'anno 1444 in Galatina, terra nobile della provincia di Salerno, pigliò dalla patria il soprannome di Galateo. Fu uditore in Ferrara del celebre Nicolò Leoniceno e divenne al pari di lui medico e filosofo di grido. Diede saggio delle sue scientifiche cognizioni in un' opera, in cui mesce insieme la fisica degli elementi con quella del corpo umano [1]. Vi scintilla alcun raggio di luce. Sospetta il passaggio alle Indie Orientali pel grande Oceano. Si dimostra superiore ai pregiudizj volgari e deride i pretesi notturni congressi delle lamie e l'apparizione dei redivivi chiamati in ora Vampirj. Per altro nel complesso delle fisiche sue dottrine egli non è, che pedissequo degli antichi. Di lui però corse fama, che fosse de' primi a disegnare in piccolo spazio di carta tavole geografiche, idrografiche e cosmologiche [2]. In Napoli ottenne la stima del re Ferdinando I e de' suoi successori e l'amicizia del Panormita, del Sannazaro, del Pontano e d'altri

[1] *De situ elementorum; de maris acquis, et fluviorum origine; de optimo genere philosophandi: de bono temperamento; de morbo Gallico; de balneis; in aphorismis Hippocratis etc.*
[2] Zeno, *Dissertaz. Vossiane*. tom. 2. art. 94.

dotti, che onorarono il suo sapere con ampie lodi. Ma nè il favore de' grandi, nè la benevolenza de' letterati il sottrassero dalle unghie della povertà, la quale lo indusse ad accettar la condotta di medico stipendiato nella città di Gallipoli. Questa sua traslocazione, che fu dapprima prodotta da costringimento di economiche angustie, divenne in seguito confermata dalla sua scelta, qual grato oggetto d'inclinazione e di genio. Ei vi ritrovò delizioso il soggiorno, e pregevole è singolarmente la descrizione ch'ei ci ha lasciata delle circostanze morali di quella regione. *Qui*, dic'egli, *si vive senz' ambizione, senza invidia, senza nimistà, senza lusso. Non vi si conoscono grandi ricchezze, ma non vi si conosce nemmeno la dura inopia* [1]. Mediocrità aurea e desiderabile in ogni paese, che allontana dall' una parte lo squallore e lo stento, e dall' altra la corruzion de' costumi, il lusso insultante e le passioni perturbatrici dell' interna sociale armonia.

Visse in mezzo alle guerre ed alle vicende che agitarono il regno di Napoli. Ma anche dalla infelicità de' tempi il suo fertile ingegno seppe trarre materia d'esercizio e d'onore, elegantemente descrivendo la storia della presa

---

[1] *Hic viximus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine convitiis, sine injuria, sine rerum omnium luxuria. Nam neque effusae affluunt opes, neque urget dira egestas.* Così egli a pag. 146 della Descrizion di Gallipoli.

di Otranto, fatta dai Turchi l'anno 1480, e della liberazione di quella città per opera d'Alfonso duca di Calabria, figliuolo del mentovato re Ferdinando [1].

In un tragitto da Bari in Calabria cadde il N. Galateo in man de' Corsari, che infestavano l'Adriatico, i quali lo privarono della libertà e predarono il di lui equipaggio. In breve si riscattò dalla schiavitù, ma non cessò mai di deplorar, fin che visse la perdita de' suoi manoscritti, rimasti in mano de' rapitori.

Soggiornò molti anni in Lecce, e qui gli prese vaghezza d'illustrare con erudito lavoro la celebre provincia, in cui è situata la mentovata città, la quale fu anticamente chiamata Japigia e si stende lungo il golfo, o sia seno tarantino [2]. Questa, dic'egli, è la provincia, cui fu attribuito il nome specioso di Magna Grecia, ripiena un tempo di città floridissime, ove Pitagora, ove Ferecide sparsero i primi semi della umanità de' costumi, e dei lumi della filosofia, che poi si diffusero presso le altre nazioni [3].

---

[1] *De Bello Hydruntino.* Questa storia, il cui originale rimane tuttora inedito, fu tradotta in italiano da Gio. Michele Marziano e stampata in Copertino l'anno 1585.

[2] *De situ Japigiae.*

[3] *Hic mores, hic apud Graecos* [*teste Aristotele*] *prima bene vivendi instituta; primi convictus, primi leges scriptas dedere Thurii* etc. Così il N. Galateo nell'accennata opera: *de situ Japigiae.*

Tra tutte le produzioni del Galateo, questa è la più riputata dai dotti. Ad essa è congiunta in alcune edizioni la descrizione della villa del Vala presso a Niceta, opuscolo ripieno di amenità e di leggiadria. Mentr' egli colà ritrovavasi, scriveva giocosamente al Sannazaro, che quella villa aveva tanta larghezza, quanta ne poteva occupare il Valla dormendo, poich' era di corpo un pò morbidetto: che se però si fosse avvisato in sogno di volgersi sul destro lato, correva pericolo di diventare un Dio della corte di Nettuno: che vi coglica tanti fiori, che colla giunta di un pò d'altri potevan bastare per formare una ghirlanda ad un fanciullo: che v' imbottava tanto vino, che poteva essere sufficiente ad un convito, ove però gli ospiti non fossero troppo beoni; e così progredisce con altre simili scherzose ironie.

Il Galateo compose ancora un dialogo intitolato *l' Eremita* a modo di que' di Luciano e accostantesi troppo allo spirito di questo suo favorito esemplare anche per qualche beffa indiscreta in argomento di religione. Il trasporto d' ammirazione, da cui erano eccitati i dotti di questo secolo dietro gli etnici scrittori, li traeva ad imitarli eziandio in ciò che avevano di riprensibile. Ei procurò dipoi di rimediare allo scandalo delle imprudenti sue produzioni, scrivendo un edificante trattato intorno alla orazione domenicale, con piena e dotta esposizione illustrandola. Diede poi indizio maggiore di ravvedimento, quando

perduta avendo la moglie Maria Lubella, pensò di abbracciare lo stato ecclesiastico; ma in ciò pure fece apparire qualche ombra di letterario capriccio; poichè per amore del saper greco volle farsi anche prete di rito greco.

Aveva istituita in Lecce un' accademia di letteratura a somiglianza di quella fondata in Napoli dal Pontano. Amatore dello studio e della solitudine, quando le cure gl' impedivano di poter godere dell' ozio campestre, ne creava a sè stesso un' immagine, procurando possibilmente di ritener l' animo in calma e di abbandonare intanto tutta l' azione alle membra; al contrario di molti altri, i quali mentre conservano il corpo in riposo, lasciano che l' animo sia sconvolto e perturbato da varie affezioni [1].

Morì questo valente medico in Lecce l' anno 1517 in età d' anni 73.

ARTICOLO XV.

Bernardo Rucellai.

Nato da cospicua stirpe in Firenze l' anno 1449. In età di soli 17 anni diede la mano di sposo a Giovanna sorella del grande Lorenzo de' Medici. Divenne uno de' maggiori lumi della letteratura di questo secolo. Non

[1] Sua epistola al Grisostomo riportata dallo Zeno l. c.

solo fu singolare ornamento, ma mecenate ancora dell' accamedia platonica. Dopo la morte del prelodato Lorenzo diede alla stessa ricetto presso di sè. Fece Bernardo edificare una magnifica abitazione, adorna di giardini e boschetti vagamente accomodati ai filosofici congressi e sparsi di monumenti antichi pregevolissimi, la di cui vista serviva in certa guisa di stimolo a rinnovare la felicità di que' tempi, de' quali richiamavano la memoria. Celebri divennero quindi gli orti oricellarj nella storia della filosofia di questo secolo. L' applicazione agli studi non lo distolse dai politici impieghi. Fu creato in patria gonfaloniere di giustizia e di poi dalla stessa inviato oratore ai Genovesi, al re di Napoli, al re di Francia. Fu di carattere orgoglioso e censore di qualunque pubblica deliberazione che non partisse dal suo consiglio [1]. Esagerata era l' opinione che egli avea de' propri lumi, ed esagerato era pure il dispregio ch' ei dimostrava per quelli degli altri. Ciò fece che ad onta del molto suo merito egl' incontrasse dei crudeli dispiacimenti in patria, che di essa acerbamente lo disgustarono [2]. Ei morì in Firenze nel 1514 e fu sepolto nella chiesa

---

[1] Scipione Ammirato. Opuscoli tom. 2.

[2] *Civitatem nostram Bernardus Oricellarius, vir priscae eruditionis ac gravitatis, veluti impiam novercam abominatus effugit.* Così Francesco Cattaneo di Diacetto nella Prefazione ai libri: *de Amore.*

di s. Maria Novella, la cui facciata, incominciata già da suo padre, fu da lui con singolare magnificenza condotta a termine.

Erasmo vide il N. Bernardo in Venezia, ed afferma di non aver conosciuto in Italia uomo di più polite lettere. Il Rucellai fu uno de' primi illustratori delle romane antichità. Scrisse un' opera *de Urbe Roma*, in cui non solo prende a commentare la descrizione fattane da Publio Vittore, ma con molta diligenza va divisando il circuito, la situazione, la grandezza e i più magnifici monumenti di quella città, avendo raccolte quasi tutte quelle notizie che si rendevano necessarie al perfetto eseguimento di sì dotta intrapresa [1].

Fu autore d' altro trattato intorno ai magistrati romani in due libri diviso. Il primo è d' argomento morale, esponendosi in esso le qualità, di cui deve essere fornito l' uomo collocato nelle magistrature. Così le compendia

---

[1] Questo giudizio è disteso colle parole medesime di Pietro Crinito. *Publium Victorem non modo assidua observatione exponit, sed urbis totius ambitum, situm, magnitudinem pari diligentia et studio exequitur, collectis fere his omnibus, quae ad hoc absolvendum pertinerent.* De honesta disciplina. Lib. 8; cap. 6., e nella lettera premessa alle vite de' poeti latini così si esprime. *Bernardum Oricellarium, cujus libri de Urbe Romana facile probaturi sunt omnibus posteris quantum illius diligentiae jure optimo sit concedendum in observandis atque illustrandis antiquorum monumentis.*

nell' ultimo articolo: » Questa in sostanza è
» la somma degli offici di un uomo, che
» tiene giurisdizione. Abbia in primo luogo
» la pietà verso Dio e qualunque edificio in-
» nalzerà su questo fondamento, diverrà in-
» concusso ai colpi di qualunque violenza e
» procella. Non si diparta giammai dalla giu-
» stizia: faccia conto de' buoni e gli ammetta
» alle pubbliche consultazioni. Niuno agisca,
» se non con prudenza, temperanza, giusti-
» zia, modestia ec. Sia sempre in guerra
» colla crudeltà, colla libidine, con tutte le
» scelleraggini. Serva solo alla utilità pubblica.
» Nel giudicare siano sua guida le leggi e
» l' equità; non già l' oro, il favore o la pas-
» sione. Non si dimostri mai più indulgente
» o più fiero verso una persona, che verso
» un' altra. S' egli si comporterà in questa gui-
» sa, procaccierà ai cittadini tranquillità e
» salute e non solo una luminosa gloria, ma
» eziandio la immortalità a sè medesimo [1].

[1] *Sed summa officiorum magistratuum haec est. Inprimis proponat sibi Deum summa pietate colendum, quo jacto fundamento, quidquid supra aedificaverit, nulla procella, nulla vis unquam labefactabit. Justitiam omnibus in rebus constanter servet: bonos viros non despiciat, publicisque consultatibnibus admittat; omnia prudenter, juste, fortiter atque temperate et modeste agat: cupiditati, libidini, omnibus flagitiis bellum indicat: publicae utilitati inserviat, legibus et aequitate, numquam pretio, gratia, libidine judicet: omnem avaritiae sus-*

Il secondo libro c' istruisce della origine, prerogative, ispezioni dei magistrati romani tanto dei permanenti, quanto dei temporanei. Assegna un articolo a ciascheduno di essi, ed eccone i titoli: senatori, console, dittatore, maestro de' cavalieri, tribuni della plebe, tribuni militari, questori, edili, proconsoli, legati, censori, tribuni detti dei celeri, decemviri, prefetti con potestà consolare, centumviri, prefetto della città, prefetto pretorio, prefetto dei Vigili, prefetto dell' Egitto, prefetto dell' annona, prefetto della legione, prefetto degli accampamenti, prefetto dei fabri, triumviri notturni, duumviri capitali, triumviri fondatori delle colonie, prefetti dell' erario, quinqueviri mensuali, procuratori dell' impero.

A quest' opere di antica erudizione ne aggiunse due di genere istorico, l' uno della guerra di Pisa, l' altra dell' invasione de' Francesi in Italia condotti dal loro re Carlo VIII.

Il mentovato celebre Erasmo colloca il N. Bernardo in qualità d' istorico al fianco di Sallustio [1]. Noi diremo in generale, che

---

cionem vitet: caveat, ne quam in rem, aut quem in hominem aut immanior, aut propensior esse videatur. Denique quidquid honestati repugnet, fugiat. Haec si praestiterit, summorum hominum, qui Reipublicae praefuerunt, sequutus vestigia, civibus tranquillitatem et salutem pariet, et sibi gloriam non solum ingentem, verum etiam immortalem comparabit. Lib. 1, cap. 12.

[1] *Novi Venetiis Bernardum Oricellarium, cujus historias si legisses, dixisses alterum Sallustium,*

ne' suoi tempi egli ebbe pochi pari nella eleganza e nella precisione dello scrivere latino. Dotti oltramontani del nostro secolo hanno creduto di rendersi benemeriti delle lettere, pubblicando alcune opere di lui e celebrandone il nome con somme lodi [1].

Tra i canti carnascialeschi leggesi una canzone del Rucellai intitolata *il Trionfo della calunnia*. Nella poesia italiana egli non apparisce più l' uomo di gusto, che si ammira nella prosa latina.

ARTICOLO XVI.

Batista Mantovano.

Gio. Batista Spagnuoli, detto Mantovano da Mantova sua patria, fu il poeta latino più fecondo di questo secolo. Si pretende, ch' egli abbia composti oltre a sessanta mila versi. I primi son caldi di giovanile libertinaggio. Entrò di poi nell' istituto de' Carmelitani, di cui fu anche superior generale e riformò saggiamente i suoi costumi, non meno

aut certe Sallustii tempore scriptas. Apophteg. lib. 8.

[1] Gio. Bridlejo pubblicò in Londra l' anno 1726 la storia del Rucellai *De rebus in Italia gestis ab adventu Caroli VIII*, e Gio. Ernesto Walchio Professore di Jena fece stampare in Lipsia l' anno 1752 il di lui trattato: *De Magistratibus Romanis*. Veggansi le lodi del N. Bernardo nelle rispettive prefazioni de' mentovati editori.

che quelli del di lui ordine, avendo eretta una congregazione di stretta osservanza, la quale dalla prefata sua patria venne denominata la congregazione di Mantova. Ei fu comparato a Virgilio, quantunque null' altro egli abbia con lui di comune, fuor che la patria. Le sue poesie ridondanti son di acutezze e per lo più non presentano, che una facilità snervata e languente.

Tra esse distinguonsi le sue egloghe, nelle quali ei si dimostra a vicenda ora epicureo, ora divoto, secondo le varie epoche della sua vita.

In una egli introduce Aminta, il quale irritato contro le leggi dell' onestà, perchè gl' impediscono di soddisfare la sua passione amorosa, follemente asserisce che l' uomo è uno scimunito ad immaginarsi, che dopo la morte ei salirà al cielo, mentre probabilmente egli sarà trasformato in un augello, volerà per gli ampi spazi dell' aria.

In un' altra la B. Vergine apparisce ad un pastore, lo assicura che dopo che avrà egli passata la sua vita in sul Carmelo, lo innalzerà a luoghi più dilettevoli e lo farà per sempre abitare ne' cieli colle Driadi ed Amadriadi, sante di nuova foggia sino allora sconosciute nella celeste corte.

In un' egloga allegorica egli introduce due Carmelitani, l' uno della riforma, l' altro dell' antico istituto, disputando sul maggior merito di questi due ceti. È loro giudice il Bembo, il quale ha la precauzione di fare ad essi deporre il vincastro per tema che non si battano.

Questa ed altre immagini somiglianti hanno indotto il Fontenelle ad accagionare il N. Mantovano di avere attribuita a' suoi pastori una rozzezza ed una rusticità disgustosa [1]. Disgustosa più che a qualunque altro riuscire doveva a questo bell' ingegno francese, il quale aveva rivestiti i suoi pastori di una delicatezza e di un raffinamento più proprio delle corti, che delle selve. Egli cadde nell' opposto vizioso estremo.

Esercitò il Mantovano la sua poetica vena sopra argomenti, che non sembravano di buon grado ammansarsi coll' arte del verseggiare, come p. e. la storia della s. casa di Loreto, l' apologia del suo istituto e le vite di molti santi. Ma la sua facilità non mai restìa superava qualunque difficoltà.

Nella vita di s. Ilario di Poitù che fu ammogliato e vescovo e santo, egli si dimostra fautore del matrimonio degli ecclesiastici. Alcune feroci invettive contro la depravazione de' lor costumi ha poi seminate qua e là ne' suoi versi. Noi ne riferiremo uno squarcio, il quale servirà ancora per saggio del suo poetico merito:

. . . . Petri domus polluta fluente
Marcescit luxu (nulla hic arcana revelo,
Non ignota loquor, liceat vulgata referre,
Sic urbes populique ferunt, et fama per omnem
Jam vetus Europam) mores extirpat honestos.
Sanctus ager scurris, venerabilis ara cinaedis

1] *Discours sur la nature de l' Eglogue.*

Servit, honorandae Divum Ganimedibus aedes.
Quid miramur opus recidivaque surgere tecta?
Thuris odorati globulos et cinnama vendit
Mollis Arabs, Thirii vestes: venalia nobis
Templa, sacerdotes, altaria sacra, coronae,
Ignis, thura, preces, coelum est venale
Deusque [1].

Morì in Mantova nel 1516 in età d'anni 72.

ARTICOLO XVII.

Fra Giocondo.

§. I. *Notizie della sua vita e sua perizia nell' architettura.*

Giovanni di Giocondo nacque in Verona verso la metà del secol decimoquinto. Abbracciò l'ordine di s. Domenico e si dedicò in modo straordinario agli studi. Teologia, matematiche, erudizione, belle arti, tutto divenne oggetto delle sue indefesse lucubrazioni. Roma fu per lui la scuola più vasta e più feconda di pregevoli frutti.

In ogni età fiorì tra noi lo studio dell'antiquaria. Sembra questo il favorito studio dell'Italia, poichè l'Italia a differenza delle altre provincie somministra al medesimo una vasta suppellettile di materiali. Ma la più gran parte de' suoi cultori si ristrinse a ritrarre dalle sue indagini una sterile erudizione. Rarissimi fu-

[1] Egloga 9.

rono quelli, che rivolgessero l'ingegno a raccogliere le cognizioni delle belle arti antiche ad oggetto di perfezionar le moderne. Fra Giocondo fu uno del piccol numero di questi privilegiati intelletti. Misurò, delineò antichi edifici, e confrontando il disegno e lo scompartimento di essi coi precetti Vitruviani, giunse a penetrare ne' più speciosi misteri dell' architettura.

L' incessante suo desiderio di fare acquisto di sempre nuovi scientifici lumi il trasse a peregrinar per la Francia. Quivi la fama della sua perizia architettonica, giunta a notizia del re Lodovico XII, indusse questo monarca a valersi di lui per la costruzione di un ponte grandioso sopra la Senna e non di due, come asserisce in uno scipito epigramma il Sannazaro [1]. Egli ne fece eseguire la edificazione con solidità non disgiunta da maestà [2]. Fu creato quindi regio architetto, ed inoltre esercitossi nell' insegnare le lettere greche e latine in quel regno, ove formò de' valenti alunni, tra i quali meritano di essere singo-

---

[1] Ciò dimostra con documenti irrefragabili mr. Mariette in una sua lettera a Tommaso Temanza, e da questi inserita a pag. 58 della sua opera intitolata. *Vite de' più celebri Architetti e Scultori Veneziani*.

[2] Detto il ponte di *Notre Dame*. Si può vedere una esatta descrizione di questo magnifico ponte nella vita di Fra Giocondo, che sta nella citata opera del Temanza.

larmente rammentati i celebri Gio. Francesco Budeo [1] e Giulio Cesare Scaligero [2].

Nell' anno 1506 si ricondusse in Italia e fu poco favorevolmente accolto da' suoi correligiosi, e per la sua lunga diserzione dal chiostro e per essersi egli per avventura distinto non nelle categorie d' Aristotile, ma in istudi che venivano allor riputati appartenere unicamente ai laici. Egli però sincero amatore della vita monastica non vagheggiò la libertà di sacerdote secolare, ma pensò di traslatarsi dall' ordine domenicano a quello de' Francescani [3].

Le molte opere che fra Giocondo avea condotte felicemente a termine, gli acquistarono tanta riputazione presso a principi ed altri grandi d'Italia, che nelle cose più ardue e difficili egli veniva come oracolo richiesto e consultato. E in fatti egli si era riservato un cumulo di scelte e peregrine notizie, a fine di farne parte a questa sua patria a beneficio dell' arti, come anderemo accennando.

Vuolsi che la sala del consiglio di Verona sia opera di fra Giocondo, e questa dimostra ampiamente il di lui nobile genio e i progressi assai riflessibili che tra le sue mani avea fatti l' architettura.

Nell' anno 1513 un furioso incendio distrusse in Venezia quasi tutto il quartier di Rialto.

---

[1] Budeo *in Pandectis*.
[2] Scaligero *Exercitationes* p. 329.
[3] Temanza *cit. opera* p. 64.

Fra Giocondo presentò un nobilissimo progetto non solo per un magnifico ponte, ma ancora per tutte le adjacenze, divisando tempj e palazzi e strade regolari e piazza contornata di portici per ricovero delle pulite arti e dell' eleganti merci. Il Vasari ci ha posta sott' occhi la descrizione dell' accennato disegno [1], nel quale si ravvisa egualmente la magnificenza e la leggiadria [2].

Questa grandiosa idea non venne adottata, poichè richiedeva un dispendio enorme e sproporzionato alle forze di quella repubblica, esaurite in allora dalla rovinosa guerra ch' era costretta a sostenere contro tutta l' Europa congiurata in Cambrai alla di lei distruzione. Si diede invece la preferenza al disegno di certo maestro Antonio Scarpagnino, il quale riempì quello spazio di una marmaglia di fabbriche destituite di solidità, di vaghezza, di simmetria.

Nell' avanzata sua età si ridusse fra Giocondo a Roma, ove fu dichiarato Architetto di s. Pietro dopo la morte di Bramante. Egli insieme con Raffaello e con Antonio s. Gallo rifondò quella immensa fabbrica che Bramante per la consueta sua fretta avea lasciata, come tante altre sue opere debolissima. Ordinarono i nominati architetti, che sotto le fondamenta si cavassero de' profondi pozzi

[1] Vite de' più valenti Pittori, Scultori ed Architetti.

[2] Il disegno originale è rimasto in casa Bragadino.

quadrati, entro de' quali si costruissero nuovi pilastri, ed appoggiati ad essi si rivolgessero in alto archi fortissimi, i quali incontrassero gli antichi fondamenti e gli rinfrancassero. In questa guisa venne ad acquistare quella gran mole la doverosa solidità e sicurezza.

§. II. *Altre sue cognizioni e letterarie fatiche.*

Alle cognizioni d' architettura civile si aggiunsero in fra Giocondo quelle della militare. I Veneziani il trascelsero a fortificare Trivigi.

Fu del pari valente anche nell' architettura dell' acque. A richiesta del veneto collegio estese egli un piano per la regolazion della Brenta. In Verona ristaurò il ponte della Pietra danneggiato dall' ira dell' Adige. Egli primieramente fasciò di pali il pilone avallato, affinchè la corrente non potesse più scavarlo: indi lo sgravò quanto più potè, con rinnovarvi un sopr' arco, il quale si stende sopra i due archi di mezzo. In questa guisa la strada che è sul dorso del ponte, non è più sostenuta dai due archi, nè dal pilone avallato, ma dal suddetto sopr' arco, che ricopre e comprende li due di mezzo; e per più alleggerire esso pilone fu lasciato un ampio occhio, per cui l' acqua crescendo passa liberamente [1].

---

[1] Milizia. *Memorie degli Architetti antichi e moderni.* Tom. 1, p. 171.

Ovunque poi egli si trovasse, non tralasciò mai di coltivare il campo allor sì fecondo dell' antica erudizione. Si debbe a lui una completa edizione delle graziosissime epistole del giovane Plinio, delle quali avea recato da Parigi il codice più copioso. Pubblicò il libro di Frontino *degli Acquedotti* e i dieci dell' architettura di Vitruvio, emendandone il testo non perfettamente, ma lodevolmente però, come asserisce anche il chiarissimo marchese Poleni [1]. Per agevolare l' intelligenza di questo difficilissimo autore l' arricchì di molte figure, le quali rappresentano gli edificj, a cui si alludeva nel testo [2]. Corredò i commentari di Cesare di giudiziose osservazioni che già si hanno alla stampa, e prima d' ogni altro pose egli in disegno il ponte che fu costrutto sul Reno per disposizione di questo grand' uomo, venendo con ciò ad illustrare quel testo che avea sino allor dato luogo a non pochi abbagli ed equivoci.

Fu infine fra Giocondo raccoglitore d' antiche iscrizioni. Ei ne collazionò oltre a due mila e ne fece omaggio al magnifico Lorenzo de' Medici, ch' era d' ogni genere di sapere appassionato amatore [3]. Questa sua colle-

---

[1] *Exercitationes Vitruvianae Primae*. pag. 61.
[2] Vasari l. c.
[3] Di essa osservansi varj pregevoli codici, de' quali si ha un' esatta descrizione in una lettera di D. Isidoro Bianchi al Marchese Alessandro Freganeschi inserita nel n. 19 del Giornale Letterario di Milano

zione non fu mai pubblicata, benchè pubblicate ne siano quasi tutte le iscrizioni, ch' essa contiene per opera del Grutero, del Fabretti, del Muratori, del Maffei, del proposto Gori, i quali confessano di essersi non poco approfittati delle di lui fatiche.

Conchiuderemo con dire, che tale e tanta fu la riputazione del suo sapere, che lo stesso terribile e di tutti sprezzatore Giulio Cesare Scaligero giunge ad appellarlo: *antica e nuova biblioteca di tutte le ottime discipline.*

È ignota l'epoca della sua morte; è però noto ch' ei giunse a decrepita età.

Non solo fu in pregio a Luigi XII re di Francia, ma eziandio a Massimiliano imperatore ed a Giulio II pontefice. Fu poi generalmente amato da letterati suoi coetanei; e ciò meritavano, per dire il vero, le morali sue qualità. Affettuoso e leale e di colta e graziosa conversazione eccitava un vivo desiderio di sè in chi l' avea conosciuto [1]. Uno spirito di religione illuminata formò in fra Giocondo la solida base di tutte le altre virtù.

---

dell' anno 1792 intitolato: *Estratto della Letteratura Europea.*

[1] Così il citato Scaligero: *quem velles vidisse adeo, atque audisse loquentem.*

ARTICOLO XVIII.

Paolo Toscanelli ed altri astronomi e geografi.

§. I. *Notizie di Paolo Toscanelli.*

Questi fu il più celebre tra gli osservatori del cielo del secolo decimoquinto. Inoltre Giovanni Pico, prode impugnatore dell' astrologia giudiciaria, gli attribuisce il vanto di non essersi lasciato illudere dalle larve di questa maga. Egli fu quasi il solo a quella età, che nella contemplazione de' movimenti celesti non ricercasse che il vero. Nacque in Firenze l'anno 1397. Da suo padre Domenico apprese la medicina, dal rinomato architetto Filippo Brunelleschi la geometria, e così passo passo salì a considerar la natura anche ne' cieli.

Si avevano già da due secoli le tavole astronomiche, dette Alfonsine dal loro autore Alfonso re di Castiglia, che fu detronizzato dal figlio, e di cui si disse che per considerare il cielo perdette la terra. Il Toscanelli prese ad emendar dette tavole e le ampliò e corresse ancora nelle medesime molti errori specialmente intorno alle stelle ed ai moti lunari.

Ma il più distinto monumento della gloria di Paolo è il gran Gnomone ch'egli innalzò nella metropolitana di Firenze l'anno 1468,

opera, per dire il vero, a que' tempi maravigliosa. *Questo Gnomone*, come asserisce il chiarissimo P. Ximenes, *è d' altezza sì smisurata*, *che a mettere insieme le altezze de' più insigni Gnomoni della terra*, *cioè quella di s. Maria degli Angioli*, *quella di s. Petronio di Bologna*, *quella di s. Sulpizio di Parigi*, *esse tutte insieme restano al di sotto dell' altezza del nostro*, *e vi resterebbe ancora tanto spazio*, *che servirebbe per l' altezza di un quarto Gnomone non dispregiabile* [1].

Alle cognizioni astronomiche aggiunse il Toscanelli le geografiche. Ei fu curiosissimo ricercatore di tutto ciò che appartiene alla descrizione del nostro globo. Prendea per suo particolare assunto di andare in traccia di tutti i viaggiatori a fine d' istruirsi accuratamente d' ogni circostanza dei paesi da loro veduti; anzi essendo stato inviato al pontefice Eugenio IV un ambasciator del Catajo, che credesi l' odierna China, si fece il Toscanelli singolar premura di conferire a lungo con lui, ritraendo da esso le prime notizie della ubertà e della coltura di quel celebre impero [2].

L' entusiasmo degli scoprimenti predominava allora gli spiriti. Il Portogallo anelava allora a rinvenire una via di mare, che scorgesse le navi direttamente alle Indie. Il

---

[1] *Storia del Gnomone Fiorentino*.
[2] Lettera del Toscanelli al canonico Martinez ec.

re Alfonso V desideroso di avvalorare quanto più poteva la probabilità del riuscimento, diede commissione a Fernando Martinez, canonico di Lisbona, d'interpellarne il Toscanelli, il cui sapere in simili argomenti era già divenuto famoso in Europa.

L'opinione comune degli antichi cosmografi aveva attribuita alla nostra terra la figura di sfera. Era quindi ragionevolissimo l'immaginare, che partendo dall'estremità dell'Europa e per l'Oceano veleggiando a Ponente, si dovesse scorgere in Levante verso il mare Indico. Le Azore e le isole di Capo Verde erano le terre più occidentali conosciute a que' tempi. Si calcolava pertanto, che tra esse e le prime isole dette le *Spezierie* a motivo de' loro prodotti non vi fosse frapposta nemmen la distanza di un arco equivalente alla terza parte della periferia del globo.

Paolo era persuasissimo dell'accennata teoria; e rispondendo al Martinez non mancò di appoggiarla co' suoi raziocinj e di dimostrare in conseguenza l'utilità della progettata spedizione, ed a maggiore facilità e persuasione *vi aggiunse una carta disegnata di sua mano, simile a quelle, che si fanno per navigare* [1].

Anche Cristoforo Colombo volle approfittar de' suoi lumi prima di accingersi alla sua maravigliosa intrapresa.

---

[1] Parole della citata *Lettera*.

Pensò Paolo di soddisfare alle inchieste di lui, trasmettendogli copia della lettera e della carta già inviate al canonico di Lisbona [1].

Si pretende che questi suoi lumi riuscissero non poco proficui alle posteriori segnalate navigazioni di Vasco di Gama e del mentovato Colombo.

Morì il N. Toscanelli nel 1482 in età d'anni 85.

Ai filosofici studi aggiunse egli la cognizione della letteratura greca e latina. Apparisce inoltre dalle lettere da noi mentovate, ch'egli scrivea in italiano con molta perspicuità e convenevolezza.

§. II. *Astrologo — Astronomi.*

Sino da più rimoti secoli si entrò in pensiero, che i corpi celesti avessero influenza sulle vicende fisiche del nostro globo. Questa opinione, quantunque incerta, e combattuta, non era però irragionevole. Essa diede origine all'altra, che gli astri e i pianeti influissero ancora sul mondo morale: e quest' ultima credulità era indubitatamente assurda. Ma l'amor proprio la fece avidamente abbracciare

---

[1] Le due *Lettere*, dirette al Martinez, e le due al Colombo furono inserite nella storia della vita di quest'ultimo, scritta da D. Ferdinando suo figlio e riprodotte poi con utili annotazioni dal prefato ab. Ximenes nell' allegata opera intorno al Gnomone fiorentino.

e la rendette agli uomini sopra ogni altra pregiata e cara. Poco eglino s' interessano del presente. Essi collocano la lorc felicità sempre nell' avvenire. L' avvenire è l' oggetto dei lor più vivi trasporti. Per secoli e secoli tennero gli occhi rivolti al cielo, persuasi di leggervi i futuri destini della terra. Un fine erroneo li trasse però a fare delle osservazioni veraci. Utili riuscirono queste all'aumento degli scientifici lumi, inutili all' effetto per cui furono intraprese.

Anche nel secolo, di cui parliamo, vigoreggiava più che mai il fanatismo dell' astrologia giudiciaria. Gl' Italiani che vi rivolsero l' ingegno, furono essi pure incidentemente proficui all' astronomia.

Lucio Bellanti sanese, di cui abbiam già rammentato il libro, col quale pretese d' impugnar l' opera di Gio. Pico contro l' astrologia, ne pubblicò un altro di pretto argomento astrologico intitolato: *De divinatione per astra.* In esso però, a giudizio del prelodato ab. Ximenes, in mezzo a gravi errori trapariscono molte dottrine di buona astronomia, sparse per tutta l' opera sopra la irregolarità de' môti lunari e solari, sopra le massime elungazioni di Mercurio, sopra le macchine costruite per ben rappresentare i pianeti e gli ecclissi lunari e solari [1].

Lorenzo Buonicontri di s. Miniato ornò i sogni astrologici colle grazie della poesia,

[1] *Gnomone fiorentino* Introd. p. 2.

scrivendo un così detto trattato astrologico delle elezioni, in esametri anche non affatto incolti. È dedicato questo al re Ferdinando di Napoli, ove il Buonincontri, esule dalla patria, aveva aperta pubblica scuola, in cui leggeva l' astronomia di Manilio. Fu egli cultore eziandio della metafisica e scrisse intorno alle forze della umana mente ed alla sostanza dell' anima [1].

Gio. Bianchini bolognese, vissuto lungamente in Ferrara, caro ai principi estensi, si lasciò egli pure allucinare dalle follie astrologiche; ma congiunse ad esse una vera e solida cognizione dell' astronomia. Fu autore di tavole astronomiche [2], dedicate all' imperator Federico III, il quale in rimunerazione a lui concesse onorifici privilegi. Queste tavole furono riputatissime e ristampate più volte anche nel secolo susseguente. Fu il Bianchini benemerito ancora della trigonometria, avendo inventato uno stromento per misurare la distanza e l' altezza di qualunque oggetto, a cui non sia possibile l' accostarsi.

Domenico Maria Navarra ferrarese è debitore della sua maggior fama alla fortunata combinazione di aver avuto alla sua scuola il famoso Copernico. Il Navarra fu anch' esso

---

[1] Tiraboschi. *Istoria della Letteratura* ec. tom. 6, lib. 2, cap. 2.

[2] *Auteur des Tables Astronomiques, qui eurent de la reputation.* Così lo appella il Montuc. *Hist. des matem.* p. 3, lib. 2, §. 6.

infatuato della vanità dell' astrologia; ma questa istessa chimera il condusse alla realità dell'astronomia. Il Montucla encomia la diligenza e l' assiduità delle sue osservazioni, in molte delle quali ebbe per compagno il suo prelodato discepolo. Il Navarra fu autore dell' opinione, che dopo i tempi di Tolomeo il polo del mondo avesse cangiata situazione e che si fosse maggiormente avvicinato al nostro *zenit:* opinione, che nella rinascenza delle matematiche venne risuscitata da mr. Petit, rinomato astronomo del passato secolo. Ma questa ipotesi, soggiunge il precitato Montucla, anzi che dalla verità nacque più tosto dalla imperfezione delle osservazioni [1].

§. III. *Fra Mauro Camaldolese.*

Ai mentovati astronomi aggiugneremo un Cosmografo, il quale fu debitore alla sola forza del suo genio dei progressi insigni che fece nelle scienze geografiche. Questi fu fra Mauro, laico de' monaci camaldolesi di s. Michele di Murano presso a Venezia. Egli delineò un planisferio il più perfetto che potesse aversi a que' tempi, il quale conservasi ancora nel mentovato monastero. Le sue cognizioni astronomiche maravigliose all' accennata epoca appariscono dalle note, di cui l' arricchì. Un moderno viaggiatore filosofo così ne ragiona: *io le ho quasi tutte trascritte. Il*

---

[1] l. c.

bossolo o sia compasso, *è spesse volte qui menzionato. La cosa più singolare si è, ch' egli spiega il flusso e riflusso del mare per via dell' attrazione del sole e della luna. Dunque quest' attrazione era nota molto tempo prima, che Newton fiorisse* [1].

La fama che questa stupenda opera procacciò in tutta l' Europa al nome di fra Mauro, indusse Alfonso V re di Portogallo ad ordinare a lui la formazione di un nuovo planisferio, il quale avesse a servire all' uso di quei nocchieri, che destinati erano a proseguire quelle scoperte che acquistarono tanta gloria ai Portoghesi. Fra Mauro venne onorato ancora di una medaglia, in cui si dà a lui il convenevole predicato di Cosmografo incomparabile [2].

ARTICOLO XIX.

Cristoforo Colombo.

§. I. *Sua nascita. Suoi primi tentativi.*

Le cognizioni scientifiche riverberando dall' ozio della speculazione sulla utilità della pratica, non produssero mai un effetto più grande, più importante, più maraviglioso di quello che brillò in questo secolo nel disco-

---

[1] Lo Svedese Bjorensthael nel tom. 3. *de' suoi viaggi* lettera 9.
[2] Annali camaldolesi tom. 7, p. 252.

primento del nuovo mondo. Presentiamo ora il grand' uomo italiano che operò l'ammirabile impresa.

Cristoforo Colombo, verso la metà di questo secolo, nacque in Genova [1] da Domenico Colombo, il quale esercitava l' arte della lana nella mentovata città. Cristoforo fu dottato nascendo di quell' attivo fervore che rende le anime intraprendenti e capaci di grandi cose e che con moderno vocabolo viene appellato *genio*. Questa tempera elevata di spirito doveva necessariamente sdegnare di ritrovarsi angustiata tra i vincoli della professione paterna, quantunqne a quella età non indecorosa nella sua patria.

Non sì tosto il di lui ingegno divenne atto a comprendere le prime nozioni scientifiche, che una irresistibile inclinazione il rivolse agli studi della geografia, della geometria, dell' astronomia, del disegno.

Per un altro effetto della medesima inclinazione, giunto egli appena all' età di quattordici anni prese servigio di mare sopra la

[1] Il destino di quasi tutti gli uomini grandi è di essere poco curati in vita e di eccitar dopo morte la gara di varie città per disputarsi l' onore di aver dato ad essi i natali. Tale fu il caso ancora del N. Colómbo. Piacenza, Casal Monferrato, Genova e Savona aspirarono alla gloria di essere la patria di lui. Sembra però in ora accertato, che Cristoforo fosse non solo d'origine, ma ancora di nascita Genovese. V. il di lui elogio scritto da Ippolito Durazzo, stampato nel tom. 2. degli *Elogi italiani*.

flotta ragunata in Genova dal principe Giovanni d'Angiò, per tentar la conquista del regno di Napoli.

Per l'abilità dimostrata ne' primi saggi del suo nuovo esercizio, salì ben presto al grado di capitan di vascello, e per una commissione di cui s'ignora il motivo, dovette approssimarsi allo stretto di Gibilterra. Qui sentì la violenza di quel generoso istinto che gli facea sembrar troppo angusti i confini del Mediterraneo, e per seguitarne gl'impulsi si slanciò nella illimitata vastità dell'Oceano e spinse il suo corso sino all'ultima Islanda e penetrò pure più oltre ne' mari del Settentrione, intatti ancora da prore europee. Ebbe ad incontrare in questa navigazione tempeste, battaglie, incendio e naufragio. Giunse a Lisbona, salvandosi sopra di una tavola staccata dal suo vascello, rimasto preda delle fiamme. In questa occasione fece prova di sè medesimo: potè conoscere e calcolar le sue forze. Si avvide di essere dotato di una intrepidezza superiore al pericolo, la quale gli fu sempre compagna in tutti i suoi futuri cimenti.

I sofferti disagi invece d'infievolire la naturale sua propensione ai viaggi di mare ne accrebbero la energia. Il più veemente, anzi l'unico de' suoi desideri era in adesso di aspirare alla gloria di qualche nuova strepitosa navigazione. Si rivolge intensamente allo studio ed alla meditazione di quegli autori, i quali hanno offerto o congetture, o speranze

della esistenza d'incognite regioni [1]. Non contento delle tacite indagini del gabinetto, egli ansiosamente va in traccia di viaggiatori e di navigatori, de' quali allora abbondava la capitale del Portogallo, ed accuratamente gl'interroga non solo intorno alle cose vedute, ma ancora alle ascoltate e presunte dietro vicini o rimoti indizi, e di tutte fa conserva e tesoro entro la mente, ed offre sempre nuovo e gradito alimento alla sua predominante passione. Anche il matrimonio ch'egli contrasse in Lisbona, gli agevolò i mezzi, onde accrescere le favorite sue cognizioni. Prese egli in moglie la figlia di Perestrello, uno de' primi navigatori che il principe Enrico di Visco impiegò allo scoprimento dell'isole di Porto Santo e di Madera. Ottenne egli le carte del suocero e con occhio ardente di nobile emulazione ne divora gli spazj. Delineò egli pure degli abbozzi di carte, nelle quali aveva segnate le vie ch'ei credea che potessero più probabilmente condurre al ritrovamento di nuove terre, le quali ei supponea che formassero parte del continente dell'Indie, a cui si lusingava di penetrare, lasciando a tergo l'Europa e navigando verso Occidente. Fornito in ora non solo di coraggio e di desiderio, ma eziandio

[1] I passi degli antichi cosmologi, che hanno somministrata qualche idea d'un nuovo emisfero, possono vedersi enucleati da Robertson nel lib. 2. della storia d'America.

di tutte le necessarie nozioni reperibili a' tempi suoi, più ad altro non mira che a porre in esecuzione il suo animoso disegno.

Si crede in dovere di offerire al governo della sua patria, prima che a qualunque altro, una segnalata occasione di acquistar onore e profitto. Da Lisbona pertanto si porta a Genova. Ivi propone a quel senato d' intraprendere in di lui servigio la meditata navigazione. Le inveterate abitudini rendono gli uomini naturalmente restii alle proposizioni di novità. Questo motivo unito alla memoria d' altro simile tentativo riuscito infruttuoso, fece ai Genovesi rigettare il proposto disegno e risguardare generalmente il Colombo, come un chimerico progettista.

Dalla Liguria Cristoforo rivolse nuovamente le vele al Portogallo. Questo regno sembrò a lui il più idoneo per farvi fruttificar le sue idee. I Portoghesi consideravano allora il mare, come un campo vastissimo aperto alla loro passione d' ingrandimento e di gloria. La politica del re Giovanni I, detto il *bastardo*, ebbe singolar cura d' indirizzare alla indicata meta lo spirito di un popolo inquieto e sedizioso, il quale mancando di oggetto esteriore, in cui occupare la sua attività, poteva rivolgerla ad agitare l' interno e porre a cimento l' usurpato di lui dominio. La scoperta delle isole di Capo Verde e delle Azoridi era stata il frutto di questo felice entusiasmo e contribuì a mantenerlo in fervore pel corso di lunghi anni. In sì favorevoli circostanze

presentò Colombo la sua proposizione al re Giovanni I, il quale mostrò di accoglierla con soddisfazione e con interesse.

Egli ne rimise l'esame al vescovo di Ceuta e a due medici ebrei molto istrutti, i quali presiedevano agli affari marittimi. Colombo era persuaso che la via più spedita per portarsi alle Indie dovesse prendersi verso Occidente, e gli accennati ministri opinavano che si avesse a tendere al Mezzogiorno. Il loro amor proprio si sarebbe troppo umiliato adottando un piatto diverso da quello cui essi avevano cooperato, e precedente inoltre da uno straniero. Coprendo ciò nondimeno la loro avversione sotto aspetto lusinghiero, adescarono il Colombo a comunicar loro i fondamenti e le prove che fiancheggiavano il suo sistema. Dipoi consigliarono il re ad inviare secretamente un vascello, il quale si dirigesse a seconda dei lumi ritratti da Cristoforo. Ma una fiera burrasca rendette inefficace questa spedizione fraudolenta e furtiva.

Allorchè Colombo venne a scoprire una perfidia sì crudele e sì nera, la sua anima generosa ne fremette d'indignazione. D'altro non fu sollècito, che di abbandonare un regno fecondo solo d'insidie e di male arte. Mandò il fratello Bartolomeo a presentare le sue proferte alla corte d'Inghilterra, mentre si portò egli ad insinuarle a quella di Spagna. Incontrò triplicate ripulse, ed era già in procinto di abbandonare disperatamente que' lidi. Ma la conquista di Granata e la

conseguente espulsione dei Mori da tutte le Spagne, aprirono l'animo dei due monarchi Ferdinando e Isabella a grandi idee, tra le quali ebbe luogo eziandio la progettata spedizione in traccia di nuovi mari e di nuove terre. Venne allestita una piccola flottiglia, e creato Cristoforo ammiraglio della medesima e vice-re dei paesi che avesse scoperti e conquistati.

§. II. *Sua partenza dalla Spagna. Scoprimento delle isole Lucaje.*

Con tre vascelli e con novant' uomini di equipaggio, il giorno 3 agosto del 1492, sciolse Colombo finalmente le vele dal continente spagnuolo e si affidò all'Oceano. I suoi compagni, tosto che videro scomparir le Canarie e si ritrovarono in un mare ancora intentato da legno europeo, sentirono il loro coraggio smarrirsi, sospirarono la patria e si pentirono amaramente dello sconsigliato ardimento. Due volte si ammutinarono contro l'ammiraglio, il quale dovette alla fine loro promettere che s'entro tre giorni non iscoprissero terra, avrebbero indubitatamente rivolto addietro il lor corso. I presagi della prossimità della terra erano sì numerosi e favorevoli, che li risguardava egli per infallibili.

Finalmente nella notte degli 11 ottobre egli distinse da lungi un lume. Due ore dopo dalla Caravella chiamata la *Pinta* che precedeva il di lui vascello, sentì alzarsi de' gridi di

gioja esprimenti: *terra, terra* [1]. Allo spuntare del giorno tutti gli animi abbattuti si riconfortarono. Videro a due leghe verso il Nord un' isola piana, di cui le campagne coperte di verzura ed intrecciate di piante e di ruscelli presentavano il più ridente prospetto. L' equipaggio della *Pinta* intuonò il *Te Deum* in rendimento di grazie all' Altissimo, e quegli degli altri vascelli vi rispondevano, versando lagrime di riconoscenza e di gioja. A quest' atto di gratitudine verso il cielo, ne succedette un altro di giustizia verso il lor comandante. I marinaj si gettarono ai suoi piedi, penetrati da intimo sentimento di rispetto e di pentimento, e scongiurandolo di obbliare la loro imperizia, la loro incredulità, la lor tracotanza. Queste mal augurate passioni si trasformarono allora in trasporti d' ammirazione, che facevano risguardare il lor condottiere, come un uomo dotato dal cielo di una sagacità e di un coraggio quasi sopraumano, affinchè avesse ad essere esecutor

---

1] Pare che il Tasso abbia voluto dipingere la vivacità di questo momento colla seguente pittoresca ottava:

Così di naviganti audace stuolo
Che mosso a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e il vento infido,
Se alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno all' altro il mostra, e intanto oblia
La noja e il mal della passata via.

di un' impresa superiore alle idee ed all' intendimento di tutti i secoli andati.

Gli Spagnuoli discesero dalle navi, baciarono una terra sospirata cotanto e vi piantarono l' insegna di nostra redenzione. Gl' Indiani accorsero in folla alla spiaggia, e nell' atteggiamento del volto ben dimostravano il loro immenso stupore. Le vaste moli che avevano attraversato l' Oceano e che sembravano aver le ali per volare sull' acque, e lo scoppio somigliante al fulmine che da esse sortiva, fecero risguardare i nuovi ospiti, come esseri di un ordine superiore, e li credettero figli del sole, calati dal cielo per visitare la terra. L' ammiraglio diede a quest' isola il nome di s. Salvatore. È però più conosciuta sotto a quello di Guanahami, con cui l' appellavano i nazionali. Essa fa parte di quell' ammasso d' isole che si chiaman Lucaje o di Bahama. È situata alla distanza di più di tre mila miglia all' Occidente del porto di Palos, donde la flotta spagnuola salpò piegando solo alcuni gradi verso il Sud; dal che si vede che Colombo poco si dilungò dalla strada ch' egli aveva giudicata la più opportuna per fare degli scoprimenti. Il suolo sembrò loro ferace, ma poco coltivato, producente erbe, piante ed arbusti dissomiglianti da quei dell' Europa. Gli abitanti erano nello stato di natura, vale a dir tutti nudi. Avevano lunghi e neri capelli, colore ulivigno, fisonomia dolce e timida, gambe sottili, statura mediocre, ma

Avendo eretto un forte nella Ispaniola e lasciatavi una colonia di trenta de' suoi Castigliani coll'assenso dell'amico cacicco, egli partì da questi lidi non più inviolati, e con lui partirono l'umanità e la buona fede.

§ III. *Suo ritorno in Europa. Sue nuove spedizioni e scoperte.*

Due terribili fortune di mare misero nuovamente a repentaglio la di lui vita nel suo ritorno. Dopo varie vicende risalutò finalmente il porto di Palos.

Divulgatasi la fama del di lui arrivo, chiamò colà un'immensa folla di popolo, il quale non saziavasi di ammirare gl'Indiani che avea seco condotti e gli animali e i vegetabili e singolarmente l'oro del nuovo mondo. La corte ritrovavasi allora in Barcellona. Ferdinando e Isabella rimasero estatici per la meraviglia mista al piacere che in loro produsse l'annunzio dell'insperato felicissimo avvenimento. Si affrettò Colombo ad appagare la curiosità dei monarchi, incamminandosi a quella parte. Tutta la strada fu per lui una specie di trionfo, passando in mezzo ai plausi festivi d'infinite genti che dai vicini e lontani paesi accorrevano per vederlo.

I due sovrani assisi sul trono e decorati di tutto il reale corredo, accolsero l'ammiraglio colle dimostrazioni della maggiore benevolenza. Egli con pari dignità e modestia espose

loro l'accurata narrazione dei maravigliosi discoprimenti che avevano coronata la di lui ardimentosa espedizione.

Ferdinando e Isabella dal trono discesero e si prostrarono a terra per ringraziare la divina provvidenza che loro era stata liberale di un sì straordinario prezioso acquisto. Riconfermarono, anzi ampliarono i privilegi di Cristoforo, insignirono la di lui famiglia di nobiltà ed ordinarono l'allestimento di una nuova considerabile flotta.

Il romore della scoperta del nuovo mondo si dilatò ben tosto per tutta l'Europa ed eccitò universalmente la più alta maraviglia. Gli uomini scienziati singolarmente ne concepirono i più lusinghieri preludi, scorgendo che andava ad estendersi largamente la sfera delle umane cognizioni. La bottanica, la metallurgia, la georgica, la scienza della salute acquistavano nuove ricchezze. L'astronomia e la nautica erano in procinto di conseguire la maggiore possibile perfezione. Alcuni portarono opinione, che le scoperte popolazioni somministrassero nuovi lumi per rischiarare anco la metafisica della umana natura [1].

Ripartì Colombo pe' suoi nuovi stabilimenti il dì 25 settembre del 1493 con una flotta di diecisette vascelli e mille e cinquecent'uomini di equipaggio. Egli scoprì le Coraibe, la Dominica, la Guadalupa, Antigoa ed altre

---

[1] Raynal *Histoire Politique et Philosophique ec.* lib. 15.

Isole. Giunto finalmente all'Ispaniola vi ravvisò con sorpresa demolito il suo Forte e spenti tutti i Castigliani coloni ch' egli vi avea lasciati. Se le invenzioni europee gli avevano fatti passare per Dei, le passioni alle quali si diedero in preda, li degradarono anche all'opinion degl'Indiani al rango de'bruti. Essi perirono tutti vittime della loro avidità, soperchieria e libidine.

Per fabbricarsi una stabile e poderosa sede disegnò l'ammiraglio in situazione salubre una città che fu la prima che sorse nel nuovo mondo, e a cui il nome assegnò d'Isabella in onore della regina di Spagna di lui sovrana. Ma il cumulo di tutte le umane calamità congiurò, si può dire, per attraversare i suoi grandiosi disegni. Egli ebbe a sostenere la fame, l'ammutinamento, le malattie, le morti di una gran parte de' suoi seguaci. Ei pure cadde gravemente infermo. Incontrò inoltre la guerra coi nazionali. Ma il più terribile tra suoi disastri fu la calunnia degl'invidiosi della sua gloria, la quale avvelenò le sue gestà presso una corte diffidente e gelosa. Questa spedì un certo Agnado a sindicare la condotta dell'ammiraglio. Era costui un valletto della regina e si comportò in un modo al sommo insolente, siccome è costume di quelli che destituti di ogni merito non hanno altro argomento d'insuperbirsi fuor che l'autorità che loro indebitamente è affidata. Egli accolse, anzi promosse le delazioni e i lamenti contro Cristoforo, fomentò la dissensione che

già serpeggiava nella colonia e collocò la primaria sua cura nell'infermare gl' incominciati stabilimenti.

Veggendosi tolta ogni influenza ad operare il bene ch' egli si era proposto, fece Colombo ritorno alle Spagne. Ricomparve alla presenza dei due monarchi colla modestia dell' uomo grande; ma in pari tempo colla fermezza dell' uomo innocente. Dispiegò ai loro occhi l' oro, le perle, il cotone e le altre produzioni preziose dell' Indie Occidentali, così allora appellandosi le terre da lui ritrovate. Questa sola dimostrazione bastò per confondere la calunnia. I sovrani ebbero rossore di avere prestata fede ad imputazioni frivole e spoglie di fondamento. Lo assolsero pienamente e lo rispedirono con nuova flotta alle regioni, dond' era partito.

L' ardore di cui era investito Cristoforo d' ampliare sempre più i suoi discoprimenti, faceva a lui in ogni suo viaggio tentar nuove vie. In questo che fu il terzo, egli piegò notabilmente verso la linea e nell' agosto del 1498 ritrovossi all' imboccatura del fiume Orenoco sulla costa della Guyana. Questo fiume che non è il più grande del nuovo mondo, ma più grande certamente di qualunque fiume del mondo antico, forma coll' immensa sua piena un sorprendente conflitto colla marea che rispinge a più miglia. Riflettè avvedutamente Colombo, che una sì sterminata quantità d' acque non poteva proceder da un' isola, ma che conveniva, che fosse raccolta da in-

finite confluenze discorrenti per mezzo ad un paese vastissimo. Col più vivo sentimento di gioja egli conobbe di essere finalmente giunto alla scoperta del continente, ch' era dopo tanto tempo l' oggetto di tutti i suoi voti.

Ei si condusse terra terra lungo le spiagge delle provincie distinte in oggi col nome di Paria e di Cumanà; sbarcò in varie situazioni delle medesime e rimase così incantato dell' amenità e della floridezza di quelle regioni, che nel fervore del suo entusiasmo ei realmente credette che questo fosse il paradiso terrestre, già assegnato da Dio all' innocenza di Adamo.

Ma ad onta di sì ridente e lusinghiero prospetto ei ritrovavasi in uno stato assai deplorabile. Consunte erano le provvigioni, i vascelli scompigliati e logori, e i suoi compagni ansiosi di riposarsi in un durevole stabilimento. La sua salute soffriva pure non pochi disagi. Tutto ciò lo determinò a riguadagnar l' Ispaniola coll' idea probabilmente di ritornare in circostanze migliori a quelle ubertose contrade. Ma la sua nemica fortuna non gli permise che questa scorsa breve e quasi incognita, così che altri potè anche involargli la gloria di aver discoperto il continente d' America.

Per popolare la sua colonia egli si valse di un gran numero di scellerati, tratti dalle prigioni di Spagna, convertendo in questa deportazione i più gravi castighi che ad essi fossero stati inflitti. Il pensiero era in sè

stesso lodevole, poichè tendeva a cavar profitto di gente già perduta per la società. Ma costoro furono il tarlo di essa nel nuovo emisfero, come lo erano nell' antico. Incominciarono a seminare la sedizione contro il lor condottiere e liberatore e di poi cospirarono co' suoi nemici per aggravarlo di sempre rinascenti accuse presso la corte. L' oro tanto promesso e tanto sperato dalle conquiste non si vedeva per anche a giungere. Grande argomento per accreditare le dicerie de' malevoli.

Il gabinetto di Madrid prese la risoluzione d' inviare colà Francesco di Bodavilla in qualità di sindicatore delle direzioni dell' ammiraglio. La prima prodezza, o diremo brutalità di questo generoso ministro fu di rimandare in Europa carico di catene quell' uomo, a cui essa era debitrice della più grande scoperta che abbia giammai onorato il genio e l' industria de' suoi abitatori. Ma non sì tosto toccò le sponde spagnuole, che fu posto in libertà per ordine di quei monarchi, vergognandosi essi, che apparisse in faccia al mondo, che un trattamento sì indegno fosse la ricompensa dei mirabili suoi servigi. Fu anche richiamato il Bodavilla, ma il Colombo non venne ripristinato nel governo dei dominj da lui solo acquistati contro la fede de' primi patti, o perchè i regnanti ebbero ripugnanza a dimostrare tutto il lor torto, o perchè i grandi conservano d' ordinario qualche avversione contro di quelli che da lor furon offesi.

§. IV. *Suo ultimo viaggio. Sua morte.*

Ma il magnanimo ardore di un uomo straordinario non si lascia arrestar dagli ostacoli che l' invidia e la ingratitudine tentano di frapporgli. Insensibile al premio del pari, che all' ingiustizia egli ad altro non mira che a conseguire il sublime suo scopo. Nulla curando Cristoforo la sofferta avania di una illegittima destituzione, richiese ai sovrani di somministrargli discreti mezzi, coi quali avrebbe tentate nuove scoperte a loro profitto, essendo una dotta curiosità l' unica sua dominante passione. Ei vagheggiava sempre il suo favorito principio di ritrovare per la via dell' Ovest un passaggio alle Indie Orientali.

Nel maggio del 1502 intraprese il quarto suo viaggio e furiose tempeste il costrinsero a ripararsi alla Ispaniola. Il superbo Ovando, nuovo governatore dell' Isola, giunse a rifiutare ogni soccorso, anzi lo stesso asilo della spiaggia a colui ch' era il solo inventore e fondatore di quello stabilimento. Costretto a rimettersi in mare co' legni sdrusciti e vagando alla sorte giunse a scoprire la costa del continente del Capo Graziadio sino a quel porto che per la sua amenità e sicurezza fu da lui appellato Porto-bello. Gli piacque tanto la fertilità di quel luogo e concepì una tale opinione delle sue ricchezze dai saggi d' oro che gli presentavano i nazionali, che divisò di lasciare una picciola popolazione lungo il

fiume Belem nella provincia di Yeragna sotto il comando del di lui fratello, mentre intanto ritornava egli in Ispagna, a fine di procurare i soccorsi atti a rendere durevole l'ideato stabilimento. Ma lo spirito di avidità e d'insubordinazione, che ribolliva sempre tra la sua gente, ruppe un sì bel disegno, e il Colombo privò della gloria di piantare la prima colonia nel continente d'America.

Gli abitanti irritati dalle violenze e dalle rapine degli Spagnuoli li discacciarono da quella fortunata regione e gli obbligarono a ricoverarsi alla Giammaica. Le infinite traversie che Colombo ebbe qui a sostenere, lo determinarono a far ritorno in Europa con poco frutto, e sconcertato sempre nelle sue più belle intraprese dalla pertinace malvagità della fortuna e molto più da quella degli uomini.

Due qualità costantemente si scuoprono nel carattere di tutti i seguaci e cooperatori dei suoi intraprendimenti. L'una era la non mai placabile invidia ed avversione contro di lui. Mal sofferiva l'orgoglio castigliano, che uno straniero conseguisse la gloria dei grandi discoprimenti che si facevano coi mezzi e colle forze, che somministrava la Spagna. Quella corte inviava talor de' ministri incaricati di rivendicare Colombo dalle ingiuste persecuzioni che se gli eccitavano contro, e questi ancor divenivano i suoi più accaniti nemici.

L'altro distintivo dei navigatori dell'Indie era la insaziabile sete dell'oro. Questa formava il primo movente, questa l'unica meta

de' loro viaggi. A questo sagrificavano ogni principio di lealtà, di rettitudine, di umanità. Risguardavano i poveri Indiani, siccome esseri di natura inferiore, che fosse lecito di spogliare, di degradare e di scannare impunemente.

Tali non erano i sentimenti del generoso animo del Colombo. Egli era giustamente persuaso che si dovesse osservare il diritto delle genti anche con quelle incolte popolazioni. Il rigore pertanto ch' egli esercitava per mantenere i suoi Europei in disciplina, non faceva che accrescere il loro livore. Essi non trascuravano mezzi di sorte alcuna per operare la di lui rovina.

Qualunque però fosse l' esito dei loro ammutinamenti ed insidie, non si lasciava Cristoforo nè abbattere, nè avvilire giammai. Egli aveva sortita la tempera dell' uomo nato a grandi cose. Sentiva aumentare il suo coraggio a proporzione che si aumentava il pericolo.

Ma un sinistro avvenimento che giunse a sua notizia, tosto ch' ebbe rimesso piede in Ispagna, non mancò di amareggiare il suo cuore e di dissipare le sue speranze. Fu questo la morte della regina Isabella, magnanima proteggitrice non meno di lui, che dei nuovi sudditi che le aveva egli acquistati. Nel suo testamento raccomandò ella colla maggiore efficacia di ben trattare gl' Indiani. Si dice non esservi volontà meglio eseguita di quella dei regnanti durante la loro vita e più tra-

scurata dopo la loro morte. Tale fu certamente il destino dell' accennata ultima disposizione della regina Isabella.

Ferdinando all'incontro, principe sospettoso e fantastico, era poco sensibile ai meriti del Colombo. Sembrava ch' egli partecipasse di quella invidia, colla quale la di lui nazione risguardava la gloria di questo straniero. Egli sollecitò più volte presso del re la rimunerazione de' suoi servigi. Non ne ritrasse che lusinghiere parole e inconcludenti promesse. Addolorato finalmente per l' ingratitudine di un monarca ch' egli aveva servito con tanta utilità e fede, oppresso dalle fatiche e dalle persecuzioni de' suoi nemici, corroso e logoro dalle infermità che vengono in conseguenza dei lunghi e penosi viaggi di mare, terminò la sua travagliosa vita in Vagliadolid li 20 maggio del 1506 nell' anno 69 dell' età sua.

La di lui naturale magnanimità lo accompagnò ancora in quest' ultimo passo, che incontrò penetrato dai più vivi sentimenti della nostra santa religione, che volle sempre aver per compagna in tutte le sue intraprese, e di cui propagò i trionfi in un incognito mondo. Appena ebbe egli compiuta la sua mortale carriera, che l' invidia si tacque e lasciò risuonar pienamente le lodi dell' esimio suo merito. Il re medesimo rinvenuto dalle mal fondate sue prevenzioni ordinò, che venisse onorata la sua memoria con distinta pompa funebre e fece incidere sulla di lui tomba in Siviglia, che la corona di Spagna era debi-

trice al Colombo dell' acquisto del nuovo mondo [1]. Il guiderdone sì ingiustamente contrastato a Cristoforo venne ampiamente accordato a don Diego suo figlio, che dopo la morte del padre fu creato ammiraglio e governatore dell'Indie.

Lasciò il Colombo alcune lettere e relazioni di viaggi inserite da d. Ferdinando altro suo figlio nella storia ch' ei scrisse della di lui vita. Ma questi sono i suoi infimi meriti colla repubblica delle lettere. Un vantaggio incalcolabile all' incremento dell' umano sapere venne in conseguenza della sua grande scoperta. Oltre gli accennati parziali servigi apportati da questo sorprendente avvenimento alla maggior parte delle scienze, eccitò esso generalmente l' attività dello spirito umano in maniera che non conobbe più limiti. I progressi dell' industria superarono in pochi anni tutto ciò ch' era stato inventato e prodotto pel corso di venti secoli. L' Europa giunse ad un grado di civilizzazione, che più non sarebbe stata riconosciuta dagli antichi suoi più celebri figli, se avessero essi avuto a rivivere.

---

[1] Ecco l' iscrizione in spagnuolo:

A Castilla, y a Lion
Nuevo Mondo dio Colon.

Storia della vita di Cristoforo *pag.* 108.

ARTICOLO XX.

Amerigo Vespucci.

La gloria del più grande discoprimento geografico che abbia onorato l'ingegno umano, doveva almeno compensare il Colombo dei disastri reali che furono la mercede di sì segnalata intrapresa. Ma la sinistra fortuna gli contrastò anche questa larva di bene. Un fortunato ciurmador fiorentino gli usurpò il diritto di dare il nome alla gran parte di mondo da lui disvelata. Amerigo, nato dalla nobile famiglia Vespucci e dedicatosi alla mercatura, pretese di avere scoperto il continente delle Indie Occidentali e che il Colombo non avesse oltrepassato le isole. Ma il Colombo sino dal 1498 aveva ritrovata la terra continentale di Paria, quando Amerigo non giunsevi, che nell' anno seguente [1]. Egli però a fine di meglio colorire i suoi vanti, finse un altro viaggio anteriore e fu poi il

---

[1] L'amor della patria spinse l'erudito canonico Bandini a difendere l'onor del Vespucci nell'opera, di cui faremo menzione nella seguente nota. Ma la menzogna di Amerigo è stata dipoi posta nella più chiara luce e dal Tiraboschi [*Storia della Letteratura Ital.*] t, 6, p. 1, e dal Robertson [*l. c. nota* 12] coll' appoggio di tutti gli autori sincroni e singolarmente degli antichi Spagnuoli istorici Gomara, Oviedo ed Errera.

primo a pubblicare una relazione del nuovo mondo scritta non solo con arte, ma ancora con eleganza. Egli ebbe la precauzione di non distinguere con nome alcuno le contrade che descriveva, perchè più difficilmente potesse essere riconvenuto di parlar di regioni, alle quali Cristoforo avesse approdato avanti di lui. Gli uomini seguendo il corso naturale della loro immaginazione, si aspettavano nelle relazioni del nuovo mondo di non leggere, che meraviglie. Il Vespucci appagò perfettamente colle sue narrazioni questa ingenita propensione al mirabile, frammischiandovi opportunamente lo straordinario e l'ameno. Curiose osservazioni e sensate sopra il fisico del paese, di cui egli vantavasi discopritore, descrizioni vivaci e forse esagerate di costumi ora amabili, ora feroci, ma sempre stranissimi, fecero accogliere colla massima avidità i suoi racconti [1]. A poco a poco si avvezzarono i suoi contemporanei ad individuare

[1] Le quattro relazioni del Vespucci furono accuratamente poste in luce dal precitato can. Bandini nell' opera intitolata: *Vita e Lettere di Amerigo Vespucci raccolte ed illustrate dall' Ab. Angelo Maria Bandini*. Firenze 1745. Un anonimo francese riducendole nella sua lingua vie più ancora ne ha ingentilita la tessitura. La sua penna ha in esse istillate le grazie del romanzo. Si leggono con altrettanto piacere come le opere destinate unicamente a piacere; *Vies des hommes et des femmes illustres d'Italie depuis le retablissement des sciences et des beaux arts*.

col nome di lui que' paesi, de' quali col solo suo mezzo acquistavano cognizione. Così il nome di Amerigo soppiantò quello di Colombo, e il nuovo emisfero venne appellato America. Si dee ragionevolmente ricordar con rammarico un atto d'ingiustizia che avendo ricevuta la sanzione di tre secoli, non è più in grado di essere riparato.

Fu per altro il Vespucci doviziosamente fornito di cognizioni di geografia e di nautica e non fu nemmeno straniero alla soavità delle umane lettere [1]. Egli avrebbe operato per avventura con molto maggior rettitudine a procacciarsi la celebrità coll' eccellente esercizio di questi studi, anzi che con attribuirsi un merito che a lui assolutamente non appartiene. Così ha acquistata una fama più grande che lodevole, seguendo però un appetito che pur troppo è famigliare anch' esso alla umana natura.

ARTICOLO XXI.

Ermolao Barbaro.

L'anno 1454 nacque Ermolao in Venezia da famiglia patrizia, che aveva in appanaggio non men la chiarezza del sangue, che l'amor per le lettere e per le nobili imprese. Risplen-

[1] V. i precitati biografi, i quali riferiscono anche una polita latina lettera scritta da Amerigo nella sua gioventù ad Anastasio suo padre.

devano agli occhi del giovane Ermolao i domestici esempi del suo grand' avo Francesco e dello zio Ermolao, chiamato il vecchio. Non fu indolente a ricalcarne le tracce gloriose. Dal celebre Matteo Bosso in Verona attinse il primo latte della letteratura e della pietà. Queste due qualità primarie, le quali tutto formano l' uomo morale, più non si scompagnarono da lui nell' intero corso del viver suo. In età ancora acerba fu eletto senatore e inviato oratore a Federico III imperatore, poi a Francesco Sforza duca di Milano e finalmente al papa Innocenzo VIII. Egli avea profondamente meditato sopra i doveri, che impone il carattere di legato a chi lo sostiene e sopra le avvertenze che devono servirgli di norma nella pratica degli affari, onde servir con vantaggio il proprio governo e riportare onore anche da quello, presso di cui risiede. Ei ne ha indicate le tracce in un pregevolissimo opuscolo, in cui la prudenza apparisce compagna della onestà e del candore, ed è venuto a delineare in certa guisa il suo ritratto [1].

Ma lo stesso suo merito fu a lui cagione di grave calamità. Il mentovato pontefice avea concepita un' alta opinione della virtù d' Ermolao, e quindi in premio della medesima

---

[1] Quest' Opuscolo intitolato *de Legato* fu tratto dal cardinale Quirini da un codice della Vaticana, e per la prima volta stampato nelle annotazioni alla Deca II della sua *Thiara, et Purpura Veneta*.

volle promoverlo alla sede patriarcale di Aquileja [1]. Il veneto senato si recò ad offesa una tale elezione, poichè pretendea che a lui appartenesse il diritto di nomina alla indicata ecclesiastica dignità. Il Barbaro volle dimetterla in mano del papa, ma egli non glielo permise. Soggiacque dunque alla disgrazia della sua patria, la quale lo condannò all' esiglio.

Maravigliosa è la fortezza, colla quale egli sostenne una sì dolorosa sciagura. Par quasi ch' ei la consideri come una felicità, poichè potea ripigliare i prediletti suoi studj lungamente interrotti dagli esercitati pubblici impieghi. Ecco in qual guisa egli risponde al suo concittadino Antonio Calbo, che gli aveva avanzati amichevoli sensi di condoglianza: *Vedi quanto io sia lontano dal querelarmi di mie vicende, che anzi imprendo a giustificar la fortuna.... Nulla vi ha di più preclaro, nulla di più elevato della fortezza dell' animo. Essa brilla al di sopra di ogni altra virtù: essa è la migliore fabbricatrice di voluttà e di pace: e mentre tutte le altre cose s' inchinano all' impero della fortuna, la sola fortezza l' affronta e la pone in ceppi. Ma fingi pure, ch' io abbia ricevuta una fe-*

---

[2] Il prefato cardinale Quirini dice ch' Ermolao fu nel medesimo tempo preconizzato ancor cardinale, ma pei sopravvenuti contrasti non potè conseguire le insegne di quell' eminente grado. *Citata opera* p. 78.

vano essi, che la perdita di Ermolao seco involgeva il destino delle buone lettere, sembrando loro, che in un sol uomo pericolasse l'onore delle cose romane [1]. Il Pico anzi volle tentar di soccorrerlo inviandoli col mezzo di suo corriere un antidoto ch' ei medesimo componeva e che credeva atto a domare il morbo pestilenziale. Ma quando arrivò a Roma l'espresso, egli era di già passato tra gli estinti [2]. Morì nel luglio del 1493 in età di soli anni 39.

In quel secolo e nel posteriore ei venne onorato da encomj eguali ed anche maggiori di quelli da noi riferiti di sopra, i quali possono leggersi diffusamente presso lo Zeno [3].

Gran cumulo d' opere egli produsse in sì breve età e in mezzo a tante distrazioni. Orazioni, versi a migliaja [4], traduzioni dal greco, compendj di varie opere d' Aristotile ec. Chi amasse di averne sotto degli occhi un esatto catalogo può ricorrere al precitato diligente scrittore [5].

---

[1] Pietro Crinito lib. 1, cap. 7 *de honesta disciplina* asserisce, che il Poliziano e il Pico nella temuta perdita d' Ermolao *sortem bonarum litterarum dequesti sunt, quasi in hoc uno homine romana res periclitare videretur; neque jactura quidem sed naufragium foret, si Hermolaus interiret.*

[2] Idem ibid.

[3] Dissertazioni Vossiane t. 2, artic. 102.

[4] *Multa carminum millia edidimus*. Così egli nella prima sua Epistola al p. Arnaldo.

[5] Ivi.

Ma la più accreditata tra le sue produzioni è quella, ch' egli intraprese sopra la storia naturale di Plinio intitolata *Castigationes Plinianae*. Quest' opera viene a buona equità considerata ripiena *d' immensa e varia erudizione* [1]. Ermolao si attribuisce il vanto di aver risanate quasi cinque mila ferite inferte nel testo di Plinio dalla ignoranza degli amanuensi e de' librai [2].

Il capriccioso P. Arduino che ci ha regalato con grande apparato il suo Plinio, accagiona il Barbaro di aver dato luogo a mutazioni arbitrarie nella pretesa ristaurazione del medesimo autore. Ma se l' erudito Francese ha esercitata la sua censura contro il nostro Italiano, doveva almeno rendergli onore in que' luoghi, ne' quali si è approfittato della di lui fatica. Ma egli se ne fa bello e ne tace la fonte: metodo non nuovo tra i letterati di quella nazione.

Altri hanno in lui rilevate non poche ommissioni, le quali però erano inevitabili. La correzione del testo di Plinio presenta un campo sì sterminato e sì intralciato da ginepraj, che nè si finirà mai di scorrerlo, nè mai di purgarlo.

---

[1] Ivi.
[2] *Quinque mille in eo* [cioè in Plinio] *fere vulnera librariorum sanavimus*. Dedicatoria alle Castigazioni.

ARTICOLO XXII.

I DUE STROZZI.

Della nobilissima famiglia Strozzi di Firenze si trapiantò un ramo in Ferrara, dal quale Tito Vespasiano sortì. Fu educato ai liberali studi ed ai maneggi politici. Cortigiano e ministro del duca Ercole sostenne ancora civiche magistrature, nelle quali entrò con infinito applauso del popolo e vi durò con altrettanto vilipendio ed abborrimento [1]. Esso con eguale facilità innalza ed atterra i suoi idoli.

Scrisse un gran numero di poesie latine, la maggior parte d'argomento amoroso e spesso ancora pochissimo castigate. Ha anche dei sermoni alla foggia di Orazio. Ma sono copie assai sparute di un sì eccellente originale.

Lasciò in Ercole un figlio degno di lui, ed anche a lui superiore nel valore poetico. Fornito di gusto squisito non meno nella letteratura, che nella splendidezza e nel domestico lusso, fu felice cultor delle Muse, mecenate benefico de' letterati, ed avido ricercator de' piaceri. Un tale carattere lo avrebbe a' nostri giorni fatto distinguere coll' appellativo di mondano amabile, di grazioso libertino, di filosofo alla moda. Le brillanti sue qualità indussero il duca Ercole a crearlo

---

[1] Diario *Ferrarese : Rerum Italicarum scriptores* t. 27.

direttore de' teatrali spettacoli, di cui quel principe era amantissimo. Coll' eleganza dei costumi procurava di compensare la svenevolezza di sua figura. Essendo egli zoppo, era solito dire giocosamente, che questo difetto si avea da considerar per un pregio, il quale dovea renderlo raccomandato alle belle, poichè Venere che conviene supporre di ottimo gusto nella scelta degli uomini, avea data la preferenza al zoppicante Vulcano.

Fu in conchiusione il N. Strozzi stemperatamente perduto dietro agli amori e alle galanti avventure. Questa sregolata condotta eccitò contro di lui le maldicenze, le invidie, le gelosie [1]. Effetto di gelosia fu anche la sua tragica morte. Si vuole, che avendo egli presa in moglie Barbara Torella, dama di nobilissima schiatta e di coltissimo spirito, un elevato personaggio che aspirava alle medesime nozze, ne concepisse sì fatto sdegno, che il facesse trucidare barbaramente. In fatti nella mattina de' 7 giugno del 1508 fu ritrovato estinto in mezzo alla strada di s. Francesco di Ferrara con ventidue ferite [2].

Il di lui amico Celio Calcagnini onorò le sue esequie con laudazione funebre. Egli è costretto di quando in quando ad interrompere il filo delle sue lodi colle immagini tetre del terribile avvenimento della sua morte,

---

[1] Jovius *Elog*. pag. 33 e seg.

[2] Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana etc*. tom. 6, lib. 3, cap. 4, §. 10.

che si presentano al di lui spirito e lo agitano e lo sconvolgono e spargono nella orazione il patetico della eloquenza.

Ercole Strozzi compose molti versi, benchè in non molti anni di vita. Una gran parte di essi sono amorosi ed anche lubrici. Scrisse inoltre degli epicedi. Dispiace l'incontrarne uno in onore di quello scellerato di Cesare Borgia. Ma fu composto a contemplazione della di lui sorella Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, donna di molta avvenenza e di svegliato ingegno fornita [1]. Di questa principessa fu lo Strozzi familiare e compagno delle sue partite di piacere, rendendolo a lei accetto la tempera dilicata e gentile del di lui spirito [2]. Nelle sue poesie ei di essa fu lodatore e come tale lodato anche dall'Ariosto [3]. Questo grande poeta onorò inoltre la di lui memoria con un latino epitaffio in versi elegiaci [4]. Fa meraviglia il non incontrare in essi nemmeno un cenno dell' infelice suo fine. Il di lui silenzio potrebbe essere anch' esso un indizio della recondita misteriosa sorgente, da cui derivò un' eccesso sì truce. Tra i suoi versi ci piace di riferire un distico sopra una statua di Cupido addormentato appartenente alla mentovata sua protettrice, il quale ci sembra condito di sapor greco:

---

[1] Mazzucchelli *Scrittori Italiani*. tom. 2, p. 3.
[2] Tra le lettere del Bembo veggasi quella, ch'ei scrisse al nostro Strozzi da Ostellaro 3 agosto 1503.
[3] Furioso. *Canto* 35.
[4] *Carminum*. Lib. 2.

Parcite sopiti tractare Cupidinis arma;
Borgia custodit proque jacente ferit.

Altro piccol saggio del suo poetare soggiugneremo in un breve epigramma, in cui loda un poeta per ingegno non meno, che per morigeratezza sia nella vita, sia negli scritti cospicuo. Lo Strozzi avrebbe fatto assai bene a prenderlo per suo modello:

Et Phaebum castasque doces, Ludovice, sorores
Salsa verecundo verba lepore loqui.
Ulla nec in toto proruit lascivia libro,
Pagina non minus est, quam tibi vita proba.

Il Bembo introduce il N. Strozzi a ragionare in quelle sue prose, nelle quali egli procura di ristaurare e di ringentilire la lingua italiana irrugginita dalla generale non curanza di questo secolo. Da ciò si argomenta, che distinta fosse la sua perizia anche in essa, quantunque non ne abbia lasciato alcun saggio.

ARTICOLO XXIII.

Girolamo Savonarola.

§. I. *Notizie della sua vita.*

Famosissimo domenicano ferrarese ebbe doni grandissimi di natura e ne finse ancora oltre natura, onde apparire taumaturgo. Di temperamento ardente, di pronto ingegno,

d'immaginosa facondia, di vita austera, egli agitò e sconvolse Firenze colle sue predicazioni. Minacciò, seguendo lo stile de' profeti, all'Italia terribili calamità in punizione de'suoi depravati costumi. Mentre essa giacea nella più sicura tranquillità, predisse l'irruzione d'eserciti stranieri a sua desolazione e rovina. Essendosi avverato il presagio coll'ingresso de' Francesi in Italia condotti dal loro re Carlo VIII, si accrebbe universalmente e a dismisura la fama della sua santità. Egli si approfittò della riverenza che ispirava il suo nome per inculcare una mutazione di stato in Firenze, affermando *essere volontà di Dio, che s' ordinasse un governo assolutamente popolare, ed in modo che non avesse ad essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà, nè la libertà degli altri* [1]. Un sì animoso attentato doveva necessariamente suscitargli contro la nimistà della famiglia de' Medici dominatrice allora di quello stato, benchè conservasse ancora il nome repubblicano. Eppure ad onta di ciò venne il Savonarola chiamato ad assistere alla morte del gran Lorenzo: circostanza che aumentò il di lui credito.

Ma le invettive più feroci e più amare le scagliava il Savonarola contro il rilassato e scandaloso vivere degli ecclesiastici e singolarmente della romana corte.

---

[1] Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. 2.

Il complesso di tanti suoi intraprendimenti doveva necessariamente armare un gran numero di nemici contro di lui. Le proposte innovazioni politiche avevano già eccitato lo sdegno de' più potenti cittadini, i quali si vedevano in pericolo di perdere la loro autorità. La gloria, di cui universalmente godeva, offuscava quella degli altri ordini regolari e quindi facea sorgere in essi degl' invidiosi e degli emoli. Le riformazioni ch' egli voleva introdurre ne' proprj chiostri, suscitavano de' malcontenti anche tra i suoi confratelli.

Congiurati a' suoi danni i malevoli d'ogni classe, il denunciarono a Roma quale impudente sindicator de' costumi de' principali luminari della Chiesa, qual spargitore di eterodosse dottrine e finalmente quale fomentatore di civili discordie. Alessandro VI copriva indegnamente la sede apostolica. Era tanto più sensibile alle detrazioni, quanto più sapeva di meritarle. Egli lo chiamò a Roma con più di un breve, ai quali avendo ricusato di obbedire, fulminò il pontefice contro di lui la scomunica. Si astenne egli per qualche tempo dal predicare, ma aizzato poscia dal trionfo che ne menavano i suoi nemici, non seppe resistere a tanta umiliazione e ritornò a salire sui pulpiti e a declamar senza freno, dichiarando ingiuste ed invalide le censure scagliate contro di lui ed illegittimo l'attuale pontefice ed usurpatore dell'autorità suprema del Cristianesimo. Con somiglianti sentimenti scrisse anche ai principi esortan-

doli a ragunare un concilio, a fine di provvedere la Chiesa di Dio di nuovo capo, offerendosi di provare, che Alessandro non era vero pontefice e nemmeno cristiano.

Tali animosità del Savonarola aumentarono presso il popolo la influenza degli avversarj di lui, i quali, a fine di rovinarlo interamente, misero in campo ancora argomenti politici, dimostrando non essere opportuno d'irritare il pontefice in un momento, in cui Firenze sperava in grazia della di lui mediazione la restituzione di Pisa.

Dopo infiniti dissidj e clamori riuscì finalmente ai nemici del Savonarola di entrare a mano armata nel convento di s. Marco, di assicurarsi di lui e di tradurlo alle pubbliche carceri insieme con due suoi correligiosi di lui proseliti. Il Savonarola e i compagni furono condannati come eretici ad essere appiccati e di poi arsi. La sentenza venne eseguita il dì 23 maggio dell'anno 1498.

§. II. *Suo carattere.*

Dopo la sua morte rimasero ancora divisi i pareri intorno al di lui carattere, mentre altri il vollero un santo, altri uno scellerato impostore. Si annoverano tra i primi due perspicacissimi ingegni testimoni oculari delle sue operazioni, e sono Marsilio Ficino e Giovanni Pico. L'elegantissimo Flaminio poi giunse ad identificare il Savonarola colla religione medesima nel seguente epigramma:

Dum fera flamma tuos Hieronime pascitur artus
Relligio sanctas dilaniata comas,
Flevit, et oh, dixit, crudeles parcite flammae,
Parcite, sunt isto viscera nostra rogo.

Altri all' incontro ne vituperarono la memoria e il dipinsero qual uomo perverso [1]. Pare a noi ch'ei non fosse nè l'uno, nè l'altro. Non santo poichè troppe prove ei diede di sfrenata ambizione, e vilipendendo le censure ecclesiastiche e ostentando rivelazioni divine [2] ch' ei medesimo confessò di poi simulate e fittizie [3], e suscitando civili discordie per introdurre in Firenze un governo a suo piacere; così che fu detto ch' ei predicava più tosto il regno del mondo, che il regno del cielo. Il Macchiavelli fu persuaso, che co' suoi nuovi ordini egli aspirasse al dominio della repubblica fiorentina, e conchiude ch' ei rovinò per non avere altre armi fuori che la persuasione del popolo a suo favore, la quale d' ordinario non ha solidità, nè fermezza [4].

D' altra parte noi non ci possiamo persuadere ch' egli col manto della religione velasse un' assoluta malvagità, poichè è indubitata

---

[1] V. gli autori pro e contro citati dal Pope-blount: *Censura celebrium Auctorum* pag. 493, e seguenti.
[2] Guicciard. l. c.
[3] Lo stesso. Lib. 3.
[4] Nel *Principe* cap. 6.

l'austerità della sua vita, la sua instancabilità nelle opere di pietà, il suo veemente ardore per la riforma de' costumi e per la santità della Chiesa [1]. Ci sembra pertanto più tosto un uomo ingannato, che uomo ingannatore. Egli avrà per avventura, come altri ascetici, creduta lecita qualche pia fraude, onde giungere ad un fine da lui supposto lodevole. Non è nemmeno difficile, che l'ambizione si sia aperto l'adito nel di lui animo prendendo l'aspetto di zelo. E chi non sa tali essere i caratteri del fanatismo? Scambiare le sue opinioni per articoli di fede, e riputare gli effetti delle proprie passioni quali interessi gran-

[1] Il più volte allegato Guicciardini tra le altre cose, ch' ei riferisce delle deposizioni fatte dal Savonarola in carcere poco prima della sua morte narra quanto segue: *disse non essersi egli mosso per fin maligno o per cupidità d' acquistare grandezza ecclesiastica: ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero, e lo stato della Chiesa di Dio tanto trascorso si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi, che furon prossimi ai tempi degli apostoli: la qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera avea stimato assai più, che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere, se non per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù, e di singolar riverenza che gli avessero tutti gli uomini: ma il pontificato ottenersi spesso con male arti e per beneficio di fortuna ec.*

dissimi della religione. Il fanatico è un uomo illuso, ma non è un impostore.

Più di un' apologia del Savonarola è stata in vario tempo scritta e pubblicata. La migliore ci sembra quella che risulta dai fatti. Dopo l'esame di essi noi avventuriamo il nostro parere non come canone di verità, ma come giudizio appoggiato al calcolo di una maggiore probabilità.

Nel secolo posteriore ritrovarono de' nemici anche i suoi scritti, ma ritrovarono eziandio dei difenditori e tra gli altri in un chiarissimo lume di Roma e della religione [1]. La Chiesa dietro un maturo esame li dichiarò con solenne giudizio innocenti [2].

§. III. *Sua eloquenza.*

Molte opere di sacro argomento compose il N. Savonarola; altre in latino ed altre in italiano e in prosa, ed anche in cattivi versi. Quella che è intitolata *Triumphus Crucis*, nella quale dimostra la verità della cristiana fede, è per asserzione anche del dotto e pio principe Giovanni Francesco Pico che volle essere il di lui biografo, la più colta e la più erudita tra le altre sue.

Ma l'eminente suo merito consisteva in una straordinaria eloquenza, colla quale volgeva

---

[1] S. Filippo Neri.

[2] Barotti. *Difesa degli scrittori Ferraresi.* Censura 8.

a suo piacere le menti. Noi ne presenteremo un saggio, con cui procura di rendere odiosi i suoi persecutori. È concepito con fino artificio. Dipinge la loro perversità; esalta la sua cristiana pazienza; ma si mostra però ancora vestito di un resto di umanità, per cui non può rimanere affatto insensibile ai loro morsi e con ciò viene ad eccitare eziandio la compassione degli ascoltanti. Le sue frequenti apostrofi a Dio aggiungono al di lui stile un color vivo e patetico, quantunque involto nella rozzezza delle espressioni: *E benchè alcuni*, dic' egli, *che sono riputati sapienti in questo mondo, si facciano beffe di me e che io sia obbrobrio a loro, niente di meno chi considera bene, intenderà che non sono sapienti, ma insipienti. Però dice l' apostolo:* sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum. *Guarda pure la vita dei savi di questo mondo e vedrai la loro insipientia. Non è dunque maraviglia, se si fanno beffe de' veri sapienti . . . Un segno, o mio Dio, ch' io sono de' tuoi sapienti, è ch' io sono in obbrobrio agl' insipienti; e non solamente io sono, ma etiam tu mi hai dato loro in obbrobrio agl' insipienti, e questo è maggior segno della mia predestinazione, perchè tu hai fatto così alli tuoi eletti, che tu gli hai dati in obbrobrio agl' insipienti: e tanto più vedo questo esser vero, che tu mi hai donata la patientia, la quale è dono tuo, come dice il profeta:* quam tu es patientia mea, Domine. *E segno è che tu mi abbia data questa*

patientia, perchè obmutui et non aperui os meum. *Io sono stato cheto; non ho aperto la mia bocca: non mi sono adirato, quando ho udito gli obbrobri e le derisioni degl' insipienti contro di me; e questo ho fatto per tuo amore e per essere partecipe delle tue passioni .... sapendo che tu hai fatte queste tribulazioni, acciocchè io cresca in virtù. Pure, Signor mio, perchè io son di carne e sono fragile e potrei peccare, dirò come disse* Job: quae est enim fortitudo mea, ut sustineam, aut quis finis meus, ut nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea. *Io non sono di pietra, nè di rame. Rimovi da me alcuna volta queste tue piaghe, acciocchè io possa respirare in te e fortificarmi nello spirito tuo. Io so bene, che alli tuoi eletti dai queste tribolazioni per correggerli.... Pur, Signore, il correggei sempre e flagellare fa l' uôm pusillanime e cadere in disperazione.... Io sono mancato e diventato pusillanime .... Io ti ringrazio, che tu non mi hai abbandonato al tutto, anzi tu mi hai sollevato e illuminato, cioè che* propter iniquitatem corripuisti neminem. *Tu hai corretto l' uomo per purgarlo della sua iniquità* ec. [1], e qui si apre il passaggio ad inveire contro de' peccatori e tuona e fulmina sopra Firenze, minacciandole orrendi castighi: complesso di cose che animato dall' energia non sol della frase, ma della voce e del gesto doveva produrre il più grande effetto.

[1] *Sermo Primus.*

ARTICOLO XXIV.

Paolo Cortese.

Da famiglia oriunda dalla Toscana nacque Paolo in Roma l'anno 1465. Dai domestici esempi potè in lui germogliare un sollecito genio alle lettere. Dotto uomo era Antonio suo padre e così pure Alessandro di lui fratello, il quale conducea Paolo ancora fanciullo presso gli uomini più cospicui per dignità e per sapere, che fiorivano allora in quella metropoli: abbracciò Paolo la professione ecclesiastica e divenne protonotario e segretario apostolico. Seppe egli accoppiare gli studi della teologia, ch' erano proprj della carriera da lui intrapresa, con quelli dell' amena letteratura ch' erano proprj del tempo e della corte nella quale vivea. Lasciò un pregevolissimo monumento di quanto egli negli uni e negli altri valesse, nei quattro libri delle sentenze teologiche intitolati al pontefice Giulio II. Prende in essi ad epilogare i principali dogmi della nostra santa religione e procede alla discussione de' medesimi, appoggiandosi alle dottrine de' più rispettabili padri e della Chiesa. Quest' opera poco o nulla sa di scolastico ed è spoglia della sillogistica forma. Vi si espongono con semplicità e vi si esaminano le proposizioni cattoliche e congiungesi insieme l' autorità colla ragione senza involgerla nella barbarie usitata sino allor nelle scuole, anzi corredan-

dola di quella maggiore eleganza di stile, che potesse conciliarsi colla severità del sublime argomento. Il lavoro di Paolo apparve una vera maraviglia in quel secolo, in cui credevasi cosa impossibile l'adornare di venustà e di grazia le dottrine teologiche [1]. Tanto era egli invaghito delle amabili e nitide qualità dello stile, che poco pregiava persino i peregrini concetti e gli scoprimenti scientifici, quando non fossero rallegrati da espressione del pari elegante ed ornata [2]. Faceva il Cortese un diuturno intenso studio sulle opere di Cicerone che unicamente avea trascelto per esemplare. Di che riprendendolo il Poliziano, ei si difese affermando che amava più tosto di apparire pedissequo e scimia di Cicerone, che alunno o figlio di qualunque altro [3]. È savio consiglio, per dire il vero,

---

[1] *Strenuam operam dedit, ut theologiam a faeda barbarie adsereret viamque ostenderet, qua subsidua theologicorum librorum supellex omnis expoliri possit, quod plurimum hactenus impossibile rati, illud jam falso opinari desinent, cum hoc opus interspexerunt.* Prefazione di Beato Renano all' opera del Cortese dell' edizione di Basilea 1540.

[2] *Res multa cogitatione quaesitas cultu orationis latinitateque molliebat; cujus ei tanta religio fuit, ut sententias inventaque perire mallet, quam non apte ornateque exire.* Così il Valeriano nella Lettera dedicatoria dell' opera del Cortese *de Cardinalatu* a Giulio II.

[3] *Quare ut de me loquar, nihil est, Politiane, quod me a Ciceronis imitatione deterreas, sed*

quello di non farsi servile imitatore di classico alcuno, ma bensì da tutti i migliori eleggere il meglio e convertirlo in propria sostanza; ciò però richiede singolar finezza di gusto ed esercizio indefesso di riflessione; e quindi il Poliziano mal seppe conformarsi in pratica alla ragionevole sua sentenza, riuscito essendo co' suoi divagamenti nelle prose latine inferiore di molto al Cortese, il quale assunto almeno avea il colorito di un grande maestro. La di lui proprietà e leggiadria nello scrivere latino spiccò singolarmente nel suo dialogo degli uomini in lettere illustri, che vissuti a' di lui tempi erano già mancati di vita all' epoca, in cui lo scrisse: il che fu all' età sua di venticinque anni, fingendo di aver tenuti i ragionamenti ivi riferiti, mentre si ritrovava a diporto in un' amena isoletta del lago di Bolsena in compagnia di un certo Antonio e del giovane Alessandro Farnese, che fu poi papa sotto il nome di Paolo III. Lo ha egli tessuto ad imitazione di quello de' chiari oratori attribuito a Tullio, ed in succose e nobili frasi rileva finalmente i pregi dei dotti, de' quali ragiona e modestamente ne accenna i difetti.

Un' altra opera abbiamo del N. Cortese intitolata *Del Cardinalato*, nella quale discorre ampiamente delle virtù e del sapere, che ri-

---

quod potius objurges inscitiam, quamquam ego malo esse assecla et scimia Ciceronis, quam alumnus aut filius aliorum. Epistola del Cortese tra quelle del Poliziano lib. 8, n. 17.

chieggonsi in quelli che fregiati sono della mentovata sublime dignità e dei diritti, che loro appartengono.

Giunto all' età di quarantadue anni, acceso il di lui animo da vaghezza di quiete campestre, si determinò a sciogliersi dai vincoli della corte. Si raccolse al suo castello Cortesiano in Toscana, il quale divenne un vero ricetto delle Muse. Ragunò ivi un' ampia suppellettile di scelti volumi; e vi fu frequentemente visitato da celebri letterati ed anche da uomini principi, tra i quali si nominano Ercole I duca di Ferrara, Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino e il cardinale Soderino. Questi cospicui personaggi avevano a lui ricorso a fine di approfittare dei suoi prudenti consigli nelle materie politiche, delle quali egli non era digiuno non sol per l'ampiezza delle sue cognizioni erudite, ma eziandio per la lunga esperienza de' pubblici affari.

Ma egli non potè goder per gran tempo di questa solitudine deliziosa, poichè nell' anno 1510 venne colto da morte immatura non contando che 45 anni di età.

Le qualità morali in Paolo Cortese corrisposero alle prerogative dell' ingegno, poichè fu uomo alieno d' ogni malizia e consunse la vita sua non nell' ozio o nella voluttà o nell' angosciosa cura di aumentare le sue facoltà, ma nel coltivare le lettere e gli ottimi studi [1].

[1] *Vir animo ab omni dolo penitus alieno, aetatem non desidia, aut voluptate, neque vero in*

ARTICOLO XXV.

Alessandro d'Alessandro.

Celebre giureconsulto napolitano si esercitò per qualche tempo con applauso nella giurisprudenza, ma poi prese da essa congedo, non sapendo resistere ad una dolce inclinazione che privativamente lo trasportava agli studi delle lettere umane. In Roma il Filelfo espositore delle Tusculane di Cicerone e il Calderini pubblico interprete delle poesie di Marziale gliene ispirarono un ardentissimo amore. In quella metropoli trasferì egli ancora lo stabile suo domicilio, appunto perchè colla copia degli antichi suoi monumenti somministrava un pascolo al suo nobile genio per la filologia, di cui difficilmente poteva ritrovare altrove l'eguale. Qui coll'andar degli anni gli venne addossato l'onorevole incarico di protonotario del regno di Napoli [1], e fu inoltre creato abbate commendatario della badia di Gardone [2].

---

augendis fortunis, sed in litteris colendis studiisque traduxit. Così il Manni nella vita di Paolo premessa al *Dialogo degli uomini illustri* nella edizion di Firenze dell'anno 1734.

[1] *Relicto foro humanioribus studiis se tradidit, donec protonotarii regni locum tenuit, in quo officio magna cum laude se gessit etc.* Panciról. *de claris legum interpretibus* lib. 2, c. 122.

[2] Zeno. *Dissertazioni Vossiane* tom. 2, art. 79.

I giorni più lieti per gli uomini di lettere sono quelli ch' essi possono trapassare in eruditi ragionamenti con amici del pari dotti ed amabili. Io per me non sento mai trascorrere il tempo con più dilettosa velocità, che allora quando mi lice impiegarlo in siffatti letterario-amichevoli trattenimenti. Mi compiaccio di convenire nel medesimo sentimento coll' uomo valente, di cui ora scrivo. Egli ci ha lasciata memoria di questi giorni da lui consunti in conversazioni ingegnose con addottrinati amici; e per dinotare il diletto ch' ei vi prendea, diede a questi giorni il titolo di *Giorni geniali*. Egli ci descrive i ragionamenti da lui in tali gradite occasioni tenuti con Gioviano Pontano, Azio Sincero Sannazzaro, Ermolao Barbaro, Giovanni Veneto, Gabriele Altilio e Sigismondo Fulginate; e questi discorsi hanno somministrato materia ad un' opera, la quale anche per la varietà degli argomenti di erudizione e di filologia può assomigliarsi alle notti Attiche di Aulo Gellio, ed ai Saturnali di Macrobio. Versano essi per lo più intorno ad oggetti di grammatica o di romana antichità.

Ci piace di riferire per saggio una sentenza di lui, la quale coincide con quella di Montesquieu intorno alla influenza de' climi nel formare non solo gl' ingegni, ma ancora i costumi che sembrano proprj, anzi ingeniti nelle varie nazioni. Egli l' attribuisce a certo Lucio Partenopeo filosofo pratico, di cui noi ricopieremo fedelmente il ritratto.

» Lucio Partenopeo, nostra delizia e splen-
» dore, fu uomo d'ingegno elegante, di ra-
» gionamento non meno dotto, che ornato,
» di volto ilare e festivo, fornito in somma
» d'ogni urbanità e d'ogni lepore: ma d'al-
» tronde affatto negletto nel culto della per-
» sona, usando veste abbietta e sordida, e
» sprezzatore delle cose e degli uomini a se-
» gno che non degnava nemmen di uno
» sguardo i personaggi di somma nobiltà e
» fortuna. I soli letterati attraevano le sue
» dimostrazioni di affetto: tutto il resto non
» istimava un fico; non mai ligio di alcuno
» amava di viver libero e di pieno suo arbitrio.
» Mentre dunque scandagliava dottamente e
» sottilmente i costumi delle diverse nazioni,
» mi sovviene che egli solea dire, che sic-
» come gl'ingegni pronti e perspicaci nascono
» in quelle regioni, ove l'aere è tenue e
» puro, come in Atene, e neghittosi ed inetti
» in quelle altre, nelle quali il medesimo
» aere è crasso e vaporoso, come a Tebe:
» così egualmente dal rigore o dalla soavità
» del cielo e talvolta dalla influenza degli
» astri germogliano tra le genti i vizj e le
» virtù, che in siffatto modo allignano nei
» loro corpi e nei loro animi, che sembrano
» ad essi proprie e veramente caratteristi-
» che [1].

Quest' opera non legale, ma nata da un legale, venne in singolar modo accarezzata e

---

[1] *Dies geniales*. Lib. 4. cap. 13.

vezzeggiata da posteriori famosi leggisti. Andrea Alciato la ricolmò di elogi. Andrea Tiraquello regio senatore del parlamento di Parigi la corredò di un ampio commento, e Cristoforo Colero e Dionigi Gottofredo l'arricchirono di dottissime note.

Alessandro d'Alessandro morì in Roma l'anno 1523.

ARTICOLO XXVI.

Virunio Pontico.

Vizzardo Rusca signor di Como insidiò l'onestà di una leggiadrissima fanciulla della famiglia di Ponte di Mendrisio, castello di quel distretto. Per sottrarsi alla di lui furiosa libidine fu essa costretta a seppellirsi viva in una cisterna secca, ove dovette dimorar per più mesi, finchè favorevole via s'aperse a porsi nascostamente in salvo. Il tiranno imbrutalito nella sua delusa passione si rivolse a martoriare i fratelli di lei Giorgio ed Antonio, e già li destinava pasto de' suoi spietati mastini. Margherita lor madre ebbe il modo di agevolar loro la fuga, per cui campare potessero da sì miserabile strazio. Il barbaro Rusca veggendosi rapiti gli oggetti del suo amore e del suo odio, si lasciò trasportare da efferato spirito di vendetta a porre a morte l'innocente madre. A questo luttuoso annunzio estremamente irritati i due fratelli da Ponte ritornarono occultamente in patria, ed unito

buon numero di seguaci, privarono finalmente di vita l' iniquo principe ed altri di sua famiglia; e fuggendo subito dopo l' eseguito massacro, si esigliarono dalla patria perpetuamente. Tale fu la serie de' lugubri eventi, che indusse ad emigrare dalla comasca provincia la famiglia da Ponte.

Giorgio dopo varie peregrinazioni e vicende entrò finalmente in grado onorevole al militare servigio de' Veneziani. Segnalò il suo valore nella guerra di Dalmazia, ed ivi anche ammogliossi con Catinia figlia di Radichio principe di Macedonia, dai Turchi allora spogliato de' suoi dominj. Ritornò Giorgio in Italia, e la repubblica veneta per rimunerare il di lui merito lo creò a perpetuità governator di Belluno. Qui dopo diecisette figli, all' età di 90 anni, cioè verso il 1467, ebbe Virunio, di cui siamo ora accinti a succintamente parlare.

Non fu Virunio il suo nome battesimale, ma egli l' assunse per amore d' antichità che era la passione del tempo e così volle convertire in Pontico il cognome da Ponte per dare ad esso un colore latino.

La madre sua ch' era Dorica, istillò a lui i primi semi della lingua greca. Perfezionossi poi in essa sotto la disciplina di Guarino in Ferrara. Qui il Pontico corse pericolo della vita. *In Ferrara*, dice lo Zeno » essendo » stato ferito un nipote di Mattia Corvino » re d' Ungheria, cognato del duca Ercole I, » e dubitandosi che uno scolare ne fosse il

» feritore, ordinò quel sovrano con inaudito
» furore, che gli scolari tutti fossero messi a
» morte. Ma gli Ungheri amici dell' innocente
» Pontico lo salvarono dall' ingiusto sup-
» plizio [1],

Di discepolo divenne bentosto maestro. Antonio Visconti ambasciatore di Lodovico il Moro presso il duca di Ferrara, lo volle per suo precettore, e lo inviò di poi ad ammaestrare Ercole e Massimiliano figli del prefato principe di Milano, delle cui disgrazie fu egli pure partecipe, costretto a salvarsi dalle mani de' Francesi occultandosi sotto nome e veste mentita.

Dalle convulsioni dell' Insubria riparossi in Reggio, ove aprì pubblica scuola di lettere greche e latine con insolito stipendio e con applauso universale. Ma la dissolutezza de' suoi costumi denigrò il suo buon nome e lo rendette, si può dire, oggetto di disprezzo e di scherno. Ricuperò in fine la comune estimazione, accasato essendosi con Gerantina Ubalda sorella di Andrea che scrisse la di lui vita.

Passò con essi a Forlì ed ivi ancora insegnò le due dotte lingue, e vi fece apparire considerabili saggi del suo sapere. Non andò guari, che a causa delle fazioni tra i Moratini e i Numti che straziavano quella città, cadde in sospetto presso di Nicolò Buonafede

[1] *Dissertazioni Vossiane* t. 2, n. 96. In questo articolo si è compendiato quanto ivi diffusamente sta scritto intorno al Pontico.

commissario pontificio, il quale il fece imprigionare insieme col di lui cognato Ubaldi. In questa sciagura ei trasse conforto dal proprio ingegno. Invece di abbandonarsi all' abbattimento e al rancore, egli ricreò l' orror della carcere componendo il libro *De judiciis singularum horarum et dierum*; ciò che mosse a meraviglia lo stesso pontefice Giulio II, il quale erasi trasferito allora a Forlì. Gli ridonò egli la libertà ad intercessione del cardinale Ippolito da Este.

Il Pontico si restituì a Reggio, ove eresse una stamperia, a fine d' imprimere principalmente le proprie opere.

Giunse colà la duchessa di Ferrara accompagnata dal suo medico Bonaccioli, il quale persuase a Virunio di trasportare i suoi torchi a Ferrara, lusingandolo con ampie speranze di singolari vantaggi. Questi andarono a terminare in un furto che il disleale Bonaccioli praticò all' ingannato Pontico, dei medesimi torchj, dei caratteri e delle matrici. Ei portò i suoi richiami al duca, ma il truffatore aveva avuta l' avvertenza di prevenirlo a proprio favore, così che gli fu negata giustizia. Virunio allora coll' animo tutto esacerbato da tristezza e di rabbia, da Ferrara partissi e andò errando per varie città senza giammai fissare in alcun luogo uno stabile domicilio, fin che mancò di vita in Bologna l'anno 1520.

Il Pontico è un nuovo esempio di quanto possa la diligenza e la economia del tempo. In una vita di soli 53 anni produsse più di

30 volumi [1]. Se si aggiunge che questa vita non fu che un composto di travagliose vicende, la fecondità del suo ingegno sembrerà prodigiosa. Scrisse un buon numero di opere anche in greco, e tradusse e commentò la maggior parte de' Classici greci e latini. Trattò di fisica, di metafisica, di veterinaria, si esercitò nella poesia e nella eloquenza, ed illustrò la storia della gran Brettagna e dell' Italia. Rarissime sono le opere del Pontico, ed io ingenuamente confesso che per diligenza usata non mi è mai riuscito di poterne vedere pur una. Non pertanto rilevasi dalla sola ispezione del titolo di alcuna di esse, ch' egli troppo secondò ancor colla penna quelle due intemperanti affezioni che tanto influirono ancora sulla di lui condotta, vale a dire l' odio e l' amore.

ARTICOLO XXVII.

Fra Luca Paciolo.

Fu di Borgo s. Sepolcro e dell' ordine dei Minori di s. Francesco, ed apprese i primi rudimenti della geometria e dell' algebra da Domenico Bragadino che ivi ne teneva pubblica cattedra.

Acquistò cognizioni ancora di architettura, per le quali venne richiesto a Roma da Pao-

[1] L' accuratissimo Zeno l. c. ce ne ha dato un diligente catalogo.

lo il pontefice, insieme con Leon Batista Alberti, ed accolti e domiciliati ambidue nel pontificio palazzo. Il duca Lodovico il Moro chiamollo di poi a Milano per coprire la cattedra di matematica ivi da lui nuovamente eretta. In quella corte strinse amicizia col celebre Leonardo da Vinci, ed in sua compagnia si trasferì anche a Firenze, allorchè Milano cadde in preda alle convulsioni militari e politiche. Insegnò geometria eziandio in Perugia e finalmente in Venezia, ove egli si vanta di avere avuti sino a cinquecento de' più distinti personaggi per uditori [1].

Il merito eminente del N. Paciolo campeggiò singolarmente nell' algebra. Può egli aspirare alla gloria di scopritore d' incognite provincie in questa scienza sublime. La ritrovò appena nata, e perciò ristretta tra confini augustissimi. Egli ne dilatò e fecondò la estensione.

I genj inventori dell' algebra, dice d'Alembert, *vivamente penetrati di ciò ch' essi comprendevano, hanno cercato il mezzo più semplice e più certo di esprimere le loro idee; essi immaginarono in conseguenza delle regole di calcolo, che sono il risultato e il compendio di un gran numero di combinazioni e in questo scorcio essi hanno nascosto i loro andamenti. Essi ne hanno mostrato il termine senza specificarne i progressi* [2].

[1] Ciò asserisce egli stesso in fine della sua spiegazione del libro v. d' Euclide.

[2] *Elements de Philosophie* artic. *Algebre.*

Molti de' loro seguaci ne hanno quindi impiegate le formole senza conoscere il germe che le produce, in quella guisa appunto che un pratico artiere compie un lavoro seguendo meccanicamente le regole ch' egli ne ha apprese senza saperne investigare la ragione e lo spirito.

Il N. A. se non segnò col lume dell' evidenza le tracce analitiche da lui trascorse, volle farla apparire almeno ne' risultati di esse, perchè alcuno non avesse a dubitare della rettitudine del suo metodo, presentando delle sue operazioni algebriche anche le dimostrazioni geometriche [1].

Ma la sua distinta prodezza in questa scienza, più chiaramente apparirà dal ragguaglio delle di lui opere, delle quali procureremo di possibilmente abbozzar qualche idea [2].

Ei fu autore in primo luogo della *Summa de Aritmetica, Geometria, Proporzione e Proporzionalità*. Egli tratta in essa primieramente della divisione de' numeri in pari e

---

[1] *Ximenes. Introduzione alla Storia del Gnomone Fiorentino.*

[2] Secondo l' universale consentimento dei dotti, la storia delle scienze non deve essere scritta pei soli scienziati, ma per tutte le persone colte che ne posseggono le prime idee. Da essa unicamente si esige che conduca il leggitore sino alla cortina che copre i misterj riservati a coloro che sono iniziati nelle condizioni individue e nelle forme tecniche delle recondite discipline. Chi dirà che sia convenienti d' ingombrare la storia di figure e di cifre?

dispari, dei numeri perfetti e d'altri numeri che si ritrovano in Euclide e in Boezio.

2.do Egli espone l'algoritmo, o siano le regole della somma, sottrazione, moltiplica e divisione, colla dimostrazione della verità di queste prime operazioni dell'aritmetica. Offre varie maniere di moltiplicazione e di divisione.

3.zo Tratta delle progressioni e presenta diversi particolari metodi illustrati con esempi singolarmente perchè si possa con agevolezza comprendere la somma di tutta la progressione.

4.to Insegna l'estrazione delle radici quadrate e cubiche eziandio nelle frazioni.

5.to Spiega l'algoritmo delle frazioni.

6.to Dichiara la regola di proporzione volgarmente del tre, estendendola anche nelle frazioni. Intorno ad essa offre molti esempi e risolve molti quesiti.

Tesse poi ex professo il trattato dell'algebra da lui detto *Trattato dell' Arte Maggiore*. Egli è il primo che di questa scienza abbia esposti i precetti. Il linguaggio che adoperavasi a tempi suoi, era ben differente dall'odierno. La quantità incognita che si ricercava, veniva detta *la cosa,* donde derivò anche all'algebra il titolo di *Arte della cosa.* Il quadrato della quantità ricercata si dicea censo, che in nostra lingua significa prodotto. Il cubo diceasi cubo anche allora. Al di là del cubo vi era il censo del censo, il primo soprasolido ec., che in oggi con linguaggio più semplice appellasi la prima, la 2.da, la 3.za, la

4.ta ec. Le regole ch' egli dà per la soluzione dell' equazione del secondo grado sono fondate sopra il medesimo principio, su cui vengono stabilite anche al dì d' oggi, con questa differenza però che fra Luca presenta una particolar regola per ciascheduna delle tre formole, di cui l' equazioni del secondo grado son suscettibili; dove i moderni algebristi non danno che una regola generale, qualunque sia la formola della equazione.

Pretende Montucla [1], che il N. fra Luca non abbia oltrepassate l' equazioni del secondo grado. Ma il P. Cossali ha dimostrato, ch' egli nella distinzione seconda di questo suo trattato ne risolve una del quarto grado completa e di tutti i suoi termini corredata [2].

Conchiude finalmente l' opera di cui parliamo, colla esposizione delle regole di società. Somministra egli non pochi vantaggiosi avvertimenti singolarmente alle società mercantili. Qui si veggono i pesi, le monete, le merci, le leggi del traffico, che erano in corso a que' tempi, ed altre notizie opportune a rischiarare la storia degli usi e del commercio di varj secoli.

Altra opera pubblicò intitolata *de divina proporzione*. Insegna nella prima parte a misurar molti corpi col metodo algebrico. Tratta nella seconda della linea divisa in me-

---

[1] *Histoire des Mathematiques* t. 1, p. 476, e seg.
[2] *Storia critica dell' origine e progressi dell' algebra in Italia* ec., t. 1, cap. 1, e seg.

dia, ed estrema ragione. Questa proporzione egli la chiama *divina*, poichè suppone che la natura si valga di essa nel produrre costantemente i suoi effetti. *Le proprietà di questo rapporto*, dice il citato Montucla, *a lui comparvero sì maravigliose, ch' egli secondo il costume del secolo diede ad esso l' appellativo di* divino, *studiando d' innalzare con nomi pomposi le cose ordinarie. Quest' opera non merita ricordanza, che pel suo titolo e per la sua rarità* [1]. Il Dechales però ravvisa in essa dei pregi più solidi e più reali [2].

A questo trattato ne vanno uniti due altri, l' uno di architettura, l' altro *della dimensione de' corpi regolari*.

Altra opera gli attribuisce il mentovato P. Cossali intitolata: *De' casi analitici più sottili e più forti*. Ma io non ne ho ritrovata traccia presso verun' altro scrittore.

Le opere del N. Paciolo sono scritte in un barbaro italiano tutto ridondante di termini latinizzanti.

A lui venne attribuito il vanto eziandio di esimio oratore [3]. Ma quale eloquenza poteva emergere dal macheronico stile, di cui fece uso?

---

[1] Citata opera p. 455, e seg.

[2] *In hac tractatu multa sunt bona et geometrica, non tamen tanto praeconio digna, quanto suam divinam proportionem extollit.* Dechales de progressu matheseos, et illustribus mathematicis, p. 13.

[3] Tiraboschi. *Letteratura Ital.* t. 5, lib. 2, §. II.

ARTICOLO XXVIII.

Leonardo da Vinci [1].

§ I. *Compendio della sua vita.*

Ecco un nome che onora l'Italia e il secolo, di cui scriviamo.

Leonardo accresce la serie degl' illustri bastardi [2]. Nacque egli nel 1452 da Pietro da Vinci, castello di Valdarno, il quale fu notajo della signoria di Firenze. Apparò a dipingere da Andrea del Varrochio illustre in quest' arte a que' tempi; ma il miglior suo maestro fu il di lui genio vasto, intraprendente, fecondo, poichè nella pittura di gran lunga avanzò il precettore e si arricchì in altri

[1] Chi amasse di avere una più minuta contezza degli aneddoti e degli scritti di Leonardo da Vinci, può ricorrere alla vita che di lui ha tessuta il ch. sig. ab. Amoretti corredandola d'inedite interessanti notizie per la maggior parte raccolte dagli autografi lasciati dal celebre dottor Oltrocchi e dal consigliere Pagave. Chi scrive, qui si sarebbe di buon grado approfittato di questo pregevole lavoro. Ma pubblicato solo nello scorso anno pervenne a di lui notizia assai tardi, cioè quando aveva di già consegnato alla stampa il presente volume. Prova ciò nondimeno la compiacenza di ritrovarsi nei punti essenziali in piena concordia col prelodato biografo.

[2] Elogi degl' Illustri Toscani t. 3, n. 25.

generi di moltiplici nobilissime cognizioni, che a quella età non poteva apprendere da chicchessia. La perizia che aveva acquistata assai per tempo nell' idrostatica, gli suggerì il progetto, secondo ciò che dice il Vasari [1], di riporre l'Arno in canale da Pisa a Firenze; il che fu poi eseguito due secoli dopo dal celebre geometra Vincenzo Viviani.

Incominciò dagli anni più verdi a dare non dubbie prove di straordinario valore nella pittura, così che la sua fama ne giunse a Lodovico il Moro prima governatore, poi duca di Milano, splendido mecenate delle belle arti, il quale il chiamò presso di sè, perchè introducesse in quella capitale il buon gusto della pittura. E infatti sotto ai di lui insegnamenti *si formarono Polidoro da Caravaggio, Cesare da Sesto, Bernardo Luino, Paolo Bortrasio ed altri, dai quali ebbe vita ed onore la scuola milanese* [2]. Per commissione di Lodovico intraprese il N. Leonardo varie pregevoli dipinture. Sopra di ogni altra riuscì eccellente il Cenacolo da lui eseguito nel refettorio dei P. P. Domenicani delle Grazie, di cui dovremo più copiosamente ragionare in progresso. A proposito di questa opera noi riferiremo un aneddoto forse supposto, ma però ampiamente diffuso e quasi direi convertito in una general tradizione. Narrasi che il priore di quel convento si

---

[1] Vite de' pittori t. 3.
[2] Co. Verri. *Storia di Milano*, t. 2.

querelava sovente col duca della lentezza del dipintore in tale lavoro. Questo lamento venne dal principe comunicato a Leonardo; al che egli rispose, che la sua dilazione procedeva dal non rinvenire fisonomia a sufficienza truce e cupa, onde rappresentare il volto dell' apostolo traditore, e che per accelerare il compimento dell' opera non ravvisava egli altro ripiego, che di formare in esso il ritratto dell' importuno priore, come in fatti eseguì.

L' ampiezza dei lumi scientifici, de' quali era fornito il N. Vinci, poteva appagare non solo nella pittura, ma eziandio in altri rami d' industria il nobile amore delle arti, che infiammava l' animo di Lodovico. Quindi, mediante la capacità di Leonardo, i trattenimenti della corte acquistavano eleganza e i civili istituti aumentavano di utilità.

Dilettandosi quel principe della musica, gli fe' sentire un nuovo strumento da lui costrutto *in gran parte d' argento*, secondo il Vasari, *in forma di un teschio di cavallo, acciocchè l' armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi eran corsi a suonare* [1].

Egli poi congegnò una nuova macchina a fine di aumentare la maraviglia e il diletto nelle feste celebrate in Milano per le nozze del duca Gio. Galeazzo con Isabella d' Aragona l' anno 1489. Consisteva questa in un cielo artefatto, in cui i pianeti rappresentati

---

[1] l. c.

nelle figure de' numi, de' quali essi son simboli; si aggiravano secondo le leggi loro intorno ai reali conjugi, e dentro ciascun di essi racchiudevasi un musico, il quale cantava le loro lodi. Altra maravigliosa macchina architettò egli per solennizzare l' ingresso in Milano di Lodovico XII, re di Francia nel citato anno 1489. Rappresentava questa un leone, il quale, mossi alcuni passi, apriva il suo petto e il dimostrava ripieno di gigli.

Lodovico Sforza, per onorar la memoria del duca Francesco I suo padre, entrò in pensiero di fargli innalzare una statua equestre di bronzo e di dimension colossale, per cui chiamò Leonardo presso di sè volendolo incaricare di questa straordinaria impresa [1]. Ma non fu possibile ch' egli la conducesse a compimento, parte a motivo della smisurata vastità dell' idea, parte perchè le turbolenze di guerra sopraggiunte in quello stato lo indussero ad abbandonare un tempestoso sog-

---

[1] Il sig. Venturi in un' opera, di cui ragioneremo più oltre, ha riportato il seguente squarcio di lettera di Leonardo datata da Piacenza e registrata in un suo MS. segnato n. pag. 316. *Lodovico Sforza ha tratto Leonardo fiorentino dalla sua patria per fondere la statua del duca Francesco; ma questa è un' opera sì grande, che converrà che l' artista lavori tutta la vita sua senza forse venirne a capo.* Fra Luca Paciolo nella dedicazione della *divina proporzione* asserisce, che questa gran mole doveva eccedere le libbre duecentomila di peso.

giorno, ed a lasciare molte sue opere in sospensione [1].

Il lavoro pertanto più grande e proficuo, cui egli diede compimento in Milano, fu la congiunzione dei due navili. Il Navilio chiamato della Martesana, cavato dall' Adda e condotto a termine l'anno 1460, sfogavasi nell' alveo del torrente Seveso. Leonardo l'anno 1497 lo trasse nelle fosse della città col mezzo di sei conche, o siano sostegni detti a gradino, invenzione allora novissima. Con questa operazione egli sovvenne a molti bisogni della città, ed aprì il passaggio alle barche dal nuovo canale nell' antico, estratto dalle acque del Ticino [2].

Avvenne l'invasion de' Francesi, e questa interruppe il corso delle ammirabili opere, delle quali Leonardo arricchiva l'Insubria. Le guerre che la sconvolsero per lunghi anni, il costrinsero a rintracciare asilo sotto di un cielo che con imperturbata tranquillità potesse essere propizio alla coltura delle nobili arti. Rivide prima Firenze e poi Roma, e nell' una e nell' altra di queste città diede varie insigni prove del suo valore nella pittura. Ma la rivalità che in quest' ultima si

[1] Leonardo, secondo il suddetto Venturi, scrisse sopra il cartone d'altro suo manoscritto segnato n. *Fuggi la tempesta. Il duca ha perduto lo stato, i suoi beni, la sua libertà. Alcuna delle sue opere non è terminata.*

[2] Verri. *Storia di Milano*. t. 2, pag. 50, e 89.

accese tra lui e il giovane Buonarroti, lo indusse nell'anno 1517 ad accettare di buon grado l'invito del re Francesco I di trasferirsi in Francia a suoi stipendi. Leonardo però potè godere per breve spazio di tempo delle beneficenze di quel generoso monarca, tra le cui braccia vuole la fama, ch'egli spirasse nell'anno 1518. Di questo aneddoto viene da alcuni rivocata in dubbio l'autenticità; ciò che non è al Vinci di grave pregiudizio, poichè una tale circostanza, dice un illustre scrittore, interessa più la gloria del protettore, che del protetto il quale anche senza di essa non è meno grande.

Un secondo aneddoto si racconta a questo proposito, il quale per avventura non sarà più accertato del primo. Narrasi che alla morte di Leonardo Francesco I affliggevasi amaramente; I primarj suoi cortigiani pretendevano di racconsolarlo con dirgli, ch' ei non doveva a quel modo dolersi per la perdita di un uomo di abbietti natali. Ad essi ei rispose: *degli uomini a fettucce blò e dei principi e duchi io ne posso creare almeno dodici all'anno; ma non vi è che il sommo Iddio, che possa creare un Leonardo e ne crea appena uno ogni cent' anni.*

§. II. *Sue scoperte.*

In fatti Leonardo fu un vero prodigio della umana natura. Il meno delle sue cognizioni quanto abbiamo accennato nel presentare

il ragguaglio dei lavori ch' egli ebbe a mandare ad effetto. La vastità de' suoi lumi nei più nobili rami dell' umano sapere ei la depositò in libri e registri scritti di suo pugno, che al numero di tredici esistevano nell' Ambrosiana di Milano. Questi, insieme con tanti altri monumenti delle scienze ed arti italiane cessero al diritto di conquista e furono trasportati a Parigi [1]. Per buona nostra fortuna colà ritrovandosi il ch. professore Gio. B. Venturi ebbe opportunità di esaminar quegli autografi e di più di far dono al pubblico di quanto contenevano di più specioso, esponendolo con molta precisione e maestria [2]. Io rimetto all' accennata opera chiunque amasse di penetrare nella profondità dei disegni e dei ritrovati del N. Leonardo, bastando a me di trascorrerne gli argomenti, onde non discostarmi dalla carriera della semplice istoria.

Trapelò alla mente di Leonardo qualche barlume del sistema copernicano nell' atto, in cui considerava la discesa de' corpi gravi combinata colla rotazion della terra.

---

[1] Vennero nuovamente renduti agli antichi possessori dopo l'ingresso trionfale delle Potenze Coalizzate d'Europa in Parigi nel 1815. *L' Editore.*

[2] *Essai sur les Ouvrages Phisico-Mathematiques de Leonardo da Vinci avec des fragments tirés de ses manuscripts apportés de l'Italie, lu à la premier classe de l'Institut national* etc. *Paris chez Ouport* 1797.

Discoprì, che la scintillazione delle stelle non era nelle stelle medesime; che la luce cinericcia della luna procedea dalla riflession della terra: scoperta attribuita a Keplero due secoli dopo Leonardo.

Portò opinione, che il calore del sole fosse la causa che le acque del mare si elevassero sotto l' equatore: principio che Hallejo ha applicato ai movimenti dell' atmosfera per ispiegare il fenomeno dei venti alisei.

Vide nella statica la teoria della leva obliqua, quella del piano inclinato e il principio generale delle celerità virtuali: nella idraulica le cause che fanno variare la quantità d'acqua che sorte da un canale per una data apertura.

Nell' architettura militare poi si arricchì di tutte le cognizioni che conseguir si potevano a tempi suoi, alle quali aggiunse anche i propri trovamenti. Ei fu certamente inventore in quest' arte terribile degli stromenti suoi più terribili, quali sono le bombe. Egli dà ad esse il titolo di passavolanti e ne forma un' assai precisa descrizione in una memoria diretta al duca Lodovico suo mecenate.

Nei disegni di Leonardo, intagliati e pubblicati in Milano [1], si ravvisa quello in cui è delineato il mortajo, il quale mediante l' artificio semplicissimo di una vita perpetua e di una semi-ruota dentata, riceve tutti i

[1] *Disegni di Leonardo da Vinci incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli in foglio. Milano* 1784. Sono sessanta tavole in rame.

gradi di elevazione, di cui ha di bisogno secondo le circostanze, ed ivi pure veggonsi in aria le palle di bomba, le quali giunte ad una data altezza si sfasciano, ed alcune tramandano delle picciole palle; altre poi delle fiaccole e dei razzi di fuoco [1].

Per buona fortuna della umanità si ritardò parecchi anni a porre in uso questa incendiaria invenzione. Il primo monumento sicuro di bombardamento l'abbiamo soltanto nell'assedio di Vachtendorch seguito l'anno 1588.

Quell'avvedutissimo scellerato del duca Valentino conoscendo assai bene la somma perizia di Leonardo nell'arte della guerra, bramò di farne esperienza a proprio profitto, creandolo capo e comandante di tutti i suoi ingegneri ed architetti militari [2].

Era salito Leonardo ad una sì prodigiosa universalità di cognizioni, mercè l'abito ch'egli si era formato di trattenere le sue riflessioni sopra ciascun oggetto che se gli affacciasse, o di non trascurare le più picciole cose che se gli parasser dinanzi. *Quel cervello*, dice il Vasari, *non resta mai di ghiribizzare. Ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti o forarli per passare da un piano ad un altro, e per vie di leve e d'argini e di vite mostrava*

---

[1] Tav. 38.

[2] Il diploma ne è stato pubblicato da Guglielmo della Valle nella recente edizion del Vasari fatta a Siena l'anno 1792.

potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di votar porti, e trombe da cavare dai luoghi bassi le acque ec. Tra gli altri egli ne rammenta uno arditissimo, col quale egli si argomentava di poter sollevare il tempio di s. Giovanni e sottommettervi le scale senza rovinarlo.

Il costume adottato da Leonardo di tenere registro di tutte le pregevoli idee che gli suggeriva la mente, risultava singolarmente dal più voluminoso suo manoscritto che conservavasi nella mentovata biblioteca, come si è accennato. Questo era composto di ampi fogli della carta più grossolana, di quella cioè che si adopera ad uso d' involucri. Dall' una parte stavan segnate alcune giornaliere spese domestiche, e spesso dall' altra era delineata una macchina o notato un qualche pensiero di prezzo.

L' abitudine o sia la pazienza di riflettere incessantemente sempre fu la nutrice de' grandi ingegni. Una simile tempera di spirito non è meno propizia alla scienza, che alla felicità. L' assidua riflessione sopra oggetti interessanti scema il senso al dolore, e rende l' anima inaccessibile al lento velen della noja, che più del dolore ancora l' affatica e la rode. Leonardo esperimentò in sè medesimo questo farmaco salutare. La di lui attenzione adescata sempre dalle scientifiche idee non si lasciava traviare dalle crudeli vicende de' tempi suoi. Mentre l' Italia era tutta sconvolta dall' armi straniere, egli si occupava tranquillo all' incremento delle scienze e del-

l' arti. Se Leonardo si fosse presa la pena di porre in ordine e di donare al pubblico i suoi pensieri, egli avrebbe anticipato di un secolo e più l' epoca del risorgimento della filosofia, e ne sarebbe egli stato il primo benemerito ristauratore.

Alla profondità delle scienze aggiunse Leonardo ancora una straordinaria coltura nelle lettere amene. Qualche sua non dispregevole poesia si legge stampata, e fu, secondo il Vasari, *il miglior dicitor di rime all' improvviso del suo tempo.*

§. III. *Suo singolar valore nella pittura.*

Dalla generalità delle cognizioni, delle quali fu arricchito il nostro da Vinci trapassando noi a ragionar di quell' arte, in cui fu eccellente maestro e per cui conserva anche al dì d' oggi chiarissima fama, vale a dire della pittura, diremo che la signoreggiò egli in tutta la sua ampiezza e finezza. Di questa nobilissima professione egli distese i precetti, i quali molto tempo dopo la di lui morte furono raccapezzati da varj fogli volanti e posti in ordine e dati in luce. Apparisce in essi del pari valente artista ed acuto filosofo. Noi ne accenneremo alcuni per saggio del genio suo analitico e speculatore.

Il pittore deve osservare posatamente nella natura tutte le figure, atteggiamenti, accidenti, modi, effetti de' lumi e dell' ombre.

Osserverà similmente i movimenti degli uomini in qualunque loro azione, e farà in modo ch' eglino non s' avveggano di essere osservati e singolarmente nell' impeto delle passioni i subitanei trasporti, e quali lineamenti comunichino essi al volto.

Eleggerà le parti più eccellenti degli oggetti per creare il bello ideale.

Sarà pronto nell' abbozzar l' intero della storia o sia del concetto ch' ei vuole dipingere. Con ogni diligenza poi ne andrà ritoccando, limitando, perfezionando le parti.

Imiterà la verità delle cose più che la maniera d' altri pittori; poichè in questo caso sarà chiamato nipote e non figlio della natura.

Vivrà solitario e pensoso, e spesso parlerà con sè stesso. Nella oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno, farà ripassar nella mente le cose osservate nella giornata e così farà la mattina appena svegliato [1].

Dai canoni generali discende il Vinci a quelli che sono più particolarmente legati coll' arte.

La pittura si divide in due parti, cio disegno o sia figura e colorito. La figura, pure si suddivide in due, proporzione e movimento. Le figure abbiano il movimento o sia l' atto appropriato alla operazione, così che veggendole si comprenda senza difficoltà il fine a cui mirano. Le attitudini delle me-

[1] *Trattato della Pittura*. Cap. 6, 8, 13, 15, 95, 277.

desime siano in armonia colle membra, così che si dimostri per esse la disposizione dell' animo. Faccia per ciò osservazione il pittore ai gesti de' mutoli, i quali sono i più animati e i più energici. Sia variata l' aria de' volti secondo la situazione in cui si ritrova il dipinto, di fatica o riposo o piacere o dolore. Varie sono tra di loro ancor le figure per aspetto, complessione, muscolatura ec., evitando a tutto potere il ripetere tanto nella stessa, quanto nelle altre storie.

Il lume diviso dall' ombre con troppa evidenza viene sommamente biasimato: quindi in una campagna aperta formerà bensì le figure illuminate dal sole, ma qua e là illanguidito da nuvole, alcune delle quali ancor trasparenti, così che non siano slanciati ed opposti i termini delle figure d' altro colore, che del proprio campo, non facendo profili oscuri tra il campo e la figura. Non delineerà i muscoli con aspre protuberanze, ma i dolci lumi finiscano nelle dolci e dilettevoli ombre, donde nasce la grazia e la formosità. Osservi con giudiziosa discrezione il costume o decoro. Anche Leonardo concordando con Leon Batista Alberti consiglia efficacemente al pittore di far uso frequente dello specchio; con questa differenza però, che l' Alberti suggerisce di esaminare in esso le cose dipinte, il Vinci le naturali.

Contenti dei riferiti cenni, i quali dimostrano a sufficienza la penetrazione e l' acume di Leonardo, noi tralasceremo di seguitar

le sue orme, ove più meccanicamente s' interna nel tecnico dell' arte sua.

Io aggiugnerò solo quel grande e universale principio che balenò alla comprensiva sua mente qual elemento del bello pittorico, passato poi in tradizione presso i posteri maestri nell' arte. Questo consiste in fare, che i gruppi tendano insensibilmente alla forma piramidale, forma che ritiene lo sguardo dal divagarsi e disperdersi. L' artificio poi del pittore stà nel dimostrare, che il gruppo sia alla indicata forma condotto dalla mano della natura, fuggendo ogni ombra di affettazione o di sforzo [1].

Alle profonde cognizioni teoriche aggiunse egli l' eccellenza dell' esercizio nella pittura, come ognun sa. Varie sono le celebri sue dipinture, ma sopra l' altre si ammira la Cena del Redentore dipinta a fresco nel refettorio del convento delle Grazie di Milano, come già si accennò. L' azione rappresenta il momento, in cui Gesù Cristo rileva che uno de' commensali doveva tradirlo. A lui riuscì a meraviglia di esprimere quel sospetto, che

---

[1] Il celebre dipintore Andrea Appiani, della cui amicizia io mi pregio, mi fece accuratamente osservare di quanta importanza sia l' esposto ammaestramento alla squisitezza delle dipinture. Egli si studiò sempre di avervi mente, e per tale prerogativa unita a molte altre divennero i suoi dipinti oggetto di meraviglia e diletto a tutti i colti risguardatori.

alle parole pronunciate dal Salvatore era entrato nell' animo degli apostoli, che li rendea dubbiosi nell' atto istesso ed ansiosi di comprendere chi fosse il traditore del loro maestro. In alcuno si scorge l' ammirazione mista allo spavento, in altri la doglia, la sospizione, l' amore e simili affetti e passioni, di che tutti allora si ritrovavan compresi. In Giuda finalmente si ravvisa il tradimento concetto nel cuore e risaltante dalla orribilità di quel ceffo. *Con ciò dimostrò Leonardo*, dice il Lomazzo, *i motti e le alterazioni che l' animo suol tramandare alla esterior forma ciò che è la parte più dilicata e la più malagevole dell' arte pittorica* [1].

Egli è da deplorarsi, che questo insigne dipinto sia stato in gran parte logorato e per colpa del tempo, e per quella degli uomini. A compenso però di un tanto danno n' esiste intatta una eccellente copia di grandezza pari all' originale, lavoro di Marco d' Oggionno, il quale da Leonardo aveva appreso a dipingere, e in questa più che in qualunque altra sua opera il discepolo ha per avventura agguagliato il maestro [2].

---

[1] Della Pittura, lib. 4.

[2] Questa esisteva già nella Certosa di Pavia. Dipoi ne ha fatto acquisto il sig. Stefano Pezzoni milanese, il quale generosamente la lascia esposta nella scuola delle belle arti di Brera a comodo e soddisfazione degli studiosi e degli amatori. Col soccorso dell' accennata copia si è potuto anche di

Un quadro d'altro genere, ma similmente di superlativo merito è il ritratto di madonna Lisa moglie di Francesco, detto della Gioconda. V' impiegò lo spazio di quattro anni e non ponea mano al ritratto, s' ella non era attorniata da suonatori e da cantori, che trattenessero nel di lei volto un' aria allegra e ridente, è ciò per evitare l' ordinario inconveniente dei ritratti, che per lo più tendono al melanconico. E in vero si vide in questo ritratto, siccome scrive il più volte citato Vasari, un sorriso tanto piacevole che sembra cosa più tosto divina, che umana.

§. IV. *Testimonianze onorevoli del merito di Leonardo.*

Il valore del N. Leonardo venne riputato veramente esimio e sommo eziandio dalla più culta e raffinata posterità. Ecco non poche lodi, di cui venne egli ricolmo dai più squisiti conoscitori. *Nato in un secolo, in cui l' arte non seguiva ancor la natura, che in una maniera secca, magra e penosa, egli seppe il primo introdurvi del movimento, ed appianarsi la strada al grande stile* [1]. *La sua maniera graziosa è stata la scuola del Correggio, e questo alunno delle Grazie non ha in questa parte ancora attinta tutta la*

---

recente eseguire più di una nitida ed elegante incisione di questo capo d'opera della pittura.

[1] Mengs. *Opere* vol. 2, p. 58.

perfezione dell' originale [1]. *Da lui Raffaello ha appreso la espressione delle figure è il sublime della composizione* [2]. *Nella bilancia de' pittori agguaglia Tiziano, supera Michel' Angelo; se abbondasse un pò più di colorito, sorpasserebbe il Correggio* [3]. *Michel' Angelo e Raffaello gli sono obbligati di una parte della lor gloria, poichè hanno incominciato a diventar grandi uomini sulle sue opere. Raffaello ha preso da lui quella grazia, quasi divina, che guadagna i cori e che Leonardo spargeva cotanto graziosamente sopra i volti. Michel' Angelo si appropriò quella sua maniera terribile di disegnare. Che grande elogio è questo per Leonardo* [4]! Diceva Rubens, *che colle sue profonde meditazioni era giunto Leonardo ad un tal grado di perfezione, ch'era impossibile di parlarne come conveniva, più impossibile ancora d' imitarlo* [5].

Ma l' apice del suo sommo valor nel dipingere è stato rilevato da un moderno scrittore perspicacissimo più distintamente e più ampiamente, che da tutti i preallegati. Udiamone alcuni tratti caratteristici. *Egli*, cioè il Vinci, *insegnava a tener conto del lume*,

---

[1] Ivi pag. 118, e 203.
[2] Vasari. *Vita di Raffaello*.
[3] Piles. *Balance des Peintres*.
[4] Mariette. *Lettere Pittoriche*. Tom. 3.
[5] Dufregne. *Vita di Leonardo* premessa al di lui trattato della pittura della magnifica edizion di Parigi 1651.

come di una gemma, non dandolo troppo chiaro per riservarlo a miglior loco, e quindi nasce ne' suoi dipinti quel gran rilievo, per cui le pitture e specialmente le facce sembrano staccarsi dal fondo.

Egli fu il primo, che sapesse maestrevolmente congiungere l'esattezza dei dettagli alla grandiosità dello stile.

Niuno, prosiegue il citato autore, *fu più curioso in cercare o più attento in osservare o più pronto a disegnar subito i moti delle passioni che si dipingono ne' volti e negli atti. Frequentava i luoghi di più concorso e gli spettacoli, dove l'uomo spiega la maggiore sua attività, e in un libricciuolo che sempre si tenea pronto, delineava le attitudini che andava scegliendo, solito a far conserva di tali disegni e ad usarli di espressione più o men forte, secondo le opportunità e le gradazioni che volea fare.*

Nel proporzionare le gradazioni medesime fu poi eccellente e direm quasi incomparabile.

Adunque il carattere di questo incomparabile artefice, così conchiude il preaccennato storico, *consiste in una squisitezza di gusto, a cui si stenta di trovare esempio prima e dopo di lui . . . Il Vinci però non si ricordò sempre di quel* ne quid nimis, *in cui stà la perfezione delle umane cose . . . . Il Vinci non era contento del suo lavoro, se non lo rendeva così perfetto, come vedevalo nella sua idea; e non trovando via di giungere a sì alto grado con la mano e col pen-*

nello, or lasciava l' opera sol disegnata, or la conducea sino a un certo segno, indi l' abbandonava; or vi spendea tempo sì lungo, che parea rinnovar l' esempio di quell' antico occupato nel suo Gialisio per sette anni [1].

Ai riportati autorevoli giudizi intorno al di lui merito sublime nella pittura, noi aggiugneremo un magnifico elogio, il quale estende la luce sopra tutte le insigni sue qualità in generale. Il prodigioso ammasso di esse è giunto a destare la maraviglia presso gli uomini scienziati di qualunque nazione, tra i quali uno de' più giudiziosi scrittori dell' Inghilterra ha a lui consacrato un nobilissimo monumento nel suo celebre spettatore, con cui noi crediamo di dar l' ultima pennellata al ritratto di questo grand' uomo. *Io non posso dispensarmi*, scrive dunque Adisson, *dal far qui menzione di un carattere, che può servire ampiamente a dimostrare la maravigliosa forza della natura e dell' applicazione, e ch' è il più sorprendente esempio di un genio universale che sia giunto a mia cognizione. Egli è Leonardo da Vinci pittore italiano. Nella sua profession di pittore ei fu eminente e superò tutti coloro che il precedettero. Ei destò l' invidia di Michel' Angelo suo contemporaneo. Dalle di lui opere Raffaello apprese la sua miglior maniera di disegnare. Ei fu egualmente sommo*

[1] Lanzi. *Storia pittorica dell' Italia* ec. Tom. 2, p. 1, pag. 408, e seg.

maestro nella scultura e nell' architettura e dotto assai nell' anotomia, nelle matematiche e singolarmente nella meccanica. Ei possedea molte lingue, ed era addomesticato eziandio cogli studi di filosofia, di poesia e di musica. Non voglio nemmen tacere, quantunque sia estraneo al mio soggetto, che tutti coloro che hanno fatta menzione di lui, ci hanno conservata memoria della perfezione ancor del suo corpo. Gli esempi della sua forza sono quasi incredibili. Fu molto avvenente e ben formato della persona e valente maestro in tutti gli esercizi cavallereschi. Si sa per fine, che le sue qualità morali andarono del pari colle naturali e intellettuali sue prerogative, e ch' ei dimostrò sempre un animo onesto e generoso e molta dolcezza e affabilità di maniere [1].

Italiani che vi sentite penetrati del sacro fuoco della virtù e delle nobili discipline, io non posso offerire alla vostra emulazione un più eccellente modello.

ARTICOLO XXIX.

Pietro Crinito.

Pietro Crinito fiorentino fu uno non men de' più celebri, che de' più teneri alunni di Agnolo Poliziano. La carità verso l' estinto maestro lo indusse ad onorare di poetici

---

[1] *The Specteter*. Tom. 7, n. 554.

epicedi la memoria di lui [1] e a raccogliere accuratamente ed a promulgar le sue opere rimaste inedite [2]. Nella scuola del Poliziano egli avea appreso eloquenza e gusto, ma non modestia, non sobrietà di costumi. Queste qualità buone e cattive in lui riunite potevano farlo apparire un garzone di bell' aria, un amabile libertino, e perciò la di lui società veniva avidamente ricerca dai brillanti giovani delle primarie fiorentine famiglie. Quando un uomo dotto serba la gravità de' costumi, esigerà la stima, ma non già l' intimità dei grandi di bel mondo. Se poi dilegua il sopracciglio e divien bello spirito, allora verrà onorato della loro domestichezza e fatto partecipe dei vizi e delle orgie frequenti della lor classe. Tale fu il caso di Pietro Crinito, esempio d'aggiungersi all' *Essai sur les gens des Lettres* di mr. d' Alembert. Una intemperante giovialità fu a lui cagione di contumelia e dipoi anche di morte [3]. Ritrovandosi egli una sera nella villa Scandiana di Pier Martelli ad un geniale stravizzo e folleggiando i convitati con petulante licenza, venne a lui per giocosa rissa versato

---

[1] Riferiti dal Giovio nell' elogio del Poliziano.
[2] Lettere del Crinito ad Alessandro Sarzio inserite tra quelle del Poliziano. Lib. 12.
[3] *Sed tanta familiaritas nusquam certis gravitatis atque modestiae finibus descripta, contumeliae ac inde exitio locum aperuit.* Jov. elog. 4.

che i poeti italiani di questo secolo ripiombarono nel seno di quella barbarie, alla quale avventuratamente era sfuggito il Petrarca. Questo grand' uomo nella massima parte de' suoi pensieri colpì in quel giusto mezzo di convenevolezza e di simmetria, in cui ritrovasi il bello che aggiunge grazia alla natura e in essa accresce diletto senza offenderne la schiettezza o alterarne soverchiamente la fisonomia. I poeti del secol XV s' invaghirono all' incontro ne' loro pensieri della stravaganza, della bizzarria, dell' eccessivo raffinamento. La elocuzione è, si può dire, la veste della poesia, e quanto è dessa elegante e splendida nel Petrarca, altrettanto è grossolana e ruvida negli accennati poeti. Vero è, che hanno essi talvolta tentato d' introdurre ne' loro versi un colorito di vivacità e di robustezza, che quando fosse stato impastato di frasi scelte, splendenti, armoniche, avrebbe potuto aggiugnere un carattere di nuova bellezza all' italiana poesia; ma fatalmente è per lo più consarcinato di espressioni prosaiche e popolari, colle quali essi sogliono vestire il maggior numero delle loro idee; ciò che costituisce l' imperdonabile difetto dello stile de' poeti medesimi. Noi anderemo velocemente scorrendo sui principali di essi e toccherem lievemente le loro proprietà distintive.

§. I. *Antonio Tibaldeo.*

Fu ferrarese e medico, ma più seguace d'Apollo, come padre delle Muse, che come genitor d'Esculapio. Viene considerato qual capo-scuola dell'introdottosi malvagio gusto di poetare [1]. Leon X l'ebbe in sommo pregio, e l'Ariosto l'appellò un novello Orfeo, ma con molto poca coscienza [2], come si vedrà dal seguente sonetto che si giudica uno de' suoi migliori:

Statua di Beatrice, fatta innalzare
da Leone suo amante.

Che guardi o pensi? Io son di spirito priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta.
Leon che l'ama e per amarla stenta,
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.

---

[1] *La barbarie caduta in questo secolo sopra la toscana poesia, affatto difformò la maniera gravissima e cultissima del Petrarca; imperciocchè i più si sforzavano di riempiere i loro componimenti e far pompa non d'altro, che di bizzarrie, di vivezze, di sali e d'altre simili bazzicature da consumarvi su poco studio e far gran romore nel volgo. Antonio Tibaldeo fù appellato capo dello stile del secolo.* Crescimbeni. *Commentarj alla storia della volgar poesia.* Tom. 2.

[2] Parla dei due cantori che celebrarono Lucrezia Borgia:

Noma lo scritto Antonio Tibaldeo
Ercole Strozza un Lino, e l'altro Orfeo.
Furioso, Canto 42.

Natura, e non tu sol, crede ch' io viva,
E qual sia l' opra sua dubbia diventa,
E spesso agli occhi amor mi s' appresenta,
Ch' ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poi che me ritrova un duro sasso,
Scornato ride e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto e basso.
E certo infusa m' avrian l' alma i Dei
Per far contento questo amante lasso;
Ma stiman che sian vivi i membri miei.

In questo sonetto rileverà da sè stesso il lettore in mezzo ad alcuni pensieri ingegnosi quel falso brillante e quella espressione pedestre, che abbiamo osservato formare il carattere de' poeti quattrocentisti. Riflette il Muratori, che nella chiusa d' altro sonetto sopra il prefato argomento violò il Tibaldeo persin le regole della grammatica [1]. Tutto comprova in quella età sciagurata la biasimevole trascuranza della purezza e splendore di nostra lingua, di cui nell' antecedente secolo fu abbellita.

§. II. *Andrea da Basso.*

Fu egli pur ferrarese e fiorì verso l' anno 1470. Commentò la Teseide del Boccaccio. Scelse un cattivo originale, ma egli si lasciò molto addietro il modello. È autore di una canzone meritamente celebre per tratti sin-

[1] *Perfetta poesia* p. 4.

golari di forza. L' argomento è la donna voluttuosa e lusinghiera. Mira maschia evidenza, con cui confronta orror del suo scheletro colla sua pa venenza. Ecco alcuni tratti marcat lori nobili del pari e profondi:

Da fiera morte scossa
Fai tuo letto una fossa,
Notte, continua notte
Ti divora e t' inghiotte,
E la puzza ti smembra
Le sì pastose membra.

E più sotto:

Dov' è quel bianco seno d' ala
Ch' ondoleggiava, come al ma
Ahi che per tuo disastro
In fango s' è ridutto.
Dove gli occhi lucenti?
Ahi che son due caverne,
Dove orror sol si scerne.
Dove il labbro sì bello,
Che parea di pennello?

Altre immagini robuste sono vestite di frasi abbiette ed arid come per esempio:

Vedrai se alla tua vose
Cedran l' alme pietose,
Vedrai se al tuo invitare
Alcun vorrà cascare.

Così anche il Da Basso p gusto depravato del secolo

§. III. *Matteo Maria Bojardo.*

Ferrara fu in questo secolo feconda di begl' ingegni che salirono in grido di valorosi poeti. Questa feracità di culti spiriti si dovette in gran parte alla munificenza de' principi estensi, che già abbiamo altrove osservata. Anche il duca Ercole I fu non solo protettore, ma egli stesso cultor delle lettere, non avendo disdegnato di por mano alla traduzione dei Menecmi di Plauto.

Ferrara va fastosa ancor dei natali di Matteo Maria Bojardo conte di Scandiano, il quale fu moltissimo favorito e distinto dal mentovato sovrano, a cui contemplazione scrisse in cinque atti e in terza rima una commedia intitolata il *Timone*, tratta dal celebre dialogo del Misantropo di Luciano.

Il Bojardo è però assai più famoso come autore del poema dell' Orlando innamorato, che di qualunque altro componimento. Ei dimostra nella invenzion della favola una immaginazione vasta, fiorita, brillante. *Il mirabile suo poema*, dice un uomo che fu non meno ristaurator della fisica, che dell'amena letteratura, *il mirabile suo poema fu una fonte così feconda, che al divino Ariosto somministrò ampla materia per seguitare il suo misterioso romanzo* [1]. Il di lui merito

---

[1] Valisnieri. *Memorie e iscrizioni sepolcrali del co. Matteo Maria Bojardo* ec. Raccolta Calogerana tom. 3.

non è eguale relativamente allo stile, il quale per lo più è rozzo e stentato, tanto per la scelta delle parole, quanto per la tessitura dei versi, che d'ordinario appariscono duri e inarmonici. Questo poema ha avuta la sorte di essere graziosamente trasvestito dal Berni e in questa nuova foggia ama di andar per le mani di tutti gli amatori della purità e della grazia del nostro idioma. Ha avuto inoltre il vantaggio, che gli avvenimenti più strepitosi in esso descritti hanno fornito il soggetto a varie pitture maestrevolmente eseguite dal famoso Nicolò dell' Abbate nella rocca di Scandiano [1].

Nel proposito dello stesso poema noi soggiugneremo qui una curiosa notizia tal quale la ritroviamo nel Castelvetro: *Il co. Matteo Maria Bojardo che nel suo Orlando Innamorato nomina per re gli Agramanti, i Sobrini, i Mandricardi e simili di varie regioni del mondo non mai stati, li quali furono nomi di famiglie di lavoratori sottoposti alla contea di Scandiano, ond'egli era conte, castello del distretto di Reggio* [2]. Se è vero quanto qui narra il Castelvetro, egli fu assai fortunato di trovare ne' casati de' suoi contadini i nomi degli Eroi del suo poema, poichè su tale oggetto osserva l'autore della Frusta Letteraria, *che fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il*

---

[1] Ivi.
[2] *Poetica*. Particella 7.

Bojardo. Oh que' suoi nomi sono davvero tanto belli, che io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di eguale bellezza [1].

Il Bojardo non si ristette ne' soli cancelli della poesia. Abbracciò anche applicazioni più gravi, e in singolar modo diede opera allo studio della lingua greca, dalla quale traslatò, nel volgare italiano la storia di Erodoto, la vita di Ciro scritta da Senofonte e l'Asino d'Apulejo. Egli intraprese queste versioni ad eccitamento del prelodato duca Ercole suo mecenate. L'incremento delle lettere deriva principalmente dai principi intelligenti.

§. IV. Giusto de' Conti.

Poeta e giureconsulto romano e consigliere di Sigismondo Malatesta signore di Rimini, ove il Conti anche finì di vivere. Al suo canzoniere diede egli il titolo capriccioso di *Bella mano*, mentre nel maggior numero delle sue rime non fa motto delle bellezze di questa parte della sua donna. Conviene sapergli grado di non aver mantenuta la promessa del frontispizio. Qual noja non avrebbe esalato da un intero volume di poesie mediocrissime sopra una mano? Egli non adottò la poco plausibile originalità de' poeti del suo secolo e prese a modello la culta maniera del Petrarca, di cui vien detto l'ultimo

[1] Num. 17.

de' segnaci. Il Crescimbeni ed il Gravina gli danno lode di naturalezza e di evidenza, ma confessano egualmente, ch' egli non va esente dalla ruggine de' tempi. In parecchi suoi versi non si ravvisa, che una congerie di frasi basse e prosaiche che non sa nemmeno invigorire col numero. Il vario carattere di questi pregi e difetti potrà scorgersi in parte anche nel seguente sonetto scelto tra suoi migliori.

Quando talor condotto dal disio
Con gli alti pensier miei trascorro in parte
Per iscolpir, se mai potessi, in carte
Quegli occhi che fan fuoco nel cuor mio;
Ritrovo altr' opra, che mortale, ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte
Perdo l' ardire e la ragione e' l' arte,
Sì che me stesso e l' alta impresa obblio.
Ma porchè l' occhio del pensier s' abbaglia
E le virtudi afflitte e in sè imperfette
Soffrir non pon l' altezza dell' obbietto,
La voglia, che sospinse l' intelletto
In mezzo al cor, com' ella può, m' intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

§. V. *Girolamo Benivieni.*

Gentiluomo fiorentino nato verso la metà del secolo, di cui scriviamo. Uniformità di studi e di costumi stabilì un soave e tenace legame di affetti tra lui e il celeberrimo Giovanni Pico. Ma gli studi e i costumi d' entrambi erano figli di una vera virtù che

sola può essere madre di una vera amicizia. Ambidue si erano dedicati ad una soda e fervente pietà. Il principe della Mirandola avea scelto il Benivieni per distributore delle sue liberalità ai poveri di Firenze. Considerava, che questi poteva conoscere meglio di lui i veri indigenti della propria patria. Ambidue poi erano studiosissimi della dottrina platonica e la rivolgevano ad abbigliar gli argomenti di religione. Mentre il Pico ne stendeva in prosa le idee sublimi, il Benivieni si occupava a colorirle in versi. Molte rime egli scrisse, nelle quali egli conciliò insieme i sentimenti di sua pietà e gl' insegnamenti dell' accademia. Celebre è tra esse la sua canzone sopra l' amore celeste vestita di platonismo e dal suo Pico arricchita di copiosi commenti. Così egli si dispone a descrivere quell' amore sublime, di cui sembra che si sentisse ei medesimo penetrato:

Io dico come amor del divin fonte
Dell' increato ben quaggiù s' infonde,
Quando in pria nato e donde
Muove la lingua mia, sforza l' ingegno
A dir di lui quel che l' ardente seno
Chiude, ma il cor vien meno,
E la lingua repugna a tanta impresa.
Nè quel che in me può dir, nè far difesa,
E pur convien che il mio concetto esprima.
Forza contro a maggior forza non vale.
Ma perchè al pigro ingegno amor quell' ale
Promesso ha, con il qual nel cor mio in prima

Discese, benchè in cima
Credo per mai partir delle sue piume
Fa nido quanto il lume.
Del suo vivo splendor fia al mio cor scorta,
Spero aprir quel che di lui ascoso or porta.

Descrive poi il modo, con cui questo divino affetto si comunica alle menti angeliche:

Quando dal vero ciel converso scende
Nell' angelica mente il divin sole,
Che la sua prima prole
Sotto le vive frondi illustra, e informa,
Lei che il suo primo ben ricerca e vuole
Per innato desio, che quello accende,
In lui riflessa prende
Virtù che il ricco sen dipinge e forma.
Quinci il primo desio che lei trasforma
Al vivo sol dell' increata luce,
Mirabilmente allor s' accende e infiamma ec.

Dovendo esprimere in versi idee di astrazione metafisica, convenne al Benivieni valersi talvolta di frasi intralciate, oscure, inarmoniche. Non così quando egli ebbe a colorire in versi argomenti più facili, venendo anzi riputato nella tessitura eziandio dello stile, come il poeta più colto e più elegante di questo secolo. Egli è, si può dire, l' anello intermedio tra la rozzezza poetica del Quattrocento e la coltezza del Cinquecento. Coltivando gli studi e le opere di pietà giunse egli ad una decrepita vecchiezza, mancato essendo di vita nel 1542 in età d' anni 89.

§. VI. *Altri Poeti.*

Vi furono in questo secolo molti altri non dirò poeti, ma fabbricatori di versi; anzi non potrebbero quasi nemmeno pretendere a questo nome, tanto i lor versi sono dilombati, e direi persino sgrammaticati.

Sopra una tale ingloria turba si estolle alquanto Serafino Aquilano, che alla poesia aggiunse la perizia di ben suonare il liuto. Non mai recitò versi, che non gli accompagnasse coll' armonia dell' indicato istromento, e questo lenocinio li fe' piacere altamente a que' medesimi, a' quali non piacquer per nulla leggendoli poscia scritti o stampati. Si vuole, che l' Aquilano dicesse ancora versi improvvisi e vien celebrato come ristaurator di quest' arte maravigliosa particolare all' Italia e nata in essa al nascere della sua poesia [1].

Altri poeti coetanei non meritano più che un cenno. La penuria de' buoni diede in questo secolo credito anche ai mediocri.

Gasparo Visconti cavalier milanese celebrò le feste e gli amori, ne' quali ebbe parte. S' ei rallegrò co' suoi versi la corte di Lodovico il Moro, non rallegrò già la posterità, cui furono regalati [2].

---

[1] Paolo Cottese *de Cardinalatu* lib. 2.
[2] Nel tomo 1 della Raccolta Milanese dalla pag. 2 sino alla 22 inseriti furono parecchi de' suoi sonetti. Altre di lui poesie inedite riportò il co. Verri nel capo 19 della sua storia di Milano.

Un altro poeta favorito dal medesimo Lodovico fu Bernardo Bellinzoni. Nacque a Firenze e la liberalità del mentovato principe il trasse a Milano. Fu il primo, che in terza rima italiana tentò di dar l'essere al genere elegiaco de' Latini e de'Greci [1]. In una elegia pianse la morte del cardinale di Mantova, in un'altra quella di Giuliano de' Medici. Più che per queste piagnevoli poesie fu il Bellinzoni lodato pe' suoi versi piacevoli scritti ad imitazion del Burchiello. Si scorge in essi molta purezza di lingua, per cui furono dalla Crusca adottati tra suoi classici testi, e molta scipitezza di pensiero, per cui non vengon più letti, se non da qualche dirotto Purista.

Francesco Arsocchi sanese fu per avventura il primo, che in terza rima sdrucciola dettasse le egloghe. La principale e forse l'unica sua gloria quella è di essere stato in certa guisa il precursore del Sannazaro [2].

Antonio Vinciguerra, veneziano e segretario di quella repubblica, fu inventore della satira italiana in terza rima. Intorno a questo poeta riferiremo quanto in di lui proposito scrive Apostolo Zeno; ciò che gioverà eziandio a giustificare il nostro divisamento di registrar

---

[1] Quadrio. *Storia e ragione d'ogni poesia*. Vol, 2, pag. 658.
[2] In una raccolta di egloghe stampata in Firenze l'anno 1494 si ritrovano quelle ancor dell'Arsocchi.

qui alcuni nomi ora sepolti nell'obblivione: *mi fa maraviglia*, dic' egli, *che Giuseppe Bianchini nel suo trattato della satira italiana, non abbia fatto menzione di Antonio Vinciguerra, giacchè fu il primo che ex professo facesse un libro di satire, che sebben nel merito inferiori a quelle dell'Ariosto, in ordine però di tempo hanno il privilegio e l' onore di essere state anteriori alle stesse; e ben si sa che degni son di memoria coloro che primi battono agli altri le strade in qualche lodevole ritrovamento* [1].

Ebbe cominciamento in questo secolo il teatro italiano. Non si taccia dunque de' primi poeti drammatici. Vero è, che pochi furono e poco distinti. Nondimeno ciò che risguarda l' origine di una bell' arte presso qualunque nazione, non può mai riuscire indifferente ad una dotta curiosità.

La tendenza alla imitazione degli antichi, propria degli autori di questo secolo, avea fatto rivivere il teatro latino. La tendenza alla imitazione in generale propria dello spirito umano fece sorgere il teatro italiano.

Già le arti imitatrici del bello facevano rapidi progressi tra noi. Bertoldo e Donatello informavano il marmo; Masaccio, Pietro Perugino, Leonardo da Vinci animavan le tele. La nazione inoltrandosi progressivamente nella civilizzazione sentiva sapore ne' piaceri dello spirito creati dalle nobili arti. La drammatica

[1] Lettere etc. tom. 1, lett. 246.

è anch' essa un' arte imitatrice ed arte capace della maggiore energia. Si ridea delle follie di Margutte nella lettura del *Morgante*; si ammiravano le prodezze de' Paladini in quella dell' *Orlando innamorato*. Era facile l' immaginare, che trasportando le notabili gesta dal freddo della scritta narrazione alla vivacità dell' azione, la comprensione delle medesime accrescendo la propria forza, doveva in conseguenza aumentare il diletto. Un calle sì ovvio condusse naturalmente alla drammatica.

La religione somministrò gli argomenti ai primi drammi italiani, i quali perciò da principio si denominaron *misterj* [1]. Le festività ecclesiastiche che si celebravano ne' paesi, acquistavano maggiore solennità e pompa da analoghe rappresentazioni teatrali. Compiacevasi il popolo di ritrovare negli oggetti della sua venerazione gli oggetti ancora del suo divertimento. Il maraviglioso poi apriva la fonte del più esteso diletto, mentre i soggetti sacri ne erano fecondissimi.

Passarono in seguito le azioni teatrali a rallegrare le corti e le città. Osservammo già l' *Orfeo* del Poliziano rappresentato in Mantova presso que' principi e il *Timone* del Bojardo lavorato per compiacere Ercole d'Este I duca di Ferrara. Questo sovrano fu appas-

[1] V. Zeno, *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini* ec. tom. 1, pag. 487, e Johnson *The Lives of the most eminents Poets* ec.

sionato amatore degli spettacoli scenici, avendo fatto erigere in ampio cortile un grandioso teatro [1]. Nicolò signor di Correggio ridusse in dramma la favola di Cefalo; e Pandolfo Collenuccio da Pesaro scrisse ad imitazione di Plauto l'*Anfitrione* commedia in terza rima; e nello stesso metro compose egualmente un componimento drammatico, che intitolò *il Patriarca Giuseppe*, commedia; e tutto ciò per essere rappresentato nel mentovato Estense teatro. Le restanti ricchezze della poesia drammatica in questo periodo si riducono a poche traduzioni di commedie latine, antiche e moderne.

Tali furono i deboli cominciamenti di quest' arte lusinghiera che posteriormente tanto si accrebbe e per ampiezza e varietà di modi e per eccellenza di coltivatori, ed ora abbellita dalla musica o sostenuta alla declamazione divenne occupazione agli sfaccendati e ai galanti, ed alleviamento e diporto a tutti gli uomini militari e politici della colta Europa.

ARTICOLO XXXI.

Riassunto della letteratura del decimoquinto secolo.

La vista di tanti ritratti da noi in qualche modo delineati aumenta nell' animo la esten-

[1] Diario Ferrarese inserito nel tom. 24. *Rerum Italicarum Scriptores* ec.

sione di quella idea che ad esso già si affacciò al primo aspetto, della letteratura di questo secolo. La venerazione verso gli antichi autori salita al più alto grado di entusiasmo forma il preciso e distintivo carattere de' suoi coltivatori. Essi impiegarono intorno agli scritti delle rimote età le più intense fatiche e gli studi più improbi. Il laborioso meccanismo proprio di tale applicazione sopì nelle lor menti le scintille del gusto. Quindi anche nelle opere di loro composizione non aspirarono essi ad imitar la natura, ma mirarono più tosto a ricopiar i colori e le immagini, colle quali i classici antichi l'avevano rappresentata. Invece dunque di ritrarre l'originale, non fecero che copie di copie e perciò i loro quadri riuscirono senza calore e senza vita. Mancava inoltre ad essi il criterio di scegliere il meglio. La cieca ammirazione gl'induceva a raccogliere indistintamente anche le forme più sparute e più fosche, purchè si ricavassero da qualche antico e per questa ragione i loro volumi ridondano di tanti grecismi e di tanti arcaismi.

Il furore delle lingue dotte soverchiava e opprimeva la nostra melodiosa favella. Alcuni volevano inesorabilmente proscriverla da qualunque sorta di scritti. Altri più indulgenti si contentavano di usarla parcamente e trapunta di sintassi, di frase e d'ortografia latina.

La filosofia non ebbe migliori fortune. Non osarono i Quattrocentisti di staccarsi dall'orme

degl' institutori della greca sapienza. Al più al più disputarono di preferenza tra Aristotile e Platone.

Pregevoli semi di verità matematiche germogliarono, per dire il vero, in qualche privilegiato intelletto. Ma questi caratterizzano più tosto alcun genio superiore al suo secolo, di quello che il secolo istesso che non ne approfittò e forse nemmen li conobbe.

Ad onta delle accennate imperfezioni la letteratura del secolo decimoquinto non lascia di essere sommamente benemerita dei progressi dello spirito umano. Noi siamo soliti ad onorare quel solo artista che ha convertito il metallo in avvenenti manifatture. Ma consideriamo che non avrebbe potuto crearle, se prima non esisteva chi a lui somministrò la materia. Ora gli eruditi del Quattrocento furono appunto quelli che colle loro penose ricerche e lunghe vigilie ed annosi travagli scavarono l'oro dalle miniere della dotta antichità. Dalle lor mani il ricevetter coloro che posteriormente non solo in Italia, ma eziandio presso l'altre culte nazioni il trasformarono in opere di eccellente lavoro.

L'indole della letteratura di questo secolo influì eziandio sui costumi de' suoi seguaci amatori.

Andando essi perduti dietro tutto ciò che scorgevano essere in pregio presso l'etnica antichità, vagheggiavano soverchiamente i riti della religione pagana e si divezzavan da

quelli della cristiana, mostrandosi intorno ad essi talor accidiosi e talora anche infastiditi.

L'imprudenza degli antichi scrittori d'ostentare in faccia al pubblico i loro mascolini amori toglieva il ribrezzo di questa sozzura anche in parecchi de' nostri, e gli esempi delle oscene pitture del libertinaggio amoroso sono stati con perniciosa affluenza innestati quasi universalmente ne' loro scritti.

Le sanguinose invettive, colle quali si laceravano scambievolmente per orgoglio, per rivalità, per invidia erano fabbricate al conio delle Verrine, delle Catilinarie, delle Filippiche e ridondanti del fiele d' Archiloco, d' Aristofane, di Marziale.

Malgrado i difetti di gusto e di carattere, i letterati di questo secolo furono in singolar modo pregiati, accarezzati, rimunerati dalle città e dai principi italiani. Molti tra essi alleggiavano le cure del governo, deliziandosi negli orti ameni delle Muse. Essi attraevano alle lor corti gli uomini scienziati e di sovente li facean passare dalla pacifica ombra del liceo allo splendore de' pubblici impieghi.

Ciò che non si deve occultare a maggior gloria dei dotti di questo secolo, è che la maggior parte di essi o si elevassero ai gradi più luminosi, o traboccassero nella infelicità e persin nella carcere e nell' esiglio, non tralasciarono giammai di coltivare con eguale ardore le lettere.

Letterati d' ogni condizione, io vi propongo questo fruttuoso esempio. Siete voi levati

in alto dalla fortuna? Coltivate le lettere per gratitudine; avrete in esse anche un piacere di più. Siete voi caduti nell' avversità? Coltivatele per conforto; queste non seguono la turba de' falsi amici che vi rivolgon le spalle. Tutto ciò che distrae dal pensiero della calamità, è una calamità di meno.

FINE DEL VOLUME TERZO.

SOMMARIO

DELL' OPERA.

EPOCA QUARTA

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XVIII.

ARTICOLO XIX.

ARTICOLO XX.

ARTICOLO XXI.

ARTICOLO XXII.

ARTICOLO XXIII.

ARTICOLO XXIV.

ARTICOLO XXV.

ARTICOLO XXVI.

ARTICOLO XXVII.

ARTICOLO XXVIII.

ARTICOLO XXIX.

ARTICOLO XXX.

ARTICOLO XXXI.